CASTELLON

IL LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE,

di nuouo rincontrato con l'originale scrit= to di mano de l'auttore :

Con la tauola di tutte le cose degne di notitia :

et di piu ,

Con una brieue raccolta de le conditioni , che si ricercano à perfetto Cortegia= no, & à Donna di Palazzo .

M. D. XLVII.

Corrigiose este libro en este santo
conbento de los cuerbos en 13. de maio
de 1613. por mandado de los señores
inquisidores — sigun el expurgatorio
del año de 1612. ob —

fr. fr.co Caravaca

AL REVERENDO ET ILL. S. D. MI=
CHEL DE SELVA VESCO=
VO DI VISEO.

Q Vando il S. Guid'ubaldo di Monteſeltro Duca d'Vrbino paſſo di queſta uita, io inſieme con alcuni altri cauaglieri, che l'haueano ſeruito, reſtai alli ſeruitij del Duca Fräceſco Maria dalla Rouere, herede et ſucceſſor di quello nel ſtato: et come nell'animo mio era recente l'odor delle uirtu del Duca Guido, et la ſatiſfattiõe, che in quegli anni haueua ſentito dell'amoreuole cõpagnia di coſi eccellenti perſone, come allhora ſi ritrouarono ne la corte d'Vrbino, fui ſtimulato da quella memoria à ſcriuere queſti libri del Cortegiano: ilche io feci in po= chi giorni, con intentione di caſtigar col tẽpo quegli er rori, che dal deſiderio di pagar toſto queſto debito era= no nati: ma la fortuna gia molt'anni m'ha ſẽpre tenu to oppreſſo in coſi cõtinui trauagli, che io nõ ho mai po tuto pigliar ſpatio di ridurgli à termine, ch'il mio debil giudicio ne reſtaſſe cõtento. Ritrouandomi adunque in Iſpagna, & eſſendo d'Italia auiſato, che la S. Vittoria dalla Colõna Marcheſa di Peſcara, allaquale io gia feci copia del libro, contra la promeſſa ſua ne hauea fatto traſcriuere una gran parte, non potei non ſentirne qualche faſtidio, dubitãdomi di molti incõuenienti, che in ſimili caſi poſſono occorrere: nientedimeno mi cõfi= dai, che l'ingegno, & prudenza di quella Signora (la uertù dellaquale io ſempre ho tenuto in ueneratione co me coſa diuina) baſtaſſe à rimediare, che pregiudicio al

cuno nõ mi uenisse dall'hauer obbedito à suoi comãda
mẽti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritro
uaua in Napoli in mano di molti, et come sono gli huo
mini sempre cupidi di nouità, parea che quelli tali tẽtas
sero di farla imprimere. ond'io spauẽtato da questo pe
ricolo, diterminaimi di riueder subito nel libro quel po
co, che mi cõportaua il tempo, cõ intẽtione di publicar=
lo, estimando men male lasciarlo ueder poco castigato
per mia mano, che molto lacerato per man d'altri: così
per essequire questa deliberatione, cominciai à rilegger
lo, et subito nella prima frõte admonito dal titolo presi
non mediocre tristezza, laqual anchora nel passar piu
auãti molto si accrebbe, ricordãdomi la maggior parte
di coloro, che sono introdotti ne i ragionamẽti esser gia
morti, che oltre à q̃lli, de chi si fa mẽtione nel proemio
dell'ultimo, morto è il medesimo M. Alphõso Ariosto, à
cui il libro è indrizzato, giouane affabile, discreto, pieno
di soauissimi costumi, & atto ad ogni cosa cõueniente
ad huomo di Corte. medesimamẽte il Duca Iuliano de
Medici, la cui bontà, & nobil cortesia meritaua piu lũ
gamẽte dal mõdo esser goduta. M. Bernardo Cardinal
di S. Maria in Portico, ilquale per una acuta, & piace
uole prõtezza d'ingegno fu gratissimo à qualunque lo
conobbe, pur è morto. morto è il S. Ottauian Fregoso,
huomo à nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso,
pieno di bontà, d'ingegno, prudenza, et cortesia, & ue
ramẽte amico d'honore, et di uertu, e tãto degno di lau
de, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti
à laudarlo: et quelle disgratie, che esso cõstantissimamẽ
te sopportò, ben furono bastanti à far fede, che la fortu

na, come sempre fu, cosi è anchor hoggidi cõtraria alla uirtu. morti sono anchor molti altri de i nominati nel libro, à iquali parea che la natura promettesse lũghissima uita: ma quello che senza lagrime raccontar nõ si deuria, è, che la S. Duchessa, essa anchor è morta: et se l'animo mio si turba per la perdita de tãti amici, et Signori mei, che m'hanno lasciato in questa uita, come in una solitudine piena d'affanni, ragion'è che molto piu acerbamẽte senta il dolore della morte della S. Duchessa, che di tutti gli altri, perche essa molto piu che tutti glialtri ualeua, et io ad essa molto piu che à tutti glialtri era tenuto. Per nõ tardare adũque à pagar qllo, che io debbo alla memoria di cosi eccellente Signora, et de gli altri che piu nõ uiuono, indotto anchora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere, e publicare tale, qual dalla breuità del tẽpo m'è stato concesso: et perche uoi ne della S. Duchessa, ne de gli altri che son morti, fuor che del Duca Iuliano, et del Cardinale di S. Maria in Portico, haueste notitia in uita loro, accio che per quanto io posso l'habbiate dopò la morte, mandoui questo libro, come un ritratto di pittura della Corte d'Vrbino, non di mano di Raphaello, ò Michel'Angelo, ma di pittor ignobile, & che solamẽte sappia tirare le linee principali, senza adornar la uerità de uaghi colori, ò far parer per arte di prospettiua quello che nõ è: et come che io mi sia sforzato di dimostrar co i ragionamẽti le proprietà, & conditioni di quelli, che ui sono nominati, cõfesso non hauere nõ che espresse, ma ne ancho accennate le uertu della S. Duchessa: perche nõ solo il mio stile nõ è sufficiẽte ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad ima

ginarle, & se circa questo, ò altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte nō mācano) sarò ripreso, non cōtradirò alla uerità: ma perche talhor gli huomini tāto si dilettano di riprendere, che riprendono anchor quello che nō merita riprensione: ad alcuni che mi biasimano, perch'io nō ho imitato il Boccaccio, ne mi son' obligato alla cōsuetudine del parlar Toscano d'hoggidi, nō restarò di dire, che anchor che'l Boccaccio fusse di gentil ingegno secondo quei tempi, & che in alcuna parte scriuesse con discretione, et industria, niētedimeno assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamēte dal ingegno, et instinto suo naturale senz'altro studio, ò cura di limare i scritti suoi, che quādo cō diligenza, et fatica si sforzò d'esser piu culto, et castigato: Perciò li medesimi suoi fautori affermano ch'esso nelle cose sue proprie molto s'ingānò di giudicio, tenēdo in poco quelle che gli hanno fatto honore, et in molto quelle che nulla uagliono. Se adūque io hauessi imitato quella maniera di scriuere, che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda nō poteua fuggire almen quelle medesime calūnie, che al proprio Boccaccio son date circa questo: & io tāto maggiori le meritaua, quanto che l'error suo allhor fu credendo di far bene, & hor'il mio sarebbe stato conoscēdo di far male. Se anchora hauessi imitato quel modo, che da molti è tenuto per buono, & da esso fu men apprezato, pareuami con tal imitatione far testimonio d'esser discorde di giudicio da colui, che io imitaua, laqual cosa (secōdo me) era incōueniēte. Et quādo ancora questo rispetto non m'hauesse mosso, io non poteua nel subietto imitarlo, nō hauēdo esso mai scritto cosa alcu=

na di materia simile à questi libri del Cortegiano, et nella lingua al parer mio nõ doueua, perche la forza è uera regola del parlar bene cõsiste piu nell'uso, che in altro, et sempre è uitio usar porole, che nõ siano in cõsuetudine. Perciò nõ era conueniente, ch'io usassi molte di quelle del Boccacio, lequali à suoi tempi s'usauano, & hor sono disusate da li medesimi Toscani. Nõ ho ancor uoluto obligarmi alla cõsuetudine del parlar Toscano d'hoggidi, perche il cõmercio tra diuerse nationi ha sempre hauto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercãtie, cosi anchor nuoui uocabuli, iquali poi durão, ò mãcano, secõdo che sono dalla cõsuetudine admessi, ò reprobati: et q̃sto oltre il testimonio degli antichi, uede si chiaramente nel Boccacio, nelqual son tãte parole Franzesi, Spagnuole, et Prouẽzali & alcune forse nõ ben intese da i Toscani moderni, che chi tutte q̃lle leuasse farebbe il libro molto minore. Et perche (al parer mio) la cõsuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, doue cõcorrono huomini sauij, ingeniosi, et eloquẽti, et che trattano cose grãdi di gouerno de stati, di lettere, d'arme, et negotij diuersi, nõ deue esser del tutto sprezata de i uocaboli che in q̃sti lochi parlãdo s'usano: estimo hauer potuto ragioneuolmẽte usar, scriuẽdo quelli, che hãno in se gratia, et elegãtia nella pronũcia, et son tenuti cõmunemẽte per buoni, et significatiui, bẽche nõ siano Toscani, et ancor habbiano origine di fuor d'Italia. Oltre à q̃sto usansi in Toscana molti uocabuli chiaramẽte corroti dal latino, liquali nella Lõbardia, et nell'altre parti d'Italia son rimasti integri, et sẽza mutatione alcũa, et tãto uniuersalmẽte s'usano p ogniũ, che

dalli nobili ſono admeſſi per boni, et dal uulgo inteſi sẽ za difficulta: percio nõ penſo hauer cõmeſſo errore, ſe io ſcriuẽdo ho uſato alcũi di queſti et piu toſto pigliato l'integro & ſincero della patria mia, che'l corrotto, & guaſto della aliena: ne mi par buona regola quella, che dicon molti, che la lingua uulgar tãto è piu bella, q̃to è mẽ ſimile alla latina, ne cõprendo, perche ad una cõ= ſuetudine di parlare ſi debba dar tãto maggiore autto rità che all'altra, che ſe la Toſcana baſta per nobilitare i uocaboli latini corrotti, & manchi, & dar loro tãta gratia, che coſi mutilati ogniũ poſſa uſarli per buoni (il che non ſi nega) la Lõbarda, ò qual ſi uoglia altra nõ debba poter ſoſtener li medeſimi latini puri integri pro prij, et nõ mutati in parte alcuna, tãto che ſiano tolera bili: et ueramẽte ſi come il uoler formar uocaboli nuo= ui, ò mãtenere gli antichi in diſpetto della cõſuetudine dir ſi puo temeraria preſuntiõe, coſi il uoler cõtra la for za della medeſima cõſuetudine diſtrugere, et quaſi ſepe lir uiui quelli che durão gia molti ſecoli, et col ſcudo de l'uſanza ſi ſon difeſi dall'inuidia del tempo, et hã cõſer uato la dignità e'l ſplẽdor loro, quãdo per le guerre, et ruine d'Italia ſi ſon fatte le mutationi della lingua, de gli edificij, degli habiti, et coſtumi, oltra che ſia difficile, par quaſi una impieta: percio ſe io nõ ho uoluto ſcriuẽ do uſar le parole del Boccacio, che piu nõ s'uſano in To ſcana, ne ſottopormi alla legge di coloro, che ſtimão, che nõ ſia licito uſar quelle che nõ uſano li Toſcani d'hog gidi, parmi meritare eſcuſatione. Pẽſo adũque, et nella materia del libro, et nella lingua per quãto una lingua puo aiutar l'altra, hauer imitato auttori tãto degni di

laude quãto è il Boccacio; ne credo che mi si debba imputare per errore l'hauer eletto di farmi piu tosto conoscere per Lõbardo parlando Lõbardo, che per nõ Toscano parlãdo troppo. Toscano, per nõ fare come Theophrasto, ilqual per parlare troppo Atheniese, fu da una semplice uecchiarella conosciuto per nõ Atheniese. ma perche circa questo nel primo libro si parla à bastãza, non dirò altro se non che per rimouer ogni cõtentione, io confesso à i miei riprensori non sapere questa lingua Toscana tanto difficile, & recõdita, et dico hauer scritto nella mia, & come io parlo, & coloro che parlano, come parl'io, et cosi penso nõ hauere fatto ingiuria ad alcuno, che secondo me, nõ è prohibito à chi si sia scriuere, & parlare nella sua propria lingua, ne meno alcũo è astretto à leggere, ò ascoltare quello che non gli aggrada: perciò se essi nõ uorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenero io pũto da loro ingiuriato. altri dicono, che essendo tanto difficile, et quasi impossibile truouar un'huomo cosi perfetto, come io uoglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo il scriuerlo: perche uana cosa è insegnar quello, che imparar non si puo. à questi rispõdo, che mi cõtentarò hauer errato cõ Platone, Xenofonte, et M. Tullio, lassando il disputare del mõdo intelligibile, & delle Idee: tra lequali, si come (secõdo quella opinione) è la Idea della perfetta Republica, et del perfetto Re, et del perfetto Oratore, cosi è ancora quella del perfetto Cortegiano: alla imagine dellaquale s'io nõ ho potuto approssimarmi col stile, tãto minor fatica hauerãno i Cortegiani d'approssimarsi cõ l'opere al termine, et meta, ch'io col scriuere ho loro proposto, et se cõ tut-

to questo nõ potran conseguire quella perfettione, qual ch'ella si sia, ch'io mi son sforzato d'esprimere: colui, che piu se gli auicinerà, sarà il piu perfetto: come di molti arcieri, che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che piu se gli accosta, senza dubbio è meglior de gli altri. Alcuni anchor dicono, ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le conditioni, ch'io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. à questi tali nõ uoglio gia negar di nõ hauer tẽtato tutto quello ch'io uorrei, che sapesse il Cortegiano: et pẽso che chi nõ hauesse hauuto qualche notitia delle cose, che nel libro si trattano, per erudito che fusse stato, mal le haurebbe potuto scriuerle: ma io nõ son tãto priuo di giudicio in conoscer me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare. La diffesa adũque di queste accusationi, & forse di molt'altre, rimetto io per hora al parere della commune openione: perche il piu delle uolte la moltitudine, anchor che perfettamẽte nõ conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene, & del male, et senza saperne rẽdere altra ragione, l'uno gusta, & ama, & l'altro rifiuta, et odia. Per ciò se uniuersalmẽte il libro piacerà, terrollo per buono, & pensarò che debba uiuere: se anchor nõ piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n'habbia da perder la memoria. Et se pur i miei accusatori di questo commun giudicio non restano satisfatti, cõtentinsi almeno di quello del tẽpo, ilquale d'ogni cosa al fin scopre gli occulti diffetti, & per esser padre della uerità, et giudice senza passione, suol dare sempre della uita, ò morte delle scritture giusta sentenza.

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A' MESSER ALFONSO ARIOSTO.

F RA me stesso lũgamente ho dubitato messer Alfõso carissimo, qual di due cose piu difficil mi fusse, ò il negarui quel, che con tanta instanza piu uolte m'hauete richiesto, ò il farlo: pche da un canto mi parena durissimo negar alcuna cosa, & massimamẽte laudeuole, à persona ch'io amo sõmamẽte, et da cui sommamẽte mi sento esser amato: dall'altro anchor pigliar impresa, laqual io nõ conoscessi poter cõdur à fine, pareami discõuenirsi à chi estimasse le giuste reprensioni quãto estimar si debbano. In ultimo dopò molti pensieri ho deliberato esperimentare in questo quãto aiuto porger possa alla diligenza mia quella affettione, & desiderio intenso di cõpiacere, che nell'altre cose tãto suole accrescere l'industria degli huomini. Voi adũque mi richiedete ch'io scriua qual sia al parer mio la forma di Cortegiania piu cõueniẽte à gentilhuomo, che uiua in corte de' prencipi, per laquale egli possa & sappia perfettamẽte loro seruire in ogni cosa ragioneuole, acquistandone da essi gratia, & dagli altri laude: in somma di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io cõsiderando tal richiesta, dico, che se à me stesso non pare maggiore biasimo l'esser da uoi reputato poco amoreuole, che da tutti

gli altri poco prudéte, haurei fuggito questa fatica per dubbio di nõ esser tenuto temerario da tutti quelli, che conoscon come difficil cosa sia tra tãte uarietà di costumi, che s'usano nelle Corti di christianità, elegger la piu perfetta forma, et quasi il fior di questa Cortegiania: ꝑche la cõsuetudine fa à noi spesso le medesime cose piacere et dispiacere: onde talhor procede che i costumi, gli habiti, i riti, e i modi, che un tẽpo sõ stati in preggio, diuengon uili: et per cõtrario i uili diuengon preggiati: però si uede chiaramẽte che l'uso piu che la ragion ha forza d'introdur cose nuoue tra noi, & cãcellar l'antiche, delle quali chi cerca giudicar la perfettiõe spesso s'ingãna. perilche conoscẽdo io questa, et molte altre difficultà nella materia propostami à scriuere, son sforzato à fare un poco d'escusatiõe, et rẽder testimonio che questo errore (se pur si può dir errore) à me è cõmune con uoi, acciochè se biasimo auuenire me ne ha, q̃llo sia anchor diuiso cõ uoi, ꝑche nõ minor colpa si dee estimar la uostra hauermi imposto carico alle mie forze disequale, che à me hauerlo accettato. Vegniamo adũque horamai à dar principio à quello che è nostro presuposto, & (se possibil è) formiamo un Cortegian tale, che quello prĩcipe, che sara degno d'esser da lui seruito, ancor che poco stato hauesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in q̃sti libri nõ seguiremo un certo ordine, ò regula di precetti distinti, chel piu delle uolte ne l'insegnar qual si uoglia cosa usar si suole, ma alla foggia di molt'antichi, rinouãdo una grata memoria, recitaremo alcũi ragionamẽti, iquali gia passarono tra huomini singularissimi à tale proposito, et bẽche io nõ u'inter

uenisse presentialmēte, per ritrouarmi alhor che furon detti, in Inghilterra, hauēdogli poco apresso il mio ritor no intesi da persona, che fidelmēte me gli narrò sforzerommi à pūto, per quāto la memoria mi comporterà, ricordarli: accioche noto ui sia quello, che habbiano giudicato, et creduto di questa materia huomini degni di somma laude, & al cui giudicio in ogni cosa prestar si poteua indubitata fede. Ne fia ancor fuor di proposito p giūgere ordinatamēte al fine, doue tēde il parlar nostro, narrar la causa de i successi ragionamēti. Alle pēdici dell'Appenino, quasi al mezo dell'Italia uerso il mare Adriatico è posta, come ogniū sa, la piccola città d'Vrbino, laquale bēche tra mōti sia, & nō cosi ameni come forse alcun'altri che ueggiamo in molti lochi, pur di tāto hauuto ha il cielo fauoreuole, che intorno il paese è fertilissimo, et pien di frutti, di modo che oltre alla salubrita dell'aere, si troua abōdātissima d'ogni cosa, che fa mestieri p lo uiuere humano: ma tra le maggior felicità, che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da grā tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, auēga che nelle calamità uniuersali delle guerre dell'Italia essa anchor per un tempo ne sia restata priua: ma non ricercando piu lōtano possiamo di q̄sto far buō testimonio cō la gloriosa memoria del Duca Federico, ilquale a' di suoi fu lume de l'Italia: ne mācano ueri, et ampissimi testimonij, che ancor uiuono, della sua prudēza, dell'humanita, della giustitia, della liberalita, dell'animo inuitto, et della disciplina militare: dellaquale precipuamēte fanno fede le sue tante uittorie, le espugnationi de lochi inespugnabili, la

ſubita preſtezza nelle eſpeditioni, l'hauere molte uolte
con pochiſſime genti fuggato numeroſi, & ualidiſſimi
eſſerciti,ne mai eſſer ſtato perditore in battaglia alcũa,
di modo che poſſiamo nõ ſenza ragione à molti famoſi
antichi agguagliarlo. Queſto tra l'altre coſe ſue lode=
uoli ne l'aſpero ſito d'Vrbino edificò un palazzo,ſecõ=
do l'openione di molti,il piu bello,che in tutta Italia ſi
ritroui,et d'ogni opportuna coſa ſi ben lo forni,che nõ
un palazzo,ma una città in forma di palazzo eſſer pa
reua,et nõ ſolamẽte di quello,che ordinariamẽte ſi uſa,
come uaſi d'argẽto,apparamẽti di camere di richiſſimi
drappi d'oro,di ſeta,et d'altre coſe ſimili,ma per orna
mẽto u'aggiunſe una infinità di ſtatue antiche di mar
mo,et di brõzo,pitture ſingulariſſime, inſtrumẽti muſi
ci d'ogni ſorte,ne qui coſa alcuna uolſe,ſe nõ rariſſima
& eccellente. Appreſſo cõ grandiſſima ſpeſa adunò un
gran numero di eccellẽtiſſimi,& rariſſimi libri greci,
latini,& hebraici,quali tutti ornò d'oro,& d'argẽto,
eſtimãdo che queſta fuſſe la ſuprema eccellẽza del ſuo
magno palazzo. Coſtui adũque ſeguendo il corſo della
natura gia di ſeſſantacinque anni, come era uiſſo,coſi
glorioſamẽte mori:et un figliolino di dieci anni,che ſolo
maſchio haueua,et ſenza madre,laſciò ſignore dopò ſe
ilqual fu Guid'ubaldo. Queſto cõe dello ſtato,coſi par
ue che di tutte le uirtu paterne fuſſe herede:et ſubito cõ
marauiglioſa indole cominciò à promettere tãto di ſe,
quãto nõ pareua che fuſſe licito ſperare da un'huomo
mortale:di modo che eſtimauão li homini,delli egregij
fatti del Duca Federico niun'eſſer maggior che l'hauer
generato un tal figliuolo: ma la fortũa inuidioſa di tã

ta uertu cō ogni ſua forza s'oppoſe à coſi glorioſo prin
cipio: talmente che nō eſſendo anchora il Duca Guido
giunto alli XX. anni, s'infermò di podagre, lequali cō
atrociſſimi dolori procedendo, in poco ſpacio di tēpo tal
mēte tutti i mēbri gli impedirono, che ne ſtare in piedi,
ne mouer ſi potea: et coſi reſtò un de' piu belli, et diſpoſti
corpi del mōdo, deformato et guaſto nella ſua uerde e=
tà: et nō cōtēta anchora di queſto la fortūa in ogni ſuo
diſegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare uolte traſſe
ad effetto coſa, che deſideraſſe: et bēche in eſſo fuſſe ilcō
ſiglio ſapiētiſſimo, et l'animo inuittiſſimo, parea che ciò
che incominciaua, et nell'arme, & in ogni altra coſa, ò
piccola, ò grāde, ſempre male gli ſuccedeſſe, e di ciò fan
no teſtimonio molte, et diuerſe ſue calamita, lequai eſſo
con tāto uigor d'animo ſempre tolerò, che mai la uirtu
dalla fortuna nō fu ſuperata: anzi ſprezzādo cō l'ani
mo ualoroſo le procelle di quella, et nell'infirmità come
ſano, et nell'aduerſità come fortunatiſſimo uiuea cō sō
ma dignità, et eſtimatiōe apreſſo ogniuno: di modo, che
auēga che coſi fuſſe del corpo infermo, militò cō hono=
reuoliſſime conditioni à ſeruitio de i sereniſſimi Re di
Napoli Alfonſo, et Ferrando minore: appreſſo cō Papa
Aleſſādro VI. co i Signori Venitiani, et Fiorētini. Eſſē=
do poi aſceſo al Pōtificato Iulio II. fu fatto Capitan de
la Chieſa: nelqual tempo ſeguendo il ſuo cōſueto ſtile, ſo
pra ogn'altra coſa procuraua che la caſa ſua fuſſe di
nobiliſſimi, et ualoroſi gētilhomini piena: co iquali mol
to familiarmēte uiuea, godēdoſi della cōuerſatiōe di q̃l
li, nelaqual coſa nō era minor ilpiacer ch'eſſo adaltrui
daua, che q̃llo che da altrui riceuena, p̱ eſſer dottiſſimo

nell'una, & nell'altra lingua, et hauer insieme cõ l'affabilita, et piaceuolezza cõgiunta anchor la cognitiõe d'infinite cose, et oltre à cio tãto la grandezza dell'animo suo lo stimulaua, che anchora che esso nõ potesse cõ la persona essercitar l'opere della caualleria, come hauea gia fatto, pur si pigliaua grãdissimo piacer di ederle in altrui: et cõ le parole, hor correggẽdo, hor laudãdo ciascuno secõdo i meriti, chiaramente dimostraua quãto giudicio circa qlle hauesse: onde nelle giostre, ne i torniamẽti, nel caualcare, nel maneggiare tutte le sorti di àrme, medesimamẽte nelle feste, ne i giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercitij cõuenieti à nobili caualieri, ogniun si sforzaua di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di cosi nobile cõmercio. Erano adũque tutte l'hore del giorno diuise in honoreuoli et piaceuoli essercitij, cosi del corpo, cõe dell'animo: ma perche il S. Duca cõtinuamente per la infirmita, dopo cena assai per tempo se n'andaua à dormire, ogniun ꝑ ordinario dou'era la S. Duchessa Elisabetta Gõzaga à quell'hora si riduceua: doue ancor sempre si ritrouaua la S. Emilia Pia, laqual ꝑ esser dotata di cosi uiuo ingegno et giudicio, come sapete, pareua la maestra di tutti et che ogniũo da lei pigliasse senno, et ualore. Quiui adũque i soaui ragionamẽti, et l'honeste facetie s'udiuano: et nel uiso di ciascuno dipinta si uedeua una giocõda hilarita, talmẽte che qlla casa certo dir si poteua il propio albergo della allegria: ne mai credo che in altro loco si gustasse quãta sia la dolcezza, che da una amata, et cara cõpagnia deriua, cõe qui si fece un tẽpo: che lasciãdo quãto honore fusse à ciascũ di noi seruir à tal

signore

ſignore come quello che gia diſopra ho detto, à tutti na
ſcea nell'animo una ſomma cõtentezza ogni uolta, che
al coſpetto della S. Ducheſſa ci riduceuamo, et parea
che q̃ſta fuſſe una catena, che tutti in amor teneſſe uni
ti, talmente che mai nõ fu cõcordia di uolontà, ò amo=
re cordiale tra fratelli maggior di quello, che quiui tra
tutti era. Il medeſimo era tra le donne: cõ lequali ſi ha
ueua liberiſſimo, et honeſtiſſimo cõmertio, che à ciaſcu=
no era licito parlare, ſedere, ſcherzare, & ridere con
chi gli parea: ma tanta era la reuerenza, che ſi porta=
ua al uoler della S. Ducheſſa, che la medeſima libertà
era grãdiſſimo freno: ne era alcuno che nõ eſtimaſſe ꝑ
lo maggior piacere, che al mõdo hauer poteſſe, il com=
piacer à lei, et la maggior pena, il diſpiacerle. Per la=
qual coſa, quiui honeſtiſſimi coſtumi erano cõ grãdiſſi=
ma libertà cõgiunti, et erano i giuochi, e i riſi al ſuo co
ſpetto conditi, oltre à gli argutiſſimi ſali, d'una gratio=
ſa, & graue maeſtà, che quella modeſtia, & grandez=
za, che tutti gli atti, & le parole, e i geſti cõponeua del
la S. Ducheſſa, mottegiando, et ridendo, facea che an=
chora da chi mai piu ueduta nõ l'haueſſe, fuſſe ꝑ grã=
diſſima Signora conoſciuta. Et coſi nei circonſtanti im
primendoſi, parea che tutti alla qualità, et forma di lei
temperaſſe, onde ciaſcuno queſto ſtile imitare ſi sforza
ua, pigliãdo quaſi una norma de bei coſtumi dalla pre
ſenza d'una tanta, & coſi uirtuoſa Signora: le ottime
cõditioni dellaquale io per hora non intendo narrare,
nõ eſſendo mio propoſito, et per eſſer aſſai note al mõ=
do, & molto piu, ch'io non potrei ne con lingua, ne cõ
penna eſprimere, & quelle che forſe ſariano ſtate al=

quāto nascoste, la fortuna, come admiratrice di cosi ra re uirtu, ha uoluto cō molte aduersità, et stimoli di disgratie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una dōna, in cōpagnia di singular bellezza, possono stare la prudenza, et la fortezza d'animo, et tutte quel le uirtu, che ancora ne' seueri huomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che cōsuetudine di tutti i gē til'huomini della casa era ridursi subito dopò cena alla S. Duchessa: doue tra l'altre piaceuoli feste, & musiche, & danze, che continuamente si usauano, tallhor si proponeano belle questioni: tallhor si faceano alcūi gio chi ingeniosi, di arbitrio, hor d'uno, hor d'un'altro: ne iquali sotto uarij uelami spesso scriueuano i circonstan ti allegoricamēte i pensier suoi à chi piu loro piaceua. qualche uolta nasceano altre disputatiōi di diuerse ma terie, ouero si mordea con prōti detti, spesso si faceano imprese, come hoggidi chiamiamo: doue di tali ragiona menti marauiglioso piacere si pigliaua, per esser (come ho detto) piena la casa di nobilissimi ingegni: tra iqua li (come sapete) erano celeberrimi, il Signor Ottauian Fregoso, messer Federico suo fratello, il Magnifico Iulian de Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesar Gōzaga, il Conte Lodouico da Canossa, il Signor Gaspar Pallauicino, il S. Lodouico Pio, il S. Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, & infiniti altri nobilissimi caualieri: oltra che molti ue n'erano iquali, auenga che per ordinario non stessino quiui fer mamēte, pur la maggior parte del tempo ui dispēsaua no: cōe M. Bernardo Bibiena, l'Vnico Aretino, Io. Christophoro Romano, Pietro Mōte, Therpādro, M. Nicolò

Phriſio: di modo che ſempre poeti, muſici, et d'ogni ſorte huomini piaceuoli, & li piu eccellẽti in ogni faculta che in Italia ſi trouaſſino, ui cõcorreuano. Hauẽdo adũque Papa Iulio II. con la preſenza ſua, & con l'aiuto de Franceſi ridutto Bologna all'obbedienza della ſede apoſtolica, nell'anno M.D.VI. & ritornãdo uerſo Roma, paſsò per Vrbino: doue quãto era poſſibile honoratamente, et cõ quel piu magnifico, et ſplendido apparato, che ſi haueſſe potuto fare in qual ſi uoglia altra nobil città d'Italia, fu riceuuto: di modo ch'oltre al Papa tutti i Signor Cardinali, et altri Cortegiani reſtaron sũmamente ſatisfatti: et furono alcuni, iquali tratti dalla dolcezza di queſta cõpagnia, partendo il Papa, & la corte, reſtarono per molti giorni ad Vrbino: nelqual tempo, non ſolamente ſi cõtinuaua nell'uſato ſtile delle feſte, et piaceri ordinarij, ma ogn'uno ſi sforzaua d'accreſcere qualche coſa, et maſſimamẽte ne' giochi, à iquali quaſi ogni ſera s'attendeua, et l'ordine d'eſſi era tale che ſubito giõti alla preſenza della S. Ducheſſa, ogn'uno ſi poneua à ſeder à piacer ſuo, ò come la ſorte portaua, in cerchio: et erano ſedẽdo diuiſi un'huomo et una dõna, ſin che dõne u'erano, che quaſi ſempre il numero de gli huomini era molto maggiore: poi come alla S. Ducheſſa pareua, ſi gouernauano, laquale per lo piu delle uolte ne laſſaua il carico alla Signora Emilia. Coſi il giorno appreſſo la partita del Papa, eſſendo à l'hora uſata ridutta la cõpagnia al ſolito loco, dopò molti piaceuoli ragionamẽti, la Signora Ducheſſa uolſe pur che la Signora Emilia cominciaſſe i giuochi, & eſſa dopò l'hauer alquanto riſiutato tal impreſa, coſi diſſe. Signo

ra mia poi che pur à uoi piace, ch'io ſia quella, che dia principio à i giochi di queſta ſera, nõ poſſendo ragione uolmẽte mãcar d'obbedirui, delibero proporre un gioco, delqual penſo douer hauer poco biaſimo, et men fatica, & queſto ſarà, che ogn'uno proponga ſecõdo il parer ſuo un gioco nõ piu fatto: dapoi ſi eleggera quello, che parera eſſer piu degno di celebrarſi in queſta cõpagnia, et coſi dicendo ſi riuolſe al S. Gaſpar Pallauicino, imponendogli chel ſuo diceſſe: ilquale ſubito riſpoſe. A'uoi tocca Signora dir prima il uoſtro. Diſſe la Signora Emilia. Eccoui ch'io l'ho detto: ma uoi S. Ducheſſa cõmandategli ch'e ſia obbediẽte. allhora la S. Ducheſſa ridendo, acciò, diſſe, che ogn'uno u'habbia ad obbedire, ui faccio mio locotenente, & ui do tutta la mia auttorità. Grã coſa è pur, riſpoſe il S. Gaſpar, che ſempre à le donne ſia lecito hauer queſta eſſentione di fatiche, et certo ragion ſaria uolerne in ogni modo intender la cagione: ma per non eſſer io quello che dia principio à diſobbedire, laſſerò queſto ad un'altro tempo: & dirò quello, che mi tocca, & cominciò. A'me pare che gli animi noſtri, ſi come nel reſto, coſi anchora nell'amare ſiano di giudicio diuerſi, et per cio ſpeſſo interuiene che quello, che all'uno è gratiſſimo, all'altro ſia odioſiſſimo ma cõ tutto queſto ſempre però ſi cõcordano in hauer ciaſcuno cariſſima la coſa amata: talmẽte che ſpeſſo la troppo affettion de gli amãti di modo ingãna il lor giudicio, che eſtimã quella perſona, che amano, eſſer ſola al mondo ornata d'ogni eccellẽte uirtu, & ſenza diffetto alcuno: ma perche la natura humana nõ admette q̃ſte coſi cõpite perfettioni, ne ſi truoua perſona, à cui qual=

che cosa non manchi, non si puo dire che questi tali nõ s'ingãnino, et che lo amante nõ diuenga cieco circa la cosa amata: uorrei adunque che questa sera il gioco nostro fusse che ciascũ dicesse di che uirtu precipuamẽte uorrebbe, che fusse ornata q̃lla persona, ch'egli ama, & poi che cosi è necessario, che tutti habbiano qualche macchia, qual uitio anchor uorrebbe che in essa fusse, per ueder chi sapra ritrouar piu lodeuoli, & uirili uirtu, & piu escusabili uitij, et meno à chi ama nociui, & à chi è amato. Hauẽdo cosi detto il Signor Gaspar, fece segno la Signora Emilia à madõna Costanza Fregosa, p̃ esser in ordine uicina, che seguisse: laqual gia s'apparechiaua à dire, ma la S. Duch. subito disse. Poi che M. Emilia, nõ uole affaticarsi in trouar gioco alcũo, sarrebbe pur ragiõe che l'altre dõne participassino di questa cõmodità, et esse anchor fussino essente di tal fatica per questa sera, essendoci massimamẽte tanti huomini, che non è pericolo, che mãchin giochi: cosi faremo rispose la S. Emilia, & imponẽdo silentio à madõna Costãza, si uolse à M. Cesare Gõzaga, che le sedeua à cãto, & gli cõmandò, che parlasse, & esso cominciò. Chi uuol cõ diligenza cõsiderar tutte le nostre attioni, truoua sempre in esse uarij diffetti, et ciò procede, perche la natura cosi in questo, come nell'altre cose uaria: ad un ha dato lume di ragiõe in una cosa, ad un'altro in un'altra: però interuiene, che sapendo l'un quello, che l'altro non sa, et essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno & non il suo, & à tutti ci par esser molto sauij, et forse piu in quello in che piu siamo pazzi: per laqualcosa

habbiam ueduto in questa casa esser occorso che molti, iquali al principio son stati reputati sauiissimi, cō processo di tempo si son conosciuti pazzissimi: ilche d'altro nō è proceduto, che dalla nostra diligenza. che come si dice che in Puglia circa gli atarātati s'adoprano molti instrumenti di musica, et cō uarij suoni si ua inuestigādo, fin che quello humore, che fa l'infirmità, ꝑ una certa couenienza, ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si moue, et tāto agita l'infermo, che per quella agitation si riduce à sanità: così noi, quādo habbiamo sentito qualche nascosa uirtu di pazzia, tāto sottilmente, & cō tante uarie persuasioni l'habbiamo stimulata, et cō si diuersi modi, che pur al fine inteso habbiamo doue tendeua, poi conosciuto l'humore, così ben l'habbiam agitato, che sempre s'è ridutto à perfettion di publica pazzia, & chi è riuscito pazzo in uersi, chi in musica, chi in amore, chi in dāzare, chi in far moresche, chi in caualcare, chi in giocar di spada, ciascū secōdo la minera del suo metallo: onde poi, come sapete si sono hauuti marauigliosi piaceri. Tēgo io adūque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia ilqual risuegliato, possa multiplicar quasi in infinito: però uorrei, che questa sera il gioco nostro fusse il disputar questa materia: & che ciascun dicesse, hauendo io ad impazzir publicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, & sopra che cosa, giudicando questo essito per le scintille di pazzia, che ogni di si ueggono di me uscire: il medesimo si dica de tutti gli altri, seruando l'ordine de nostri giochi, & ogn'uno cerchi di fondar l'opinion sua sopra qualche uero segno, e

argumento, & cosi di questo nostro gioco ritraremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri diffetti: onde meglio ce ne potrem guardare. et se la uena di pazzia che scopriremo, sarà tãto abõdãte, che ci paia senza rimedio, l'aiutaremo, et secõdo la dottrina di fra Maria no haueremo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. Di questo gioco si rise molto, ne alcun'era che si potesse tener di parlare. chi diceua io impazzirei nel pẽsare, chi nel guardare, chi diceua io gia son impazito in amare, & tai cose. Allhor fra Seraphino à modo suo ridẽdo, questo, disse, sarebbe troppo lungo: ma se uolete un bel gioco, fate che ogn'uno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hãno in odio i ratti, & aman le serpi, & uedrete che niuno s'apporra se nõ io che so questo secreto ꝑ una strana uia, et gia cominciaua à dir sue nouelle: ma la S. Emil. gl'impose silẽtio, et trapassando la dama, che iui sedeua, fece segno all'Vnico Aretino, alqual ꝑ l'ordine toccaua, et esso sẽza aspettar altro commãdamento, Io, disse, uorrei esser giudice con auttorità di poter con ogni sorte di tormẽto inuestigar di sapere il uero da mal fattori, et questo per scoprir gli ingãni d'una ingrata, laqual cõ gli occhi d'angelo et cor di serpẽte mai nõ acorda la lingua cõ l'animo, & cõ simulata pietà ingãnatrice, à niun'altra cosa intẽde, che à far anatomia de cori: ne si troua cosi uelenoso serpe nella Lybia harenosa, che tãto di sangue humano sia uago, quãto q̃sta falsa: laqual nõ solamẽte con la dolcezza della uoce, & melisflue parole, ma con gli occhi, co i risi, con i sembiãti, & cõ tutti i modi è uerissima Sirena: però poi che non m'è licito, com'io uor

rei,usar le catene,la fune,o'l fuoco per saper una uerità,desidero di saperla cō un gioco,ilquale è questo, che ogn'un dica cioche crede,che significhi quella litera.S. che la S.Duchessa porta in frōte:perche,auēga che certamente questo anchor sia un'artificioso uelame per poter ingānare,per auētura si gli darà qualche interpretatione da lei forse nō pensata,et trouarassi che la fortuna pietosa riguardatrice de i martiri de gli huomini l'ha indutta con questo piccol segno à scoprire,nō uolēdo,l'intimo desiderio suo d'uccidere,et seppellir uiuo in calamità chi la mira,ò la serue. rise la S.Duchessa,et uedendo l'Vnico ch'ella uoleua escusarsi di questa imputatione,nò disse,non parlate Signora,che non è hora in uostro loco di parlare : la Signora Emilia allhor si uolse,& disse,S.Vnico,nō è alcun di noi qui, che non ui ceda in ogni cosa,ma molto piu nel conoscer l'animo della S.Duchessa, et cosi come piu che gli altri lo conoscete per l'ingegno uostro diuino, l'amate anchor piu che gli altri : iquali,come quegli uccelli debili di uista, che nō affisano gli occhi nella spera del sole,nō possono cosi ben conoscer quāto esso sia perfetto: però ogni fatica saria uana per chiarir questo dubbio fuor che'l giuditio uostro:resti adūque questa impresa à uoi solo,come à ꝗllo,che solo puo trarla al fine.L'Vnico hauendo taciuto alquāto,et essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta,dechiarādo cio che significaua ꝗlla lettera.S.che da molti fu estimato fatto all'improuiso,ma ꝑ esser ingenioso, & culto piu che nō parue che comportasse la breuità del tempo, si pēsò pur che fusse pensato:cosi dopò l'ha=

uer dato un lieto applauso in laude del sonetto, et alquāto parlato, il S. Ottau. Freg. alqual toccaua, in tal modo ridēdo incominciò. Signori s'io uolessi affermare nō hauer mai sentito passion d'amore, son certo che la S. Duch. et la S. Emil. ancora che nō lo credessino, mostrarebbono di crederlo, et diriano, che ciò procede, ꝑche io mi son diffidato di poter mai indur dōna alcuna ad amarmi: di che in uero nō ho insin qui fatto proua cō tanta instāza, che ragioneuolmente debba esser disperato di poterlo una uolta conseguire: ne gia son restato di farlo, perche io apprezzi me stesso tanto, ò cosi poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate, et seruite da me: ma piu tosto spauētato da i cōtinui lamēti d'alcuni innamorati: iquali pallidi, mesti, & taciturni, par che sempre habbiano la propria scōtentezza dipinta ne gli occhi, & se parlano accompagnando ogni parola cō certi sospiri triplicati di null'altra cosa ragionano, che di lagrime, di tormenti, di disperationi, et desiderij di morte: di modo che se talhor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato cō ogni industria di spegnerla, nō per odio ch'io porti alle dōne (come estimano queste Signore) ma ꝑ mia salute. Ho poi conosciuti alcun'altri in tutto contrarij à questi dolenti, iquali nō solamente si laudano, & cōtentano de i grati aspetti, care parole, & sembianti soaui delle loro dōne, ma tutti i mali cōdiscono di dolcezza, di modo che le guerre, l'ire, i sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perche troppo piu che felici questi tali esser mi paiono: che se ne gli sdegni amorosi, iquali da q̄ll'altri piu che morte sono reputati

amarissimi, essi ritrouano tãta dolcezza, penso che nel le amoreuoli dimostrationi, debbã sentir quella beatitudine estrema, che noi in uano in q̃sto mõdo cerchiamo. Vorrei adũque che questa sera il gioco nostro fosse, che ciascun dicesse, hauẽdo ad esser sdegnata seco quella p sona, ch'egli ama, qual causa uorrebbe, che fusse quella che la inducesse à tal sdegno: che se qui si trouão alcuni, che habbiano prouato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desideraranno una di quelle cause, che cosi dolci le fa, et io forse m'assicurero di passar un poco piu auanti in amore, cõ sperãza di trouar io anchora q̃sta dolcezza, doue alcuni trouano l'amaritudine: & in tal modo nõ potranno queste Signore darmi infamia piu, ch'io non ami. Piacque molto questo gioco, & gia ogniun si preparaua di parlar sopra tal materia, ma non facendone la Signora Emilia altramente motto, messer Pietro Bembo, che era in ordine uicino, cosi disse. Signori non piccol dubbio ha risuegliato nello animo mio il gioco proposto dal Signore Ottauiano, hauendo ragionato de i sdegni d'amore: iquali, auuenga che uarij siano, pur à me sono essi sempre stati acerbissimi: ne da me credo che si potesse imparare condimẽto bastante per addolcirgli: ma forse sono piu, & meno amari secondo la causa, donde nascono: che mi ricorda gia hauer ueduto quella donna, ch'io seruiua, uerso me turbata, ò per suspetto uano, che da se stessa della fede mia hauesse preso: ouero p qualche altra falsa opinione in lei nata dall'altrui parole à mio dãno, tãto ch'io credeua niũa pena alla mia potersi agguagliare: et pareuami che'l maggior dolore ch'io sentiua, fus

se il patire, non hauendolo meritato, & hauer quest'af flittione non per mia colpa, ma p poco amore di lei. Al tre uolte la uidi sdegnata per qualche error mio, et co nobbi l'ira sua proceder dal mio fallo, & in quel pũto giudicaua che'l passato mal fusse stato leuissimo à ri= spetto di q̃llo, ch'io sentiua allhora: et pareami che'l es= ser dispiaciuto, et p colpa mia à quella psona, alla qual solo io desideraua, & cõ tanto studio cercaua di piace re, fusse il maggior tormento, & sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che'l gioco nostro fusse, che ciascũ di= cesse, hauẽdo ad esser sdegnata seco quella persona, che egli ama, da chi uorrebbe che nascesse la causa del sde= gno, ò da lei, ò da se stesso: per saper qual è maggior do lore, ò far dispiacer à chi s'ama, ò riceuerlo pur da chi s'ama. Attendeua ogniun la risposta della S. Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bẽbo, si uolse, et fece segno à messer Fed. Fregoso che'l suo gioco dicesse & esso subito cosi cominciò. Signora uorrei che mi fus se licito, come qualche uolta si suole, rimettermi alla sẽ tẽza dun'altro: ch'io per me uolũtieri approuarei alcũ de i giochi proposti da questi Signori, perche ueramẽte parmi che tutti sarebbon piaceuoli: pur per nõ guastar l'ordine, dico, che chi uolesse laudar la Corte nostra, la sciãdo anchora i meriti della Signora Duchessa, laqual cosa cõ la sua diuina uirtu basteria per leuar da terra al cielo i piu bassi spiriti che siano al mondo, bẽ potria senza sospetto d'adulatione dire, che in tutta Italia for se con fatica si ritrouariano altretãti caualieri cosi sin gulari, et oltre alla principal professiõ della caualleria, cosi eccellẽti in diuerse cose, cõe hor qui si ritrouano: pe

rò se in loco alcũo son huomini che meritino esser chiamati buoni Cortegiani, et che sappiano giudicar quello che alla perfettiõ della Cortegiania s'appartiene, ragioneuolmẽte s'ha da creder, che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi, iquali, per esser prosontuosi, et inetti, si credono acquistar nome di buõ Cortegião: uorrei chel gioco di q̃sta sera fusse tale, che si eleggesse uno della cõpagnia, et à questo si desse carico di formar cõ parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le cõditioni, & particolar qualità che si richieggono à chi merita questo nome: & in quelle cose che non pareràno conuenienti, sia licito à ciascuno contradire, come nelle schole de' Filosofi, à chi tiene conclusioni. Seguitaua anchora piu oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la Signora Emilia interrõpendolo, questo, disse, se alla S. Duchessa piace, sarà il gioco nostro per hora. Rispose la S. Duch. piacemi. Allhora quasi tutti i circũstãti et uerso la S. Duch. e tra se cominciarono à dir questo era il piu bel gioco, che far si potesse, et senza aspettar l'uno la risposta dell'altro faceuão instãza alla S. Emilia, che ordinasse chi gli hauesse à dar principio, la qual uoltatasi alla S. Duchessa: cõmandate, disse, Signora à chi piu ui piace, che habbia q̃sta impresa, ch'io nõ uoglio con elegerne uno piu che l'altro, mostrar di giudicare qual in questo io estimi piu sufficiẽte degli altri, & in tal modo far ingiuria à chi si sia: rispose la S. Duchessa: fate pur uoi questa elettione, & guardateui col disobbedire di non dar'essempio à gli altri che siano essi anchor poco obbedienti. allhor la S. Emilia ridendo, disse al Conte Ludo. da Canossa. Adũque ꝑ non

perder piu tépo, uoi Cóte ſarete quello, che hauera que
ſta impreſa nel modo che ha detto M. Fede. nó gia per
che ci paia, che uoi ſiate coſi buon Cortegiano, che ſap-
piate quel che ſi gli cóuenga, ma perche dicédo ogni co
ſa al contrario, come ſperamo che farete, il gioco ſarà
piu bello, che ogn'un hauera che riſpóderui, onde ſe un'
altro, che ſapeſſe piu di uoi, haueſſe q̃ſto carico, nó ſi gli
potrebbe cótradir coſa alcuna, perche diria la uerità, et
coſi il gioco ſaria freddo. Subito riſpoſe il Cóte, Signo-
ra nó ci ſaria pericolo che mancaſſe cótraditione à chi
diceſſe la uerita, ſtádo uoi qui preſente. & eſſendoſi di
queſta riſpoſta alquanto riſo, ſeguitò: ma io ueraméte
molto uolentieri fuggirei queſta fatica, parédomi trop-
po difficile, et conoſcédo in me ciò che uoi hauete p̃ bur
la detto, eſſer ueriſſimo, cioè ch'io non ſappia quello, che
à buon Cortegian ſi conuiene, et queſto có altro teſtimo
nio nó cerco di prouare, perche non facendo l'opere, ſi
puo eſtimar ch'io nol ſappia, & io credo che ſia minor
biaſimo mio, perche ſenza dubbio peggio è nó uoler far
bene, che nó ſaperlo fare: pur eſſendo coſi, che à uoi pia
cia, ch'io habbia queſto carico, non poſſo, ne uoglio riſiu
tarlo, per nó cótrauenire all'ordine, et giudicio uoſtro:
ilquale ſtimo piu aſſai che'l mio. Allhora meſſer Ceſa-
re Gózaga, perche gia, diſſe, è paſſata buon'hora di not
te, et qui ſono apparecchiate molt'altre ſorti di piaceri,
forſe buon ſarà differir queſto ragionaméto à domani
et daraſſi tépo al Cóte di penſar ciò ch'egli s'habbia à
dire, che in uero di tal ſubietto parlare improuiſo, è dif
ficil coſa. Riſpoſe il Cóte, io non uoglio far, come colui,
che ſpogliatoſi in giuppone, ſaltò meno che nó haueua

fatto co'l saio,et per ciò parmi grã uentura,che l'hora sia tarda, perche per la breuita del tẽpo sarò sforzato à parlar poco,e'l nõ hauerui pẽsato mi escusera talmẽte,che mi sarà licito dire sẽza biasimo tutte le cose, che prima mi uerranno alla bocca. Per non tener adũque piu lũgamẽte questo carico di obligatione sopra le spalle : dico,che in ogni cosa tanto è difficile il conoscere la uera perfettiõe,che quasi è impossibile:et questo per la uarieta de i giudicij : però si ritrouano molti, à iquali sarà grato un'huomo che parli assai, et quello chiamerãno piaceuole:alcũi si diletterãno piu della modestia: alcuni altri d'un huomo attiuo,et inquieto:altri di chi in ogni cosa mostri riposo,& cõsideratione:et cosi ciascuno lauda,et uitupera secõdo il parer suo,sempre coprẽdo il uitio co'l nome della propinqua uirtu,ò la uirtu col nome del propinquo uitio:cõe chiamãdo un prosontuoso,libero: un modesto,arrido : un nescio,buono: un scelerato,prudẽte et medesimamẽte nel resto. Pur io estimo in ogni cosa esser la sua perfettione,auenga che nascosta,& questa potersi cõ ragioneuoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notitia. Et pche(come ho detto)spesso la uerita sta occulta, & io nõ mi uãto hauer questa cognitione,non posso laudar se nõ quella sorte de Cortegiani,ch'io piu apprezzo, & approuare quello,che mi par piu simile al uero , secõdo il mio põco giudicio,ilqual seguitarete se ui parera buono,ouero u'attenerete al uostro s'egli sara dal mio diuerso:ne io gia cõtrastero che'l mio sia meglio che'l uostro,che non solamẽte à uoi puo parer una cosa,et à me un'altra : ma à me stesso poria parer hor una cosa,et hora un'al

tra. Voglio adũque che questo nostro Cortegiano sia na
to nobile, et di generosa famiglia: perche molto men si
disdice ad un'ignobile mãcar di far operationi uirtuo
se, che ad un nobile, ilqual si desuia del camino de' suoi
antecessori, macula il nome della famiglia: et non sola
mente nõ acquista, ma perde il gia acquistato, perche la
nobilità è quasi una chiara lampa, che manifesta, et fa
ueder l'opere buone, et le male, & accẽde, et sprona al
la uirtu, cosi col timor d'infamia, come anchora cõ la
speranza di laude, & nõ scoprẽdo questo splendor di
nobilità l'opere de gli ignobili, essi non mãcano dello sti
mulo, et del timor di quella infamia, ne par loro d'esse
re obligati passar piu auãti di q̃llo, che fatto habbino i
suoi antecessori, & à i nobili par biasimo, nõ giungere
almeno al termine da' suoi primi mostratoli. Però inter
uien quasi sempre che & nell'arme, & nelle altre uir
tuose operationi gli huomini piu segnalati sono nobili, p
che la natura in ogni cosa ha insito q̃llo occulto seme,
che porge una certa forza, & proprieta del suo princi
pio à tutto quello, che da esso deriua, et à se lo fa simile
come nõ solamẽte uedemo nelle razze de' caualli, et di
altri animali, ma anchor negli alberi, i rãpolli de iqua
li quasi sempre s'assimigliano al trõco, et se qualche uol
ta degenerano, procede dal mal'agricultore: et cosi in=
teruiẽ de gli homini, iquali, se di buona creanza sono
cultiuati, quasi son sempre simili à q̃lli, dõde procedono
et spesso migliorano: ma se mãca loro chi gli curi bene,
diuẽgon cõe seluatichi, ne mai si maturão. Vero è che,
ò sia p fauor delle stelle, ò di natura, nascono alcũi accõ
pagnati di tãte gratie, che par che nõ siano nati, ma che

un qualche dio cõ le proprie mani formati gli habbia, & ornati de tutti i beni dell'animo, & del corpo: si come ancora molti si ueggono tãto inetti, et sgarbati, che nõ si puo credere, se non che la natura per dispetto, ò ꝑ ludibrio produtti gli habbia al mõdo: questi si come per assidua diligenza, et buona creanza poco frutto per lo piu delle uolte posson fare, cosi quegli altri con poca fatica uengõ in colmo di somma eccellẽtia. & per darui un'essẽpio: uedete il Signor don Hippolito da Este, Cardinal di Ferrara, ilqual tãto di felicità ha portato dal nascer suo, che la persona, l'aspetto, le parole, e tutti i suoi mouimẽti sono talmẽte di questa gratia cõposti, et accommodati, che tra i piu antichi prelati, auenga che sia giouane, rappresenta una tãto graue auttorità, che piu presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare. medesimamente nel conuersare con huomini, et con donne d'ogni qualità, nel giocare, nel ridere, et nel moteggiare, tiene una certa dolcezza, et cosi gratiosi costumi, che forza è che ciascun, che gli parla, ò pur lo uede, gli resti perpetuamente affettionato. Ma tornãdo al proposito nostro, dico, che tra questa eccellẽte gratia, & quella insensata sciochezza, si troua anchora il mezzo & posson quei, che non son da natura cosi perfettamẽte dotati, cõ studio, & fatica limare, & correggere in gran parte i defetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobilità, uoglio che sia in questa parte fortunato, & habbia da natura non solamente l'ingegno, et bella forma di persona, & di uolto, ma una certa gratia, et (come si dice) un sangue, che lo facia al primo aspetto à chiunque lo uede, grato, et amabile. Et sia questo un'ornamento,

ſto un'ornamento,che componga,& compagni tutte le operationi ſue,& prometta nella fronte quel tale eſſer degno del commercio,& gratia d'ogni gran Signore. Quiui non aſpettando piu oltre diſſe il Signor Gaſpar Pallauicino, Accio che il noſtro gioco habbia la forma ordinata,et che nõ paia che noi eſtimam poco l'auttori tà dataci del contradire,dico,che nel Cortegiano à me nõ par coſi neceſſaria queſta nobilità,& s'io mi pẽſaſ= ſi dir coſa che ad alcũ di noi fuſſe noua,io addurei mol ti,liquali nati di nobiliſſimo ſangue,ſon ſtati pien di ui tij:et per lo contrario,molti ignobili che hãno cõ la uir tu illuſtrato la poſterità loro. Et ſe è uero q̃llo che uoi diceſte diãzi,cioè che in ogni coſa ſia quella occulta for za del primo ſeme, noi tutti ſaremo in una medeſima cõditione,ꝑ hauer hauto un medeſimo principio,ne piu un che l'altro ſarebbe nobile. Ma delle diuerſità noſtre & gradi d'altezza,& di baſſezza,credo io,che ſiano molt'altre cauſe,tra lequali eſtimo la fortuna eſſer pre cipua,perche in tutte le coſe mõdane la ueggiamo domi nare,et quaſi pigliarſi à gioco d'alzar ſpeſſo fin al cie lo chi par à lei sẽza merito alcũo,et ſepelir nell'abiſſo i piu degni d'eſſer eſſaltati. Cõfermo ben ciò che uoi di= te della felicità di quelli,che naſcon dotati de i beni del l'animo,et del corpo:ma q̃ſto coſi ſi uede negl'ignobili come ne i nobili,perche la natura nõ ha queſte coſi ſot tili diſtintioni: anzi(come ho detto) ſpeſſo ſi ueggono in perſone baſſiſſime altiſſimi doni di natura. Però nõ acquiſtãdoſi queſta nobilità ne per ingegno,ne per for= za, ne per arte, & eſſendo piu toſto laude de i noſtri anteceſſori,che noſtra propria,à me par troppo ſtrano

uoler che se i parenti del nostro Cortegiano son stati ignobili, tutte le sue bone qualità siano guaste, et che nõ bastino assai quell'altre cõditioni, che uoi hauete nominate per ridurlo al colmo della perfettione, cioè ingegno bellezza di uolto, dispositiõn di persona, & quella gratia, che al primo aspetto sempre lo faccia à ciascũ gratissimo. Allhor'il Conte Lodouico, Nõ nego io rispose, che anchora ne gli homini bassi non possano regnar quelle medesime uirtu, che ne i nobili : ma per nõ replicar quello, che gia hauemo detto, cõ molt'altre ragioni, che si porriano addurre in laude della nobilità, laqual sempre, et appresso ogniuno è honorata, pche ragioneuole cosa è, che de boni nascon i boni, hauẽdo noi à formare un Cortigiano senza diffetto alcuno, et cumulato di ogni laude, mi par necessario farlo nobile, si p molte altre cause, come anchor per l'oppiniõ uniuersale, laqual subito accõpagna la nobilità: che, se sarãno dui homini di palazo, iquali nõ habbiano p prima dato impression alcuna di se stessi con l'opere ò bone, ò male, subito che s'intenda l'un esser nato gẽtilhomo, & l'altro nò, appresso ciascũo l'ignobile sara molto meno estimato che'l nobile: et bisognerà che cõ molte fatiche, et cõ tẽpo nella mẽte degli homini imprima la bona oppiniõ di se, che l'altro in un momẽto, et solamẽte cõ l'esser gẽtil'homo hauera acquistata: et di quãta importãtia siano queste impressioni, ogn'un pò facilmẽte cõprẽdere. Che parlãdo di noi, habbiã ueduto capitare in questa casa homini, iquali essendo sciocchi, & goffissimi, per tutta Italia hãno però hauuto fama di grãdissimi Cortegiani : & bẽ che in ultimo siã stato scoperti, et conosciuti, pur per

molti di ci hāno ingannato, et mantenuto ne gli animi nostri quella opinion di se, che prima in essi hāno trouato impressa, benche habbiano operato secondo il lor poco ualore. Hauemo ueduti altri al principio in pochissima estimatione, poi esser all'ultimo riusciti benissimo. Et di questi errori sono diuerse cause, e tra l'altre l'ostination de i signori: iquali per uoler far miracoli, talhor si mettono à dar fauore à chi par loro che meriti disfauore. Et spesso anchor essi s'ingānano: ma pche sempre hāno infiniti imitatori, dal fauor lor deriua grādissima fama: laqual p lo piu i giudici uāno seguēdo, et se ritrouāo qualche cosa che paia cōtraria alla cōmune opinione, dubitano d'ingānar se medesimi, & sempre aspettano qualche cosa di nascosto: perche pare che queste opinioni uniuersali debbano pur esser fondate sopra il uero, et nascere da ragioneuoli cause. Et perche gli animi nostri sono prōtissimi all'amore, et all'odio, come si uede ne i spettaculi di combattimēti, et de giochi, e d'ogni altra sorte cōtētione, doue i spettatori spesso si affettionāo, senza manifesta cagiōe ad una delle parti, cō desiderio estremo, che quella resti uincēte, & l'altra perda. Circa l'opinione anchor delle qualità de gli homini, la bona fama ò la mala nel primo entrar moue l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interuiene, che per lo piu noi giudichiamo con amore, ouero con odio. Vedete adunque di quāta importātia sia questa prima impressione, et come debba sforzarsi d'acquistarla bōna ne i principij, chi pēsa hauer grado, et nome di bon Cortegiano. Ma per uenire à qualche particularità, estimo che la principale, et uera professiō del Cortegiano, deb=

ba esser quella dall'arme, laqual sopra tutto uoglio che egli faccia uiuamente, et sia conosciuto tra gli altri per ardito, et sforzato, et fidele à chi serue: e'l lume di queste bone cõditioni si acquisterà facẽdone l'opere in ogni tempo, et loco: impero che non è licito in questo mãcar mai senza biasimo estremo: et come nelle dõne la honestà una uolta machiata, mai piu nõ ritorna al primo stato: cosi la fama d'un gẽtilhomo, che porti l'arme, se una uolta in un minimo pũto si denigra p codardia, ò altro rimprochio, sempre resta uituperosa al mõdo, et piena d'ignominia. Quanto piu adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tãto piu sarà degno di laude: bench'io nõ estimi esser in lui necessaria quella perfetta cognitiõ di cose, et l'altre qualità, che ad un Capitano si cõuengono: che per esser questo troppo grã mare, ne contentaremo (come hauemo detto) della integrità di fede, e dell'animo inuitto, et che sempre si uegga esser tale: perche molte uolte piu nelle cose piccole, che nelle grandi si conoscono i coraggiosi: et spesso ne pericoli d'importãtia, et doue son molti testimonij, si ritrouano alcuni, liquali benche habbiano il core morto nel corpo, pur spinti dalla uergogna, ò dalla cõpagnia quasi ad occhi chiusi uãno innãzi, et fanno il debito loro, et dio sa come: et nelle cose, che poco premono, et doue par che possano sẽza esser notati restar di mettersi à pericolo, uolẽtier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli, che anchor quando pensano nõ douer esser d'alcũi ne mirati, ne ueduti, ne conosciuti, mostrano ardire & non lascian passar cosa per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico, hãno quella uirtu d'animo, che

noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano:ilquale non uolemo però che si mostri tãto fiero, che sẽpre stia in su le braue parole:et dica hauer tolto la corazza p moglie: & minacci cõ quelle fiere guardature,che spesso hauemo ueduto fare à Berto:che à questi tali meritamẽte si pò dir quello,che una ualorosa dõna in una nobile cõpagnia piaceuolmẽte disse ad uno, ch'io per hora nominar non uoglio: ilquale essendo da lei,per honorarlo,inuitato à danzare,& rifiutando esso & questo,et lo udir musica,& molti altri intertenimẽti offertigli, sempre cõ dir, così fatte nouelluzze nõ esser suo mestiero,in ultimo dicendo la donna,qual'è adunque il mestier uostro? rispose con un mal uiso,il cõbattere. allhora la dõna subito,crederei,disse,che,hor che nõ siete alla guerra,ne in termine di combattere,fusse bona cosa che ui faceste molto ben untare,et insieme cõ tutti i uostri arnesi da battaglia riporre in un'armario,fin che bisognasse,per nõ ruginire piu di quello che siate:et cosi con molte risa de circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosuntiõe. Sia adũque quello,che noi cerchiamo,doue si ueggon gli nimici fierissimo,acerbo,& sempre tra i primi:in ogni altro loco,humano,modesto & ritenuto,fuggendo sopra tutto la ostentatione,et lo impudente laudar se stesso, per loquale l'homo sempre si concita odio,et stomacho da chi ode. Et io,rispose allhora il S. Gaspar, ho conosciuti pochi homini eccellenti in qual si uoglia cosa,che non laudino se stessi: et parmi che molto bẽ cõportar lor si possa: perche chi si sente ualere,quando si uede non esser per l'opere dagli ignorãti conosciuto,si sdegna ch'el ualor suo stia sepol=

to: et forza è che à qualche modo lo ſcopra, per nó eſſer defraudato dell'honore, ch'è il uero premio delle uirtuo ſe fatiche. Però tra gl'antichi ſcrittori, chi molto uale, rare uolte ſi aſtien di laudar ſe ſteſſo. Quelli bé ſono in tolerabili, ch'eſſendo di niun merito, ſi laudano: ma tal nó preſumian noi che ſia il noſtro Cortegiano. Allhor il Cóte, Se uoi, diſſe, hauete inteſo, io ho biaſmato il lauda re ſe ſteſſo impudétemétе, et ſenza riſpetto: et certo, co me uoi dite, nó ſi dee pigliar mala oppinion d'un homo ualoroſo, che modeſtaméte ſi laudi: anzi tor quello per teſtimonio piu certo, che ſe ueniſſe di bocca altrui. Dico ben che chi laudādo ſe ſteſſo, nó incorre in errore, ne à ſe genera faſtidio, ò inuidia da chi ode, quello è diſcre tiſſimo: et oltre alle laudi, ch'eſſo ſi da, ne merita ancor dagli altri, perche è coſa difficil aſſai. Allhora il S. Ga ſpar, Queſto, diſſe, ci hauete da inſegnar uoi. Riſpoſe il Cóte, Fra gli antichi ſcrittori non è anchor mácato chi l'habbia inſegnato. Ma al parer mio, il tutto conſiſte in dir le coſe di modo, che paia che non ſi dicano à quel fi ne, ma che cagiono talmente à propoſito, che nó ſi poſ ſa reſtar di dirle: et ſempre moſtrādo fuggir le proprie laudi, dirle pure, ma non di quella maniera, che fanno queſti braui che aprono la bocca, et laſcian uenir le pa role alla uentura: Come pochi di fa, diſſe un de noſtri, che eſſendogli à Piſa ſtato paſſato una coſcia con una picca da una banda all'altra, penſò che foſſa una mo ſca, che l'haueſſe punto. Et un'altro diſſe che non te neua ſpecchio in camera, perche, quādo ſi crucciaua, di ueniua tāto terribile nell'aſpetto, che ueggendoſi haria fatto troppo gran paura à ſe ſteſſo. Riſe qui ogniũo.

Ma messer Cesare Gõzaga soggiũse: Di che ridete uoi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che oppiniõ d'un philosopho era che fussino infiniti mõdi, cominciò à piãgere, et essendogli domãdato, perche piãgeua, rispose, perch'io non ne ho anchor preso un solo, come se hauesse hauuto animo di pigliarli tutti? Nõ ui par che questa fusse maggior braueria, che il dir della pũtura della mosca? Disse allhor il Cõte, ancho Alessandro era maggior huom che non era colui che disse quella. Ma à gli homini eccellenti in uero si ha da perdonare, quãdo presumono assai di se, perche chi ha da far gran cose, bisogna che habbia ardir di farle, & confidentia di se stesso, & non sia d'animo abietto, ò uile: ma si bẽ modesto in parole: mostrãdo di presumer meno di se stesso, che non fa, pur che quella presuntione non passi alla temerità. Quiui facendo un poco di pausa il Cõte, disse ridendo messer Bernardo Bibiena. Ricordomi che dianzi dicesti che questo nostro Cortegiano haueua da esser dotato da natura di bella forma di uolto, & di persona, cõ quella gratia che lo facesse cosi amabile. La gratia e'l uolto bellissimo, pẽso per certo, che in me sia, et ꝑcio interuiene che tãte dõne, quãte sapete, ardeno dello amor mio: ma della forma delcorpo, sto io alquãto dubbioso, et massimamente per queste mie gãbe, ch'in uero non mi paiono cosi atte, com'io uorrei: del busto, et del resto contentomi pur assai bene: dichiarate adunque un poco piu minutamẽte, questa forma del corpo qual habbia ella d'essere, accioche io possa leuarmi di questo dubbio, & star con l'animò riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggionse il Conte. Certo quella gra=

tia del uolto senza mẽtire dir si pò esser in uoi: ne altro essempio adduco che questo, per dichiarire che cosa ella sia, che senza dubbio ueggiamo il uostro aspetto esser gratissimo, & piacere ad ogn'uno, auenga che i lineamenti d'esso nõ siano molto delicati: ma tien del uirile, et pur è gratioso. Et trouasi questa qualità in molte, et diuerse forme di uolti. Et di tal sorte uoglio io che sia l'aspetto del nostro Cortegiano, nõ cosi molle, et femini le, cõe si sforzano d'hauer molti, che nõ solamẽte si cre spano i capegli, & spelano le ciglia, ma si strisciano cõ tutti que modi, che si facciã le piu lasciue, et dishoneste femine del mõdo: et pare che nell'andare, nello stare, & in ogni altro lor atto siano tãto teneri, & lãguidi, che le mẽbra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro: et pronunciano quelle parole cosi afflitte, che in quel pũto par che lo spirito loro finisca: et quanto piu si trouano cõ homini di grado, tãto piu usano tai termini. Questi poi che la natura (come essi mostrano desiderare di pa rere, et essere) non gli ha fatti femine, douerebbono nõ cõe bone femine esser estimati, ma come publiche mere trici nõ solamẽte delle corti di gran Signori, ma del cõ sortio de gli homini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza, ne in grandezza, perche & l'una, & l'altra di queste cõditioni porta seco una certa dispettosa marauiglia: et son gli homini di tal sor te mirati quasi di q̃l modo che si mirão le cose mõstruo se: benche hauendo da peccare nell'una delle due estre mità, mẽ male è l'esser un poco diminuito, che ecceder la ragioneuol misura in grãdezza, ꝑche gli homini co=

si uasti di corpo, oltra che molte uolte di ottuso ingegno si trouano, sono ancor inhabili ad ogni essercitio di agilità, laqualcosa io desidero assai nel Cortegiano. Et per ciò uoglio ch'egli sia di buona dispositione, et de mẽbri ben formato, & mostri forza, et leggierezza, et disciol tura, et sapia di tutti gli esserciti di psona, che ad huó di guerra s'appartengono, et di q̃sto penso il primo douer'esser maneggiar ben ogni sorte d'arme à piedi et à cauallo, & conoscere i uãtaggi, che in esse sono, et massimamẽte hauer notitia di quell'arme, che s'usano ordinariamente tra gẽtilhuomini, perche oltra all'operarle alla guerra, doue forse nó son necessarie tãte sottilita, interuengono spesso diferẽtie tra un gentilhuomo ell'altro, onde poi nasce il cõbattere, & molte uolte có quell'arme che in quel punto si trouano à canto. però il saperne è cosa securissima. Ne son io gia di quei, che dico no che allora l'arte si scorda nel bisogno, pche certamẽ te chi perde l'arte in quel tẽpo, da segno che prima ha perduto il cuore, e'l ceruello di paura. Estimo anchora che sia di momẽto assai il sapere lottare, perche questo accompagna molto tutte l'arme da piedi. Appresso bisogna, che et per se, et per gli amici intenda le querele, et differentie che possono occorrere, & sia aduertito ne i uantaggi, in tutto mostrando sempre & animo, et prudentia: ne sia facile à questi combattimenti, se non quã to per l'honor fusse sforzato, che, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamente, & senza urgente causa incorre, merita grã dissimo biasmo, auenga che ben gli succeda. Ma quan do si troua l'huomo esser'entrato tanto auanti, che sen

za carico nõ ſi poſſa ritrare: dee et nelle coſe, che occor
rono prima del combattere, et nel combattere eſſer deli
beratiſſimo, & moſtrar ſempre prõtezza, & cuore: et
nõ far com'alcuni, che paſſano la coſa in diſpute, et pũ
ti: et hauẽdo l'elettion dell'arme, pigliano arme, che nõ
tagliano, ne pũgono: et ſi armano come s'haueſſero ad
aſpettar le cannonate: et parendo lor baſtare il nõ eſſe
re uinti, ſtanno ſempre in ſul difenderſi, & ritrarſi, tã
to che moſtrano eſtrema uilta: onde fannoſi far la baia
da fanciulli. Come que dui Anconitani, che poco fa cõ
batterono à Perugia: & fecero ridere chi gli uidde. Et
quali furon queſti, diſſe il S. Gaſp. Pallauicino? Riſpoſe
M. Ceſare, dui fratelli conſobrini. Diſſe allhora il Con
te, Al combattere paruero fratelli carnali: poi ſoggiun=
ſe. Adopranſi anchor l'arme ſpeſſo in tẽpo di pace in
diuerſi eſſercitij: et ueggonſi i gentilhuomini ne i ſpetta
coli publici alla preſentia de' populi, di donne, et di grã
Signori. Però uoglio che'l noſtro Cortegiano ſia perfet
to cauallier d'ogni ſella: et oltre allo hauer cognitiõ di
caualli, & di ciò che al caualcare s'appartiene, ponga
ogni ſtudio et diligentia di paſſar in ogni coſa un poco
piu auãti, che gli altri, di modo che ſempre tra tutti ſia
per eccellente conoſciuto. Et come ſi legge d'Alcibiade,
che ſuperò tutte le nationi, appreſſo alle quali egli uiſſe,
& ciaſcuna in quello che piu era ſuo proprio: coſi que=
ſto noſtro auanzi gli altri, & ciaſcuno in quello, di che
piu fa profeſſione. Et perche degli Italiani è peculiar
laude il caualcare bene alla brida, il maneggiar con ra
gione, maſſimamẽte caualli aſperi, il correr lãce, e'l gio
ſtrare: ſia in queſto de' migliori Italiani. Nel torneare

tener un passo, cõbattere una sbarra, sia buono tra i mi glior Frãcesi. Nel giocare à canne, correr tori, lanzar haste, et dardi, sia tra Spagnuoli eccellẽte. Ma sopra tut to accompagni ogni suo mouimento con un certo buon giudicio, & gratia, se uuole meritar quell'uniuersal fa uore che tãto s'apprezza. Sono anchor molti altri esser citij, i quali benche non dependono dritamente dalle ar me, pur con esse hanno molto conueniẽtia, e tengono as sai d'una strenuita uirile: e tra questi parmi la caccia essere de' principali: perche ha una certa similitudine di guerra, et è ueramente piacer da gran Signori, et cõ ueniente ad huom di Corte, et comprendesi che anchor tra gli antichi era in molta consuetudine. Conueniente è anchor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre: per che oltre alla utilita, che di q̃sto si può hauer alla guer ra, molte uolte occorre far proua di se in tai cose, onde s'acquista buõa estimatiõe, massimamẽte nella moltitu dine, con laquale bisogna pur che l huom s'accommo= di. Anchor nobile essercitio, & conuenientissimo ad huom di Corte è il gioco di palla, nel quale molto si ue de la dispositione del corpo, & la prestezza, et discioltu ra d'ogni mẽbro, e tutto quello che quasi in ogni altro essercitio si uede. Ne di minor laude estimo il uolteg= giar à cauallo: ilquale benche sia faticoso, et difficile, fa l'huomo leggierissimo, et destro piu che alcun'altra co sa, et oltre alla utilità, se quella leggerezza è accompa gnata di buõa gratia, fa (al parer mio) piu bel spettaco lo che alcun de gli altri. Essendo adũque il nostro Cor= tegiano in questi essercitij piu che mediocremẽte esper= to, pẽso che debba lasciar gli altri da cãto, come uolteg=

giar in terra, andar in ſu la corda, et tai coſe, che quaſi hãno del giocolare, et poco ſono à gentilhuomo cõuenienti. Ma perche ſempre nõ ſi può uerſar tra queſte coſi faticoſe operationi, oltra che ancor l'aſſiduita ſatia molto, & leua q̃lla ammiratione, che ſi piglia delle coſe rare, biſogna ſempre uariar cõ diuerſe attioni la uita noſtra: però uoglio chel Cortegiano deſcẽda qualche uolta à piu ripoſati, & placidi eſſercitij: et per ſchiuar la inuidia, & per intertenerſi piaceuolmente con ogn'uno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s'allontanãdo però mai da i laudeuoli atti: et gouernãdoſi cõ quel buon giudicio, che nõ lo laſſi incorrere in alcuna ſciocchezza, ma rida, ſcherzi, mottegi, balli, & danzi, niẽtedimeno cõ tal maniera, che ſempre moſtri eſſer ingenioſo, & diſcreto: et in ogni coſa che faccia, ò dica, ſia aggratiato. Certo, diſſe allhor meſſer Ceſ. Gonzaga, nõ ſi douria gia impedir il corſo di queſto ragionamento: ma ſe io taceſſi, nõ ſatisfarei alla liberta ch'io ho di parlare, ne al deſiderio di ſaper una coſa: et ſiami perdonato, s'io hauendo à contradire, dimanderò: perche queſto credo che mi ſia licito per eſſẽpio del noſtro M. Bernardo: ilqual per troppa uoglia d'eſſer tenuto bell'huomo, ha contrafatto alle leggi del noſtro gioco domandãdo, & nõ contradicendo. Vedete, diſſe allhora la Signora Ducheſſa, come da un error ſolo molti ne procedono. Però chi falla, et da mal'eſſempio, come M. Bernardo, non ſolamente merita eſſer punito del ſuo fallo, ma ancho dell'altrui. Riſpoſe allhora M. Ceſare, Dunque io Signora ſaro eſſempto di pena, hauẽdo M. Bernardo ad eſſer punito del ſuo, & del mio errore. Anzi, diſſe

la Signora Duch.tutti dui deuete hauer dopio caſtigo, eſſo del ſuo fallo,et dell'hauer indutto uoi à fallire,uoi del uoſtro fallo,et dello hauer imitato chi falliua. Si=gnora,riſpoſe meſſer Ceſare,Io fin qui nõ ho fallito:pe=ro,per laſciar tutta queſta punitiõe à meſſer Bernardo ſolo,tacerommi:et gia ſi taceua,quando la S.Emilia ri dendo,Dite ciò che ui piace,riſpoſe: che(con licentia pe rò della Signora Duch)io perdono à chi ha fallito,et à chi fallira in coſi piccol fallo. Suggiũſe la Signora Du cheſſa. Io ſon contenta:ma habbiate cura che nõ u'in ganniate, penſando forſe meritar piu cõ l'eſſer clemẽ=te,che cõ l'eſſer giuſta, perche perdonãdo troppo à chi falla,ſi fa ingiuria à chi non falla. Pur nõ uoglio che la mia auſterita,per hora,accuſando la indulgẽtia uo=ſtra ſia cauſa,che noi perdiamo d'udir queſta domãda di meſſer Ceſare:coſi eſſo,eſſẽdogli fatto ſegno dalla Si gnora Ducheſſa,& dalla S.Emilia ſubito diſſe.Se ben tengo à memoria,parmi Signor Cõte,che uoi q̃ſta ſera piu uolte habbiate replicato,ch'el Cortegiano ha da cõ pagnar l'operation ſue,i geſti,gli habiti,in ſomma ogni ſuo mouimẽto cõ la gratia:et queſto mi par che mettia te per un cõdimẽto d'ogni coſa,ſenza ilquale tutte l'al tre proprietà,et buone conditioni ſiano di poco ualore. Et ueramente credo io,che ogniun facilmente in ciò ſi laſciarebbe perſuadere,perche p la forza del uocabulo ſi puo dir che chi ha gratia,quello è grato:ma pche uoi diceſte queſto ſpeſſe uolte eſſer don della natura,et de i cieli;& anchor,quando non è coſi perfetto, poterſi cõ ſtudio,et fatica far molto maggiore;quegli, che naſco=no coſi auẽturoſi,e tãto ricchi di tal theſoro,come alcu=

ni che ueggiamo, à me par che in ciò habbiamo poco bi ſogno d'altro maeſtro, pche quel benigno fauor del cie= lo quaſi al ſuo diſpetto i guida piu alto che eſſi non deſi derano, et fagli non ſolamente grati, ma ammirabili à tutto il mondo. Però di queſto non ragiono, non eſſen do in poter noſtro per noi medeſimi l'acquiſtarlo. Ma quegli, che di natura hãno tanto ſolamente, che ſon atti à poter eſſer aggratiati, aggiũgendoui fatica, induſtria, et ſtudio, deſidero io di ſaper con qual arte, con qual di ſciplina, & cõ qual modo poſſono acquiſtar queſta gra tia coſi ne gli eſſercitij del corpo, ne iquali uoi eſtimate che ſia tanto neceſſaria, come anchor in ogn'altra coſa che ſi faccia, ò dica. Però ſecõdo che col laudarci molto queſta qualità, à tutti hauete credo generato un'arden te ſete di conſeguirla, per lo carico della S. Emilia impo ſtoui: ſete ancor cõ lo inſegnarci obligato ad eſtinguer= la. Obligato nõ ſon io, diſſe il Conte, ad inſegnarui à di uentar aggratiati, ne altro, ma ſolamente à dimoſtrar= ui qual habbia ad eſſere un perfetto Cortegiano. Ne io gia pigliarei impreſa de inſignarui queſta perfettione, maſſimamente hauẽdo, poco fa, detto ch'el Cortegiano habbia da ſaper lottare, & uolteggiare, et tãt'altre co= ſe, lequali come io ſapeſſi inſegnarui, nõ le hauẽdo mai imparate, ſo che tutti lo conoſcete: baſta che ſi come un buon ſoldato ſa dire al fabro di che foggia, & garbo, et bonta hanno ad eſſer l'arme, ne però gli ſa inſegnar à farle, ne come le martelli, ò tempri, coſi io forſe ui ſa= pro dir qual habbia ad eſſer un perfetto Cortegiano, ma nõ inſegnarui come habbiate à fare, per diuenirne. Pur per ſatisfare anchor quanto è in poter mio alla do

mãda uostra, bẽche e sia quasi in prouerbio, che la gra tia non s'impari, Dico, che chi ha da esser aggatiato ne gli essercitij corporali, presupponendo prima che da na tura non sia inhabile, dee cominciar per tẽpo, & impa rar i principij da ottimi maestri: laqual cosa quãto pa resse à Philippo Re di Macedonia importante, si puo cõ prendere, hauendo uoluto che Aristotele tanto famoso philosopho, et forse il maggior che sia stato al mõdo mai fusse qllo, che insegnasse i primi elemẽti delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. Et de gli huomini, che noi hog gidi conoscemo, cõsiderate come bene, et aggratiatamẽ te fa il S. Galleazzo S. Seuerino, gran scudiero di Frã cia, tutti gli essercitij del corpo: & questo, perche oltre alla natural dispositione, ch'egli tiene, della persona, ha posto ogni studio d'imparare da buoni maestri, & ha uer sempre presso di se huomini eccellenti, et da ogniun pigliar il meglio di ciò che sapeuano: che come del lot tare, uolteggiare, et maneggiar molte sorti d'armi ha te nuto per guida il nostro Messer Pietro mõte, ilqual (co me sapete) è il uero, & solo maestro d'ogni artificiosa forza, & leggierezza: così del caualcare, giostrare, & qual si uoglia altra cosa, ha sempre hauuto inãzi à gli occhi i piu pfetti, che in qlle professioni siano stati cono sciuti. Chi adũq; uorra esser buõ discipulo, oltre al far le cose buone, sempre ha da metter ogni diligẽtia p assi migliarsi al maestro, et, se possibil fusse, trãsformarsi in lui. Et quãdo gia si sẽte hauer fatto profitto, gioua mol to ueder diuersi huomini di tal professione: et gouernã dosi cõ quel buõ giudicio, che sempre gli ha da esser gui da, andar sceglièdo hor da un, hor da un altro uarie co

ſe. Et cóe la pecchia ne' uerdi prati ſempre tra l'herbe
ua carpendo i fiori, coſi il uoſtro Cortegiano hauera da
rubare queſta gratia da quei, che allui parera che la té
ghino, et da ciaſcun quella parte che piu ſara laudeuo=
le: et non far come un amico noſtro, che uoi tutti cono
ſciete, che ſi penſaua eſſer molto ſimile al Re Ferrando
minore d'Aragona, ne in altro hauea poſto cura d'imi
tarlo, che nel ſpeſſo alzar il capo, torzẽdo una parte de
la bocca, ilqual coſtume il Re haueua cõtratto coſi d'in
firmità. Et di queſti molti ſi trouano, che pẽſano far aſ
ſai, pur che ſian ſimili ad un grãd'homo in qualche co
ſa, et ſpeſſo ſi appigliano à quella, che in colui è ſola ui
tioſa. Ma hauẽdo io gia piu uolte pẽſato meco, onde na
ſca q̃ſta gratia, laſciãdo q̃gli, che dalle ſtelle l'hãno, tro=
uo una regola uniuerſaliſſima: laqual mipar ualer cir
ca queſto in tutte le coſe humane, che ſi faciano, ò dica
no piu che alcun'altra. Et cioè fuggir quãto piu ſi puo
& come un'aſperiſſimo, et pericoloſo ſcoglio la affetta
tione, et, per dir forſe una noua parola, uſar in ogni co
ſa una certa ſprezatura, che naſcõda l'arte, et dimoſtri
ciò, che ſi fa, et dice, uenir fatto sẽza fatica, et quaſi ſen
za pẽſarui. Da q̃ſto credo io che deriui aſſai la gratia,
ꝑche delle coſe rare, et bẽ fatte ogniũ ſa la difficulta, on
de in eſſe la facilita genera grãdiſſima marauiglia: et
ꝑ lo cõtrario, il sforzare, et (come ſi dice) tirar ꝑ i cape=
gli, da ſomma diſgratia, et fa eſtimar poco ogni coſa, ꝑ
grãde ch'ella ſi ſia. Però ſi puo dir q̃lla eſſer uera arte,
che nó appare eſſer arte: ne piu in altro ſi ha da poner
ſtudio, che nel naſcóderla, ꝑche, ſe è ſcoperta, leua in tut
to il credito, et fa l'huomo poco eſtimato. Et ricordomi

io gia hauer letto esser stati alcuni antichi oratori eccel létissimi: iquali tra l'altre loro industrie sforzauansi di far credere ad ogniuno, se non hauer notitia alcuna di lettere, et dissimulando il sapere mostrauan le loro orationi esser fatte simplicissimamente, & piu tosto secõdo che loro porgea la natura, & la uerità, che 'l studio, et l'arte: laqual se fusse stata conosciuta, haria dato dubbio ne gli animi del popolo di nõ douer esser da quella ingãnati. Vedete adũque, come il mostrar l'arte, et un cosi intento studio, leui la gratia d'ogni cosa. Qual di uoi è che non rida, quãdo il nostro M. Pierpaulo dãza alla foggia sua, con que saltetti, & gãbe stirate in punta di piede, senza mouer la testa, come se tutto fusse un legno, cõ tãta attentione, che di certo pare che uada numerãdo i passi? Qual occhio è cosi cieco, che non uegga in q̃sto la disgratia dell'affettatione, et la gratia in molti homini, et dõne, che sono qui presenti di quella sprezzata desinuoltura (che nei mouimẽti del corpo molti cosi la chiamão) cõ un parlar ò ridere, ò adattarsi, mostrãdo nõ estimar, & pensar piu ad ogni altra cosa che à quello, ꝑ far credere à chi uede quasi di nõ saper, ne poter errare. Quiui non aspettãdo M. Bernardo Bib. disse, eccoui che M. Rob. nostro ha pur trouato chi lauderà la foggia del suo dãzare, poi che tutti uoi altri pare che nõ ne facciate caso, che se q̃sta eccellẽtia cõsiste nella sprezzatura, & mostrar di non estimare, et pẽsar piu ad ogn'altra cosa che à quello che si fa, M. Roberto nel dãzare non ha pari al mondo, che per mostrar ben di non pensarui, si lascia cader la robba spesso dalle spalle & le pãtoffole di piedi, et senza raccorre nell'uno, &

l'altro tutta uia dãza. Rispose allhora il Conte, puoi che uoi uolete pur ch'io dica, dirò ancho de' uitij nostri. Non u'accorgete, che questo, che in uoi M. Rob. chiamate sprezzatura, è uera affettatione? perche chiaramẽte si conosce ch'esso si sforza cõ ogni studio, mostrar di nõ pẽsarui, & questo il pensarui troppo: & perche passa certi termini di mediocrita, quella sprezatura è affettata, & sta male, & è una cosa, che à punto riesce al cõtrario del suo presuppostito, cioè di nasconder l'arte. Però nõ estimo io, che minor uitio della affettation sia nella sprezatura, laquale in se è laudeuole, lasciarsi cader i pãni da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamente da se è laudeuole, il portar il capo cosi fermo per paura di nõ guastarsi la zazara, ò tener nel fondo della beretta il specchio, e'l pettine nella manica, et hauer sempre drieto il paggio per le strade cõ la spõga, & la scopetta: perche questa cosi fatta attilatura, et sprezatura tendono troppo allo estremo: ilche sempre è uitioso, et cõtrario à quella pura, et amabile simplicità che tanto è grata à gli animi humani. Vedete cõe un caualier sia di mala gratia, quãdo si sforza d'andar cosi stirato su la sella (come noi sogliam dire) alla Venitiana, à cõparation d'un'altro, che paia, che nõ ui pensi, & stia à cauallo cosi disciolto, & sicuro, come se fusse à piedi. Quanto piace piu, & quanto piu è laudato un gentil'huomo, che porti arme, modesto che parli poco, & poco si uãti, che un'altro, ilqual sempre stia in su'l laudar se stesso, et biastemãdo con brauaria, mostri minacciar al mondo? et niente altro è questo che affettatione di uoler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esser=

citio, anzi in ogni cosa, che al mõdo fare, ò dir si possa. Allhora il S. Magnifico, Questo ancor, disse, si uerifica nella musica: nellaquale è uitio grãdissimo, far due cõsonantie perfette l'una, dopò l'altra, talche il medesimo sentimẽto dell'audito nostro l'abborriscie, et spesso ama una seconda, ò settima, che in se è dissonantia aspera, et intolerabile, & ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera satieta, et dimostra una troppo affettata armonia, ilche, mescolando l'imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde piu l'orecchie nostre stãno suspese, et piu auidamẽte attẽdono, et gustano le perfette, & dilettãsi talhor di quella dissonãtia della secõda, ò settima, come di cosa sprezzata. Eccoui adunque, rispose il Conte, che in questo noce l'affettatione come nell'altre cose. Dicesi anchor esser stato prouerbio apresso ad alcuni eccellẽtissimi pittori antichi, troppo diligẽtia esser nociua, et esser stato biasimato Prothogene da Apelle, che non sapea leuar le mani dalla tauola. Disse alhor M. Ces. Questo medesimo diffetto parmi chel'habbia il nostro fra Seraphino, di non saper leuar le mani dalla tauola, almen fin che in tutto nõ ne son leuate anchor le uiuãde. Rise il Conte, & suggiũse. Voleua dire Apelle che Prothogene nella pittura non conoscea q̃l che bastaua, ilche non era altro, che riprenderlo d'esser affettato nell'opere sue. Questa uirtu adunque cõtraria all'affettatiõe, laqual noi per hora chiamamo sprezzatura, oltra che ella sia il uero fonte, donde deriua la gratia, porta anchor seco un'altro ornamento: ilquale accompagnãdo qual si uoglia attione humana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper

di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello ch'è in effetto, pche negli animi delli circūstanti imprime opinione, che chi cosi facilmēte fa bene, sappia molto piu di quello che fa, et se in quello che fa ponesse studio, & fatica, potesse farlo molto meglio. & per replicare i medesimi essempi, eccoui che un'homo che maneggi l'arme, se per lanzar un dardo, ouer tenendo la spada in mano, ò altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta cō tal facilità, che paia che il corpo, e tutte le mēbra stiano in quella dispositione naturalmente, et senza fatica alcuna, anchor che nō faccia altro, ad ogn'uno si dimostra esser perfettissimo in quello essercitio. Medesimamente nel dāzar un passo solo, un sol mouimento della persona gratioso, & nō sforzato, subito manifesta il sapere de chi dāza. Vn musico se nel cātar pronuncia una sola uoce terminata con suaue accento in un gropetto duplicato con tal facilità, che paia che cosi gli uenga fatto à caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto piu di quello che fa. Spesso anchor nella pittura, una linea sola nō stentata, un sol colpo di penello tirato facilmente, di modo che paia che la mano senza esser guidata da studio, ò d'arte alcuna uada per se stessa al suo termine, secōdo la intention del pittore, scopre chiaramēte l'eccellentia dell'artifice, circa la opinion della quale ogn'uno poi si estende secōdo il suo giudicio. E'l medesimo interuiene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente: et in ogni cosa hauera gratia, & massimamēte nel parlare, se fuggirà l'affettatione: nel qual errore incorrono molti, & talhor piu che

glialtri alcuni nostri Lõbardi:iquali se sono stati un'an no fuor di casa, ritornati subito cominciano à parlare Romano,talhor Spagnolo,ò Frãzese,et Dio sa come: et tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: & in tal modo lhomo mette studio,et dili gentia in acquistar un uitio odiosissimo. Et certo,à me sarebbe nõ piccola fatica, se in questi nostri ragionamẽ ti io uolessi usar quelle parole antiche Toscane, che gia sono dalla consuetudine de i Thoscani d'hoggidi rifiu= tate: & con tutto questo credo che ognun di me ride ria. Allhora Messer Federico,Veramente,disse,ragionã do tra noi,come hor facciamo,forse saria male usar q̃l le parole antiche Thoscane:perche,come uoi dite,daria no fatica à chi le dicesse,& à chi le udisse,& non sen za difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scri= uesse,crederei ben io che facesse errore non usandole: perche dãno molta gratia, & auttorità alle scritture, & da esse risulta una lingua piu graue, & piena di maestà, che dalle moderne. Non so, rispose il Conte che gratia, ò auttorità possan dar alle scritture quelle parole, che si deono fuggire, non solamente nel mo= do del parlare,come hor noi facciamo, (ilche uoi stes= so confessate) ma anchor in ogni altro,che imaginar si possa,che se à qual si uoglia homo di bon giudicio ocor resse far una oratione di cose graui nel Senato proprio di Fiorẽza, che è il capo di Toscana,ouer parlar priua tamente cõ persona di grado,in quella città, di negocij importãti,ò anchor cõ chi fusse domestichissimo di cose piaceuoli con dõne ò cauaglieri d'amore,ò burlando,ò scherzando in feste,giochi ò doue si sia,ò in qual si uo=

glia tempo,loco,ò propoſito,ſon certo che ſi guardareb= be d'uſar quelle parole antiche Toſcane,et uſandole ol tre al far far beffe di ſe, darebbe nõ poco faſtidio à cia ſcun che l'aſcoltaſſe . Parmi adũque molto ſtrana coſa uſare nello ſcriuere per bone quelle parole, che ſi fuggo no per uitioſe in ogni ſorte di parlare,et uoler che quel lo,che mai non ſi conuiene nel parlare, ſia il piu conue niente modo che uſar ſi poſſa nello ſcriuere,che pur (ſe condo me) la ſcrittura non è altro, che una forma di parlare,che reſta anchor poi che l'homo ha parlato,& quaſi un'imagine,ò piu preſto uita delle parole:et però nel parlare,ilqual,ſubito uſcita ch'è la uoce,ſi diſperde ſon forſe tolerabili alcune coſe, che nõ ſono nello ſcriue re:perche la ſcrittura cõſerua le parole,& le ſottopone al giudicio di chi legge,& dal tẽpo di conſiderarle ma turamente. Et perciò è ragioneuole che in queſta ſi met ta maggior diligentia,per farla piu culta, et caſtigata, nõ però di modo,che le parole ſcritte ſiano diſſimili dal le dette:ma che nello ſcriuere ſi eleggano delle piu belle che s'uſano nel parlare . Et ſe nello ſcriuere fuſſe licito quello,che nõ è licito nel parlare, ne naſcerebbe un in= conueniente(al parer mio)grãdiſſimo,che è,che piu li= centia uſar ſi poria in quella coſa,nellaqual ſi dee uſar piu ſtudio,& l'induſtria,che ſi mette nello ſcriuere, in loco di giouar nocerebbe. Però certo è,che quello,che ſi conuiene nello ſcriuere, ſi conuien'anchor nel parlare, & quel parlar è belliſſimo,che è ſimile à i ſcritti belli . Eſtimo anchora che molto piu ſia neceſſario l'eſſer inte ſo nello ſcriuere,che nel parlare : perche ꝗlli che ſcriuo no,nõ ſon ſempre preſenti à quelli , che leggono , come

quelli che parlano, à quelli che parlano. Però io laudarei che l'homo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s'assicurasse anchor d'usare & scriuendo, & parlãdo quelle, che hoggidi sono in consuetudine in Toscana, & ne gli altri lochi dell'Italia, et che hãno qual che gratia nella pronuncia. Et parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di nõ incorrere in quella affettatione tãto biasimata: dellaqual diãzi diceuamo. Allhora M. Fed. Signor Conte, disse, io non posso negar ui, che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole, che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode, et passando senz'esser'inteso diuẽta uano: ilche non interuiene nello scriuere, che se le parole, che usa il scrittore, portan seco un poco, non dirò di difficultà, ma d'acutezza recondita, & nõ cosi nota, come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior auttorità alla scrittura, et fanno che'l lettore ua piu ritenuto, et sopra di se, & meglio considera, & si diletta dell'ingegno, & dottrina di chi scriue, & col bõ giudicio affaticãdosi un poco, gusta quel piacere, che s'ha nel conseguir le cose difficili. Et se l'ignorãtia di chi legge è tãta, che non possa superar quelle difficultà, nõ è la colpa dello scrittore, ne per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scriuere credo io, che si conuenga usar le parole Toscane, & solamente le usate da gli antichi Toscani: perche quello è grã testimonio, & approuato del tempo che sian bone, & significatiue di quello, perche si dicono, et oltra questo hanno quella gratia, & ueneration, che l'antiquità

presta nó solamente alle parole, ma à gli edificij, alle sta tue, alle pitture, & ad ogni cosa, che è bastáte à conser uarla, & spesso solamente con quel splendore, et digni= tà fanno la elocution bella, dalla uirtu della quale, & elegãtia ogni subietto, per basso che egli sia, pò esser tã= to adornato, che merita somma laude. Ma questa uo= stra cõsuetudine, di cui uoi fate táto caso, à me par mol to pericolosa, & spesso pò esser mala, & se qualche ui= tio di parlar si ritroua esser inualso in molti ignorãti, non per questo parmi, che si debba pigliar per una rego la, et esser da gli altri seguitato. Oltre à questo le cõ= suetudini son molto uarie, n'è città nobile in Italia, che nó habbia diuersa maniera di parlar da tutte l'altre, Però nó ui ristringédo uoi à dichiarir qual sia la mi= gliore, potrebbe l'homo attacarsi alla Bergamasca, cosi come alla Fiorétina, et secódo uoi nó sarebbe error alcu no. Parmi adũque che à chi uol fuggir ogni dubbio, et esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentiméto di tutti sia estimato bono, & ha uerlo sempre per guida, & scudo contra chi uolesse ri= prendere, et questo (nel uulgar dico) non penso che hab bia da esser altro che il Petrarcha, e'l Boccaccio, & chi da questi dui si discosta, ua tétoni, come chi camina per le tenebre senza lume, et però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tãto arditi, che nó degnamo di far quel lo, che hãno fatto i boni antichi, cioè attendere alla imi tatione, séza laquale estimo io che nó si possa scriuer be ne, et grã testimonio di q̃sto parmi che ci dimostri Vir= gilio: ilquale, benche con quello ingegno, & giudicio tanto diuino togliesse la sperãza à tutti i posteri, che al

cun mai potesse ben imitar lui: uolse però imitar Home ro. Allhora il Signor Gaspar Pallau. Questa disputation, disse, dello scriuere, in uero è ben degna d'esser udita, niétedimeno piu farebbe al proposito nostro, se uoi ci insegnaste di che modo debba parlar il Cortegiano: perche parmi che n'habbia maggior bisogno, & piu spesso gli occorra il seruirsi del parlare, che dello scriuere. Rispose il Magnifico. Anzi à Cortegiano tanto eccellente, & cosi perfetto, non è dubbio, che l'uno, & l'altro è necessario à sapere, & che senza queste due conditioni forse tutte l'altre sariano nó molto degne di laude: però se il Cóte uorra satisfare al debito suo, insegnera al Cortegiano nó solaméte il parlare, ma ancor il scriuer bene. Allhor'il Cóte, S. Magnifico, disse, questa impresa nó accettarò io gia, che grã sciochezza saria la mia uoler insegnare ad altri quello, ch'io non so, & quãdo ancor lo sapessi, pensar di poter fare in cosi poche parole quello, che có tãto studio, & fatica hanno fatto à pena huomini dottissimi, à i scritti de'quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fussi obligato d'insegnarli à scriuere, & parlare. Disse M. Cesare, Il S. Magnifico intéde del parlare, & scriuer uulgare, & non latino: però quelle scritture degli huomini dotti nó sono alproposito nostro. Ma bisogna che uoi diciate circa questo, cio che ne sapete, che del resto u'haueremo per escusato. Io gia l'ho detto, rispose il Cóte: ma parlãdosi della lingua Toscana, forse piu saria debito del S. Magnifico che d'alcun'altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico. Io non posso, ne debbo ragioneuolmente cótradir à chi dice che la lingua Toscana sia piu bella dell'altre. E' ben

uero che molte parole si ritrouano nel Petrarcha, et nel Boccacio, che hor son interlasciate della cõsuetudine de hoggidi, & queste io per me non usarei mai, ne parlando, ne scriuẽdo, et credo che essi ancho, se insin à qui ui uuti fussero, non le usarebbon piu. Disse allhor messer Federico. Anzi le usarebbono. Et uuoi altri Signori Toscani, doureste rinouar la nostra lingua, & non lasciarla perire, come fate, che hormai si puo dire che minor notitia se n'habbia in Fiorẽza, che in molt'altri lochi dell'Italia. Rispose allhor M. Bernardo, queste parole, che nõ s'usan piu in Fiorẽza, sono restate ne' cõtadini, & come corrote, et guaste dalla uecchiezza, sono da i nobili rifiutate. Allhora la Signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, et facciam ch'el Cõte Lodouico insegni al Cortegiano il parlare, et scriuer bene, & sia ò Toscano, ò come si uoglia. Rispose il Conte. Io gia Signora ho detto q̃llo, che ne so: e tengo che le medesime regole, che seruono ad insegnar l'uno, seruão ancor ad insegnar l'altro: ma poi che m'el cõmandate, risponderò quello che m'occorre à M. Federico, ilquale ha diuerso parer dal mio, et forse mi bisognerà ragionar un poco piu diffusamente, che non si cõuiene: ma questo sarà quanto io posso dire. Et primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo uulgare, è anchor tenera, et nuoua, ben che gia gran tempo si costumi: perche, per esser stata la Italia non solamente uessata, & depredata, ma lungamente habitata da Barbari, perlo cõmertio di quelle nationi la linga latina s'è corrotta, et guasta, & da quella corrottiõe son nate altre lingue: lequai come i fiumi,

che della cima dell'Appennino fanno diuortio, & scorrono ne i dui mari, cosi si son esse anchor diuise, et alcune tinte di latinità peruenute p diuersi camini quale à una parte, & quale all'altra, et una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta, et uaria, per nõ hauer hauuto chi le habbia posto cura, ne in essa scritto, ne cercar di dar le splẽdor, ò gratia alcuna: pur è puoi stata alquãto piu culta in Toscana, che ne gli altri luochi della Italia, & per questo par ch'el suo fiore insino da que' primi tẽpi qui sia rimaso, per hauer seruato quella nation gẽtil'accenti nella pronuncia, & ordine grammaticale in quello, che si conuien, piu che l'altre, et hauer hauuti tre nobili scrittori: iquali ingeniosamente, & con quelle parole, & termini, che usaua la consuetudine de loro tẽpi, hanno espresso i loro concetti: ilche piu felicemẽte che à gli altri, al parer mio, è successo al Petrarcha nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in tempo, nõ solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia, tra gli homini nobili, & uersati nelle corti, & nell'arme, & nelle lettere qualche studio di parlare, & scriuere più elegantemente, che nõ si faceua in quella prima età rozza, et inculta, quando lo incendio delle calamità nate da Barbari nõ era ancor sedato, sonsi lasciate molte parole cosi nella città propria di Fiorenza, et in tutta la Toscana, come nel resto dell'Italia, & in loco di quelle riprese dell'altre, et fattosi in questo q̃lla mutation che se fa intutte le cose humane: ilche è interuenuto sempre ancor dell'altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche latine fussero durate insino ad hora: uederemmo che al=

tramēte parlauano Euādro, e Turno, et gli altri latini di quei tēpi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Consuli. Eccoui che i uersi, che cantauano i Salij, à pena erano da i posteri intesi: ma essendo di quel modo da i primi institutori ordinati, nō si mutauano p riuerenza della religione. Così successiuamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciādo molte parole usate da i loro antecessori: che Antonio, Crasso, Hortēsio, Cicerone fuggiuano molte di quelle di Catone, & Virgilio molte d'Ennio, & così fecero gli altri: che anchor che hauessero riuerēza all'antiquità, nō la estimauano però tāto, che uolessero hauerle q̄lla obligation, che uoi uolete che hora le habbiā noi: anzi doue lor pareua, la biasimauano, come Horatio, che dice, che i suoi antichi haueuano scioccamēte laudato Plauto, et uuol poter acquistare nuoue parole. Et Cicerone in molti luochi riprēde molti suoi antecessori, et per biasimare S. Galba, afferma che le orationi sue haueano dell'antico, et dice che Ennio anchor sprezzò in alcūe cose i suoi antecessori: di modo che se noi uoremo imitar li antichi, nō gli imitaremo. Et Virgilio, che uoi dite, che imitò Homero, nō l'imitò nella lingua. Io adūque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d'usare, eccetto però, che in certi luochi, et in questi anchor rare uolte, et parmi, che chi altrimenti le usa, faccia errore, nō meno, che chi uolesse, per imitar gli antichi, nutrirsi anchor di giāde, essendosi gia trouato copia di grano. Et perche uoi dite, che le parole antiche solamente con quel splendore d'antichità, adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico,

che nõ ſolamente di queſte parole antiche,ma ne ancho ra delle buone faccio tãto caſo ch'eſtimi debbano ſenza il ſucco delle belle ſentẽtie eſſer prezzate ragioneuolmẽ te:perche il diuidere le ſentẽtie dalle parole, è uno diui der l'anima dal corpo:laqualcoſa ne nell'uno, ne nell' altro ſenza diſtruttione far ſi puo. Quello adũque,che principalmente importa,& è neceſſario al Cortegiano per parlare,& ſcriuere bene,eſtimo io che ſia il ſapere: perche chi non ſa,et nell'animo non ha coſa,che meriti eſſer inteſa,non puo ne dirla,ne ſcriuerla. Appreſſo bi ſogna diſpor cõ bell'ordine quello,che ſi ha à dire,ò ſcri uere,poi eſprimerlo ben con le parole : lequali,s'io nõn m'ingãno,debbono eſſer proprie,elette,ſplẽdide, & ben compoſte,ma ſopra tuttto uſate anchor dal populo:per che quelle medeſime fanno la grandezza,& põpa del l'oratione, ſe colui che parla ha buon giudicio, & dili genza,& ſa pigliar le piu ſignificatiue di ciò che uuol dire,et inalzarle , & come cera formãdole ad arbitrio ſuo collocarle in tal parte,& con tal ordine,che al pri mo aſpetto moſtrino,& faccian conoſcere ladignità,et ſplẽdor ſuo,comè tauole di pittura poſte al ſuo buono , & natural lume. Et queſto coſi dico dello ſcriuere,co= me del parlare:alqual però ſi richiedono alcũe coſe,che non ſon neceſſarie nello ſcriuere,come la uoce buõa,nõ troppo ſottile,ò molle,come di femina:ne ancor tãto au ſtera et horrida,che habbia del ruſtico:ma ſonora,chia ra,ſuaue,& ben compoſta,con la pronũcia eſpedita,et co i modi,et geſte conuenienti:liquali,al parer mio,con ſiſtono in certi mouimẽti di tutto'l corpo non'affettati, ne uiolẽti,ma temperati cõ un uolto accõmodato, et cõ

un mouer d'occhi che dia gratia, & s'accordi cõ le parole, & piu che si puo significhi anchor co' gesti l'intentione, & affetto di colui che parla. Ma tutte q̃ste cose sarian uane, et di poco momento, se le sententie espresse dalle parole non fussero belle, ingeniose, acute, eleganti, et graui secondo il bisogno. Dubito, disse allhora il S. Morello, che se questo Cortegiano parlera con tanta elegantia, et grauità fra noi, si trouarãno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte, perche la facilità nõ impedisce l'elegantia. Ne io uoglio ch'egli parli sempre in grauità, ma di cose piaceuoli, di giochi, di motti, & di burle, secondo il tempo, del tutto però sensatamente, et con prontezza, et copia nõ cõfusa: ne mostri in parte alcuna uanita, ò sciocchezza puerile. Et quando poi parlerà di cosa oscura, ò difficile, uoglio che & cõ le parole, & con le sentẽtie ben distinte esplichi sottilmente la intention sua, et ogni ambiguita faccia chiara, & piana cõ un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente doue occorrera, sappia parlar cõ dignita, & uehementia, & cõcitar quegli affetti, che hanno in se gli animi nostri, et accenderli, ò mouerli secondo il bisogno: talhor cõ una simplicità di quel cãdore, che fa parer, chela natura istessa parli, intenerirgli, & quasi inebbriargli di dolcezza, et con tal facilità, che chi ode, estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe cõseguir quel grado, & quando ne fa la proua si gli troui lõtanissimo. Io uorei che'l nostro Cortegiano parlasse, et scriuesse di tal maniera: & nõ solamente pigliasse parole splendide & eleganti d'ogni parte dell'Italia, ma anchor laudarei, che talhor

usasse alcuni di quei termini & Frãcesi, et Spagnuoli, che gia sono dalla consuetudine nostra accettati. Però à me nõ dispiacerebbe, che occorrẽdogli dicesse, primor: dicesse acertare, auenturare: dicesse ripassare una persona con ragionamẽto, uolendo intendere riconoscerla, et trattarla, per hauerne perfetta notitia: dicesse un caualier senza rimprochio, attilato, creato d'un principe, & altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talhor uorrei che pigliasse alcũe parole in altra significatione, che la lor propria: e traportandole à proposito, quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in piu felice trõco, per farle piu uaghe, & belle, et quasi per accostar le cose al senso de gli occhi proprij, & (come si dice) farle toccar con mano, con diletto de chi ode, ò legge. Ne uorrei che temesse formarne anchor di nuoue, & cõ nuoue figure di dire, deducendole con bel modo da i latini, come gia i latini le deduceuano da i greci. Se adũque de gli huomini litterati, & di buon ingegno, & giudicio, che hoggidì tra noi si ritrouão, fussero alcuni liquali ponessino cura di scriuere del modo, che t'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la uederessimo culta, & abondante di termini, et di belle figure, et capace ch'in essa si scriuesse cosi bene, come in qual si uoglia altra: et sè ella nõ fusse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, cõmune, copiosa et uaria, et quasi come un delicioso giardino pien di diuersi fiori, et frutti. Ne sarebbe questo cosa nuoua: perche delle quattro lingue, che haueuano in consuetudine i scrittori greci eleggẽdo da ciascuna parola, modi, et figure come ben loro ueniua, ne facean nascer un'altra che si diceua cõmune, et

tutte cinque, poi sotto un sol nome chiamauano lingua Greca, et benche la Atheniese fusse elegãte, pura, & facõda piu che l'altre, i buoni scrittori, che nõ erano di nation Atheniesi, non l'affettauan tanto, che nel modo dello scriuere, et quasi all'odore, et proprietà del suo natural parlare nõ fussero conosciuti, ne ꝑ questo però eran sprezzati, anzi quei, che uoleuã parer troppo Atheniesi ne raportauã biasimo. Tra i scrittori latini anchor furono in prezzo à suoi di molti nõ Romani, bẽche in essi nõ si uedesse q̃lla purita propria della lingua Romana che rare uolte posson acquistar quei, che sõn d'altra natione. Gia nõ fu rifiutato T. Liuio ancora che colui dicesse hauer trouato in esso la Patauinita. Ne Virgilio per esser stato ripreso, che non parlaua Romano. Et (come sapete) furono ancor letti, et estimati in Roma molti scrittori di natione barbari. Ma noi molto piu seueri che gli antichi, imponemo à noi stessi certe nuoue leggi fuor di proposito, & hauẽdo inãzi à gli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diuerticuli. ꝑche nella nostra lingua propria, dellaquale (come di tutte l'altre) lo officio è esprimer bene, et chiaramẽte i cõcetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurita, et chiamandola lingua uulgare, uolemo in essa usar parole, che non solamente non son dal uulgo, ma ne anchor dagli huomini nobili & litterati intese, ne piu si usano in parte alcũa, senza hauer rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine: laqual uoi (al parer mio) non conoscete bene: ꝑche dite, se qualche uitio di parlare è inualso in molti ignorãti, nõ per questo si dee chiamar cõsuetudine, ne esser accettato ꝑ una regola di

parlare

parlare,et(secondo che altre uolte ui ho udito dire)uolete poi,che in loco de Capitolio si dica Cãpidoglio, per Hieronimo Girolamo,aldace per audace, et per patrone padrone,et altre tai parole corrotte, et guaste ; pche cosi si trouan scritte da qualche antico Toscano ignorãte,et perche cosi dicono hoggidi i contadini Toscani.La bona consuetudine adũque del parlare credo io che nasca da gli homini,che hãno ingegno,et che cõ la dottrina,et esperiẽtia s'hãno guadagnato il bõ giudicio, et cõ quello concorrono,& consentono ad accettar le parole che lor paion bõe: lequali si conoscono per un certo giudicio naturale,& non per arte,ò regola alcuna. Non sapete uoi che le figure del parlare, lequai dãno tanta gratia,et splendor all'oratione,tutte sono abusioni delle regole grãmaticali, ma accettate, & confirmate dalla usanza:perche senza poterne rẽder altra ragion piaceno,et al senso propio dell'orecechia par che portino suauita,et dolcezza, et questa credo io che sia la bona consuetudine:dellaquale cosi possono esser capaci i Romani,i Napolitani,i Lõbardi,et gli altri, come i Toscani. È ben uero che in ogni lingua alcune cose sono sempre bone,come la facilità,il bel ordine,l'abõdantia, le belle sententie,le clausule numerose,et per contrario l'affettatione,et l'altre cose opposite à queste son male.Ma de le parole son alcũe,che durano bone un tempo, poi s'inuechiano,& in tutto perdono la gratia:altre piglian forza,& uengono in prezzo : perche,come le stagioni de l'anno spogliano de fiori,& de frutti la terra,et poi di nouo d'altri la riuesteno : cosi il tẽpo q̃lle prime parole fa cadere,et l'uso altre di nouo fa rinascere,& da lor

gratia,et dignità, fin che dal uirtuoso morbo del tempo à poco à poco consumate,giungono poi esse anchora al la lor morte,perciò che al fine & noi,et ogni nostra co sa è mortale. Cósiderate che della lingua Osca nó hauemo piu notitia alcuna. La prouenzale,che pur mò(si pò dir)era celebrata da nobili scrittori,hora dagli habitáti di quel paese non è intesa. Penso io adunque(come ben ha detto il S. Magnifico)che s'el Petrarcha,e'l Boccacio fussero uiui à questo tépo,non usariano molte parole,che uedemo ne loro scritti. Però non mi par bene, che noi quello imitiamo. Laudo ben sommamente coloro,che sanno imitar quello,che si dee imitare: niétedimeno nó credio gia,che sia impossibile scriuer bene,ancor senza imitare,et massimaméte in questa nostra lingua,nellaquale possiam esser dalla cósuetudine aiutati: ilche non ardirei dir nella latina. Alhor M. Fed. Perche uolete uoi,disse,che piu s'estimi la consuetudine nella uulgare,che nella latina? Anzi dell'una,& dell'altra,rispose il Cóte estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perche quegli homini,àiquali la lingua latina era cosi propria,come hor è à noi la uulgare, non sono piu al módo, bisogna che noi dalle lor scriture impariamo quello, che essi haueano imparato dalla consuetudine: ne altro uol dir il parlar antico,che la cósuetudine antica di parlare. et sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico non per altro che per uoler piu presto parlare come si parlaua,che come si parla. Dunque rispose Messer Fed. gli antichi nó imitauano? Credo,disse il Cóte, che molti imitauano,ma nó in ogni cosa. Et se Virgilio hauesse in tutto imitato Hesiodo,nó gli saria passato in

nanzi, ne Cicerone à Crasso, ne Ennio à i suoi antecesso ri. Eccoui che Homero è tãto antico, che da molti si cre de che egli cosi sia il primo Poeta heroico di tẽpo, come anchor è d'eccellẽtia di dire, et chi uorrete uoi che egli imitasse? Vn'altro, rispose M. Fed. piu antico di lui, del quale nõ hauemo notitia per la troppo antiquita. Chi direte adũque, disse il Cõte, che imitasse il Petrarcha, e'l Boccacio, che pur tre giorni ha (si pò dir) che son stati al mõdo? Io nol so, rispose M, Fe. ma creder si pò che essi an chor hauessero l'animo indirizzato all'imitatione, ben che noi nõ sapiam di cui. Rispose il Conte, Creder si pò che que che erano imitati, fossero migliori, che que, che imitauano, et troppo marauiglia saria che cosi presto il lor nome, et la fama (se erã boni) fosse in tutto spẽta: ma li lor uero maestro cred'io che fosse l'ingegno, e il lor proprio giudicio naturale: et di q̃sto niuno è che si deb ba marauigliare: perche quasi sempre per diuerse uie si pò tẽdere alla sommità d'ogni eccellẽtia. Ne è natu ra alcuna, che nõ habbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra: lequali però son tra se di equal laude degne. Vedete la musica, l'harmonie della quale hor son graui, è tarde, hor uelocissime, et di noui modi, et uie: niẽtedimẽo tutte dilettano, ma per diuerse cause, come si cõprẽde nella maniera del cãtare di Bi= don: laquale è tãto artificiosa, prõta, uehemẽte, concita= ta, et de cosi uarie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si cõmoueno, et s'infiãmano, et cosi sospesi par che si leui no insino al cielo. Ne mẽ cõmoue nel suo cãtar il nostro Marchetto Cara, ma cõ piu molle harmonia: che p una uia placida, et piẽa di flebile dolceza intenerisce, et pene

tra l'anime, imprimendo in esso soauemente una dilette uole passione. Varie cose ancor egualmēte piacciono à gl'occhi nostri, tāto che cō difficultà giudicar si pò, quai piu lor son grate. Eccoui che nella pittura sono eccellentissimi, Leonardo Vincio, il Mātegna, Raphaello, Michel angelo, Georgio de Castelfrāco: niētedimēo tutti son tra se nel far dissimili: di modo che ad alcun di lor nō par che māchi cosa alcuna in quella maniera: pche si conosce ciascun nel suo stil esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti greci, et latini: iquali diuersi nello scriuere, son pari nella laude. Gli oratori ancor hāno hauuto sēpre tāta diuersità tra se, che quasi ogni età ha produtto, et apprezato una sorte d'oratori peculiar di ql tempo: iquali nō solamēte da i precessori, et successori suoi, ma tra se son stati dissimili, come si scriue ne' greci d'Isocrate, Lysia, Eschine, & molt'altri, tutti eccellenti, ma à niun però simili for che ò se stessi. Tra i latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione, Africano, Galba, Sulpitio, Cotta, Graco, Marc'antonio, Crasso, et tāti, che saria lūgo nominare, tuti boni, et l'un dall'altro diuersissimi di modo che chi potesse cōsiderar tutti li oratori, che son stati al mōdo, quāti oratori, tāte sorti di dire trouarebbe. Parmi ancor ricordare che Cicerone in un loco introduca Marc'antonio dir à Sulpitio, che molti sono, i quali nō imitano alcūo, et niētedimeno peruēgono al sōmo grado dell'ecellētia: et parla di certi, iquali haueano introdutto una noua forma, et figura di dir bella, ma inusitata à gl'altri oratori di quel tēpo, nella quale nō imitauano se nō se stessi: però afferma ancor che i maestri debbano cōsiderar la natura de i discipuli, et quella

tenendo per guida, indirizzargli, & aiutargli alla uia che l'ingegno loro, et la natural dispositione gl'inclina. Per questo adũque, messer Fed. mio, credo se l'homo da se non ha cõuenientia con qual si uoglia auttore, nõ sia ben sforzarlo à quella imitatione: perche la uirtu di quell'ingegno s'ammorza, & resta impedita, per esser deuiata dalla strada, nella quale haurebbe fatto profitto, se nõ gli fusse stata precisa. Non so adũque come sia bene in loco d'arrichir questa lingua, & darli spirito, grãdezza, et lume, farla pouera, essile, humile, & oscura, & cercare di metterla in tãte angustie, che ogniuno sia sforzato d'imitare solamẽte il Petrarcha, e'l Boccacio, & che nella lingua non si debba anchor credere al Policiano, à Lorenzo de medici, à Frãcesco Diaceto, & ad alcuni altri, che pur sono Toscani, et forse di nõ minor dottrina, et giudicio che si fusse il Petrarcha, e'l Bocacio. Et ueramente grã miseria saria metter fine, & non passar piu auãti di quello, che s'habbia fatto quasi il primo, che ha scritto, & disperarsi, che tanti, & cosi nobili ingegni possono mai trouar piu che una forma bella di dir in quella lingua, che ad essi è propria, et naturale. Ma hoggidi son certi scrupulosi, iquali quasi cõ una religiõ, et misterij ineffabili di questa lor lingua Toscana spauentano di modo chi gli ascolta, che inducono anchor molti homini nobili, & literati in tanta timidità, che nõ osano aprir la bocca, & confessano di nõ saper parlar q̃lla lingua, che hãno imparata dalle nutrici insino nelle fascie. Ma questo parmi che habbiã detto pur troppo. Però seguitiamo hormai il ragionamento del Cortegiano. Allhora M. Fed. rispose, Io uoglio

pur anchor dir questo poco, che è ch'io gia non niego che l'oppinioni, & gl'ingegni de gl'homini nõ siano diuersi tra se: ne credo che bẽ fusse, ch'uno da natura uehemente, et cõcitato, si mettesse à scriuere cose placide: ne meno un'altro seuero, et graue, à scriuer piaceuolezze: perche in questo parmi ragioneuole che ogniuno si accõmodi all'instinto suo proprio, et di ciò credo parlaua Cicerone, quãdo disse che i maestri hauessero riguardo alla natura de' discepoli, per nõ far, come i mal'agricultori, che talhor nel terreno, che solamẽte è fruttifero p le uigne, uogliõ seminar grano. Ma à me nõ po capir nella testa, che d'una lingua particulare, laqual nõ è à tutti gl'homini cosi propria, come i discorsi, et i pensieri et molt'altre operationi, ma una inuẽtione cõtenuta sotto certi termini; nõ piu ragioneuole imitar quelli, che parlan meglio, che parlare à caso: & che cosi come nel latino l'homo si dee sforzar d'assimigliarsi alla lingua di Virgilio, et Cicerone piu tosto che à quella di Silio, ò di Cornelio tacito, cosi nel uulgar nõ sia meglio imitar quella del Petrarcha & del Boccaccio, che d'alcun'altro: ma ben in essa esprimere i suoi proprij concetti, et in questo attendere, come insegna Cicerone, all'instinto suo naturale: et cosi si trouerà, che quella differẽza, che uoi dite essere tra i boni oratori, consiste ne i sensi, et nõ nella lingua. Allhora il Conte, Dubito, disse, che noi entraremo in un gran pelago, et lasciaremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domãdo à uoi in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose Messer Fed nel seruar ben le proprietà di essa: et torla in quella significatione, usando quello stile, et que numeri, che hãno

fatto tutti queì, che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Cõte, sapere questo stile, & questi numeri, di che uoi parlate, nascon dalle sentẽtie, ò dalle parole. Dalle parole, rispose M. Fed. Adunque disse il Conte, A'uoi nõ par che le parole di Silio, & di Cornelio tacito siano quelle medesime, che usa Virgilio, & Cicerone? ne tolte nella medesima significatione? Rispose M. Fed. Le medesime son si, ma alcune mal osseruate, et tolte diuersamente. Rispose il Cõte, et se d'un libro di Cornelio, & d'un di Silio si leuassero tutte quelle parole, che son poste in altra signification di quello, ehe fa Virgilio, & Cicerone che seriano pochissime, non direste uoi poi che Cornelio nella lingua fusse pare à Cicerone, & Silio, à Virgilio? et che ben fusse imitar quella maniera del dire? Allora la S. Emilia, A'me par, disse, che q̃sta uostra disputa sia mo troppo lunga, & fastidiosa, però fia bene à differirla ad un'altro tempo. M. Fed. pur cominciaua à rispõdere, ma sempre la S. Emilia l'interrompeua. In ultimo disse il Cõte, molti uogliono giudicare i stili, & parlar de numeri, et dell'imitatione, ma àme nõ sanno gia essi dare ad intẽdere che cosa sia stile, ne numero, ne in che consista l'imitatione: ne perche le cose tolte da Homero, ò da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che piu presto paiono illustrate, che imitate: & cio forse procede ch'io non son capace d'intendergli. Ma perche grãde argumẽto che l'homo sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco l'intendano, et che & Virgilio, & Cicerone laudino, perche sentono che da molti son laudati, non perche conoscano la differentia, che è tra essi, & gli altri: che in uero non

cõsiste in hauer una osseruatiõe di due, di tre, ò di dieci parole usate à modo diuerso dà gli atri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, et negli altri boni si trouão usati al cũi termini diuersamẽte da quello, che usa Cicerone, et pur l'uno, e l'altro sta bene: perche in cosi friuola cosa nõ è posta la bõtà, et forza d'una lingua, come bẽ disse Demosthene ad Eschine, che lo mordeua, domãdandogli d'alcũe parole, lequali egli hauea usate, et pur nõ erão antiche, se erano mõstri, ò portẽti, et Demosthene scne rise: et risposegli, che in questo nõ cõsisteuano le fortũe di Grecia. Cosi io ancora poco mi curarei se da un Tosca no fussi ripreso d'hauer detto piu tosto satisfatto, che sodisfattto: et honoreuole, che horreuole: et causa che cagione: et populo che popolo, & altre tai cose. Allhora Messer Fed. si leuò in pie, & disse. Ascoltatemi, prego, queste poche parole. Rispose ridendo la S. Emilia. Pena la disgratia mia à qual diuoi per hora parla piu di questa materia: perche uoglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma uoi Cõte seguitate il ragionamento del Cortegiano, et mostrateci come hauete bona memoria, che credo se saprete ritaccarlo oue lo lasciaste, nõ farete poco. Signora, rispose il Cõte, Il filo mi par tronco: pur s'io nõ m'ingãno, credo, che diceuamo, che sõma disgratia à tutte le cose da sempre la pestifera affettatiõe: et per cõtrario, gratia estrema la simplicità, et la sprezzatura: à laude dellaquale, et biasimo dell'affettatione, molt'altre cose ragionar si potrebbono: ma io una sola ancor dir ne uoglio, et nõ piu. Grã desiderio uniuersalmẽte tẽgon tutte le dõne di essere, & quãdo esser nõ posson, almẽ di parer belle: però doue la natura inqual

che parte inquesto è mãcata, esse si sforzano di supplire cõ l'artificio: quindi nasce l'accõciarsi la faccia cõ tãto studio et talor pena pelarsi le ciglia, et la frõte et usar tutti que' modi, et patire que' fastidij, che uoi altre dõne credete, che àgli homini siano molto secreti, et pur tutti si sanno. Rise quiui madona Costãza Fregosa, et disse. Voi fareste assai piu cortesemente seguitar il ragionamento uostro, & dir dõde nasca la bona gratia, et parlar della Cortegiana, che uoler scoprir i diffetti delle dõne senza proposito. Anzi molto à proposito, rispose il Cõte: perche questi uostri diffetti, di che io parlo, ui leuano la gratia: perche d'altro non nascono che d'affettatiõe, per laqual fate conoscere ad ogniuno scopertamente il troppo desiderio uostro d'esser belle. Non u'accorgete uoi quanto piu di gratia tẽga una dõna, laqual, se pur si accõcia, lo fa cosi parcamẽte, et cosi poco, che chi la uede, sta in dubbio, s'ella è cõcia, ò nò: che un'altra empiastrata tãto, che paia hauersi posto alla faccia una maschera, et non osi ridere per non farsela crepare: ne si muti mai di colore, se nõ quando la mattina si ueste: et poi tutto il rimanẽte del giorno stia come statua di legno immobile: comparẽdo solamente à lume di torze, come mostrano i cauti mercatãti i lor pãni in loco oscuro? Quanto piu poi di tutte piace una, dico non bruta, che si conosca chiaramente nõ hauer cosa alcuna in su la faccia, benche nõ sia cosi bianca, ne cosi rossa, ma col suo color natiuo pallidetta, e talhor per uergogna, ò per altro accidente tinta d'uno ingenuo rossore, co i capelli à caso inornati, & mal composti, & co i gesti simplici, et naturali, senza mostrar industria, ne studio d'es

ser bella? Questa è quella sprezzata purita gratissima à gli occhi, et à gl'animi humani: iquali sempre temono esser da l'arte ingãnati. Piacciono molto in una donna i bei denti, perche non essendo cosi scoperti, come la faccia, ma p lo piu del tépo stãdo nascosi creder si puo, che non ui si ponga tãta cura per fargli belli, come nel uolto: pur chi ridesse senza proposito, & solamente per mostrargli, scopriria l'arte, et béche belli gli hauesse, à tutti pareria disgratiatissimo, come lo Egnatio Catuliano. Il medesimo è delle mani: lequali, se delicate, & belle sono mostrate ignude à tempo, secondo che occore operar le, & non per far ueder la lor bellezza, lasciano di se grãdissimo desiderio, & massimamente reuestite di guãti: perche par che chi le ricopre, non curi, & non estimi molto che siano uedute ò nò: ma cosi belle le habbia piu per natura, che per studio, ò diligentia alcuna. Haurete uoi posto cura talhor, quãdo ò p le strade andãdo al le chiese, ò ad attro loco, ò giocãdo, ò per altra causa accade, che una dõna tãto della robba si leua che il piede, & spesso un poco di gãbetta senza pensarui mostra? et ui pare che grãdissima gratia tẽga, se iui si uede cõ una certa dõnesca dispositione leggiadra, et attilata ne' suoi chiapinetti di uelluto, & calce polite? certo à me piace egli molto, & credo à tutti uoi altri: perche ogniũ estima che la attilatura in parte cosi nascosa, et rare uolte ueduta sia à quella donna piu tosto naturale, et propia che sforzata, et ch'ella diciò nõ pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, & nascõde l'affettatione: laqual hor potete comprender quãto sia contraria et leui la gratia d'ogni operatiõ cosi del corpo, come dell'a=

nimo: delquale per ancor poco hauemo parlato, ne biso gna però lasciarlo, che si come l'animo piu degno è assai che'l corpo, cosi ancor merita esser piu culto, et piu ornato: et ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciãdo gli precetti di tanti sauij philosofi, che di questa materia scriuono, & diffiniscono le uirtu dell'animo, et cosi sottilmẽte disputano della dignita di q̃lle, diremo in poche parole, attẽdẽdo al nostro proposito, bastar ch'egli sia (come si dice) huomo da bene, et intiero, ch'in questo si cõprẽde la prudẽtia, bõta, fortezza, e tẽperanza d'animo, e tutte l'altre cõditioni, che à cosi honorato nome si conuengono: et io estimo quel solo esser uero philosofo morale, che uol esser buono, & acciò gli bisognano pochi altri precetti, che tal uolontà. Et però ben diceua Socrate parergli che gli ammaestramẽti suoi gia hauessino fatto bon frutto, quãdo per quelli, che si fusse, s'incitaua à uoler conoscer, & imparar la uirtu: pche quelli che son giũti à termine che non desiderano cosa alcũa piu che l'esser buoni, facilmente cõseguono la sciẽtia di tutto quello, che à ciò bisona: però di questo non ragionaremo piu auanti. Ma oltra alla bonta, il uero, & principal ornamento dell'animo inciascuno, pẽso io che siano le lettere: benche i Frãcesi solamente conoscano la nobilità dell'arme, e tutto il resto nulla estimino, dimodo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le abhorriscono, e tutti i litterati tengon per uilissimi huomini, & pare lor dir gran uillania à chi sia, quando lo chiamano clero. Allhora il Magnifico Iuliano, Voi dite il uero, rispose, che q̃sto errore gia gran tẽpo regna tra Frãcesi: ma se la bõa sorte uole che Mõsignor d'Angolẽ

(come si spera) succeda alla coróa, estimo che si come la
gloria dell'arme fiorisce, & risplẽde in Francia, così ui
debba ancor có supremo ornamẽto fiorir q̃lla delle let=
tere: perche nó è molto ch'io ritrouãdomi alla Corte, ui
di q̃sto Signore et paruemi che oltra alla dispositió del=
la persona, et bellezza di uolto hauesse nell'aspetto tãta
grãdezza, cógiunta però có una certa gratiosa humani
tà, ch'l Reame di Frãcia gli douesse sempre parer poco.
Intesi dapoi da molti gẽtilhomini & Francesi, et Italia
ni assai de i nobilissimi costumi suoi, della grãdezza del
l'animo, del ualore, et della liberalità, & tra l'altre co
se fummi detto che egli sommamẽte amaua, & estima
ua le lettere, et hauea in grãdissima osseruãtia tutti è li
terati, et dãnaua i Francesi propri dell'esser tãto alieni
da q̃sta professióe, hauẽdo massimamẽte in casa un così
nobil studio, come è quello di Parigi, doue tutto il mon=
do concorre. Disse allhor il Cóte, gran marauiglia è,
che in così tenera età solamẽte ꝑ instinto di natura con
tra l'usanza del paese si sia da se à se uolto à così buó
camino. et ꝑche i sudditi sempre seguitano i costumi de
superiori, può esser che (come uoi dite) i Frãcesi siano an
cor per estimar le lettere di quella dignità, che sono, il
che facilmẽte, se uorano intẽdere, si potrà lor persuade=
re, perche niuna cosa piu da natura è desiderabile àgli
homini, ne piu propia, che il sapere, laqual cosa grã paz
zia è dire, ò creder che nó sia sempre buona. et s'io par
lassi có essi, ò có altri, che fussino d'opinió cótraria alla
mia, mi sforzarei mostrar loro quãto le lettere, lequali
ueramẽte da Dio só state à gli homini cócedute ꝑ un so
premo dono, siano utili, et necessarie alla uita, et alla d

gnità nostra, ne mi mācheriano essempi di tāti eccellēti Capitani antichi, iquali tutti giunsero l'ornamēto delle lettere alla uirtu dell'arme, che (come sapete) Alessādro hebbe in tāta ueneratiōe Homero, che la Iliade sempre si teneua à capo del letto, et non solamente à q̄sti studij ma alle speculationi philosophice diede grādissima opera sotto la discipina d'Aristotele. Alcibiade le buone conditioni sue accrebbe, et fece maggiori cō le lettere, et con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quāta opera desse à i studij, anchor fanno testimonio quelle cose, che da esso diuinamente scritte si ritrouano. Scipione Africano dicesi che mai di mano nō si leuaua i libri di Xenophōte, doue instituisse sotto'l nome di Cyro un perfetto Re. Potrei dirui di Lucullo, di Silla, di Pōpeo, di Brutto, et di molti altri Romani, et Greci, ma solamēte ricordaro che Annibale tāto eccellēte Capitano, ma però di natura feroce, et alieno da ogni humanità, infidele, et dispreggiator de gli huomini, et de gli dei, pur hebbe notitia di lettere, & cognition della lingua greca, et s'io nō erro, parmi hauer letto gia ch'esso un libro pur in lingua greca lascio da se composto: ma questo dire à uoi è superfluo, che ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Francesi, pensando che le lettere nocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi, et arischiate nella guerra il uero stimulo è la gloria, & chi per guadagno, ò p altra causa à cio si moue (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentilhomo, ma uilissimo mercatante, & che la uera gloria sia quella che si commenda al sacro thesauro delle lettere, ogniun puo comprendere, eccetto quegli infelici, che gu

ſtate nõ l'hãnò. Qual animo è coſi demeſſo, timido, & humile, che leggẽdo i fatti, et le grãdeze di Ceſare d'Aleſsãdro, di Scipiõe, d'Annibale, et di tãti altri, nõ s'infiã mi d'un'ardẽtiſſimo deſiderio d'eſſer ſimile à quelli, et nõ poſpõga queſta uita caduca di dui giorni, per acquiſtar quella famoſa quaſi perpetua: laqual à diſpeto della morte uiuer lo fa piu chiaro aſſai che prima. Ma chi nõ ſente la dolcezza delle lettere, ſaper'ancor non puo quãta ſia la grãdezza della gloria, coſi lõgamẽte da eſſe cõſeruata, & ſolamẽte quella miſura cõ la età d'un huomo ò di dui, perche di piu oltre nõ tien memoria, però queſta breue tãto eſtimar nõ puo, quãto faria quella quaſi perpetua, ſe p ſua diſgratia nõ gli fuſſe uetato il conoſcerla, et nõ eſtimãdola tãto ragioneuol coſa, è ancor credere che tãto nõ ſi metta à pericolo p cõſeguirla, come chi la conoſce. Non uorrei gia che qualche auerſario mi adduceſſe gli effetti cõtrarij, p rifiutar la mia opinione allegãdomi gli Italiani col lor ſaper lettere hauer moſtrato poco ualor nell'arme da un tẽpo inqua, il che pur troppo è piu che uero, ma certo ben ſi poria dir la colpa d'alcuni pochi hauer dato oltre al graue dãno perpetuo biaſimo à tutti gli altri, et la uera cauſa delle noſtre ruine, & della uirtu proſtrata ſe nõ morta negli animi noſtri eſſer da q̃lli proceduta, ma aſſai piu à noi ſaria uergognoſo il publicarla, che à Frãceſi il nõ ſaper lettere, però meglio è paſſar cõ ſilentio quello, che ſenza dolor ricordar nõ ſi puo, et fuggendo queſto propoſito, nelquale contra mia uoglia entrato ſono, tornar al noſtro Cortegião, ilqual uoglio che nelle lettere ſia piu che mediocremẽte erudito, almeno in queſti ſtudij che chia=

mamo d'humanità, et nõ ſolamẽte della lingua latina, ma ancor della greca habbia cognitione, p le molte, & uarie coſe, che in quella diuinamẽte ſcritte ſono. Sia uer ſato ne i poeti, & nõ meno negli oratori, & hiſtorici, et ancor eſſercitato nel ſcriuer uerſi & proſa, maſſimamẽ te in q̃ſta noſtra lingua uulgare, che oltre al cõtẽto, che egli ſteſſo pigliarà, per queſto mezzo non gli mancherà mai piaceuoli intertenimẽti cõ dõne lequali per ordina rio amano tali coſe. Et ſe ò per altre facende, ò p poco ſtudio nõ giũgerà à tal pfettione, che i ſuoi ſcritti ſiano degni di molta laude, ſia cauto in ſupprimergli, per nõ far rider altrui di ſe, e ſolamẽte i moſtri ad amico, dichi fidar ſi poſſa, pche almeno intãto gli giouarãno, che per q̃lla eſſercitatiõ ſaprà giudicar le coſe d'altrui, che inue ro rare uolte interuiene, che chi non è aſſueto à ſcriuer p erudito ch'egli ſia, poſſa mai conoſcer perfettamẽte le fatiche, et induſtrie de' ſcritori, ne guſtar la dolcezza, et eccellẽtia de ſtili, et q̃lle intrinſeche auertẽtie che ſpeſ ſo ſi trouano negli antichi. Et oltre à ciò faràñolo q̃ſti ſtudij copioſo, &, come riſpoſe Ariſtippo à quel tirãno, ardito in parlar ſicuramente con ogniuno. Voglio ben però ch'el noſtro Cortegiano fiſſo ſi tẽga nell'animo un precetto, cioè che in queſto, et in ogni altra coſa ſia ſem pre auuertito, & timido piu preſto che audace, et guar di di non perſuaderſi falſamẽte di ſaper quello, che nõ ſa, perche da natura tutti ſiamo auidi troppo piu, che non ſi deuria, di laude, & piu amano le orecchie no= ſtre melodia delle parole, che ci laudano, che qualunque altro ſoauiſſimo canto ò ſuono, & però ſteſſo come uo ci di Sirene ſono cauſa di ſommergere chi à tal fallace

harmonia bene nõ ſe le ottura. Conoſcendo queſto peri colo, ſi è ritrouato tra gliantichi ſapiẽti che ha ſcritto li bri in qual modo poſſa l'homo conoſcere il uero amico dall'adulatore, ma q̃ſto che giouaſſe molti, anzi infini= ti ſon quelli, che manifeſtamẽte cõprendono eſſer adula ti, et pur amano chi gli adula, et hãno in odio chi dice lor il uero: et ſpeſſo parendogli, che chi lauda ſia troppo parco in dire, eſſi medeſimi l'aiutão, et di ſe ſteſſi dicon tali coſe, che l'impudẽtiſſimo adulator ſene uergogna. Laſciamo queſti cicchi nel lor errore, & facciamo chel noſtro Cortegiano ſia di coſi bõ giudicio, che nõ ſi laſci dar ad intẽder il nero p lo biãco, ne preſuma di ſe ſenõ quãto ben chiaramẽte conoſce eſſer uero, et maſſimamẽ te in quelle coſe, che nel ſuo gioco, ſe bẽ hauete à memo ria, Meſſer Ceſare ricordò che noi piu uolte haueuamo uſate p inſtrumẽto di far impazzir molti, anzi per nõ errar, ſe bẽ conoſce le laudi, che date gli ſono, eſſer uere, nõ le cõſenta coſi apertamẽte, ne coſi ſenza contradit= tione le cõfermi, ma piu toſto modeſtamẽte quaſi le nie ghi, moſtrãdo ſempre, e tenẽdo in effetto per ſua princi= pal profeſſione l'arme, all'altre bone cõditioni tutte per ornamento di quelle, et maſſimamente tra i ſoldati, per nõ far, come coloro, che ne' ſtudij uogliõ parere homini di guerra et tra gli homini di guerra literati. In queſto modo per le ragioni, che hauemo dette, fuggirà l'affet= tatione, et le coſe mediocri, che farà, parãno grãdiſſime. Riſpoſe quiui M. Pietro Bembo, io non ſo Conte come uoi uogliate, che queſto Cortegiano, eſſendo literato, & con tante altre uirtuoſe qualità, tenga ogni coſa per ornamento dell'arte, & non l'arme e'l reſto per

ornamento

ornaméto delle lettere, lequali ſenza altra cópagnia tá-
to ſon di dignità all'arme ſupiori, quáto l'animo al cor
po, per appartenere propriamente l'operation d'eſſe al
l'animo, coſi come quella dell'arme al corpo. Riſpo-
ſe allhor il Conte. Anzi all'animo, & al corpo appar-
tiene la operation dell'arme. Ma non uoglio M. Pie-
tro che uoi di tal cauſa ſiate giudice: perche ſareſte trop
po ſuſpetto ad una delle parti. & eſſendo gia ſtata q̃ſta
diſputatione lungamente agitata da homini ſapientiſſi
mi, non è biſogno rinouarla, ma io la tégo per diffinita
in fauore dell'arme, & uoglio ch'el noſtro Cortegiano
poi ch'io poſſo ad arbitrio mio formarlo, eſſo anchor co
ſi la eſtimi, et ſe uoi ſete di cótrario parer, aſpettate d'u
dirne una diſputatió, nella qual coſi ſia licito à chi dif-
fende la ragione dell'arme, operar l'arme, come q̃lli, che
diffendon le lettere, oprano in tal diffeſa le medeſime
lettere: che ſe ogniuno ſi ualerà de ſuoi inſtruméti, uede
reté che i literati p̃deranno. Ah, diſſe Meſſer Pietro, uoi
dianzi hauete dannati i Franzeſi che poco apprezzan
le lettere, & detto quanto lume di gloria eſſe moſtrano
à gli huomini, & come gli facciano immortali, & hor
pare che habbiate mutata ſententia. Nó ui ricorda che

Giunto Aleſſandro à la famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe,
O' fortunato che ſi chiara tromba
Trouaſti, & chi di te ſi alto ſcriſſe.

Et ſe Aleſſandro hebbe inuidia ad Achille non de ſuoi
fatti, ma della fortuna, che preſtato gli hauea tanta fe
licità, che le coſe ſue fuſſeno celebrate da Homero, com
prender ſi po che eſtimaſſe piu le lettere d'Homero, che

l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque ò qua l'altra sententia aspettate uoi della dignita dell'arme, & delle lettere, che quella, che fu data da un de piu gran Capitani, che mai sia stato? Rispose allhora il Conte, Io biasimo i Franzesi, che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme, e tengo che à niun piu si conuenga l'esser literato, che ad un huom di guerra, et queste due conditioni concatenate, & l'una dall'altra aiutate (il che è conuenientissimo) uoglio che siano nel nostro Cortegiano, ne per questo parmi esser mutato d'opinione, ma (come ho detto) disputar non uoglio qual d'esse sia piu degna di laude, basta che i literati quasi mai non pigliano à laudare se non homini grãdi, & fatti gloriosi, iquali da se meritano laude per la propria essential uirtu, d'onde nascono. Oltre à ciò sono nobilissima materia de i scrittori, ilche è grãde ornamẽto et in parte causa di perpetuare i scritti, liquali forse non sariano tanto letti, ne apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto, ma uani, & di poco momento. Et se Alessandro hebbe inuidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo, che estimasse piu le lettere, che l'arme: nellequali, se tanto si fusse conosciuto lontano da Achille, come nel scriuere estimaua che douesse esser da Homero tutti quelli, che di lui fussero p scriuere, son certo che molto prima haueria desiderato il ben fare in se, che il ben dire in altri. Però q̃sta credo io che fusse una tacita laude di se stesso, & un desiderar quello che hauer nõ gli pareua, cioè la suprema eccellentia d'un scrittore, et non quello che gia si prosumeua hauer conseguito, cioè la uirtu dell'ar

me, nella quale non estimaua che Achille pũto gli fusse superiore, onde chiamollo fortunato, quasi accẽnãdo, che se la fama sua per lo inanzi non fusse tanto celebrata al mondo, come quella, che era per cosi diuin poema chiara, & illustre, non procedesse perche il ualore, & i meriti nõ fossero tanti, & di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna, laquale hauea parato innanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell'opere sue, & forse anchor uolse eccitar qualche nobile ingegno à scriuere di se, mostrando ꝑ questo douergli esser tanto grato, quãto amaua, et ueneraua i sacri monumenti delle lettere, circa lequali homai s'è parlato à bastanza. Anzi troppo, rispose il Signor Lodouico Pio, perche credo che al mondo nõ sia possibile ritrouar un uaso tãto grande, che fossi capace di tutte le cose, che uoi uolete che stiano in questo Cortegiano. Allhor il Conte, Aspettate un poco, disse, che molte altre anchor ue ne hãno da essere. Rispose Pietro da Napoli. A` questo modo il Grasso de Medici hauera gran uantagio da Messer Pietro Bẽbo. Rise quiui ogniuno, e ricominciãdo il Conte, Signori, disse, Hauete à sapere ch'io non mi cõtento del Cortegiano s'egli nõ è anchor musico, & se oltre allo intẽdere, et esser sicuro à libro, non sa di uarij instrumẽti, perche se bẽ pẽsiamo, niuno riposo de fatiche e medicina d'animi infermi ritrouar si pò piu honesta & laudeuole nell'ocio, che q̃sta, & massimamente nelle corti, doue oltre al refrigerio de fastidij, che ad ogniuno la musica presta, molte cose si fanno ꝑ satisfar alle dõne, gli animi delle q̃li teneri, e molli facilmẽte sono da l'armõia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però nõ è maraui

glia, ſe ne i tempi antichi, et ne preſenti ſempre eſſe ſta te ſono à muſici inclinate, & hanno hauuto queſto per gratiſſimo cibo d'animo. Allhor il Signor Gaſpar, La muſica pẽſo diſſe, che inſieme cõ molte altre uanità ſia alle donne conueniente ſi, et forſe anchor ad alcuni, che hanno ſimilitudine d'homini, ma non à quelli, che uera mente ſono, iquali non deono con delitie effeminare gli animi, & indurgli in tal modo à temer la morte. Non dite, riſpoſe il Conte. perch'io u'entraro in un gran pelago di laude della muſica, & ricordarò quanto ſem pre appreſſo gli antichi ſia ſtata celebrata, et tenuta per coſa ſacra, & ſia ſtato opinione di ſapientiſſimi philoſo phi il mõdo eſſer compoſto di muſica è i cieli nel mouer ſi far armonia, & l'anima noſtra pur cõ la medeſima ragione eſſer formata, et però deſtarſi, et quaſi uiuificar le ſue uirtu per la muſica. Per il che ſe ſcriue Aleſſan= dro alcuna uolta eſſer ſtato da q̃lla coſi ardentemen= te incitato, che quaſi contra ſua uoglia gli biſognaua le uarſi da i conuiuij, et correre all'arme, poi mutando il muſico la ſorte del ſuono, mitigarſi, et tornar dell'arme à i conuiuij. Et dirouì il ſeuero Socrate gia uecchiſſimo hauer imparato à ſonare la cithara. Et ricordomi ha= uer gia inteſo, che Platone, et Ariſtotele uogliono che lo homo bene inſtituito ſia anchor muſico, & con infinite ragiõi moſtrano la forza della muſica in noi eſſer grã= diſſima, et ꝑ molte cauſe che lor ſaria lũgo à dir douer ſi neceſſariamẽte imparar da pueritia, non tãto per q̃l= la ſuperficial melodia, che ſi ſente, ma per eſſer ſufficiẽ= te ad indur in noi un nouo habito bono, et un coſtume tendente alla uirtu, ilqual fa l'animo piu capace di fe

licità,secódo che l'essercitio corporale fa il corpo piu gagliardo, & non solamente non nocere alle cose ciuili,et della guerra,ma loro giouar sommamente. Lycurgo anchora nelle seuere sue leggi la musica approuo. Et leggesi i Lacedemonij bellicosissimi, et i Cretési hauer usato nelle battaglie cithare, et altri instruméti molli, et molti eccelétissimi Capitani antichi,come Epaminũda, hauer dato opa alla musica,et qlli che nó ne sapeano (come Temistocle) esser stati molto meno apprezzati. Non hauete uoi letto che delle prime discipline,che insegnò il bon uecchio Chirone nella tenera età ad Achille, ilqual egli nutri dallo latte, & dalla culla, fu la musica? & uolse il sauio Maestro che le mani, che haueano à spargere tãto sãgue Troiano, fussero spesso occupate nel suono della cythara? Qual soldato adũque sarà che si uergogni d'imitar Achille lasciando molti altri famosi Capitani, ch'io potrei addure? Però nó uogliate uoi priuare il nostro Cortegiano della musica, laqual non solamente gli animi humani indolcisse, ma spesso le fiere fa diuétar mansuete, et chi nó la gusta, si po tener certo che habbia gli spiriti discordanti l'un dall'altro. Eccoui quanto essa pò, che gia trasse un pescie à lasciarsi caualcar da un homo per mezzo il procelloso mare. Questa ueggiamo operarsi ne sacri tempij in rendere laude, et gratie à Dio, & credibil cosa è che ella grata allui sia, et egli à noi data l'habbia p dolcissimo alleuiaméto delle fatiche, et fastidij nostri. Onde spesso i duri lauoratori de cãpi sotto l'ardente sole ingãnano la lor noia col rozzo, & agreste cãtare. Có qsto la inculta cõtadinella che inãzi al giorno à filare, ò à tessere si lieua dal son=

no si diffende, e la sua fatica fa piaceuole. Questo è iocundissimo trastullo dopo le pioggie, i uenti, & le tépeste à i miseri marinari. Con questo cósolansi i stáchi pe regrini da i noiosi, et lunghi uiaggi, & spesso gli afflitti prigioneri delle catene, et ceppi. Cosi per maggior argumẽto che d'ogni fatica, et molestia humana la modulatione, bẽche inculta, sia grãdissimo refrigerio, par che la natura alle nutrici insegnata l'habbia p rimedio precipuo del piãto cõtinuo de teneri fanciulli, iquali al suõ di tal uoce s'inducono à riposato, et placido sonno, scordandosi le lachrime cosi proprie, & à noi per presagio del rimanẽte della nostra uita in q̃lla età da natura date. Hor quiui tacendo un poco il Cõte, disse il Magnifico Iuliano, Io non son gia di parer conforme al Signor Gaspar, anzi estimo per le ragioni, che uoi dite, & per molte altre esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. uorrei bẽ che dichiaraste in qual modo questa, & l'altre qualità, che uoi gli assignate, siano da esser operate, et à che tempo, & cõ che maniera: perche molte cose, che da se meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diuentano ineptissime, & per contrario alcune, che paion di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allhora il Conte, Prima che à questo proposito entriamo, uoglio, disse, ragionar d'un'altra cosa, laquale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata à dietro, et questo è il saper dissegnare, & hauer cognition dell'arte propria del dipingere. Ne ui marauegliate s'io desidero questa parte, laqual hoggidi forse par mercantia

& poco conueniente à gentil'homo: che ricordomi ha uer letto, che gli antichi, massimamẽte p tutta Grecia, uoleano che i fanciulli nobili nelle schole alla pittura dessero opera, come à cosa honesta, et necessaria: et fu questa riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi p publico editto uetato che à i serui nõ s'insegnasse. Presso à i Romani anchor s'hebbe in honor grandissimo, et da q̃sta trasse il cognome la casa nobilissima de Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, p esser in effetto eccellentissimo pittore, è tanto dedito alla pittura, che hauẽdo dipinto le mura del tẽpio della Salute, gl'inscrisse il nome suo, parẽdogli che bẽche fusse nato in una famiglia cosi chiara, et honorata di tãti tituli di consulati, di triũphi, & d'altre dignità, & fusse literato, & perito nelle leggi, & numerato tra oratori, potesse anchor accrescere splendore et ornamẽto alla fama sua lasciando memoria d'essere stato pittore. Nõ mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in q̃st'arte, della qual, oltra che in se nobilissima, et degna sia, si traggõ molte utilità, et massimamẽte nella guerra per dissegnar paesi, siti, fiumi, põti, rocche, fortezze, e tal cose lequali, se bẽ nella mẽoria si seruassero (il che p̃ò è assai difficile) altrui mostrar nõ si possono. Et ueramẽte chi nõ estima q̃sta arte, parmi che molto sia dalla ragiõe aliẽo che la machina del mõdo, che noi ueggiamo col amplo cielo di chiare stelle tãto splẽdido, et nel mezzo la terra da i mari cinta, di mõti, ualli, et fiumi uariata, et di si diuersi alberi, et uaghi fiori, & d'herbe ornata, dir si põ ch'una nobile, e grã pittura sia per mã della natura, e di Dio cõposta: laqual chi pò imitare, p̃mi esser di grã lau

de degno, ne à questo peruenir si pò senza la cognition di molte cose, come ben sa chi lo proua. Però gli antichi et l'arte, & gli artifici haueano in grandissimo pregio, onde peruenne in colmo di summa eccellẽtia, & di ciò assai certo argumẽto pigliar si pò dalle statue antiche di marmo, et di bronzo, che anchor si ueggono. et benche diuersa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una, et l'altra da un medesimo fonte, che è il bõ disegno nasce. Però, come le statue sono diuine, cosi anchor creder si pò, che le pitture fussero, è tanto piu, quãto che di maggior artificio capaci sono. Allhor la S. Emil. riuolta à Io. Cristophoro Romano che iui cõ gli altri sedeua, Che ui par di q̃sta sentẽtia? cõfermarete uoi che la pittura sia capace di maggior artificio, che la statuaria? Rispose Io. Christophoro, Io Signora estimo che la statuaria sia di piu fatica, di piu arte, et di piu dignità che nõ è la pittura. Suggiũse il Cõte, Per esser le statue piu durabili, si potria forse dir che fussero di piu dignità, pche essendo fatte per memoria, satisfanno piu à q̃llo effetto, pche son fatte, che la pittura: ma oltre alla memoria, sono ancor & la pittura, & la statuaria fatte p ornare, et in q̃sto la pittura è molto supiore, laquale se nõ è tãto diuturna (p dir cosi) cõe la statuaria, è però molto lõgeua, et tãto che dura è assai piu uaga. Rispose allhor Io. Cristophoro, credo io ueramẽte che uoi parliate cõtra quello che hauete nell'animo, et ciò tutto fate in gratia del uostro Raphaello, et forse ancor parui, che la eccellẽtia, che uoi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria nõ possa giũger à q̃l grado, ma cõsiderate che questa è laude d'un artifice, et nõ dell'arte. poi sug

giunse,et à me par bē che l'una,e l'altra sia una artifi ciosa imitatiō di natura,ma nō so gia come possiate dir, che piu nō sia imitato il uero,e quello proprio,che fa la natura in una figura di marmo, ò di brōzo, nellaqual sono le membra tutte tonde, formate,e misurate, come la natura le fa,che in una tauola,nella qual nō si uede altro,che la superficie,e que' colori che ingānano gli oc chi,ne mi direte gia che piu propinquo al uero non sia l'essere,che'l parere. Estimo poi che la marmoria sia piu difficile,pche se un'error ui uien fatto,nō si può piu cor reggere,che'l marmo non si ritacca, ma bisogna rifar un'altra figura,il che nella pittura nō accade,che mille uolte si può mutare,giōgerui,e sminuirui,migliorādola sempre. disse il Conte ridendo,Io nō parlo in gratia de Raphaello, ne mi douete gia riputar per tanto ignoran te che non conosca la eccellentia di Michel'angelo,et uo stra,e de gli altri nella marmoraria, ma io parlo del= l'arte,& non de gli artifici, & uoi ben dite uero, che l'una,e l'altra è imitation della natura, ma non è gia cosi che la pittura appaia,e la statuaria sia,che auuēga che le statue siano tutte tonde,come il uiuo,e la pittura solamente si ueda nella supficie,alle statue mācano mol te cose,che non mancano alle pitture, & massimamēte i lumi,e l'ombre,perche altro lume fa la carne,et altro fa il marmo, e questo naturalmēte imita il pittore col chiaro,e scuro piu,e meno, secōdo il bisogno, il che non può far il marmorario. e se bē il pittor nō fa la figura tōda, fa que' musculi,e mēbri tondeggiati,di sorte, che uāno à ritrouar quelle parti, che nō si ueggono con tal maniera,che benissimo cōprēder si può, che'l pittor an=

chor quelle conosce, & intende. Et à questo bisogno un' altro artificio maggiore in far quelle membra, che scorzano, & diminuiscono à proportion della uista con ragion di prospettiua, laqual per forza di linee misurate, di colori di lumi, & d'ombre ui mostra ancho in una superficie di muro dritto il piano, e'l lõtano, piu et meno, come gli piace. Parui poi che di poco momẽto sia la imitatione de i colori naturali in cõtrafar le carni, i pãni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può gia il marmorario, ne meno esprimere la gratiosa uista de gli occhi neri, ò azzurri col splendor di que' raggi amorosi. Nõ può mostrare il color de' capegli flaui, no'l splẽdor de l'arme, nõ una oscura notte, nõ una tẽpesta di mare, nõ que' lampi, e saette, non lo incendio d'una città, no'l nascer dell'aurora di color di rose cõ que' raggi d'oro, e di porpora, nõ può in somma mostrare cielo, mare, terra, mõti, selue, prati, giardini, fiumi, città, ne case, il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura piu nobile, e piu capace d'artificio, che la marmoraria, e penso che presso à gli antichi fusse di suprema eccellẽtia, come l'altre cose, il che si conosce anchor per alcune piccole reliquie, che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto piu chiaramẽte si può cõprẽdere per i scritti antichi, nei quali sono tãte honorate, e frequenti mentioni e delle opre, e de i maestri, e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran Signori, & le Rep. sempre honorati. Però si legge che Alessandro amò sommamente Apelle Ephesio, e tanto, che hauendogli fatto ritrar nuda una sua carissima dõna, & intẽdẽdo il bõ pittore per la merauigliosa bellezza di quella restar=

ne ardentissimamente innamorato, senza risspetto alcu
no gliela donò, liberalità ueramẽte degna d'Alessãdro,
nõ solamẽte donar thesori, e stati, ma i suoi proprij affet
ti, e desiderij, e segno di grãdissimo amor uerso Apelle,
nõ hauendo hauuto risspetto, per compiacer allui, di di=
spiacere à quella dõna, che sommamẽte amaua, laqual
creder si puo che molto si dolesse di cãbiar un tãto Re
cõ un pittore. Narrãsi anchor molti altri segni di beni
uolẽtia d'Alessandro uerso d'Apelle, ma assai chiaramẽ
te dimostrò quãto lo estimasse, hauendo per publico cõ=
mãdamento ordinato che niun'altro pittore osasse far=
la imagine sua. Qui potrei dirui le cõtentioni di molti
nobili pittori cõ tãta laude, e marauiglia quasi del mõ=
do. potrei dirui cõ quanta solennità gli Imperatori an=
tichi ornauano di pitture i lor triõphi, e ne' lochi publi=
ci le dedicauano, e come care le cõperauano, e che siãsi
gia trouati alcuni pittori, che donauano l'opere sue, pa
rẽdo loro che nõ bastasse oro, ne argẽto per pagarle: &
come tanto preggiata fusse una tauola di Prothogene,
che essendo Demetrio à campo à Rhodi, & possendo in
trar dẽtro appiccãdole il foco dalla bãda, doue sapeua
che era q̃lla tauola, per nõ abbrusciarla restò di darle
la battaglia, & cosi prese la terra: è Metrodoro philo=
sopho, e pittore eccellentissimo, esser stato da Athenie si
mãdato à L. Paulo p ammaestrargli i figliuoli, et ornar
gli il triumpho che à far hauea. E molti nobili scrittori
hãno anchora di quest'arte scritto, il che è assai grã se=
gno p dimostrare in quãta estimatione ella fusse, ma nõ
uoglio che in questo ragionamẽto piu ci estendiamo. Pe
rò basti solamente dire che al nostro Cortegiano conui=

ensi anchor della pittura hauer notitia, essendo honesta et utile, et apprezzata in que' tépi, che gli huomini erano di molto maggior ualore, che hora nó sono, & quádo mai altra utilità, ò piacer nó se ne trahesse, oltra che gioui à sap giudicar la eccellétia delle statue antiche, e moderne, di uasi, d'edificij, di medaglie, di camei, d'entagli, e tai cose, fa conoscere anchor la bellezza de i corpi uiui, non solamente nella delicatura de' uolti, ma nella proportió di tutto il resto, cosi de gli huomini, come d'ogni altro animale. Vedete adúq; come l'hauer cognitione della pittura sia causa di grádissimo piacere. E q̃sto pésino quei, che tanto godono cótempládo le bellezze di una dóna, che par lor essere in paradiso, e pur nó sanno dipingere, il che se sapessero, hariá molto maggior cótento, perche piu perfettaméte conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor táta satisfattione. Rise quiui M. Cesʃ. Góz. e disse, Io gia nó son pittore, pur certo so hauer molto maggior piacer di uedere alcuna dóna, che nó haria, se hor tornasse uiuo quello eccellétissimo Apelle che uoi poco fa hauete nominato. Rispose il Conte, questo piacer uostro non deriua interamente da quella bellezza, ma dalla affettion, che uoi forse à q̃lla dóna portate, e se uolete dire il uero, la prima uolta che uoi à quella dóna miraste, nó sentiste la millesima parte del piacere, che poi fatto hauete, béche le bellezze fussero quelle medesime. però potete compréder quáto piu parte nel piacer uostro habbia l'affettion che la bellezza. Nó nego questo, disse M. Cesʃ. ma secódo che'l piacer nasce dall'affettione, cosi l'affettió nasce dalla bellezza, però dir si può, che la bellezza sia pur causa del piace=

re. Rispose il Côte, molte altre cause anchor spesso infiãmano gli animi nostri, oltre alla bellezza, come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill'altre cose, lequali però à qualche modo forse esse anchor si potriano chiamar bellezze, ma sopra tutto il sentirse essere amato, di modo che si può anchor senza q̃lla bellezza, di che uoi ragionate, amare ardẽtissimamẽte, ma q̃gli amori, che solamẽte nascono dalla bellezza, che supficialmẽte uedemo ne i corpi, senza dubbio darãno molto maggior piacere à chi piu la conoscerà, che à chi meno. Però tornãdo al nostro proposito, pẽso che molto piu godesse Apelle, côtẽplãdo la bellezza di Cãpaspe, che nô faceua Alessandro, pche facilmẽte si può creder che l'amor dell'uno e dell'altro deriuasse solamẽte da quella bellezza, e che deliberasse forse anchor Alessandro p q̃sto rispetto donarla à chi li parue, che piu pfettamẽte conoscer la potesse. nô hauete uoi letto, che q̃lle cinq; fanciulle da Crotone, lequali tra l'altre di q̃l populo elesse Zeusi pittore, p far di tutte cinque una sola figura eccellẽtissima di bellezza, furono celebrata da molti poeti, come q̃lle che p belle erano state approuate da colui, che perfettissimo giudicio di bellezza hauer doueua? Quiui mostrãdo messer Cesare nô restàr satisfatto, ne uoler consentir per modo alcuno che altri, che esso medesimo potesse gustare quel piacere, ch'egli sentiua di contemplar la bellezza d'una dôna, ricominciò à dire, ma in quello s'udi un grã calpestrare di piedi con strepito di parlar alto: e cosi riuolgendosi ogn'uno, si uidde alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito drieto giunse con molta, & nobil compagnia il Signor

Prefetto, ilqual ritornaua hauẽdo accompagnato il Pa
pa una parte del camino, e gia allo entrar del palazzo
dimandãdo ciò che facesse la Signora Duch. hauea in
teso di che sorte era il gioco di q̃lla sera, e'l carico im=
posto al Cõte Ludouico di parlar della Cortegiania, pe
rò quanto piu gli era possibile studiaua il passo per giũ
gere à tẽpo d'udir qualche cosa. Cosi subito fatto reue
rẽtia alla S. Duch. e fatto seder gli altri, che tutti in pie
di p la uenuta sua s'erano leuati, si pose anchor esso à
seder nel cerchio cõ alcuni de' suoi gentilhomini, tra i
quali erano il Marchese Phebus, et Ghirardino fratelli
da Ceua, M. Hettor Romano, Vincẽtio Calmeta, Hora
tio Florido, e molti altri. e stãdo ogniũ senza parlare, il
S. Prefetto disse. Signori, troppo nociua sarebbe stata la
uenuta mia qui, s'io hauessi impedito cosi bei ragiona=
mẽti, come estimo che siã q̃lli che hora tra uoi passaua=
no. però nõ mi fate q̃sta ingiuria di priuar uoi stessi, et
me di tal piacere. Rispose allhor il Cõte Lud. Anzi S.
mio pẽso che'l tacer à tutti debba esser molto piu gra=
to, che'l parlare: perche essẽdo tal fatica à me piu che à
gli altri q̃sta sera toccata, horamai m'ha stãco di dire, e
credo tutti gli altri d'ascoltare, p nõ esser stato il ragio=
namẽto mio degno di questa compagnia, ne bastãte alla
grãdezza della materia di che io haueua carico: nella
quale hauendo io poco satisfatto à me stesso, pẽso molto
meno hauer satisfatto ad altrui. però à uoi S. è stato
uentura il giũgere al fine, e bõ sarà mò dar la impresa
di q̃llo che resta, ad un'altro, che succeda nel mio loco,
perciò che qualũq; egli si sia, so che si porterà molto me
glio, ch'io non farei, se pur seguitar uolessi, essendo hora

maiſtáco come ſono. Nó ſupportarò io, riſpoſe il Magnifico Iuliano, per modo alcuno eſſer defraudato della promeſſa, che fatta m'hauete, et certo ſo che al S. Prefetto anchor nó diſpiacerà lo intéder queſta parte. Et qual promeſſa, diſſe il Conte? Riſpoſe il Magnifico, di dechiarirci in qual modo habbia il Cortegiano da uſare q̃lle bone códitioni, che uoi hauete detto che conuenienti gli ſono. Era il S. Prefetto, benche di età puerile, ſaputo, et diſcreto piu, che nó pareua, che s'aparteneſſe à gli anni teneri, & in ogni ſuo mouimento moſtraua có la grandezza dell'animo una certa uiuacità dello ingegno, uero pronoſtico dello eccellēte grado di uirtù, doue peruenir doueua. Onde ſubito diſſe. Se tutto q̃ſto à dir reſta, parmi eſſer aſſai à tempo uenuto, perche intēdendo in che modo dee il Cortegiano uſar quelle buone conditioni, intēderò anchora quali eſſe ſiano, et coſi uerrò à ſap tutto quello, che in fin qui è ſtato detto. Però non rifiutate Cóte di pagar queſto debito, d'una parte del quale gia ſete uſcito. Nó harei da pagar tanto debito, riſpoſe il Conte, ſe le fatiche foſſero piu egualmente diuiſe, ma lo errore è ſtato dar auttorità di commandar ad una Signora troppo partiale: et coſi ridēdo ſi uolſe alla S. Emil. laqual ſubito diſſe. Della mia partialità non doureſte uoi dolerui, pur poi che ſēza ragió lo fate, daremo una parte di q̃ſto honor, che uoi chiamate fatica, ad un'altro, e riuoltaſi à M. Fede. Fregoſo, Voi, diſſe, propeneſte il gioco del Cortegiano, però è anchor ragioneuole che à uoi tocchi il dirne una parte, e q̃ſto ſarà il ſatisfar alla domãda del S. Magnifico, dechiarãdo in qual modo, e maniera, e tēpo il Cortegiano debba

usar le sue buone conditioni, et operar quelle cose, che'l Cōte ha detto che gli cōuien sapere. Allhora messer Federico; Signora, disse, uolēdo uoi separare il modo e'l tempo, et la maniera delle buone conditioni, et ben operare del Cortegiano, uolete separar quella, che separare nō si può, perche queste cose son q̃lle, che fanno le cōditioni buone, & l'operar buono. Però hauendo il Conte detto tanto, e così bene, et anchor parlato qualche cosa di queste circonstātie, et preparatosi nell'animo il resto, che egli haueua à dire, era pur ragioneuole, che seguitasse in fin al fine. Rispose la Signora Emilia, fate uoi cōto d'essere il Cōte, et dite q̃llo, che pēsate che esso direbbe, & così sarà satisfatto al tutto. Disse allhor il Calmetta, Signori poi che l'hora è tarda, acciò che messer Federico non habbia escusatione alcuna di nō dire ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento à domani, et questo poco tempo, che ci auā za, si dispēsi in qualche altro piacer senza ambitione. Così confermādo ogniuno, impose la Signora Duchessa à madonna Margherita, et madonna Costanza Frego sa che danzassero. Onde subito Barletta musico piaceuolissimo, et dāzator eccellente, che sempre tutta la corte teneua in festa, cominciò à sonare i suoi instrumēti, & esse presesi per mano, et hauēdo prima dāzato una bassa, ballarono una roegarze con estrema gratia, e singular piacer di chi le uide, puoi perche gia era passata gran pezza della notte, la Signora Duchessa si leuò in piedi, & così ogniuno reuerentemente presa licentia, se ne andarano à dormire.

Il secondo

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A' MESSER ALFONSO ARIOSTO.

On ſenza marauiglia ho piu uolte cóſiderato onde naſce un errore, ilquale, per ciò che uniuerſalméte ne uecchi ſi uede, creder ſi pò, che ad eſſi ſia proprio, e naturale, e queſto è, che quaſi tutti laudano i tempi paſſati, & biaſimano i preſenti, uituperando le attioni, è i modi noſtri, e tutto quello, che eſſi nella lor giouentù nó faceuano, affermãdo anchor ogni bó coſtume, & bona maniera di uiuere, ogni uirtù, in ſomma ogni coſa andar ſempre de mal in peggio. & ueraméte par coſa molto aliena dalla ragione, e degna di merauiglia, che la età matura, laqual có la lũga eſperientia ſuol far nel reſto il giudicio de gli homini piu perfetto, in queſto lo corrompa tanto, che non ſi aueggano, che ſe'l módo ſempre andaſſe peggiorãdo, e che i padri fuſſero generalmente migliori che i figlioli, molto prima che hora ſaremo giunti à quell'ultimo grado di male, che peggiorar non pò, & pur uedemo, che non ſolamente à i di noſtri, ma anchor ne i tempi paſſati fu ſempre queſto uitio peculiar di quella età, il che per le ſcritture di molti auttori antichiſſimi chiaro ſi comprende, & maſſimamente de i Comici, i quali piu che gli altri eſprimeno la imagine della uita humana. La cauſa adũq; di q̃ſta falſa opinióe ne i uecchi eſtimo io per me ch'ella ſia, perche gli anni fuggẽdo ſe ne

portan seco molte cómodità, e tra l'altre leuano dal san
gue gran parte de gli spiriti uitali, onde la complession
si muta, & diuégan debili gli organi, per i quali l'ani=
ma opera le sue uirtù. Però de i cori nostri in quel tem
po, come allo autunno le foglie de gli arberi, caggiono i
suaui fiori di contento, & nel loco de i sereni, et chiari
pensieri, entra la nubilosa, e turbida tristitia di mille ca
lamità cópagnata, di modo che non solaméte il corpo,
ma l'animo anchora è infermo, ne de i passati piaceri
riserua altro che una tenace memoria, e la imagine di
q̃l caro tépo della tenera età, nellaquale quando ci ritro
uamo, ci pare che sempre il cielo, & la terra, et ogni co
sa faccia festa, & rida intorno à gli occhi nostri, et nel
pensiero, come in un delitioso & uago giardino, fiorisca
la dolce primauera d'allegrezza. onde forse saria utile,
quãdo gia nella fredda stagione comincia il sole della
nostra uita, spogliãdosi de quei piaceri, andarsene uerso
l'occaso, perdere insieme có essi, anchor la loro memoria
e trouar (come disse Themistocle) un'arte, che à scordar
insegnasse, perche tanto sono fallaci i sensi del corpo no
stro, che spesso ingãnano anchora il giudicio della méte.
Però parmi che i uecchi siano alla condition di quelli,
che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, &
par loro che la naue stia ferma, & la riua si parta, &
pur è il contrario, che il porto, et medesimaméte il tépo,
& i piaceri restanno nel suo stato, e noi có la naue del
la mortalità fuggédo n'andiamo l'un dopò l'altro per
quel procelloso mare, che ogni cosa assorbe, & deuora,
ne mai piu ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da
contrarij uenti combattuti: al fine in qualche scoglio la

naue rompemo. Per esser adunque l'animo senile subietto disproportionato à molti piaceri, gustar non gli pò: & come à i febricitanti, quando da i uapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i uini amarissimi, ben che pretiosi, & delicati siano, così à i uecchi per la loro indispositione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi, & freddi, & molto differenti da quelli, che gia prouati hauer si ricordano, benche i piaceri in se siano i medesimi. Però sentendo sene priui si dolgono, & biasimano il tẽpo presente come malo, non discernẽdo che quella mutatione da se, et non dal tempo procede: e per contrario recandosi à memoria i passati piaceri, si arecano anchor il tempo, nel quale hauuti gli hãno & però lo laudano come bono, perche pare che seco porti un odore di quello, che in esso sentiamo quando era presente: perche in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose, che state sono cõpagne de nostri dispiaceri: et amano quelle, che state sono compagne de i piaceri. Onde accade che ad uno amante e carissimo tal hor uedere una finestra, ben che chiusa, pche alcuna uolta quiui harà hauuto gratia di contemplar la sua donna: medesimamente uedere uno anello, una lettera, un giardino, ò altro loco, ò qual si uoglia cosa, che gli paia esser stata cõsapeuol testimonio de suoi piaceri: e per lo contrario spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa à chi dẽtro ui sia stato prigione, ò patito u'habbia qualche altro dispiacere. Et ho gia io conosciuto alcuni, che mai non beueriano in un uaso simile à q̃llo, nel quale gia hauessero essendo infermi preso beuãda medicinale: pche così come q̃lla fine

ſtra,ò l'anello,ò la lettera,all'uno rappreſenta la dolce memoria, che tanto gli diletta per parergli che quella gia fuſſe una parte de ſuoi piaceri: coſi all'altro la camera,ò'l uaſo par ch'inſieme cõ la memoria rapporti la infirmita,ò la pregionia. Queſta medeſima cagiõ credo che moua i uecchi à laudare il paſſato tempo,et biaſimar il preſente. Però come del reſto,coſi parlano anchor delle corti,affermando quelle,di che eſſi hãno memoria,eſſer ſtate molto piu eccellenti, et piene d'homini ſingulari,che non ſon quelle che hoggidi ueggiamo: & ſubito,che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad eſtollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Philippo,ouero del Duca Borſo:e narrano i detti di Nicolo Piccinino: & ricordano che in quei tẽpi nõ ſi ſaria trouato ſe non rariſſime uolte che ſi fuſſe fatto un homicidio: & che non erano combattimenti,nõ inſidie,nõ ingãni:ma una certa bõtà fidele,et amoreuole tra tutti: una ſicurtà leale,e che nelle corti allhor regnauano tãti boni coſtumi,tanta honeſtà,che i Cortegiani tutti erano come religioſi:e guai à quello che haueſſe detto una mala parola all'altro,ò fatto pur un ſegno men che honeſto uerſo una donna:e per lo cõtrario dicono in queſti tempi eſſer tutto l'oppoſito:et che nõ ſolamente tra i Cortegiani è perduto quell'amor fraterno,& quel uiuer coſtumato:ma che nelle corti nõ regnano altro che inuidie,& maliuolentie mali,coſtumi,et diſſolutiſſima uita in ogni ſorte di uitij: le donne laſciue ſenza uergogna, gli homini effemminati. Dananno anchora i ueſtimenti,come dishoneſti, e troppo molli. In ſomma riprendono infinite coſe,tra lequali molte ueramẽte meritano

riprensione : perche non si pò dir che tra noi nó siano molti mali homini,et scelerati: et che questa età nostra non sia assai piu copiosa di uitij, che quella che essi laudano . Parmi ben che mal discernano la causa di q̄sta differentia,et che siano sciocchi: perche uorriano che al mōdo fussero tutti i beni senza male alcuno, ilche è impossibile,perche essendo il mal contrario al bene,è'l bene al male,è quasi necessario che per la oppositione,& per un certo contrapeso l'un sustenga,& fortifichi l'altro, et mancādo,ò crescendo l'uno,cosi manchi ò cresca l'altro:perche niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo nó saria la giustitia se non fussero le ingiurie? la magnanimità se nó fussero li pusilanimi? la continentia se nó fusse la incótinentia? la sanità se non fusse la infirmità? la uerità se nó fusse la bugia? la felicità se non fussero le disgratie? Però ben dice Socrate appresso Platone, Marauigliarsi che Esopo non habbia fatto uno Apologo,nelquale finga Dio, poi che non hauea mai potuto unir il piacere,e'l dispiacere insieme,hauergli attaccati cō la estremità,di modo che'l principio dell'uno sia il fin dell'altro: p̄che uedemo niuno piacer poterci mai esser grato , se'l dispiacere nó gli precede . Chi po hauer caro il riposo se prima non ha sētito l'affanno della stracchezza? chi gusta il māgiare, il bere,è'l dormire,se prima non ha patito fame, sete,et sonno? Credo io adunque,che le passioni, et le infirmità sian date dalla natura à gli homini non principalmente per fargli soggetti ad esse, perche nó per conueniente che quella,che è madre d'ogni bene, douesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali:ma facēdo

la natura la ſanità, il piacere, et gli altri beni, cóſeguen temente dietro à queſti furono congiunte le infirmità, i diſpiaceri, & gli altri mali. Però eſſendo le uirtu ſtate al mondo cóceſſe per gratia, et don della natura ſubito i uitij per quella concatenata cótrarietà neceſſariaméte le furono compagni: di modo che ſempre creſcédo ò mã cando l'uno, forza è che coſi l'altro creſca ò manchi. Però quando i noſtri uecchi laudano le corti paſſate, ꝑ che nó haueano gli homini coſi uitioſi come alcuni, che hanno le noſtre, non conoſcono che quelle anchor nó gli haueano coſi uirtuoſi, come alcuni, c'hanno le noſtre: il che nó è marauiglia, ꝑche niun male è tãto malo quã= to quello, che naſce dal ſeme corrotto del bene. & però producédo adeſſo la natura molto miglior ingegni, che non facea allhora: ſi come quelli, che ſi uoltano al bene fanno molto meglio che nó facean q̃lli ſuoi, coſi anchor quelli, che ſi uoltano al male, fanno molto peggio. Non è adũque da dire che q̃lli che reſtauano di far male ꝑ nó ſaperlo fare, meritaſſero in quel caſo laude alcũa: ꝑ= che, auenga che faceſſero poco male, faceano però il peg gio che ſapeano. et che gli ingegni di que tempi fuſſero generalméte molto inferiori à que, che ſon hora, aſſai ſi pò conoſcere da tutto quello, che d'eſſi ſi uede, coſi nelle lettere, come nelle pitture, ſtatue, edificij, & ogni altra coſa. Biaſimano ancor queſti uecchi in noi molte coſe, che in ſe nó ſono ne bone, ne male: ſolamente perche eſſi non le faceano, & dicono nó côuenirſi à i giouani paſ ſeggiar per le città à cauallo, maſſimaméte nelle mule: portar fodre di pelle, ne robbe lunghe nel uerno, portar beretta fin che almeno nó ſia l'homo giũto à diciotto an

ni,et altre tal cose. di che ueramẽte s'ingãnano. perche questi costumi (oltra che sian cõmodi, & utili) son dalla consuetudine introdutti, & uniuersalmente piacciono, come allhor piacea l'andar in giornea cõ le calce aperte, & scarpette pulite: et per esser galante, portar tutto di un sparuieri in pugno senza proposito, & ballar senza toccar la man della dõna, et usar molti altri modi, i quali come hor sariano goffissimi, allhor erano prezzati assai. Però sia licito ancor à noi seguitar la cõsuetudine de nostri tẽpi, senza esser calumniati da questi uecchi, iquali spesso uolẽdosi laudare dicono, io haueua uẽt'anni che anchor dormiua cõ mia madre, et mie sorelle: ne seppi iui à grã tempo che cosa fussero donne: & hora i fanciulli nõ hãno à pena asciutto il capo, che sanno piu malitie, che in que tẽpi non sapeano gli homini fatti: ne si aueggono, che dicendo cosi confermano i nostri fanciulli hauer piu ingegno, che nõ haueano i lori uecchi. Cessino adunque di biasimar i tempi nostri, come pieni di uitij: perche leuando quelli, leuariano anchor le uirtu: & ricordinsi che tra i boni antichi nel tempo, che fioriuano al mondo quegli animi gloriosi, & ueramẽte diuini in ogni uirtu, & gli ingegni piu che humani, trouauansi anchor molti sceleratissimi: iquali se uiuessero tanto, sariano tra i nostri mali eccellenti nel male, quãto que boni nel bene: & di ciò fanno piena fede tutte le historie. Ma à quesii uecchi penso che homai à bastanza sia risposto: però lasciaremo questo discorso forse hormai troppo diffuso, ma non in tutto for di proposito: & bastandoci hauer dimostrato le corti de nostri tempi non esser di minor laude degne, che quelle,

che tãto laudano i uecchi, attenderemo à i ragionamẽti hauuti ſopra il Cortegiano, per iquali aſſai facilmente cõprender ſi pò, in che grado tra l'altre corti fuſſe quella d'Vrbino, & quale era quel Principe, & quella Signora, à cui ſeruiuano coſi nobili ſpiriti: et come fortunati ſi potean dir tutti quelli, che in tal comercio uiueano. Venuto adunque il ſeguente giorno tra i Caualieri, & le dõne della corte, furono molti, et diuerſi ragionamenti ſopra la diſputation della precedẽte ſera: ilche in grã parte naſceua, perche'l Signor Prefetto auido di ſapere ciò che detto s'era, quaſi ad ogniun ne dimandaua: et come ſuol ſempre interuenire, uariamente gli era riſpoſto: però che alcuni laudauano una coſa, alcuni un'altra: et anchora tra molti era diſcordia della ſentẽtia propria del Cõte, che ad ogniuno non erano reſtate nella memoria coſi compiutamente le coſe dette. Però di queſto quaſi tutto'l giorno ſi pariò, et come prima incominciò à farſi notte, uolſe il Signor Prefetto che ſi mãgiaſſe: e tutti i gentilhomini conduſſe ſeco à cena: et ſubito fornito di mãgiare, n'andò alla ſtanza della Signora Duc. laquale uedendo tanta compagnia, & piu per tempo, che conſueto non era, diſſe, Gran peſo parmi M. Fed. che ſia quello, che poſto è ſopra le ſpalle uoſtre: & grande aſpettation quella, à cui corriſponder douete. Quiui nõ aſpettãdo che M. Fed. riſpõdeſſe, E che gran peſo è pero queſto, diſſe l'Vnico Aretino? Chi è tãto ſciocco, che quando ſa fare una coſa, nõ la faccia à tẽpo cõueniẽte? coſi di queſto parlandoſi, ogniuno ſi poſe à ſedere nel loco et modo uſato, cõ attẽtiſſima aſpettation del propoſto ragionamẽto. Allhora M. Fed. riuolto all'Vni

co, A' uoi adũq; nõ par, disse, S. Vnico, che faticosa par te, et grã carico mi sia imposto questa sera, hauẽdo à di mostrare in quel modo, & maniera, et tempo debba il Cortegiano usar le sue bone cõditioni, & operar quelle cose, che gia s'è detto conuenirsegli? A' me nõ par grã cosa, rispose l'Vnico: et credo che basti tutto questo dire che'l Cortegiano sia di bon giudicio, come hiersera bẽ disse il Conte esser necessario, & essendo cosi, penso che senza altri precetti debba poter usar quello, ch'egli sa, à tẽpo, et cõ bona maniera: ilche uolere piu minutamen= te ridurre in regola saria troppo difficile, et forse super fluo: perche nõ so qual sia tanto inepto, che uolesse ueni re à maneggiar le arme, quando gli altri fussero nella musica, ouero andasse per le strade ballãdo la moresca, auenga che ottimamente far lo sapesse: ouero andãdo à cõfortar una madre, à cui fusse morto il figliuolo, co minciasse à dir piaceuolezze, et far l'arguto. Certo que sto à niun gentilhomo credo interuerria, che nõ fusse in tutto pazzo. A' me par Signor Vnico, disse quiui M. Fe de. che uoi andiate troppo in su le estremità, perche in= teruien qualche uolta esser inepto, di modo che nõ cosi facilmente si conosce, et gli errori non son tutti pari, et potrà occorrer che l'homo si astenerà da una sciocchez za publica, e troppo chiara, come saria q̃l che uoi dite di andar ballãdo la moresca in piazza, et nõ saprà poi astenersi di laudar se stesso fuor di proposito, d'usar una prosuntion fastidiosa, di dir talhor una parola pẽsando di far ridere, laqual ꝑ esser detta fuor di tẽpo, riuscirà fredda, et senza gratia alcuna: et spesso questi errori sõ coperti d'un certo uelo, che scorger nõ gli lascia da chi

gli fa, se cō diligentia nō ui si mira. et benche per molte cause la uista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambitione diuien tenebrosa: che ognun uolētier si mostra in q̃llo, che si persuade di saper, ò uera, ò falsa che sia quella persuasione. Però il gouernarsi bene in questo parmi che consista in una certa prudentia, et giudicio di elettione, et conoscere il piu, e'l meno, che nelle cose si accresce, & scema, per operarle opportunamente, ò fuor di stagione. et benche il Cortegian sia di cosi buon giudicio, che possa discernere queste differentie: non è però, che piu facile non gli sia conseguir quello, che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, et mostratogli le uie, et quasi i lochi, doue fondar si debba, che se solamente attendesse al generale. Hauendo adūque il Conte hiersera con tanta copia, & bel modo ragionato della Cortegiania, in me ueramēte ha mosso nō poco timor, & dubbio di nō poter cosi ben satisfare à questa nobil audientia in q̃llo, che à me tocca à dire, come esso ha fatto in quello, che allui toccaua, pur per farmi participe piu ch'io posso della sua laude, & esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli cōtradirò in cosa alcuna. Onde consentendo con le opinioni sue, et oltre al resto circa la nobilità del Cortegiano, et lo ingegno, & la dispositon del corpo, et gratia dell'aspetto, dico che per aquistar laude meritamente & bona estimatione appresso ognuno, e gratia da quei Signori, à iquali serue, parmi necessario che è sappia componere tutta la uita sua, et ualersi delle sue bōe qualità uniuersalmēte nella cōuersation de tutti gli homini, senza acquistarne inuidia. il che quāto in se difficil sia, cōsiderar si può

dalla rarità de quelli, che à tal termine giunger ſi ueg=
gono, perche in uero tutti da natura ſiamo próti piu à
biaſimar gli errori, che à laudar le coſe bé fatte: et par
che p una certa innata malignità, molti, ancor che chia
ramente conoſcano il bene, ſi sforzino con ogni ſtudio,
et induſtria di trouarci dentro ò errore, ò almen ſimili
tudine d'errore. Però è neceſſario ch'el noſtro Cortegia
no in ogni ſua operation ſia cauto, & ciò che dice, ò fa
ſempre accópagni con prudentia, et non ſolamente pon
ga cura d'hauer in ſe parti, et conditioni eccellenti, ma
il tenor della uita ſua ordini cõ tal diſpoſitiõe, che'l tut
to corriſponda à queſte parti, & uegga il medeſimo eſ
ſer ſempre, et in ogni coſa, tal, che nõ diſcordi da ſe ſteſ=
ſo, ma faccia un corpo ſolo di tutte q̃ſte bone conditio=
ni di ſorte, che ogni ſuo atto riſulti, & ſia compoſto di
tutte le uirtù, cõe dicono i Stoici eſſer officio di chi è ſa
uio, béche però in ogni opationi ſempre una uirtù è la
principale, ma tutte ſono talméte tra ſe cócatenate, che
uanno ad un fine, & ad ogni effetto tutte poſſono con
correre, & ſeruire. Però biſogna che ſappia ualerſene,
& per lo paragone, et quaſi cótrarieta dell'una talhor
far che l'altra ſia piu chiaraméte conoſciuta, come i bo
ni pittori, iquali con l'ombra fanno apparere, et moſtra
no i lumi de rilieui, & coſi col lume profundano l'om
bra de i piani, et cópagnano i colori diuerſi inſieme di
modo, che p q̃lla diuerſità l'uno, et l'altro meglio ſi di=
moſtra, e'l poſar delle figure cõtrario l'una à l'altra le
aiuta à far quell'officio, che è intention del pittore. On
de la manſuetudine è molto marauiglioſa in un gentil
homo, ilqual ſia ualente, et sforzato nell'arme, et come

quella fierezza par maggiore accópagnata dalla mode ſtia, coſi la modeſtia accreſce, et piu cópar per la fierez za. Però il parlar poco, il far aſſai, e'l non laudar ſe ſteſſo delle opere laudeuoli, diſſimulandole di bon modo accreſce l'una & l'altra uirtu in perſona, che diſcreta méte ſappia uſar queſta manera, et coſi interuien di tut te l'altre buone qualità. Voglio adunque, che'l noſtro Cortegiano in ciò che egli faccia ò dica, uſi alcune rego le uniuerſali, lequali io eſtimo che breuemente cótenga no tutto quello che à me s'appartiene di dire, & per la prima, et piu importãte fugga (come ben ricordò il Cõ te hierſera) ſopra tutto l'affettatione. Appreſſo cóſideri ben, che coſa è q̃lla, che egli fa, ò dice, il loco, doue la fa, in preſentia di cui, à che tépo, la cauſa perche la fa, la età ſua, la profeſſione, il fine doue tende, et i mezzi, che à quello condur lo poſſono, & coſi con queſte auertéze s'accommodi diſcretaméte à tutto quello, che far, ò dir uuole. Poi che coſi hebbe detto Meſſer Federico, parue che ſi fermaſſe un poco. Allhora ſubito, queſte uoſtre regole, diſſe il Signor Morello da Hortona, à me par, che poco inſegnino, et io per me tanto ne ſo hora quãto pri ma che uoi ce le moſtraſte, benche mi ricordi anchora qualche altra uolta hauerle udite da frati, co' quali có feſſato mi ſono, & parmi che le chiamino le circonſtã tie. Riſe allhora meſſer Federico. & diſſe, Se ben ui ricorda, uolſe hierſera il Conte, che la prima profeſ ſion del Cortegiano fuſſe quella dell'arme, & largamé te parlò di che modo far la doueua, però queſto non re plicaremo piu. Pur ſotto la noſtra regola ſi potrà an chora intendere, che ritrouãdoſi il Cortegiano nella ſca

ramuzza, ò fatto d'arme, ò battaglia di terra, ò in altre cose tali dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate, & ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, & al cõspetto de tutti i piu nobili, & estimati homini che siano nello essercito, e massimamẽte alla presentia, &, se possibile è innanzi à gli occhi proprij del suo Re, ò di q̃l Signore, à cui serue, perche in uero è ben cõueniẽte ualersi delle cose ben fatte. Et io estimo, che si come è male cercar gloria falsa, & di quello, che nõ si merita, cosi sia anchor male defraudar se stesso del debito honore, e nõ cercarne q̃lla laude, che sola è uero premio delle uirtuose fatiche. Et io ricordomi hauer gia conosciuti di q̃lli, che auẽga che fussero ualenti, pur in questa parte erano grossieri, e cosi metteano la uita à pericolo per andar à pigliar una mãdra di pecore, come per esser i primi che montassero le mura d'una terra cõbattuta, il che nõ farà il nostro Cortegiano se terrà à memoria la causa, che lo conduce alla guerra, che dee esser solamẽte l'honore. E se poi se ritrouerà armeggiare ne i spettacoli publici giostrãdo, torneãdo, ò giocãdo à cãne, ò facẽdo qual si uoglia altro essercitio della ꝑsona, ricordãdosi il loco, oue si troua, & in presentia di cui, procurerà esser nell'arme nõ meno attilato, e leggiadro, che sicuro, e pascer gli occhi de i spettatori di tutte le cose, che gli parrà che possano aggiũgergli gratia, & porrà cura d'hauer cauallo con uaghi guarnimenti, habiti ben intesi, motti appropriati, & inuẽtioni ingeniose, che à se tirino gli occhi de' circõstãti, come calamita il ferro. Non sarà mai de gli ultimi, che cõpariscano à mo=

strarsi, sapendo che i popoli, & massimamente le dõne mirano con molto maggior attentione i primi, che gli ultimi, perche gli occhi, e gli animi, che nel principio sono auidi di quella nouità, notano ogni minuta cosa, & di quella fanno impressione, poi per la continuatione nõ solamente si satiano, ma anchora si stãcano. Però fu uno nobile histrione antico, ilqual per questo rispetto sempre uoleua nelle fauole esser il primo, che à recitare uscisse. Cosi anchor parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano haurà risguardo alla profession di coloro cõ chi parla, & à questo accõmodarassi, altramente anchor parlandone con homini, altramente con dõne, & se uorrà toccar qualche cosa, che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamẽte come à caso, e ꝑ trãsito, e cõ quella discrettione & auertentia che hieri ci mostrò il Cõte Ludouico. Nõ ui par hora S. Morello che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? nõ ui par che q̃llo amico nostro, del qual, pochi di sono, ui parlai, s'hauessi in tutto scordato, con chi parlaua, & per che? quãdo per intertenere una gentil dõna, laquale per prima mai piu nõ haueua ueduta, nel principio del ragionar le cominciò à dire, che haueua morti tãti homini, & come era fiero, & sapeua giocar di spada à due mani, ne se le leuo da cãto che uẽne à uolerle insegnar, come s'hauessero à riparar alcuni colpi di acchia essendo armato, & come disarmato, & à mostrar le prese di pugnale, di modo, che q̃lla meschina staua insu la croce, & paruele un'hora mill'anni leuarselo da cãto, temendo quasi che non ammazzasse lei anchora, come quegli altri. In q̃sti errori incorrono coloro, che nõ hãno riguardo alle cir=

constantie, che uoi dite hauere intese dai i frati. Dico adunque, che de gli essercitij del corpo sono alcuni, che quasi mai non si fanno se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare à canne, & gli altri tutti, che depẽdono dall'arme. Hauẽdosi adũque in q̃sti da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tãto bene ad ordine di caualli, d'arme, & d'abigliamenti, che nulla gli manchi, & non setendosi bene assetatto del tutto, non ui si metta per modo alcuno, ꝑche non facendo bene, non si può escusare, che questa nõ sia la professiõ sua. Appresso dee considerar molto in presentia di chi si mostra, & quali siano i compagni ꝑche nõ saria cõueniente che un gentilhomo andasse ad honorare con la persona sua una festa di contado, doue i spettatori, & i compagni fussero gente ignobile. Disse allhor il S. Gaspdaro Pallauicino, nel paese nostro di Lõbardia non s'hanno questi rispetti, anzi molti gentilhomini giouani trouansi, che le feste ballano tutto 'l di nel sole co i uillani, & con essi giocano à lãciar la barra, lottare, correre, & saltare, & io nõ credo che sia male, perche iui nõ si fa paragone della nobiltà, ma della forza, & destrezza, nelle quai cose spesso gli homini di uilla non uaglion meno, che nobili, & par che quella domestichezza habbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel sole, rispose M. Fed. à me non piace per modo alcuno, ne so che guadagno ui si troui. Ma chi uol pur lottar, correr, e saltar co i uillani, dee (al parer mio) farlo in modo di prouarsi, e (come si suol dir) ꝑ gẽtilezza, nõ per contender con loro, & dee l'homo esser quasi sicuro di uincere, altramẽte non ui si metta, per-

che ſta troppo male, e troppo è brutta coſa, e fuor de la dignità uedere un gentilhomo uinto da un uillano, e maſſimamẽte alla lotta, però credo io che ſia ben aſtenerſene almeno in preſentia di molti, perche il guadagno nel uincere è pochiſſimo, e la perdita nell'eſſer uinto è grandiſſima. Faſſi anchor il gioco della palla quaſi ſempre in publico, & è uno di que' ſpettacoli, à cui la moltitudine, apporta aſſai ornamento. Voglio adũque, che queſto, e tutti gli altri, dall'armeggiar in fuora, faccia il noſtro Cortegiano, come coſa che ſua profeſſione nõ ſia, e di che moſtri nõ cercare, ò aſpettar laude alcuna, ne ſi conoſca, che molto ſtudio ò tẽpo ui metta, auẽga che eccellẽtemẽte lo faccia, ne ſia come alcuni, che ſi dilettano di muſica, e parlãdo cõ chi ſi ſia, ſempre che ſi fa qualche pauſa ne i ragionamẽti, cominciano ſotto uoce à cãtare, altri caminãdo p le ſtrade, e per le chieſe uãno ſempre ballando, altri incontrandoſi in piazza, ò doue ſi ſia cõ qualche amico ſi metton ſubito in atto di giocar di ſpada, ò di lottare, ſecõdo che piu ſi dilettano. Quiui diſſe M. Ceſ. Gonz. meglio fa un Cardinale giouane che hauemo in Roma, ilquale pche ſi ſente aiutãte della perſona, cõduce tutti quelli, che lo uãno à uiſitare, anchora che mai piu non gli habbia ueduti, in un ſuo giardino, & inuitagli cõ grãdiſſima inſtãtia à ſpogliarſi in gippone, e giocar ſeco à ſaltare. Riſe M. Fed. poi ſuggiũſe. Sono alcuni altri eſſercitij, che far ſi poſſono nel publico, e nel priuato, come è il danzare, & à queſto eſtimo io che debba hauer riſpetto il Cortegiano, perche dãzãdo in preſentia di molti, et in loco pieno di popolo, parmi che ſi li conuenga ſeruare una certa di-

gnità,

gnità,temperata però con leggiadra,& aerosa dolcezza di mouiméti.& benche si senta leggierissimo,et che habbia tempo,& misura assai,non entri in quelle prestezze de piedi,& duplicati rebattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stáno benissimo,& forse in un gétilhomo sariano poco cóuenienti,benche in camera priuatamente,come hor noi ci trouiamo,péso che licito gli sia & questo,& ballar moresche,& brandi, ma in publico nó così,fuor che trauestito:et béche fusse di modo che ciascun lo conoscesse,non da noia , anzi p mostrarsi in tal cose ne i spettaculi publici con arme,et senza arme,non è miglior uia di quella,perche lo esser trauestito porta seco una certa libertà,e licétia,laquale trall'altre cose fa, che l'homo pò pigliar forma di quello,in che si sente ualere,& usar diligétia,et attilatura circa la principal intétione della cosa,in che mostrar si uole,et una certa sprezzatura circa quello, che nó importa,il che accresce molto la gratia,come saria uestirsi un giouane da uecchio,ben però có habito disciolto,per potersi mostrar nella gagliardia,un caualliero in forma di pastor seluatico,ò altro tale habito,ma có pfetto cauallo,& leggiadramente acconcio secondo quella intétione:perche subito l'animo de circóstanti corre ad imaginar quello, che à gliochi al primo aspetto s'appresenta,& uedendo poi riuscir molto maggior cosa, che nó prometteua quell'habito , si diletta,& piglia piacere . però ad un principe in tal giocchi, & spettaculi,oue interuenga fittione di falsi uisaggi,nó si conueria il uoler mantener la persona del Principe proprio , perche quel piacere,che dalla nouità uiene à i spettatori,mancheria

in gran parte,che ad alcuno nõ è nouo che il Principe
sia il Principe:et esso sapendosi che oltre allo esser prin
cipe uol hauer anchor forma di principe,perde la liber
tà di far tutte quelle cose, che sono fuor della dignità
di principe: e se in questi giocchi fusse contentione alcu
na massimamẽte cõ arme, poria anchor far credere di
uoler tener la persona di principe per non esser battu
to,ma riguardato da gli altri:oltra che facẽdo ne i gio
chi quel medesimo che dee far da douero,quando fusse
bisogno,leuaria l'auttorità al uero,e pareria quasi che
anchor quello fusse gioco:ma in tal caso spogliandosi il
principe la persona di principe,& mescolandosi egual=
mente con i minori di se, ben però di modo che possa es
ser conosciuto, col rifutar la grãdezza piglia un'altra
maggior grandezza,che è il uoler auãzar gli altri nõ
di auttorità,ma di uirtù,et mostrar che'l ualor suo nõ
è accresciuto dallo esser principe. Dico adunque che'l
Cortegiano dee in q̃sti spettaculi d'arme hauer la me=
desima aduertẽtia secõdo il grado suo. Nel uolteggiar
poi à cauallo,lottar,correr,e saltare,piacemi molto fug
gir la moltitudine della plebe,ò almeno lasciarsi ueder
rarissime uolte: perche non è al mondo cosa tanto ec=
cellente,dellaqual gli ignoranti non si satieno, & non
tengan poco conto uedendola spesso. Il medesimo giu=
dico della musica: però non uoglio che'l nostro Corte=
giano faccia,come molti, che subito che son giunti oue
che sia,et alla presentia anchor di Signori, de quali nõ
habbiano notitia alcuna,senza lasciarsi molto pregare,
si metteno à far ciò che sanno,e spesso anchor quel che
non sanno: di modo che par che solamẽte per quello es

fetto siano andati à farsi uedere, e che quella sia la lo-
ro principal professione. Venga adunque il Corte-
giano à far musica come à cosa per passar tempo, &
quasi sforzato, & non in presentia di gente ignobile,
ne di gran moltitudine: & benche sappia, & intenda
ciò che fa, in questo anchor uoglio che dissimuli il stu-
dio, & la fatica che è necessaria in tutte le cose, che si
hanno à far bene: e mostri estimar poco in se stesso que
sta cõditione, ma col farla eccellentemẽte, la faccia esti-
mar assai da gli altri. Allhor'il S. Gasp. Pallauicino,
Molte sorte di musica, disse, si trouã cosi di uoci uiue, co
me d'instrumẽti: però à me piacerebbe intẽder qual sia
la magior tra tutte, & à che tempo debba il Cortegia-
no operarla. Bella musica, rispose M. Fed. parmi il can
tar bene à libro sicuramente, & cõ bella maniera: ma
anchor molto piu il cãtare alla uiola: pche tutta la dol
cezza consiste quasi in un solo: & con molto maggior
attention si nota, & intende il bel modo, et l'aria nõ es
sendo occupate le orecchie in piu che in una sol uoce: e
meglio anchor ui si discerne ogni piccolo errore: il che
non accade cantando in compagnia: perche l'uno aiu
ta l'altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare
alla uiola per recitare: il che tanto di uenustà, & effi-
cacia aggiunge alle parole, che è gran merauiglia.
Sono anchor harmoniosi tutti gli instrumenti da tasti,
perche hanno le consonantie molto perfette, & con fa
cilità ui si possono far molte cose, che empiono l'animo
della musical dolcezza. Et non meno diletta la musica
delle quattro uiole da arco: laqual'è soauissima, et arti
ficiosa. Da ornamẽto, e gratia assai la uoce humana à

tutti q̃sti instrumenti, de quali uoglio che al nostro Cor tegian basti hauer notitia, e quãto piu però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio senza impacciarsi molto di quelli, che Minerua rifiutò, & Alcibiade, perche pa= re che habbiano del schifo. Il tempo poi, nel quale usar si possono q̃ste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l'homo si troua in una domestica, e cara cõpagnia quando altre facende non ui sono; ma sopra tutto cõ= uiensi in presentia di dõne, perche quegli aspetti indol= ciscono gli animi di chi ode, e piu i fanno penetrabili dalla suauità della musica: et anchor suegliano i spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come anchor ho detto) che si fuga la moltitudine, & massimamente de gl'ignobili. Ma il cõdimẽto del tutto bisogna che sia la discrettione, perche in effetto saria impossibile imaginar tutti i casi, che occorrono. e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s'accõmoderà bene à i tempi, e conoscerà quan= do gli animi de gli auditori sarãno disposti ad udire, et quãdo nõ: conoscerà l'età sua, che in uero nõ si cõuiene & dispare assai uedere un homo di qualche grado, uec chio, canuto, & senza denti, pien di rughe, con una uio la in braccio sonãdo, cãtare in mezzo d'una cõpagnia di donne, auenga anchor che mediocremente lo facesse, & questo, perche il piu delle uolte cantando si dicon pa role amorose, & ne' uecchi l'amor è cosa ridicula: ben che qualche uolta paia ch'egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d'accendere in dispetto de gli anni i cori ag= ghiacciati. Rispose allhora il Magnifico. Non priua= te M. Federico i poueri uecchi di questo piacere, per= che io gia ho conosciuti homini di tempo, che hãno uoci

perfettissime, e mani dispostissime à gl'instrumẽti, molto piu che alcuni giouani. Nõ uoglio, disse M. Federico, priuare i uecchi di questo piacere, ma uoglio bẽ priuar uoi, & queste donne del riderui di quella ineptia: et se uorranno i uecchi cantare alla uiola, faccianlo in secreto, & solamente per leuarsi dell'animo que trauagliosi pensieri, et graui molestie, di che la uita nostra è piena: et per gustar quella diuinità, ch'io credo che nella musica sentiuano Pithagora, & Socrate: et se ben non la esserciteranno, per hauer fattone gia nell'animo un certo habito, la gustaran molto piu udendola, che chi non hauesse cognitione: perche si come spesso le braccia d'un fabro debile nel resto, per esser piu essercitate, sono piu gagliarde che quelle d'un'altro homo robusto, ma non assueto à faticar le braccia, cosi le orecchie essercitate nell'armonia molto meglio, et piu presto la discerneno, & con molto maggior piacer la giudicano, che l'altre, per bone, et acute che siano, nõ essendo uersate nelle uarietà delle consonantie musicali: perche quelle modulationi non entrano, ma senza lasciare gusto di se, uia trapassano da canto all'orecchie nõ assuete d'udirle: auenga che insino alle fiere sentano qualche dilettation della melodia. Questo è adunque il piacer, che si conuien à i ueccchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare, perche in uero questi esercitij si deono lasciare prima, che dalla età siamo sforzati à nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quiui il S. Morello quasi adirato, escludere tutti i uecchi, & dir che solamente i giouani habbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allhor M. Fed. & disse, Vedete uoi S. Morel

lo, che quelli, che amano queste cose, se nõ son giouani, si studiano d'apparere, & però si tingono i capelli et fannosi la barba due uolte la settimana, et ciò procede che la natura tacitamente loro dice, che tali cose nõ si conuengono, se non à giouani. Risero tutte le dõne, perche ciascuna cõpresе che quelle parole toccauano al S. Morello, et esso parue che un poco se ne turbasse. Ma sono ben de gli altri intertenimenti con dõne, soggiunse subito M. Fed. che si cõuengono à i uecchi. et quali, disse il S. Morello, dir le fauole? Et q̃sto anchor, rispose M. Fe. ma ogni età, come sapete porta seco i suoi pẽsieri, et ha qualche peculiar uirtù, & qualche peculiar uitio: che i uecchi, come che siano ordinariamẽte prudẽti piu che i giouani, piu cõtinenti, & piu sagaci, sono ancho poi piu parlatori, auari, difficili, timidi sempre cridano in casa: asperi à i figlioli: uogliono che ogniun faccia à modo loro: e per cõtrario i giouani animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse: uolubili, che amano, & disamato in un punto: dati à tutti i lor piaceri: nemici à chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la uirile è piu tẽperata, che gia ha lassato le male parti della giouentù, & anchor non è peruenuta à quelli della uecchiezza. Questi adunque posti quasi nell'estremità, bisogna, che cõ la cagion sappiano corregere i uitij, che la natura porge: però deono i uecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, & dall'altre cose uitiose, che hauemo detto esser loro proprie: & ualersi di quella prudẽtia, & cognition che per lungo uso harãno acquistata: et esser quasi oraculi, à cui ogniun uada per consiglio: et hauer gratia in dir q̃lle cose, che sanno accõmodamente à i propositi, accõ=

pagnãdo la grauità de gli anni cõ una certa tẽperata, & faceta piaceuolezza . in questo modo saranno boni Cortegiani: & interterrannosi bene con homini, & cõ donne: & in ogni tẽpo sarãno gratissimi, senza cãtare, ò danzare: & quando occurrerà il bisogno, mostrerãno il ualor loro nelle cose d'importãtia. Questo medesimo rispetto et giudicio habbian i giouani, nõ gia di tener lo stile de i uecchi, che quello che all'uno conuiene, non cõuerrebbe in tutto all'altro, & suolsi dir che ne giouani troppo sauiezza è mal segno: ma di corregger in se i uitij naturali. Però à me piace molto ueder un giouane, e massimamẽte nell'arme, c'habbia un poco del graue e del taciturno, che stia sopra di se senza que modi inquieti, che spesso in tal età si ueggono, ꝑche par che habbian nõ so che di piu, che gli altri giouani. Oltre à ciò q̃lla maniera cosi riposata ha in se una certa fierezza riguardeuole, ꝑche par mossa nõ da ira, ma da giudicio, & piu presto gouernata dalla regione, che dallo appetito: & questa quasi sempre in tutti gli homini di grã core si conosce: e medesimamẽte uedemola ne gli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità, & fortezza, come nello Leone, e nell'Aquila: ne cio è fuor di ragione, ꝑche quel mouimẽto impetoso, & subito senza parole, ò altra dimostratiõ di colera, che cõ tutta la forza unitamẽte in un tratto, quasi come scoppio di bõbarda, crũpe dalla quiete, che è il suo cõtrario: et molto piu uiolẽto, & furioso, che q̃llo, che crescẽdo ꝑ gradi, si riscalda à poco à poco: però q̃sti che quãdo son ꝑ fare qualche impresa, parlan tãto, & saltano, ne posson star fermi, pare che in quelle tali cose si suampino: &, come ben dice

il nostro M. Pietro Mõte, fanno come i fanciulli, che andando di notte per paura cantano, quasi che cõ quel cãtare da se stessi si facciano animo. Cosi adunque come in un giouane la giouentù riposata, et matura è molto laudeuole, perche par che la leggierezza, che è uitio peculiar di quella età, sia temperata, & corretta, cosi in un uecchio è da stimare assai la uecchiezza uerde, & uiua, perche pare che'l uigor dell'animo sia tãto, che riscaldi, et dia forza à quella debile et fredda età, & la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della uita nostra. Ma in somma non bastarãno anchor tutte queste conditioni nel nostro Cortegiano per acquistar q̃lla unuiersal gratia de' Signori, Caualieri, et dõne, se nõ harà insieme una gentile & amabile manera nel conuersare cotidiana: et di questo credo ueramẽte che sia difficile dar regola alcuna, per le infinite, et uarie cose, che occorrono nel conuersare, essendo che tra tutti gli homini del mõdo nõ si trouano dui, che sianò d'animo totalmente simili. Però chi ha da accõmodarsi nel cõuersare cõ tanti, bisogna che si guidi col suo giudicio proprio: & conoscendo le differẽtie dell'uno, et dell'altro, ogni di muti stile et modo secõdo la natura di quelli, cõ chi à cõuersar si mette. Ne io per me altre regole circa ciò dar gli saprei eccetto le gia date: lequali sin da fanciullo cõfessãdosi imparò il nostro S. Morello. Rise quiui la S. Emi. & disse, Voi fuggite troppo la fatica M. Fed. ma nõ ui uerra fatto, che pur hauete da dire fin che l'hora sia d'andare à letto. Et s'io Signora nõ hauessi che dire? rispose M. Fed. Disse la S. Emil. Qui si uedrà il uostro ingegno: et se è uero quello, ch'io

gia ho inteso, esserſi trouato homo tãto ingenioſo, et eloquente, che non gli ſia mancato ſubietto ꝑ comporre un libro in laude d'una moſca, altri in laude della febre q̃rtana, un'altro in laude del caluitio: nõ da il core à uoi anchora di ſapere trouar che dir per una ſera ſopra la Cortegiania? Hormai, riſpoſe M. Fed. tanto ne hauemo ragionato, che ne ſariano fatti doi libri. ma poi che nõ mi uale eſcuſatiõe, dirò pur fin ch'à uoi paia ch'io habbia ſatisfatto ſe non all'obligo, almeno al poter mio. Io eſtimo che la conuerſatione, alla quale dee principalmẽte attendere il Cortegiano cõ ogni ſuo ſtudio per farla grata, ſia quella, che haurà col ſuo Principe. & benche queſto nome di cõuerſare importi una certa parità che pare, che nõ poſſa cader tra'l Signore, e'l ſeruitore, pur noi per hora la chiamaremo coſi. Voglio adũque che'l Cortegiano oltre lo hauer fatto, & ogni di far conoſcere ad ogniuno ſe eſſer di q̃l, ualore, che gia hauemo detto, ſi uolti cõ tutti i pẽſieri, & forze dell'animo ſuo ad amare, e quaſi adorare il Principe à chi ſerue ſopra ogn'altra coſa, & le uoglie ſue, & coſtumi, e modi tutti indirizzi à compiacerlo. Quiui non aſpettando piu diſſe Pietro da Napoli, Di queſti Cortegiani hoggidi trouarãnoſi aſſai, ꝑche mi pare che in poche parole ci habbiate dipinto un nobile adulatore. Voi u'ingannate aſſai: riſpoſe M. Fed. perche gli adulatori nõ amano i Signori, ne gli amici: il ch'io ui dico che uoglio che ſia principalmente nel noſtro Cortegiano. e'l compiacere, et ſecõdar le uoglie di quello à che ſi ſerue, ſi può far ſenza adulare, perche io intẽdo delle uoglie che ſiano ragioneuoli, & honeſte, ouero di quelle, che in ſe non ſon ne bo

ne,ne male,come ſaria il giocar, darſi piu ad uno eſſer citio,che ad un'altro, et à queſto uoglio che il Cortegiano s'accommodi,ſe bẽ da natura ſua ui fuſſe alieno;di modo che ſempre che'l Signore lo uegga,pẽſi che à parlar gli habbia di coſa,che li ſia grata:il che interuerrà ſe in coſtui ſarà il bõ giudicio,per conoſcere cio che piace al Principe,& l'ingegno, & la prudẽtia per ſapgli accõmodare,& la deliberata uolontà per farſi piacere quello,che forſe da natura gli diſpiaceſſe et hauẽdo queſte aduertẽtie, innanzi al principe nõ ſtarà mai di mala uoglia,ne melanconico,ne coſi taciturno come molti, che par che tẽghino briga co i patroni: che è coſa ueramente odioſa . Non ſarà male dico, et ſpecialmẽte de i ſuoi Signori:ilche ſpeſſo interuien,che par che nelle corti ſia una procella,che porti ſeco q̃ſta cõditione,che ſempre q̃lli,che ſono piu beneficati da i Signori,et da baſſiſſimo loco ridutti in alto ſtato,ſempre ſi dolgono,et dicono mal d'eſſi:ilche è diſcõueniẽte nõ ſolamẽte à queſti tali,ma anchor à quelli che fuſſero mal trattati.Nõ uſarà il noſtro Cortegiano proſuntion ſciocca : nõ ſarà apportator di noue faſtidioſe:nõ ſarà inaduertito in dir talhor parole,che offendano in loco di uoler cõpiacere: nõ ſarà oſtinato,e cõtẽtioſo come alcuni,che par che nõ godano d'altro,che d'eſſere moleſti, e faſtidioſi à guiſa di moſche, e fanno profeſſiõ di cõtradire diſpettoſamẽte ad ogniuno ſenza riſpetto : nõ ſarà ciãciatore,uano, ò bugiardo uãtatore,ne adulatore inepto, ma modeſto, & ritenuto,uſando ſempre, & maſſimamente in publico q̃lla reuerẽtia e riſpetto , che ſi cõuiene al ſeruitor uerſo il Signor:e nõ farà come molti, iquali incõtran=

dosi con qual si uoglia grã Prencipe, se pur una sol uol
ta gli hãno parlato, se gli fanno inãti cõ un certo aspet
to ridẽte, & da amico, cosi come se uolessero accarezza
re un suo equale, ò dar fauor ad un minor di se. Raris
sime uolte, ò quasi mai nõ domãderà al Signòr cosa al
cuna p se stesso, acciò che quel S. hauẽdo rispetto di ne=
garla cosi allui stesso, talhor nõ la conceda con fastidio,
che è molto peggio. domandando anchor per altri, osser
uerà discretamẽte i tempi, & domanderà cose honeste,
& ragioneuoli, & assettarà talmẽte la petition sua, le
uãdone quelle parti, che esso conoscerà poter dispiace=
re, & facilitãdo cõ destrezza le difficultà, che'l Signor
la cõcederà sempre, ò se pur la negherà, nõ crederà ha=
uere offeso colui, à chi non ha uoluto cõpiacere: perche
spesso i Signori, poi che hãno negato una gratia à chi
cõ molta importunità la domanda, pensano che colui,
che l ha domãdata cõ tãta instãtia, la desiderasse mol=
to: onde nõ hauẽdo potuto ottenerla, debba uoler male
à chi glie l'ha ne gata, e per questa credẽza essi comin=
ciano ad odiar quel tale, & mai piu nol posson ueder
cõ bõ occhio. Nõ cercherà d'intromettersi in camera, ò
ne i lochi secreti col S. suo, nõ essendo richiesto, se ben sa
rà di molta auttorità: perche spesso i Signori, quando
stãno priuatamẽte, amano una certa libertà di dire, &
far ciò che lor piace, & però nõ uogliono essere ne ue=
duti, ne uditi da psona, da cui possano esser giudicati: et
è bẽ conueniente: onde quelli che biasimano i Signori,
che tẽgono in camera persone di nõ molto ualere in al
tre cose, che in sapergli ben seruire alla persona, parmi
che facciano errore: perche nõ so per qual causa essi nõ

debbano hauer quella libertà, per relasciar gli animi loro, che noi anchor uolemo ꝑ relasciare i nostri. Ma se'l Cortegiano consueto di trattar cose importanti si ritroua poi secretamēte in camera, dee uestirsi un'altra ꝑsona, & differir le cose seuere ad altro loco, & tempo, et attendere à ragionamenti piaceuoli, e grati al S. suo, ꝑ nō impedirgli quel riposo d'animo. ma in questo, & in ogni altra cosa sopra tutto habbia cura di nō uenirgli à fastidio: & aspetti che i fauori gli siano offerti piu presto, che uccellargli cosi scopertamēte, come fan molti che tanto auidi ne sono, che par che nō cōseguendogli, habbiano da perder la uita, & se per sorte hanno qual che disfauore, ouero ueggono altri esser fauoriti, restano con tanta angonia, che dissimular per modo alcuno nó possono quella inuidia, onde fanno rider di se ogniuno: e spesso sono causa che i Signori diā fauore à chi si sia solamēte per far lor dispetto. Se poi anchor si ritrouano in fauor, che passi la mediocrità, tāto s'inebriano in esso, che restano impediti d'allegrezza: ne par che sappiā ciò che si far delle mani, ne de i piedi, e quasi stāno ꝑ chiamar la brigata che uēga à uedergli, & cógratularsi seco, come di cosa che nō siano cōsueti mai piu di hauere. di questa sorte nō uoglio che sia il nostro Cortegiano. uoglio bē che ami i fauori, ma nō però gli estimi tanto, che non paia poter anchor star senz'essi, e quādo li consegue, nō mostri d'esserui dentro nouo, ne forestiero, ne marauigliarsi che gli siano offerti: ne gli rifiuti di quel modo, che fanno alcuni, che ꝑ uera ignorātia restano d'accettargli: & cosi fanno uedere à i circōstanti, che se ne conoscono indegni. Dee bē l'homo star sempre

un poco piu rimesso, che non comporta il grado suo: nõ accetar cosi facilmente i fauori, et honori, che gli sono offerti, & rifiutarli modestamente, mostrãdo estimargli assai, cõ tal modo però, che dia occasione à chi gli offeri sce d'offerirgli con molto maggior instãtia: perche quã to piu resistentia con tal modo s'usa nello accettargli, tã to piu pare à quel Principe che gli concede d'esser esti= mato: & che la gratia che fa, tanto sia maggiore, quã to piu colui che la riceue mostra apprezzarla, e piu di essa tenersi honorato. Et questi sono i ueri, e sodi fauo ri, et che fanno l'homo esser estimato da chi di fuor gli uede: perche nõ essendo mendicati, ogniun presume che nascano da uera uirtù, & tãto piu, quãto sono accõpa= gnati dalla modestia. Disse allhor M. Ces. Gonz. Parmi che habbiate rubbato questo passo allo Euãgelio, doue di ce quando sei inuitato à nozze, ua, & assettati nell'infi mo loco, acciò che uenẽdo colui, che t'ha inuitato, dica, amico ascendi piu su, & cosi ti sarà honore alla presen tia de i conuitati. Rise messer Federigo, e disse, Troppo gran sacrilegio sarebbe rubbare allo Euangelio: ma uoi siete piu dotto nella sacra scrittura, ch'io non mi pensa ua: poi soggionse. Vedete come à grã pericolo si metta= no talhor quelli che temerariamente innãzi ad un Si= gnore entrano in ragionamẽto senza che altri gli ricer chi: e spesso quel Signore per far loro scorno, non rispõ= de, & uolge il capo ad un'altra mano: e se pur rispõ= de loro, ogniũ uede che lo fa cõ fastidio. Per hauer adũ= que fauor da i Signori, nõ è miglior uia, che meritargli ne bisogna che l'homo se cõfidi uedẽdo un'altro, che sia grato ad un Principe ꝑ qual si uoglia cosa, di douer per

imitarlo esso anchor medesimamẽte uenire à quel grado pche ad ogniũ nõ si cõuiẽ ogni cosa: e trouarassi talhor un homo, ilqual da natura sarà tãto prõto alle facetie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, & parerà che sia nato solamẽte per quello: e s'un'altro, c'habbia manera di grauità, auẽga che sia di bonissimo ingegno, uorrà mettersi à far il medesimo, sarà freddissimo, e disgratiato, di sorte, che farà stomacho à chi l'udirà, e riuscirà à pũto quell'asino, che ad imitation del cane uoleua scherzar col patrone: però bisogna che ogniũ conosca se stesso, & le forze sue, & à quello s'accommodi, & cõsideri quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che piu auanti passati, Disse quiui Vicentio Calmeta, s'io ho bẽ inteso, parmi che diãzi habbiate detto, che la miglior uia per conseguir fauori, sia il meritargli: e che piu presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamẽte ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito: e parmi che la esperientia ci faccia molto ben chiari del cõtrario: perche hoggidi pochissimi sono fauoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi: e so che uoi potete esser bõ testimonio d'alcuni, che ritrouandosi in poca gratia dei lor principi, solamẽte cõ la prosuntion si son loro fatti grati: ma quelli che p modestia siano ascesi, io p me nõ conosco, & à uoi anchor do spatio di pensarui, & credo che pochi ne trouarete: & se cõsiderate la Corte di Francia, laqual hoggidi è una delle piu nobili de Christianità, trouarete che tutti q̃lli, che in essa hãno gratia uniuersale, tẽgon del prosuntuoso, e nõ solamẽte l'uno cõ l'altro, ma col Re medesimo. Questo nõ dite gia, rispose M. Fed. anzi in Frãcia

ſono modeſtiſſimi, e corteſi gentil'homini uero è che uſano una certa libertà, e domeſtichezza ſenza cerimonia laqual ad eſſi è propria, e naturale: e però non ſi dee chiamar proſuntione: pche in qlla ſua coſi fatta maniera, bẽche r dano, e piglino piacere de i proſuntuoſi, pur apprezzano molto qlli, che loro paiono hauer in ſe ualore, e modeſtia. Riſpoſe il Calmeta, guardate i Spagnoli, i quali par che ſiano maeſtri della Cortegiania, e cõſiderate quãti ne trouate, che cõ dõne, & cõ Signori nõ ſiano proſuntuoſiſſimi, e tãto piu di Frãceſi, quanto che nel primo aſpetto moſtrano grãdiſſima modeſtia. et ueramẽte in ciò ſono diſcreti, pche (come ho detto) i Signori de' noſtri tempi tutti fauoriſcono que' ſoli, che hãno tai coſtumi. Riſpoſe allhor M. Fede. nõ uoglio gia cõportar M. Vincẽtio, che uoi qſta nota diate à i Signori de' noſtri tẽpi: pche pur anchor molti ſono, che amano la modeſtia: laquale io nõ dico però che ſola baſti per far l'huom grato: dico ben, che quãdo è cõgiunta cõ un grã ualore, honora aſſai chi la poſſede: e ſe ella di ſe ſteſſa tace, l'opere laudeuoli parlano largamente, & ſon molto piu marauiglioſe, che ſe fuſſero cõpagnate dalla proſuntione, e temerità. Nõ uoglio gia negar che nõ ſi trouino molti Spagnoli proſontuoſi, dico bene, che qlli che ſono aſſai eſtimati, per il piu, ſono modeſtiſſimi. Ritrouãſi poi anchor alcun'altri tanto freddi, che fuggono il conſortio de gli homini troppo fuor di modo, e paſſano un certo grado di mediocrità: tal che ſi fanno eſtimare ò troppo timidi, ò troppo ſupbi: e qſti p niente nõ laudo, ne uoglio che la modeſtia ſia tãto aſciutta, et arrida, che diuẽti ruſticità, ma ſia il Cortegiano, quãdo li uiẽ in propo

ſito, facundo, & ne i diſcorſi de ſtati prudente, et ſauio et habbia tãto giudicio, che ſappia accõmodarſi à i coſtumi delle nationi, oue ſi ritroua. Poi nelle coſe piu baſſe, ſia piaceuole, e ragioni ben d'ogni coſa: ma ſopra tutto tẽda ſempre al bene: nõ inuidioſo, nõ mal dicẽte, ne mai s'induca à cercar gratia, ò fauor per uia uitioſa, ne per mezzo di mala ſorte. Diſſe allhora il Calmeta: Io u'aſſicuro che tutte l'altre uie ſon molto piu dubbioſe, e piu lunghe, che non è queſta, che uoi biaſimate: perche hoggidi (per replicarlo un'altra uolta) i Signori non amano ſe nõ que che ſon uolti à tal camino. Non dite coſi, riſpoſe allhor M. Fed. perche queſto ſarebbe troppo chiaro argumẽto che i ſignori de noſtri tẽpi fuſſero tutti uitioſi et mali, il che nõ è: perche pur ſe ne ritrouano alcuni boni: ma ſe'l noſtro Cortegiano per ſorte ſua ſi trouerà eſſer à ſeruitio d'un, che ſia uitioſo, & maligno, ſubito che lo conoſca, ſe ne leui, ꝑ nõ prouar quello eſtremo affanno, che ſẽtono tutti i boni, che ſerueno à i mali. Biſogna pregar Dio, riſpoſe il Calmeta, che ce gli dia boni, perche quãdo s'hanno, è forza patirgli tali, quali ſono: perche infiniti riſpetti aſtringono chi è gentil'homo, poi che ha cominciato à ſeruire à un patrone, à nõ laſciarlo, ma la diſgratia conſiſte nel principio: e ſono i Cortegiani in queſto caſo alla cõditiõ di que mal'auenturati uccelli, che naſcono in triſta ualle. À me pare, diſſe. M. Fed. che'l debito debba ualer piu che tutti i riſpetti: et pur che un gentil'homo non laſſi il patrone quãdo foſſe in ſu la guerra, ò in qualche aduerſita, di ſorte che ſi poteſſe creder che cio faceſſe per ſecondar la fortuna, ò per parergli che gli mancaſſe quel mezzo, delqual poteſſe trarre

teſſe trarre

tesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragione, e debba leuarsi da quella seruitù, che tra i boni sia per dargli uergogna: perche ogniun prosume che chi serue à i boni, sia bono: et chi serue à i mali, sia malo. Vorrei, disse allhor il S. Ludouico Pio, che uoi mi chiariste un dubio, ch'io ho nella mente, il qual è, se un gentil'homo, mentre che serue ad un Principe, è obligato ad ubidirgli in tutte le cose, che gli cõmanda, anchor che fussero dishoneste, & uituperose. In cose dishoneste non siamo noi obligati ad ubidire à persona alcuna, rispose M. Fed. Et come replicò il S. Lud. s'io starò al seruitio d'un Principe, il qual mi tratti bene, & si confidi ch'io debbo far per lui ciò che far si pò, commãdandomi ch'io uada ad amazzar un homo, ò far qual si uoglia altra cosa debbo io rifiutare di farla? Voi douete, rispose M. Fed. ubidire al S. uostro in tutte le cose, che al lui sono utili et honoreuoli, nõ in q̃lle, che li sono di danno & di uergogna: però, se esso ui cõmãdasse, che faceste un tradimento, nõ solamẽte non sete obligato à farlo, ma sete obligato à non farlo, & per uoi stesso, et per non esser ministro della uergogna del S. uostro. Vero è che molte cose paiono al primo aspetto bone, che sõ male: & molte paiono male, & pur son bone. Però è licito talhor per seruitio de suoi Signori amazzare nõ un homo ma diece milia: et far molt'altre cose, lequali à chi non le considerasse, come si dee, pareriano male: et pur non sono. Rispose allhor il S. Gasp. Pallauicino. Deh ꝑ uostra fe ragionate un poco sopra questo: et insegnateci come si possan discerner le cose ueramente bone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Fed. Io non uoglio en

trar qua, che troppo ci saria che dire: ma il tutto si rimetta alla discretion uostra. Chiaritemi almé un'altro dubbio, replicò il S. Gasparo. Et che dubbio, disse M. Federico? Questo, rispose il S. Gasparo. Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio signor terminatamēte quello, ch'io habbia à fare in una impresa, ò negotio di qual si uoglia sorte, s'io ritrouandomi in fatto, & parendomi con l'operare piu, ò meno, ò altrimenti di quello, che m'è stato imposto, poter fare succedere la cosa piu prosperamēte, ò cō piu utilità di chi m'ha dato tal carico, debbo io gouernarmi secōdo quella prima norma senza passar i termini del cōmandamento, ò pur far quello, che à me pare esser meglio? Rispose allhora M. Fede. Io circa q̄sto ui darei la sentētia con lo essempio di Mālio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliolo, se lo estimasse degno di molta laude, che in uero non l'estimo, benche anchor non oso biasimarlo, contra la opinion di tāti seculi, perche senza dubbio è assai pericolosa cosa desuiare da i cōmandamenti de suoi maggiori, confidādosi piu del giudicio di se stessi, che di quelli, à i quali ragioneuolmente s'ha da ubedire: perche, se per sorte il pensier uien fallito, et la cosa succeda male, incorre l'homo nell'error della disubedientia, & ruina quello, che ha da far, senza uia alcuna di escusatione, ò speranza di pdono. se anchor la cosa uien secōdo il desiderio, bisogna laudarne la uētura, e contētarsene: pur cō tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i cōmandamenti de superiori: e per esempio di quello à cui sarà successo bene, ilquale forse sarà prudēte, et harà discorso cō ragione, et anchor sarà stato aiutato dalla for

tuna, uorrāno poi mille altri ignorāti, e leggieri pigliar ſicurta' nelle coſe importantiſſime di far al lor modo: e per moſtrar d'eſſer ſauij, et hauer auttorità, deſuiar da i cōmādamēti de Signori: il che è maliſſima coſa, e ſpeſ ſo cauſa d'infiniti errori. Ma io eſtimo che in tal caſo debba q̄llo, à cui tocca, cōſiderar maturamente, et quaſi porre in bilancia il bene, & la cōmodità, che gli è per uenire del fare contra il cōmandamento, ponēdo che'l diſſegno ſuo li ſucceda ſecondo la ſperanza: dall'altra banda cōtrapeſare il male, e la incōmodità, che glie ne naſce, ſe per ſorte contrafacēdo al cōmandamēto, la coſa gli uien mal fatta: e conoſcendo che'l dāno poſſa eſſer maggiore, e di piu importantia ſuccedendo il male, che la utilità ſuccedendo il bene, dee aſtenerſene, & ſeruar à puntino quello che impoſto gli è: e per contrario ſe la utilità è per eſſer di piu importantia ſuccedēdo il bene, che'l dāno ſuccedendo il male, credo che poſſa ragioneuolmēte metterſi à far quello, che piu la ragione, e'l giudicio ſuo li detta: e laſciar un poco da canto q̄lla propria forma del cōmandamēto, per fare come i boni mercatāti, liquali, ꝑ guadagnare l'aſſai, auēturano il poco, ma non l'aſſai, per guadagnar il poco. Laudo ben che ſopra tutto habbia riſpetto alla natura di q̄l Signore, à cui ſerue: e ſecōdo quella ſi gouerni: perche ſe fuſſe coſi auſtera, come di molti, che ſe ne trouano, io nō lo cōſigliarei mai, ſe amico mio fuſſe, che mutaſſe in ṗte alcuna l'ordine datogli, acciò che nō gl'intraueniſſe q̄l, che ſi ſcriue eēr interuēuto à un maſtro ingegnero d'Atheniesi: alquale, eēndo P. Craſſo Mutiano in Aſia e uolēdo cōbattere una terra, mādò à domādare un de dui albe

ri da naue, che esso in Athene hauea ueduto, ꝑ far uno Ariete da battere il muro, & disse uoler il maggiore, l'ingegnero, come quello che era intẽdentissimo, conobbe quel maggiore esser poco à proposito per tal'effetto: et ꝑ esser il minore piu facile à portare, & anchor piu cõueniẽte à far quella machina, mandollo à Mutiano. Esso intendendo come la cosa era ita, fecesi uenir quel pouero ingegnero, et domandatogli, perche non l'hauea ubidito, nõ uolendo admettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, & battere, & frustare con uerghe, tanto che si mori, parẽdogli che in loco d'ubidir lo hauesse uoluto consigliarlo: si che cõ questi cosi seueri homini bisogna usar molto rispetto. Ma lasciamo da cãto homai questa pratica de Signori: et uẽgasi alla cõuersatione co i pari, ò poco diseguali, che anchor à q̃sta bisogna attendere per esser uniuersalmente piu frequẽtata, & trouarsi l'homo piu spesso in questa, che in q̃lla de Signori. Bẽche son alcuni sciocchi, che se fussero in compagnia del maggior amico, che habbiano al mõdo, incontrandosi cõ un meglio uestito, subito à quel s'attaccano: se poi gli ne occorre un'altro meglio, fanno pur il medesimo. Et quãdo poi il principe passa per le piazze, chiese, ò altri lochi publici, à forza di cubiti si fanno far strada à tutti, tãto che se gli metteno al costato, e se bẽ nõ hãno che dirgli, pur lor uogliõ parlare, e tẽgono lũga la diceria, e rideno, e batteno le mani, e'l capo, per mostrar ben hauer facende d'importãtia, acciò, che'l popolo gli uegga in fauore. Ma poi che q̃sti tali non si degnano di parlare se non co i Signori, io nõ uoglio che noi dignamo parlar d'essi. Allhora il Mag.

Iul. Vorrei, disse, M. Fed. poi che hauete fatto mentiõ di questi, che s'accompagnano cosi uolunticri co i ben uestiti, che ci mostraste di qual manera si debba uestire il Cortegiano: & che habito piu se gli conuenga: et circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba gouernarsi, pche in questo ueggiamo infinite uarità: et chi si ueste alla Frãzese, chi alla Spagnola: chi uol parer Tedesco: ne ci mãcano anchor di quelli che si uestono alla foggia de Turchi: chi porta la barba, chi nò. Saria adũque bẽ fatto sap in questa cõfusione elegere il meglio. Disse M. Fed. Io in uero non saprei dar regula determinata circa il uestire, se nõ che l' homo s'accomodasse alla cõsuetudine di i piu: e poi che (come uoi dite) questa consuetudine è tãto uaria, & che gl'Italiani tanto son uaghi d'abigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ogniũ sia licito uestirsi à modo suo. Ma io nõ so per qual fato interuenga che la Italia nõ habbia, come soleua hauere, habito che sia conosciuto per Italiano: che bẽche lo hauer posto in usanza questi noui, faccia parer q̃lli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come q̃sti son stati augurio di seruitù, il qual hormai parmi assai chiaramẽte adempiuto: et come si scriue, che hauẽdo Dario l'anno prima che combattesse cõ Alessandro fatto acconciar la spada, che egli portaua à cãto, laquale era Persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpretato da gl'indouini, che questo significaua, che coloro, nella foggia de quali Dario haueua tramutato la forma della spada Persiana, ueriano à dominar la Persia. Cosi l'hauer noi mutati gl'habiti Italiani ne i stranieri, parmi che significasse, tutti q̃lli, ne gl'habiti de quali i

nostri erano trasformati, deuer uenire à subiugarci: il che è stato troppo piu che uero, che hormai nõ resta natione, che di noi nõ habbia fatto preda, tãto che poco piu resta che predare, e pur ancor di predar nõ si resta. Ma non uoglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio: però bẽ sera dir de gl'habiti del nostro Cortegiano: i quali io estimo che pur che nõ siano fuor della cõsuetudine, ne cõtrarij alla professione possano ꝑ lo resto tutti star bene, pur che satisfacciano à chi gli porta. Vero è ch'io per me amerei che nõ fussero estremi in alcuna parte, come talhor sol esser il Frãzese in troppo grãdezza, e'l Tedesco in troppo piccolezza: ma come sõ, e l'uno, e l'altro corretti, et ridutti in miglior forma da gl'Italiani. Piacemi anchor sẽpre, che tẽdano un poco piu al graue, e riposato che al uano, ꝑò ꝑmi che maggior gratia habbia ne i uestimẽti il color nero, che alcun'altro: e se pur nõ è nero, che almen tenda al scuro: & questo intendo del uestir ordinario, perche non è dubio che sopra l'arme piu si conuengã colori aperti, & allegri: et anchor gli habiti festiui, trinzati, pomposi, & superbi. Medesimamẽte ne i spettaculi publici, di feste, di giochi, di mascare, et di tal cose, perche cosi diuisati portã seco una certa uiuezza, & alacrità, che in uero bẽ s'accõpagna cõ l'arme, e giocchi: ma nel resto uorrei che mostrassino q̃l riposo, che molto serua la natiõ Spagnola, perche le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. Allhor disse M. Ces. Gonz. Questo à me daria poca noia, ꝑche, se un gẽtil'homo nelle altre cose uale, il uestire nõ gli accresce, ne scema mai reputatione. Rispose M. Fed. Voi dite il uero. Pur qual è di noi, che

uedendo passeggiar un gentil'homo cõ una robba adosso quartata di diuersi colori, ò uero cõ tãte stringhette, & fetuzze annodate, et fregi trauersati, non lo tenesse per pazzo, ò per buffone? Ne pazzo, disse M. P. Bembo, ne buffone sarebbe costui tenuto da chi fusse qualche tẽpo uiuuto nella Lombardia, perche cosi uanno tutti. Adunque rispose la S. Duc. ridẽdo, se cosi uãno tutti, opporre nõ se gli dee per uitio, essendo à loro q̃sto habito tãto conueniente, et proprio, quãto à i Venetiani il portar le maniche à comeo, et à Fiorentini il capuzzo. Nõ parlo io, disse M. F. piu della Lõbardia che de gli altri lochi, ꝑche d'ogni natiõ se ne trouano et di sciocchi et d'aueduti. Ma per dir ciò che mi par d'importantia del uestire, uoglio che'l Cortegiano in tutto l'habito sia pulito e delicato, et habbia una certa cõformità di modesta attillatura, ma nõ però di manera feminile, ò uana: ne piu in una cosa ch'nell'altra, come molti ne uedemo, che põgono tãto studio nella capigliara, che si scordano il resto. Altri fan professione di dẽti: altri di barba: altri di borzachini: altri di berette: altri di cuffie, & cosi interuiẽ, che q̃lle poche cose piu culte paiono lor prestate, e tutte l'altre, che son sciocchissime, si conoscano ꝑ le loro: & questo tal costume uoglio che fugga il nostro Cortegiano per mio cõsiglio, aggiũgendoui anchor che debba fra se stesso deliberar ciò che uol parere: & di quella sorte che desidera essere estimato, della medesima uestirsi: e far che gli habiti lo aiutino ad esser tenuto ꝑ tale anchor da quelli, che nõ l'odono parlare, ne uegono far operatione alcuna. A me nõ pare, disse allhor il S. Gasp. Pallauicino, che si cõuẽga, ne anchor che

s'usi tra persone di ualore giudicar la condition de gli
homini à gli habiti, e non alle parole, et alle opere, per=
che molti s'ingánariano: ne senza causa dicesi quel pro
uerbio, che l'habito nõ fa il monacho. Nõ dico io, rispo
se M. F. che per questo solo s'habbiano à far i giudicij
resoluti delle cõdition de gli homini, ne che piu nõ si co=
noscano p le parole, e p l'opere, che p gli habiti: dico bẽ
che anchor l'habito nõ è piccolo argumento della fanta
sia di chi lo porta, auenga che talhor possa esser falso: e
nõ solamẽte questo, ma tutti i modi, e costumi, oltre al=
l'opere, e parole, sono giudicio della qualità di colui, in
cui si ueggono. E che cose trouate uoi, rispose il S. G. so
pra lequali noi possiam far giudicio, che nõ siano ne pa
role, ne opere? Disse allhor M. Fed. uoi sete troppo sotile
loico. Ma p dirui come io intẽdo, si trouano alcune ope
rationi, che poi che son fatte restano anchora, cõe l'edifi
care, scriuere, & altre simili: altre nõ restano, come q̃l=
le di che io uoglio hora intẽdere: però nõ chiamo in q̃=
sto proposito che'l passeggiare, ridere, guardare, e tal co
se, siano operationi: e pur tutto q̃sto di fuori da notitia
spesso di q̃l dẽtro. Ditemi, nõ faceste uoi giudicio che fus
se un uano, & leggier homo q̃ll'amico nostro delquale
ragionãmo pur q̃sta mattina, subito che lo uedeste pas=
seggiar cõ quel torzer di capo, dimenãdosi tutto, & in=
uitando con aspetto benigno la brigata à cauarsegli la
beretta? Cosi anchora quãdo uedete uno, che guarda
troppo intento cõ gli occhi stupidi, à foggia d'insensato,
ò che rida cosi scioccamente, come que mutoli gozzu=
ti delle montagne di Bergamo, auenga che non parli, ò
faccia altro, nõ lo tenete uoi pur un grã Babuasso? Ve=

dete adunque che questi modi,et costumi, ch'io non intendo per hora che siano operationi, fanno in grã parte,che gli homini sian conosciuti. Ma un'altra cosa par mi che dia, & lieui molto la riputatione: e questa è la elettion de gli amici,co i quali si ha da tenere intrinseca pratica, pche indubitatamẽte la ragiõ uol che di q̃lli,che sono cõ stretta amicitia, & indissolubil cõpagnia cõgiunti, siano anchor le uolõtà, gli animi,i giudicij,et gl'ingegni cõformi. Cosi chi conuersa con ignoranti,ò mali,è tenuto per ignorãte,ò malo: & per cõtrario chi conuersa con boni,& sauij,e discreti,è tenuto per tale: che da natura par che ogni cosa uolentieri si cõgiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si conuenga hauer nel cominciar q̃ste amicitie,pche di dui stretti amici, chi conosce l'uno, subito imagina l'altro esser della medesima conditione. Rispose allhor M. Pietro Bembo,del restringersi in amicitia cosi unanime, come uoi dite, parmi ueramente che si debba hauer assai riguardo,nõ solamente per l'acquistar, ò perder la riputatione, ma perche hoggidi pochissimi ueri amici si trouano: ne credo che piu siano al mõdo quei Piladi, & Horesti: Thesei,e Pirithoi: ne Scipioni,et Lelij: anzi nõ so per qual destin interuiene ogni di,che dui amici, quali sarãno uiuuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fin l'un l'altro in qualche modo s'ingãnano,ò p malignità, ò p inuidia,ò p leggierezza, ò p qualche altra mala causa: e ciascun da la colpa al compagno di quello, che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo à me interuenuto piu d'una uolta l'essere ingãnato da chi piu amaua, & da chi sopra ogni altra persona

haueua cõfidentia d'esser amato, ho pensato talhor da me à me, che sia ben nõ fidarsi mai di persona del mõdo, ne darsi cosi in preda ad amico per caro, & amato che sia, che sẽza riseruo l'homo li cõmunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe à se stesso, perche ne gli animi nostri sono tãte latebre, e tanti recessi, che impossibil è, che prudẽtia humana possa conoscer quelle simulationi, che dentro nascose ui sono. Credo adunque che ben sia amare, e seruire l'un piu che l'altro, secõdo i meriti, e'l ualore: ma nõ però assicurarsi tãto cõ questa dolce esca d'amicitia, che poi tardi se n'habbiamo à pẽtire. Allhor M. Fed. Veramente, disse, molto maggior saria la perdita che'l guadagno, se del cõsortio humano si leuasse q̃l supremo grado d'amicitia, che (secõdo me) ci da quãto di bene ha in se la uita nostra: & però io per alcun modo nõ uoglio consentirui, che ragioneuol sia, anzi mi daria il core di cõcluderui, & con ragioni euidentissime, che senza questa ꝑfetta amicitia gli homini sariano molto piu infelici, che tutti gli altri animali: e se alcuni guastano come profani questo santo nome d'amicitia, nõ è però da estirparla cosi de gli animi nostri, e ꝑ colpa de i mali priuar i boni di tanta felicità: & io ꝑ me estimo, che qui tra noi sia piu d'un par d'amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza ingãno alcuno, & per durar fin alla morte con le uoglie conformi, nõ meno che se fussero quegli antichi, che uoi dianzi hauete nominati: e cosi interuiene quãdo oltre alla inclination che nasce dalle stelle, l'homo s'elegge amico à se simile di costumi, e'l tutto intẽdo che sia tra boni, e uirtuosi, ꝑche l'amicitia de mali nõ è amicitia. laudo ben

che questo nodo cosi stretto nó cóprenda, ò leghi piu che dui, che altramente forse saria periculoso, perche (come sapete) piu difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che duoi. Vorrei adũque che'l nostro Cortegiano hauesse un precipuo, e cordial'amico, se possibil fusse, di quella sorte, che detto hauemo: poi secódo'l ualore, & meriti amasse, honorasse, & osseruasse tutti gli altri, et sempre procurasse d'intertenersi piu con gli estimati, e nobili, e conosciuti per boni, che con gli ignobili, e di poco preggio, di maniera, che esso anchor da loro fusse amato, & honorato : & questo gli uerrà fatto, se sarà cortese, humano, liberale, affabile, e dolce in compagnia, ufficioso, e diligente nel seruire, e nello hauer cura dell'utile, & honor de gli amici cosi absenti, come presenti, supportando i lor diffetti naturali e supportabili, senza rompersi con essi per piccol causa, & correggendo in se stesso quelli, che amoreuolmente li sarãno ricordati, nó si anteponẽdo mai à gli altri có cercar i primi, et i piu honorati lochi, ne cõ far come alcuni, che par che strezzino il mõdo, & uogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ogniuno, & oltre allo esser cótẽtiosi in ogni minima cosa, e fuor di tẽpo, riprẽder cio che essi nõ fanno, e sempre cercar causa di lamẽtarsi de gli amici, il che è cosa odiosissima. Quiui essendosi fermato di parlare M. Fed. Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallauicino, che uoi ragionassi un poco piu minutamẽte di questo cõuersar có gli amici, che nõ fate, che in uero ui tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Fe. Vorreste uoi forse che io ui dicessi anchora

le parole proprie, che si hauessero ad usare? Nõ ui par adũque che habbiamo ragionato à bastanza di questo? A' bastãza parmi, rispose il S. Gasp. Pur desidero io d'intẽder qualche pticularità anchor della foggia dell'intertenersi con homini, & cõ dõne, laqual cosa à me par di molta importãtia, cõsiderato chel piu del tẽpo in ciò si dispensa nelle Corti, e se q̃sta fusse sempre unifor me, presto ueria à fastidio. A' me pare, rispose M. Fed. che noi habbiam dato al Cortegiano cognitiõ di tãte cose, che molto ben può uariar la conuersatione, et accommodarsi alle qualità delle persone, con le quai ha da cõuersare, presupponẽdo che egli sia di bon giudicio, et cõ quello si gouerni, & secõdo i tempi talhor intẽda nelle cose graui, talhor nelle feste, e giochi. Et che giochi, disse il S. Gasp? Rispose allhor M. Fed. ridendo, Dimandiamone cõsiglio à fra Seraphino, che ogni di ne troua de noui. Senza mottegiare, replicò il S. Gasp. parui che sia uitio nel Cortegiano il giocare alle carte, et à i dadi? A' me non, disse M. Fed. ecceto à cui nol facesse troppo assiduamente, et per quello lasciasse l'altre cose di maggior importantia, ò ueramente nõ per altro, che per uincer danari, et ingannasse il compagno, et perdẽdo mostrasse dolore, et dispiacere tanto grãde, che fusse argomento d'auaritia. Rispose il S. Gaspar. Et che dite del gioco de scacchi? Quello certo è gentile intertenimento et ingenioso, disse M. Fed. ma parmi che un sol diffetto ui si troui, e q̃sto è che se può saperne troppo, di modo che à cui uol esser eccellẽte nel gioco de scacchi, credo bisogni consumarui molto tempo, et metterui tanto studio, quanto se uolesse imparar qualche nobil sciẽ-

tia, ò far qual si uoglia altra cosa ben d'importantia, e pur in ultimo cõ tanta fatica nõ fa altro, che un gioco, però in questo penso che interuẽga una cosa rarissima, cioè che la mediocrità sia piu laudeuole che la eccellentia. Rispose il S. Gasp. Molti Spagnoli trouansi eccelẽti in questo, & in molti altri giochi, i quali però nõ ui mettono molto studio, ne anchor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Fed. che grã studio ui mettano, bẽche dissimulatamente. Ma quegli altri giochi, che uoi dite oltre à gli scacchi, forse son come molti ch'io ne ho ueduti far pur di poco momẽto, i quali nõ seruono se nõ à far marauigliare il uulgo, però à me nõ pare che meritino altra laude, ne altro premio che quello, che diede Alessandro magno à colui, che stãdo assai lõtano cosi ben infilzaua i ceci in un ago. Ma perche par che la fortuna, come in molte altre cose, cosi ancor habbia grãdissima forza nelle opinion de gli homini, uedesi talhor che un gentilhomo, per ben cõditionato che egli sia, & dotato di molte gratie, sarà poco grato ad un Signore, & (come si dice) non gli harà sangue, & questo senza causa alcuna che si possa comprendere: però giungẽdo alla presentia di quello, e nõ essendo da gli altri per prima conosciuto, bẽche sia arguto, & prõto nelle risposte, & si mostri bene ne i gesti, nelle manere, nelle parole, et in ciò che si cõuiene, quel Signor poco mostrarà di stimarlo, anzi piu presto gli farà qualche scorno, & da questo nascerà che gli altri subito s'accõmodarãno alla uolontà del Signore, & ad ogniũ parerà che quel tale non uaglia, ne sarà persona che l'apprezzi, ò stimi, ò rida de suoi detti piaceuoli, ò ne tẽga cõto alcuno, anzi co

minciarãno tutti à burlarlo, et darli la caccia, ne à q̃l meschino basteran bone risposte, ne pigliar le cose come dette p gioco, che insino à paggi si li metterãno à torno di sorte che se fusse il piu ualoroso homo del mõdo, sarà forza che resti impedito, et burlato. Et per cõtrario se'l Principe si mostrarà inclinato ad un ignorãtissimo, che nõ sappia ne dir, ne fare, sarãno spesso i costumi, et i modi di quello, p sciocchi et inepti che siano, laudati cõ le esclamationi, e stupore da ogniuno e parerà che tutta la Corte lo ammiri, et osserui, e ch'ogniũ rida de suoi motti e di certe argutie cõtadinesche, et fredde, che piu presto douriã mouer uomito che riso, tãto son fermi, et ostinati gli homini nelle opinioni, che nascono da fauori, e disfauori de' Signori. Però uoglio che'l nostro Cortegiano il meglio che può, oltre al ualore, s'aiuti anchor con ingegno, et arte, et sẽpre che ha d'andare in loco, doue sia nouo, e nõ conosciuto, procuri che prima ui uada la bona opiniõ di se, che la psona, e faccia, che iui s'intẽda che esso in altri lochi, appresso altri Signori, dõne, e caualieri sia bẽ estimato, pche q̃lla fama, che par che nasca da molti giudicij, genera una certa ferma credẽza di ualore, che poi trouãdo glianimi cosi disposti, e preparati, facilmẽte cõ l'ope si mãtiene, e accrescie, oltra che si fugge q̃l fastidio, ch'io sento, quãdo mi uiene domãdato chi sono, e quale è il nome mio. Io nõ so come q̃sto gioui, rispose M. Bernardo Bibiena, pche à me piu uolte è interuenuto, e credo à molt'altri, che hauẽdomi fermato nell animo p detto di psone di giudicio una cosa esser di molta eccellẽtia prima che ueduta l'habbia, uedendola poi assai mi è mancata, e di grã lunga restato son

ingannato di quello, ch'io estimaua, & ciò d'altro nõ è proceduto, che da l'hauer troppo creduto alla fama, et hauer fatto nell'animo mio un tanto gran cõcetto, che misurandolo poi col uero, l'effetto, auenga che sia stato grande, et eccellente, alla comparatiõ di quello che imaginato haueua, m'è parso piccolissimo. Cosi dubito anchor che possa interuenir del Cortegiano però nõ so come sia bene dar queste aspettationi, e mandar innanzi quella fama, pche gli animi nostri spesso formano cose, alle qualli impossibil è poi corrispõdere, & cosi piu se ne perde, che non si guadagna. Quiui disse M. Fede. Le cose, che à uoi et à molt'altri riescono minori assai che la fama, son p il piu di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicar, come se uoi nõ sarete mai stato à Napoli, ò à Roma, sentendone ragionar tanto, imaginarete piu assai di quello, che forse poi alla uista ui riuscirà. ma delle cõditioni de gli homini nõ interuiẽ cosi, perche quello, che si uede di fuori, è il meno. Però se'l primo giorno sentendo ragionare uno gentil homo non comprenderete che in lui sia quel ualore, che haueuate prima imaginato, nõ cosi presto ui spogliarete della bona openione, come in quelle cose, delle quali l'occhio subito è giudice: ma aspettarete di di in di scoprir qualche altra nascosta uirtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione, che u'è nata dalle parole di tanti: & essendo poi questo (come io presuppõgo che sia il nostro Cortegiano) cosi ben qualificato, ogn'hora meglio ui confermarà à creder à quella fama, pche con l'opere ue ne darà causa, e uoi sempre estimarete qualche cosa piu di quello, che uederete. Et certo non si può negar che que=

ſte prime impreſſioni nõ habbiano grandiſſima forza, & che molta cura hauer non ui ſi debba, & acciò che comprendiate quãto importino, dicoui, che io ho à miei di conoſciuto un gentilhomo, ilquale, auẽga che fuſſe di aſſai gentil aſpetto, & de modeſti coſtumi, et anchor ualeſſe nell'arme, non era però in alcuna di queſte cõditioni tãto eccellente, che nõ ſe gli trouaſſino molti pari, et anchor ſuperiori, pur, come la ſorte ſua uolſe, interuenne che una donna ſi uoltò ad amarlo feruentiſſimamẽte, & creſcendo ogni di queſto amore per la dimoſtration di correſpondentia che faceua il giouane, et nõ ui eſſendo modo alcũ da poterſi parlare inſieme, ſpinta la dõna da troppo paſſiõe, ſcoperſe il ſuo deſiderio ad un' altra donna, per mezzo della quale ſperaua qualche cõmodità. queſta ne di nobiltà, ne di bellezza nõ era pũto inferior alla prima, onde interuenne che ſentẽdo ragionare coſi affettuoſamente di queſto giouane, ilqual eſſa mai non haueua ueduto, et conoſcendo, che quella dõna, laquale ella ſapeua ch'era diſcretiſſima, et d'ottimo giudicio, l'amaua eſtremamẽte, ſubito imaginò che coſtui fuſſe il piu bello, e'l piu ſauio, e'l piu diſcreto, et in ſomma il piu degno homo da eſſer amato, che al mõdo ſi trouaſſe, e coſi ſenza uederlo, tãto fieramẽte ſe ne innamorò, che non per l'amica ſua, ma per ſe ſteſſa comminciò à far ogni opera per acquiſtarlo, & farlo à ſe corriſpõdẽte in amore, il che cõ poca fatica le uẽne fatto, perche in uero era dõna piu preſto da eſſer pregata, che da pregare altrui. Hor udite bel caſo. Nõ molto tẽpo appreſſo occorſe, che una lettera, laqual ſcriuea queſta ultima dõna allo amãte, peruenne in mano dun'al

tra pur

tra pur nobilissima, e di costumi, e di bellezza rarissi=
ma, laquale, essendo (come è il piu delle donne) curiosa,
e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre don=
ne, aperse questa lettera, e leggendola comprese ch'era
scritta con estremo affetto d'amore: e le parole dolci, e
piene di foco, che ella lesse, prima la mossero à compas=
sion di quella donna, perche molto ben sapea da chi ue
niua la lettera, & à cui andaua: poi tanta forza heb=
bero, che riuolgendole nell'animo, e considerãdo di che
sorte doueua esser colui, che hauea potuto indur quella
donna à tanto amore, subito essa anchor se ne inna=
morò, e fece quella lettera forse maggior effetto, che nõ
haueria fatto, se dal giouane allei fusse stata mãdata.
Et come talhor interuiene che'l ueneno in qualche ui=
uãda preparato p un Signore, amazza il primo che'l
gusta, cosi q̃sta meschina p esser troppo ingorda, beuuè
q̃l ueneno amoroso, che p altrui era preparato. Che ui
debbo io dire? la cosa fu assai palese, & andò di modo,
che molte dõne, oltre à queste, parte p far dispetto all'al
tre, parte p far come l'altre, posero ogni industria, &
studio per goder dell'amore di costui: e ne fecero p un
tempo alla grappa, come i fanciulli delle cerase, e tutto
procedette dalla prima opinione, che prese quella dõna
uedendo tanto amato da un'altra. Hor quiui ridẽdo
rispose il Signor Gasparo Pallauicino. Voi p confirma=
re il parer uostro cõ ragione, m'allegate opere di dõne:
le quali per lo piu son fuori d'ogni ragione: e se uoi uo
leste dir ogni cosa, questo cosi fauorito da tãte dõne do
uea esser in un nescio, & da poco homo in effetto, pche
usanza loro è sempre attaccarsi à i peggiori: e come le

pecore far quello che ueggono far alla prima, ò bene, ò male che si sia, oltre che son tãto inuidiose tra se, che si costui fusse stato un monstro, pur hauerian uoluto rubbarscelo l'una all'altra. Quiui molti cominciorono, et quasi tutti à uoler cõtradire al Signor Gasparo, ma la Signora Duchessa impose silentio à tutti. Poi pur ridẽdo disse, se'l mal, che uoi dite delle donne non fusse tanto alieno dalla uerità, che nel dirlo piu tosto desse carico, & uergogna à chi lo dice, che ad esse, io lassarei che ui fusse risposto. ma non uoglio che col contradirui con tãte ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, aciò che del peccato uostro habbiate grauissima pena, laqual sarà la mala opinion, che di uoi pigliarã tutti quelli, che di tal modo ui sentirãno ragionare. Allhor Messer Federico, Nõ dite Signor Gasparo, rispose, che le donne siano cosi fuor di ragione, se bẽ talhor si moueno ad amar piu per l'altrui giudicio che per lo loro, perche i Signori, e molti sauij homini spesso fanno il medesimo: & se licito è dir il uero, uoi stesso, et noi altri tutti molte uolte, et hora anchor credemo, piu all'altrui opinione, che alla nostra propria: & che sia'l uero, non è anchor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni uersi sotto'l nome del Sãnazaro, à tutti parsero molto eccellenti, & furono laudati con le marauiglie, et esclamationi, poi sapendosi per certo che erano d'un'altro, persero subito la riputatione, et paruero mẽ che mediocri. Et cantandosi pur in presentia della Signora Duchessa un mottetto nõ piacque mai ne fu estimato per bono, fin che non si seppe che quella era compositione di Iosquin di Pris. Ma che piu chiaro segno

uolete uoi della opinione? Non ui ricordate che beuẽdo uoi ſteſſo d'un medeſimo uino, diceuate talhor che era perfettiſſimo, talhor inſipidiſſimo? & queſto, perche à uoi era perſuaſo che eran dui uini, l'un di riuera di Genoa, & l'altro di queſto paeſe: & poi anchor che fu ſcoperto l'errore, per modo alcuno non uoleuate crederlo, tanto fermamente era confermata nel l'animo uoſtro quella falſa opinione, laqual però dalle altrui parole naſceua. Deue adunque il Cortegiano por molta cura ne i principij di dar bona impreſſion di ſe, & conſiderar come dannoſa, & mortal coſa ſia lo incorrere nel contrario: & à tal pericolo ſtanno piu che gli altri quei, che uoglion far profeſſion d'eſſer molto piaceuoli, & hauerſi con queſte ſue piaceuolezze acquiſtato una certa libertà, per laqual lor conuenga, & ſia licito & fare & dire ciò che lor occorre coſi ſenza penſarui. Però ſpeſſo queſti tali entrano in certe coſe, delle qual non ſapendo uſcire, uoglion poi aiutarſi col far ridere: & quello anchor fanno coſi diſgratiatamente, che non rieſce, tanto che inducono in grandiſſimo faſtidio chi gli uede, & ode, & eſſi reſtano freddiſſimi. Alcuna uolta penſando per quello eſſer arguti & faceti, in preſentia d'honorate donne, & ſpeſſo à quelle medeſime ſi mettono à dir ſporchiſſime, & dishoneſte parole: & quanto piu le ueggono aroſſire, tanto piu ſi tengon bon Cortegiani, e tutta uia ridono, & godono tra ſe di coſi bella uirtù, come lor par hauere. Ma per niuna altra cauſa fanno tante pecoragini, che per eſſer eſtimati bon compagni. Queſto è quel nome ſolo, che lor pare degno di

laude, e delquale piu che di niun'altro essi si uantano, & per acquistarlo si dicon le piu scorrette, & uitupero se uillanie del mondo. Spesso s'urtano giu per le scale: si dan de legni, et de mattoni lun' l'altro nelle reni. Mettósi pugni di poluere ne gli occhi. Fannosi ruinar i caualli adosso ne fossi, ò giu di qualche poggio. A` tauo la poi, minestre, sapori, gelatine, tutte se dãno nel uolto, e poi ridono: & chi di queste cose sa far piu, q̃llo per me glior Cortegiano, & piu galante da se stesso s'aprezza, & pargli hauer guadagnato gran gloria: & se tal hor inuitano à cotal sue piaceuolezze un gẽtil'homo, et che egli non uoglia usar questi scherzi seluatichi, subito dicono che'gli si tien troppo sauio, & gran maestro, & che non è bon compagno. Ma io ui uoglio dir peggio. Sono alcuni, che contrastano, & metteno il pretio à chi puo mangiare, & bere piu stomachose, & fetide cose: e trouanle tãto abhorrenti da i sensi humani, che impossi bil è ricordarle senza grãdissimi fastidio. Et che cose pos sono esser queste, disse il Signor Ludouico Pio? Rispose Messer Federico, Fateuele dire al Marchese Phebus, che spesso l'ha uedute in Francia, et forse gliè interuenuto. Rispose il Marchese Phebus, Io non ho ueduto far cosa in Frãcia di queste, che non si faccia anchor in Italia. ma ben ciò che hãno di bon gli Italiani ne i uestimẽti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, & in ogni altra cosa, che à Cortegian si conuenga, tutto l'anno da i Francesi. Nõ dico io, rispose Messer Federico, che anchor tra Franzesi non si trouino de gentilissimi, & modesti Caualieri, & io per me n'ho conosciuti molti ueramente degni d'ogni laude, ma pur alcuni se ne trouan poco

riguardati, e parlando generalmente, à me par che con gli Italiani piu si confacciano ne i costumi i Spagnoli, che i Franzesi, perche quella grauità riposata peculiar de i Spagnoli, mi par molto piu conueniente à noi altri che la prõta uiuacità, laqual nella natiõ Frãzese quasi in ogni mouimento si conosce: il che in essi non disdice, anzi ha gratia, perche loro è cosi naturale, et propria, che non si uede in loro affettatione alcuna. Trouansi bẽ molti Italiani, che uorriano pur sforzarsi d'imitare quella manera, e nõ sanno far altro che crollar la testa parlando, e far riuerentie in trauerso di mala gratia: e quando passeggiano per la terra, caminar tãto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto: & con questi modi par loro esser bon Franzesi, et hauer di quella libertà, laqualcosa in uero rare uolte riesce, eccetto à quelli che son nutriti in Francia, et da fanciulli hanno presa quella manera. Al medesimo interuiẽ del saper diuerse lingue: il che io laudo molto nel Cortegiano, & massimamente la Spagnola, e la Franzese, perche il cõmercio dell'una, & dell'altra natione è molto frequente in Italia: & con noi sono queste due piu conformi, che alcuna dell'altre: et que dui principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili Caualieri: che ꝑ tutto'l mondo si spargono: et à noi pur bisogna cõuersar con loro. Hor io non uoglio seguitar piu minutamente in dir cose troppo note, come che'l nostro Cortegian non debba far profession d'esser gran mangiatore, ne beuitore, ne dissoluto in alcun mal costume, ne laido, e mal assettato nel uiuere, con certi modi da conta=

dino,che chiamano la zappa, & l'aratro mille miglia di lontano: perche chi è di tal ſorte, non ſolamente non s'ha da ſperare che diuéga bó Cortegiano, ma nõ ſe gli po dar eſercitio conueniente altro che di paſcer le peco re. Et per concluder dico che bon ſaria che'l Cortegian ſapeſſe perfettamente ciò che detto hauemo conuenirſi= gli, di ſorte che tutto'l poſſibile à lui fuſſe facile, & ogniuno di lui ſi marauigliaſſe, eſſo di niuno: intenden do però che in queſto non fuſſe una certa durezza ſu= perba, & inhumana, come hanno alcuni, che moſtrano non marauigliarſi delle coſe, che fanno gli altri, perche eſſi preſumon poterle far molto meglio: & col tacere le diſprezzano come indegne, che di lor ſi parli: e qua= ſi uoglion far ſegno, che niuno altro ſia non che lor pa ri, ma pur capace d'intendere la profondità del ſa= per loro. Però deue il Cortegian fuggir queſti mo= di odioſi, & cõ humanità, & beniuolentia laudar an= chor le bone opere de gli altri: & ben che eſſo ſi ſenta admirabile, & di gran lunga ſuperior à tutti, moſtrar però di non eſtimarſi per tale. Ma perche nella na= tura humana rariſſime uolte, & forſe mai nõ ſi troua no queſte coſi compite perfettioni, non dee l homo, che ſi ſente in qualche parte mãco: diffidarſi però di ſe ſteſ ſo, ne perder la ſperanza di giungere à bon grado, auenga che non poſſa conſequir quella perfetta, & ſu prema eccellentia, doue egli aſpira: perche in ogni ar= te ſon molti loghi oltr'al primo laudeuoli: & chi tende alla ſummità, rare uolte interuiene che nõ paſſi il mez zo. Voglio adunque che'l noſtro Cortegiano, ſe in qualche coſa oltr'all'arme ſi trouarà eccellente, ſe ne

uaglia, & se ne honori di bon modo: et sia tanto discre to, & di buon giudicio, che sappia tirar con destrezza, & proposito le persone à uedere, & udir quello, in che à lui par d'esser eccellente: mostrando sempre farlo nó per ostentatione, ma à caso, et pregato d'altrui, piu presto che di uolunta sua. Et in ogni cosa, che egli habbia da far, ò dire, se possibile è, sempre uenga premeditato, e preparato, mostrādo però il tutto esser all'improuiso. Ma le cose, nellequal si sente mediocre, tocchi per transito senza fondarsici molto, ma di modo che si possa credere che piu assai ne sappia di ciò che'gli mostra: come talhor alcũ poeti, che accennauano cose sottilissime di philosophia, ò d'altre scientie, & perauentura n'intendeuan poco. Di quello poi, di che si conosce totalmente ignorante, non uoglio che mai faccia professione alcuna, ne cerchi d'acquistarne fama: anzi doue occorre, chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il Calmeta, nó harebbe fatto Nicoletto, ilqual essendo eccellentissimo philosopho, ne sapendo piu leggi, che uolare: benche un podestà di Padoa hauessi deliberato dargli di quelle una lettura, non uolse mai à persuasion di molti scholari desingannar quel Podesta, et cófessargli di non saperne, sempre dicendo, non si accordar in questo con la opinione di Socrate, ne esser cosa da philosopho il dir mai di nō sapere. Nó dico io, rispose M. Fed. che'l Cortegian da se stesso senza che altri lo ricerchi, uada à dir di nō, sapere, che à me anchor nó piace questa sciocchezza d'accusar, ò disfauorir se medesimo: & però talhor mi rido di certi homini, che anchor sēza necessità narrano uolētieri alcune cose, lequali benche for

se siano interuenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia, come faceua un Caualier, che tutti conoscete: ilqual sempre che udiua far mētiō del fatto d'arme, che si fece in Parmegiana cōtra'l Re Carlo subito cominciaua à dir in che modo egli era fuggito: ne parea che di q̄lla giornata altro hauesse ueduto, ò inteso. parlandosi poi d'una certa giostra famosa, cōtaua pur sempre com'egliera caduto, e spesso anchor parea che ne i ragionamenti andasse cercādo di far uenire à proposito il poter narrar, che una notte andādo à parlar ad una dōna, haueua riceuuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non uoglio io che dica il nostro Cortegiano: ma parmi ben che offerendoseli occasione dimostrarsi in cosa, di che non sappia pūto, debba fuggirla: e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, piu presto che mettersi à quel rischio, e cosi fuggirà un biasimo, che hoggidi meritano molti, i quali non so per qual loro peruerso instinto, ò giudicio fuor di ragion sempre si mettano à far quel che nō sanno, e lascian quel che sanno: & per confirmation di questo io conosco uno eccellentissimo musico, il qual lasciata la musica, s'è dato totalmente à compor uersi, & credesi in quello esser grandissimo homo, e fa ridere ogniun di se, & homai ha perduta anchor la musica. Vn'altro de primi pittori del mondo sprezza quell'arte, doue è rarissimo, & essi posto ad imparar philosophia: nellaquale ha cosi strani concetti, e noue chimere che esso con tutta la sua pittura nō sapria depingerle. Et di questi tali infiniti si trouano. Son bene alcuni, i quali conoscendosi hauere eccellentia in una cosa, fan=

no principal professione d'un'altra, dellaqual però non sono ignorāti: ma ogni uolta che loro occorre mostrarsi in q̃lla doue si senton ualere, si mostrā gagliardamēte: & uien lor talhor fatto, che la brigata uedēdogli ualer tanto in quello, che è sua professione, estima che ugliā molto piu in quello, di che fan professione. Quest'arte s'ella è compagnata da bō giudicio, nō mi dispiace punto. Rispose allhor'il S. Gaspar Pallauicino, Questa à me non par arte, ma uero ingāno, ne credo che si cōuenga à chi uol esser homo da bene mai lo ingānare. Questo, disse M. Fed. e piu presto un'ornamēto, ilquale accōpagna quella cosa, che colui fa, che inganno, e se pur è ingāno, non e da biasimare. Non direte uoi anchora, che di dui che maneggiā l'arme, quel che batte il cōpagno lo inganna, e questo è perche ha piu arte che l'altro. E se uoi hauete una gioia, laqual dislegata mostri esser bella, uenendo poi alle mani d'un bon orefice, che col legarla bene la faccia parer molto piu bella, nō direte uoi che quello orefice ingāna gli occhi di chi la uede? e pur di quello ingāno merita laude, perche col bō giudicio, e con l'arte le maestreuoli mani spesso aggiungon gratia, et ornamento allo auorio, ouero allo argento, ouero ad una bella pietra, circōdandola di fin oro. Nō diciamo adunque che l'arte, ò tal ingāno (se pur uoi lo uolete cosi chiamare) meriti biasimo alcuno. Non è anchor disconueniente che un homo, che si sente ualere in una cosa, cerchi destramēte occasion di mostrarsi in q̃lla, e medesimamēte nasconda le parti, che li paian poco laudeuoli, il tutto però con una certa aduertita dissimulatiōe. Nō ui ricorda come senza mostrar di cercar

le, ben pigliaua l'occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talhor in giuppone? & questo, perche si sentiua dispositissimo, e perche non hauea troppo bone mani, rare uolte, ò quasi mai non si cauaua i guãti? e pochi erano, che di questa sua auertenza s'accorgessero. Parmi anchora hauer letto, che Iulio Ces. portasse uolẽtieri la laurea, p nascondere il caluitio. ma circa questi modi bisogna esser molto prudente, & di bon giudicio, per nõ uscire de termini, perche molte uolte l'homo per fuggir un'errore, incorre nell'altro, et per uoler acquistar laude, acquista biasimo. E' adũque securissima cosa nel modo del uiuere, et nel conuersare gouernarsi sempre cõ una certa honesta mediocrità, che nel uero è grandissimo, & fermissimo scudo cõtra la inuidia, laqual si dee fuggir quãto piu si puo. Voglio anchor che'l nostro Cortegiano si guardi di nõ acquistar nome di bugiardo, ne di uano il che talhor interuiene à q̃lli anchora che nõ meritano: però ne' suoi ragionamenti sia sempre aduertito di nõ uscir della uerissimilitudine, et di non dir anchor troppo spesso quelle uerità, che hãno faccia di mẽzogna, come molti, che nõ parlan mai, se non di miracoli, & uogliõ esser di tanta auttorità, che ogni incredibil cosa à loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicitia, p acquistar gratia col nouo amico, il primo di ch'egli parlano, giurano nõ hauer persona al mõdo, che piu amino, che lui, et che uorrebben uolentier morir per fargli seruitio, & tai cose fuor di ragione, e quando da lui si partono fanno le uiste di piãgere, et di nõ poter dir parola per dolore: così p uoler esser tenuti troppo amoreuoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori.

Ma troppo lungo, & faticoso saria uoler discorrer tutti i uitij, che possono occorrer nel modo del cōuersare: però p q̄llo ch'io desidero del Cortegiano, basti dire, oltre alle cose gia dette, che'l sia tale, che mai nō li manchin ragionamenti boni, e cōmodati à quelli, co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi de gli auditori, e con motti piaceuoli, & facetie discretamēte indurgli à festa, e riso, di sorte, che senza uenir mai à fastidio, ò pur à satiare, cōtinuamēte diletti. Io penso che hormai la S. Emil. mi darà licētia di tacere, laqual cosa s'ella mi negarà, io p le parole mie medesime sarò cōuinto nō esser quel bō Cortegiano, di cui ho parlato, che nō solamente i boni ragionamēti, i quali ne mò, ne forse mai da me hauete uditi, ma anchor q̄sti mei, come uoglia che si siano, in tutto mi mācano. Allhor disse ridēdo il S. Prefetto. Io nō uoglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcū di noi, che uoi nō siate bonissimo Cortegiano, che certo il desiderio uostro di tacere, piu presto procede dal uoler fuggir fatica, che da mācarui ragionamēti; Però acciò che nō paia che in cōpagnia cosi degna, come è questa, e ragionamēto tāto eccellente si sia lasciato à drieto parte alcuna siate cōtēto d'insegnarci, come habbiamo ad usar le facetie, delle quali hauete hor fatta mētione, e mostrarci l'arte, che s'appartiene à tutta q̄sta sorte di plar piaceuole, p indurre riso, & festa cō gentil modo, perche in uero à me par che importi assai, & molto si cōuēga al Cortegiano. Signor mio, rispose allhor M. Fe. Le facetie & i motti son piu presto dono, e gratia di natura, che d'arte, ma bene in q̄sto si trouāo alcūe natiōi prōte piu

l'uno che l'altra, come i Toscani, che in uero sono acutissimi. Pare anchor che à i Spagnoli sia assai proprio il motteggiare. Trouansi ben però molti et di questa, e d'ogni altra natione, i quali per troppo loquacità passan talhor i termini, e diuentano insulsi, & inepti, perche non han rispetto alla sorte delle persone, con lequai parlano, al loco, oue si trouano, al tẽpo, alla grauità, et alla modestia, che essi propri mantenere deuriano. Allhora il S. Prefetto rispose, Voi negate, che nelle facetie sia arte alcuna, e pur dicendo mal di quei, che nõ seruano in esse la modestia, et grauità, e nõ hanno rispetto al tẽpo, et alle persone, con lequai parlano, parmi che dimostriate che anchor questo insegnar si possa, et habbia in se qualche disciplina. Queste regole S. mio, rispose M. Fed. son tanto uniuersali, che ad ogni cosa si cõfanno, e giouano. Ma io ho detto nelle facetie nõ esser arte, pche di due sorti solamẽte parmi che se ne trouino, de le quai l'una s'estende nel ragionar lungo, e cõtinuato, come si uede di alcuni homini, che con tanto bona gratia, e cosi piaceuolmẽte narrano, & esprimono una cosa, che sia loro interuenuta, ò ueduta, ò udita l'habbiamo che co i gesti, e cõ le parole la mettono innãzi à gli occhi, e quasi la fan toccar cõ mano, e questa forse per non ci hauer altro uocabulo si poria chiamar festiuità, ouero urbanità. L'altra sorte di facetie è breuissima, & consiste solamente ne i detti pronti, & acuti, come spesso tra noi se n'odono, & ne mordaci, ne senza quel poco di puntura par che habbian gratia, e questi presso à gli antichi anchor si nominauano detti, adesso alcuni le chiamano argutie. Dico adũq;, che nel primo modo,

che è quella festiua narratione, nõ è bisogno arte alcuna, ꝑche la natura medesima crea, et forma gli homini atti à narrare piaceuolmẽte, e da loro il uolto, i gesti, la uoce, et le parole appropriate ad imitar ciò che uogliono. nell'altro delle argutie, che può far l'arte? cõciosia cosa che q̃l falso detto dee esser uscito, & hauer dato in brocca, prima che paia, che colui, che lo dice, u'habbia potuto pẽsare, altramẽte è fredo, e nõ ha del bono. Però estimo che'l tutto sia opera dell'ingegno, & della natura. Riprese allhor le parole M. Pietro Bembo, et disse, il S. Prefeto nõ ui nega quello, che uoi dite, ciò è che la natura, & lo ingegno nõ habbiano le prime parti, massimamẽte circa la inuẽtione, ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'homo di quãto bono ingegno puo essere, nascono de i concetti boni, & mali, et piu, & meno, ma il giudicio poi, & l'arte i lima, & correge, & fa elettione de i boni, & rifiuta i mali. Però lasciãdo quello, che s'appartiene allo ingegno, dechiarateci quello che consiste nell'arte, cioè delle facetie, e de i motti, che inducono à ridere, quai son conueniẽti al Cortegiano, & quai nò, & in qual tempo, e modo si debbano usare, che questo è quello che'l S. Prefetto u'addimanda. Allhor M. Fed. pur ridẽdo disse, Nõ è alcun qui di noi, alqual io nõ ceda in ogni cosa, et massimamente nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che speso fanno rider altrui, piu che i bei detti, non fussero esse anchora accettate per facetie. Et cosi uoltandosi al Conte Lud. et à M. Bernardo Bibiena, disse. Eccoui i maestri di q̃sto, da i quali, s'io ho da parlar de' detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'habbia à dire. Rispose

il Conte Ludo. A' me pare che gia cominciate ad usar quello, di che dite nõ saper niente, ciò è di uoler far ridere questi Signori burlando M. Bernardo, et me, perche ogniun di lor sa, che quello, di che ci laudate, in uoi è molto piu eccellentemente. Però se sete faticato, meglio è dimandar gratia alla S. Duch. che faccia differire il resto del ragionaméto à domani, che uoler cõ ingáni subterfugger la fatica. Cominciaua M. Fed. à rispõdere, ma la S. Emil. subito l'interruppe, e disse, Non è l'ordine che la disputa se ne uada in laude uostra, basta che tutti sete molto ben conosciuti. Ma pche anchor mi ricordo che uoi Conte hiersera mi deste imputatione, ch'io nõ partiua egualméte le fatiche, sarà bene che M. Fed. si riposi un poco, e'l carico del parlar delle facetie daremo à M. Bernardo Bibiena, pche nõ solaméte nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma hauemo à memoria che di questa materia piu uolte ci ha promesso uoler scriuere: e però possiam credere, che gia molto ben ui habbia pensato, & per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facetie, M. Fed. seguirà in quello, che dir gli auanza del Cortegiano. Allhora M. Fed. disse, Signora non so ciò che piu mi auanzi, ma io à guisa di uiandante gia stanco dalla fatica del lungo caminare à mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, & ombroso albero al mormorar suaue d'un uiuo fonte, poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo, s'io ui mostro il capo, uederete che ombra si può aspettar delle foglie del mio al

bero. Di ſentire il mormorio di quel fonte uiuo, forſe ui uerrà fatto, perch'io fui gia cóuerſo in un fonte, non d'alcuno de gl'antichi dei, ma dal noſtro fra Mariano, e da indi in qua mai nó m'è mácata l'acqua. Allhora ogniun cominciò à ridere, perche queſta piaceuolezza, di che M. Bernardo intendeua, eſſendo interuenuta in Roma alla preſentia di Galeotto Cardinal di S. Pietro in Vincula, à tutti era notiſſima. Ceſſato il riſo, diſſe la S. Emil. laſciate uoi adeſſo il farci ridere có l'operar le facetie, & à noi inſegnate, come l'habbiamo ad uſare, e dóde ſi cauino, e tutto quello, che ſopra queſta materia uoi conoſcete. E per non perder piu tépo, cominciate homai. Dubito, diſſe M. Bernardo, che l'hora ſia tarda, & acciò che'l mio parlar di facetie nó ſia infaceto, e faſtidioſo, forſe bó ſarà differirlo inſino à domani. Quiui ſubito riſpoſero molti, non eſſere anchor ne à grá pezza l'hora cóſueta di dar fine al ragionare. Allhora riuoltádoſi M. Ber. alla S. Duch. et alla S. Emil. Io non uoglio fuggir, diſſe, queſta fatica: bench'io, come ſoglio marauigliarmi dell'audacia di coloro, che oſano cátar alla uiola in preſentia del noſtro Iacomo Sáſecódo, coſi nó deurei in preſentia d'auditori, che molto meglio intédon ꝗllo, che io ho à dire, che io ſteſſo, ragionar delle facetie: pur ꝑ non dar cauſa ad alcuno di queſti Signori di ricuſar coſa, che impoſta loro ſia, dirò quáto piu breuemére mi ſarà poſſibile ciò che mi occorre circa le coſe, che mouono il riſo, ilqual táto à noi è proprio, che ꝑ deſcriuer l'homo ſi ſuol dire che egliè un'animal riſibile, ꝑche ꝗſto riſo ſolamente ne gli huomini ſi uede & è quaſi ſempre teſtimonio d'una certa hilarità, che

dentro si sente nell'animo, ilqual da natura è tirato al piacere, & appetisce il riposo, e'l recrearsi: onde ueggia mo molte cose da gli homini ritrouate p questo effetto come le feste, e tante uarie sorti di spettacoli. E perche noi amiamo que, che son causa di tal nostra recreatio= ne, usauano i Re antichi, i Romani, gli Atheniesi, e mol ti altri, p acquistar la beniuolētia de i popoli, & pascer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni thea tri, & altri publici edificij, & iui mostrar noui giochi, corsi di caualli, e di carette, combattimenti, strani ani= mali, comedie, tragedie, e moresche: ne da tal uista era= no alieni i seueri philosophi, che spesso e co i spettaculi di tal sorte, e cōuiti rilasciauano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi, e diuini pensieri, laqual cosa uo= lentier fanno anchor tutte le qualità d'homini, che nō solamēte i lauoratori de' cāpi, i marinari, e tutti quelli che hāno duri, & asperi essercitij alle mani, ma i santi religiosi, i pregioneri, che d'hora in hora aspettano la morte, pur uāno cercādo qualche rimedio, e medicina p recrearsi. Tutto quello adūque, che moue il riso, eshi= lara l'animo, e da piacere, ne lascia che in quel pūto lo homo si ricordi delle noiose molestie, delle quali la uita nostra è piena. Però à tutti (come uedete) il riso è gra= tissimo, & è molto da laudare chi lo moue à tempo, & di bon modo. Ma che cosa sia questo riso, e doue stia, et in che modo tallhor occupi le uene, gli occhi, la bocca, e i fiāchi, e par che ci uoglia far scoppiar, tāto che p forza, che ui mettiamo, nō è possibile tenerlo, lasciarò dispu= tare à Democrito, ilqual se forse anchor lo promettessi, nō lo saprebbe dire. Il loco adunq;, e quasi il fonte, on=

de,

de nascono i ridiculi, cõsiste in una certa deformità, pche solamẽte si ride di q̃lle cose, che hãno in se discõuenientia: e par che stiã male senza però star male. Io nõ so altrimẽti dichiarirlo: Ma se uoi da uoi stessi pẽsate, uederete che quasi sempre q̃l, di che si ride, è una cosa, che nõ si cõuiene, e pur nõ sta male. Quali adũque siano quei modi, che debba usare il Cortegiano p mouer il riso, e fin à che termine, sforzerõmi di dirui p quãto mi mostrerà il mio giudicio, pche il far rider sempre nõ si cõuien al Cortegiano, ne anchor di q̃l modo che fanno i pazzi, e gl'imbriachi, & i sciochi, & inepti, e medesimamẽte i buffoni: e bẽche nelle corti q̃ste sorti d'homini par che si richieggano, pur nõ meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun p lo nome suo, & estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere, mordẽdo, bisogna anchor esser diligẽtemẽte cõsiderato: e chi sia q̃llo, che si morde, pche nõ s'induce riso col dileggiar un misero, e calamitoso, ne anchora un ribaldo, e scelerato publico, pche q̃sti par che meritino maggior castigo, che l'esser burlati: e gli animi humani nõ sono inclinati à beffare i miseri, eccetto se quei tali nella sua infelicità nõ si uantassero e fussero superbi e prosuntuosi. Deesi anchora hauer rispetto à quei, che sono uniuersalmẽte grati, & amati da ogniuno, e potẽti: pche talhor col dileggiar q̃sti poria l'homo acquistarsi inimicitie pericolose: però cõueniẽte cosa è beffare, e ridersi de i uitij collocati in psone ne misere tãto che mouano cõpassione, ne tãto scelerate, che paia che meritino esser cõdẽnate à pena capitale: ne tãto grãdi che un loro picciol sdegno possa far grã dãno. Hauete anchor à sapere

che da i lochi donde si cauano motti da ridere, si posson medesimamēte cauare sentētie graui, per laudare, e per biasimare. E talhor cō le medesime parole, come per laudar un homo liberale, che metta la robba sua in cōmune cō gl'amici, suolsi dire, che ciò che gli ha nō è suo. Il medesimo si pò dir ꝑ biasimo d'un c'habbia rubato, ò ꝑ altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi anchor, colei è una dōna d'assai, uolendola laudar di prudētia e bontà: il medesimo poria dir chi uolessi biasimarla, accenando che fusse dōna di molti. Ma piu spesso occorre seruirsi de i medesimi lochi à questo proposito, che delle medesime parole. Come à q̄sti di stādo à messa in una chiesa tre caualieri & una Signora, allaquale seruiua d'amor un de i tre, cōparue un pouero mēdico, e postosi auāti alla Signora, cominciolle à domādare elimosine: e cosi cō molta importunità e uoce lamēteuole gemēdo replicò piu uolte la sua domāda pur cō tutto questo essa nō li diede mai elimosina, ne ancor glie la negò cō farli segno che s'andasse cō dio: ma stette sempre sopra di se, come se pēsasse in altro. Disse allhor il Caualier inamorato à dui cōpagni. Vedete ciò ch'io posso sperare dalla mia Signora, ch'è tanto crudele che nō solamēte nō da elimosina à q̄l poueretto ignudo morto di fame, che cō tanta passion, e tāte uolte allei la domāda, ma nō li da pur licētia, tāto gode de uedersi ināzi una persona che languisca in miseria, et in uan le domandi mercede. Risposе un de i dui, q̄sta nō è crudeltà, ma un tacito ammaestramēto di questa Sign. à uoi, per farui conoscere che essa non cōpiace mai à chi le domāda cō molta importunità. Rispose l'altro, anzi è uno auertirlo che an=

chor ch'ella nõ dia quello, che se le domãda, pur le piace d'esserne pregata. Eccoui dal nõ hauer quella Signora dato licentia al pouero nacque un detto di seuero biasimo, un di modesta laude, et un'altro di gioco mordace. Tornãdo adũque à dechiarire le sorti delle facetie appartenenti al proposito nostro, dico, che secõdo me di tre maniere sene trouano, auẽga che M. F. solamẽte di due habbia fatto mẽtione, cioè di quella urbana, e piaceuole narratiõ cõtinuata, che cõsiste nell'effetto d'una cosa; et della subita, et arguta prõtezza, che consiste in un detto solo. Però noi uene giungeremo la terza sorte che chiamamo burle: nellequali interuẽgon le narrationi lũghe, et i detti breui, et anchor qualche operatione. Quelle prime adũq; che cõsistono nel parlar cõtinuato, son di maniera tale, quasi che l homo raccõti una nouella. e p dar ui un esempio, In quei propri giorni, che morì Papa Alessandro VI, e fu creato Pio terzo, essendo in Roma, et nel palazzo M. Antonio Agnello uostro Mantuano S. Duc. e ragionãdo à pũto della morte dell'uno, e creatiõ dell'altro, et di ciò facendo uarij giudicij con certi suoi amici disse, Signori fin al tẽpo di Catullo cominciarono le porte à parlare senza lingua, et udir senza orecchie, & in tal modo scoprir gli adulterij. hora se ben gli homini non sono di tãto ualor, com'erano in que tempi, forse che le porte, delle qual molte, almen qui in Roma, si fanno de marmi antichi, hanno la medesima uirtù, c'haueano allhora: et io p me credo che queste due ci sapriã chiarir tutti i nostri dubbij, se noi da loro i uolessimo sapere. Allhor quei gẽtil homini stettero assai sospesi, et aspettauano doue la cosa hauesse à riuscire, quãdo

[illegible]. Hor uedete come questa sorte di facetie na
dello elegante, & del bono, come si conuiene ad huó di
corte, ò uero, ò finto che sia quello, che si narra, pche in
tal caso è licito fingere quãto all'huom piace senza col=
pa: e dicendo la uerità, adornarla cõ qualche bugietta,
cresciendo, ò diminuẽdo secõdo'l bisogno. Ma la gratia
perfetta, & uera uirtù di q̃sto è il dimostrar tãto bene,
et senza fatica cosi co i gesti, come con le parole quello,
che l'homo uole esprimere che à quelli, che odono, paia
uedersi inanzi à gli occhi far le cose, che si narrano. Et
tãta forza ha questo modo cosi espresso, che talhor ador
na, e fa piacer sommamẽte una cosa, che in se stessa nó
sarà molto faceta, ne ingeniosa. E benche à queste nar=
rationi si ricerchino i gesti, e q̃lla efficacia, c'ha la uoce
uiua, pur ancor in scritto qualche uolta si conosce la lor
uirtù. Chi [illegible]

rationi ſono anchora in quelle di Calãdrino et in molte altre. Della medeſima ſorte par che ſia il far ridere cõ traſacendo ò imitãdo, come noi uogliã dire. Nellaqual coſa fin qui nõ ho ueduto alcũ piu eccellente di M. Roberto noſtro da Bari. Queſta non ſarà poca laude, diſſe M. Roberto, ſe fuſſe uera, perch'io certo m'ingegnerei d'imitare piu preſto il ben che'l male: e s'io poteſſi aſſimigliarmi à alcun ch'io conoſco, mi terrei per molto felice: ma dubito nõ ſap imitare altro che le coſe che fanno ridere, lequali uoi dianzi hauete detto che cõſiſtono in uitio. Riſpoſe M. Bernardo, In uitio ſi, ma che nõ ſta male. Et ſap douete che q̃ſta imitatione, di che noi parliamo, nõ po eſſere ſenza ingegno, perche oltre alla manera d'accõmodar le parole, et i geſti, e mettere innãzi à gliocchi de gliauditori il uolto, et i coſtumi di colui, di cui ſi parla, biſogna eſſer prudẽte, et hauer molto riſpetto al loco, al tẽpo, et alle pſone, con lequal ſi parla, et nõ deſcẽdere alla buffoneria, ne uſcire de termini: le qual coſe uoi mirabilmẽte oſſeruate: et però eſtimo che tutte le conoſciate, che in uero à un gẽtil'homo nõ ſi cõuerria fare i uolti piãgere, et ridere, far le uoci, lottare da ſe à ſe come fa Berto: ueſtirſi da cõtadino in preſẽtia d'ogni uno, come Straſcino, e tal coſe, che in eſſi ſõ cõueniẽtiſſime, per eſſer quella la lor profeſſione. Ma à noi biſogna per tranſito, et naſcoſamente rubar queſta imitatione, ſeruando ſempre la dignità del gentil'homo, ſenza dir parole ſporche, ò far atti mẽ che honeſti: ſenza diſtor=

gersi il uiso, ò la psona cosi senza ritegno, ma far i moui menti d'un certo modo, che chi ode, et uede, p le parole, & gesti nostri imagini molto piu di quello che uede, et ode, e pciò s'induca à ridere, Deesi anchor fuggir in qsta imitatione d'esser troppo mordace nel riprẽdere, massi mamẽte la deformità del uolto, ò della psona, che si come i uitij del corpo dãno spesso bella materia di ridere à chi discretamẽte se ne uale, cosi l'usar qsto modo troppo acerbamẽte è cosa nõ sol da buffone, ma anchor da inimico. Però bisogna (bẽche difficil sia) circa qsto tener (come ho detto) la manera del nostro M. Roberto, ch'ogniun cõtrafa, e nõ senzá pũgerl'in qlle cose, doue hãno diffetti, et in presentia d'essi medesimi: e pur niuno sene turba, ne par che possa hauerlo p male: e di questo non ne darò esẽpio alcuno: pche ogni di in esso tutti ne uedemo infiniti. Induce anchor molto à ridere (che pur si cõtiene sotto la narratione) il recitar cõ bona gratia alcuni diffetti d'altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio come le sciocchezze talhor simplici, talhor accompagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace. Medesimamente certe affettationi estreme. Talhor una grãde e bẽ cõposta bugia come narrò pochi di sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, Che fu, che ritrouandosi alla presentia del Podestà di questa terra, uide uenire un cõtadino à dolersi che gliera stato rubato un Asino, ilqual, poi che hebbe detto della pouertà sua, & del ingãno fattogli da quel ladro, per far piu graue la pdita sua disse, Messere, se uoi haueste ueduto il mio asino, anchor piu conoscereste quãto io ho ragiõ di dolermi che quãdo hauea il suo basto adosso, parea propriamẽte

un Tullio. Et un de nostri incõtrãdosi in una matta di capre, inãzi allequali era un grã becco, si fermò e cõ un uolto marauiglioso, disse guardate bel becco, pare un sã Paulo. Vn'altro dice il S. Gasp. hauer conosciuto, ilqual ꝑ esser antico seruitore del Duca Hercole di Ferrara, gli hauea offerto dui suoi piccoli figliuoli per paggi, e q̃sti prima che potessero uenirlo à seruire erano tutti dui morti: laqual cosa intẽdẽdo il Signore, amoreuolmẽte si dolse col padre, dicẽdo che li pesaua molto, ꝑche in hauergli ueduti una sol uolta gli erã parsi molto belli, e discreti figliuoli: il padre li rispose, Signor mio uoi nõ hauete ueduto nulla, che da pochi giorni in qua erano riusciti molto piu belli, et uirtuosi, ch'io nõ harei mai potuto credere, e gia cãtauano insieme, come dui sparuieri. Et stãdo à q̃sti di un dottor de nostri à uedere uno, che ꝑ giustitia era frustato intorno alla piazza, e hauẽdone cõpassione, perche'l meschino, bẽche le spalle fieramente gli sanguinassero, andaua cosi lẽtamẽte, come se hauesse passeggiato à piacere per passar tempo, gli disse, camina poueretto, et esci presto di questo affanno, Allhor il bon homo riuolto guardandolo quasi cõ marauiglia, stette un poco sẽza ꝑlare, poi disse. Quando sarai frustato tu, anderai à modo tuo, ch'io adesso uoglio andar al mio. Deuete anchora ricordarui q̃lla sciocchezza, che poco fa raccõtò il S. Duca di quell'Abate: ilquale essendo presente, un di che'l Duca Federico ragionaua di ciò che si douesse far di cosi gran quantità di terreno come s'era cauata, ꝑ far i fondamẽti di q̃sto palazzo, che tuttauia si lauoraua, disse, S. mio io ho pẽsato benissimo doue e s'habbia à mettere: ordinate che si faccia una grãdissi

ma fusse, e quiui riponere si potrà senza altro impedimẽto. Rispose il Duca Fed. nõ senza riso, E doue metteremo noi quel terreno, che si cauerà di questa fossa? Soggiunse l'Abbate, Fatela far tanto grande che l'uno e l'altro ui stia: cosi bẽche il Duca piu uolte replicasse che quãto la fossa si facea maggiore, tanto piu terren si cauaua, mai nõ gli pote caper nel ceruello ch'ella non si potesse far tãto grande, che l'uno, e l'altro metter nõ ui si potesse: ne mai rispose altro, se nõ fatela tãto maggior. Hor uedete che bona estimatiua hauea questo Abbate. Disse allhor M. P. Bembo, E perche non dite uoi quella del uostro Cõmissario Fiorẽtino? ilqual era assediato nella Castellina del Duca di Calauria: & dentro essẽdosi trouato un giorno certi passatori auelenati, che erano stati tirati dal cãpo, scrisse al Duca, che se la guerra s'hauea da far cosi crudele, esso anchor farebbe por il medicame in su le pallotte de l'artegliaria, et poi chi n'hauesse il peggio, suo dãno: Rise M. Bernardo, e disse. M. Pietro se uoi nõ state cheto io dirò tutte q̃lle, ch'io stesso ho uedute, et udite, de uostri Venetiani, che nõ son poche e massimamẽte, quãdo uoglion fare il caualcatore. Nõ dite di gratia, rispose M. Pietro, che io ne tacerò due altre bellissime, che so de Fiorẽtini. Disse M. Ber. deono esser piu presto Sanesi, che spesso ui cadeno. Com'à q̃sti di uno, sentendo leggere in cõsilio certe lettere, nellequali, ꝑ nõ dir tãte uolte il nome di colui, di chi si parlaua, era replicato q̃sto termine, il prelibato, disse à colui, che leggeua, Fermateui un poco qui e ditemi, Cotesto, prelibato è egli amico del nostro cõmune? Rise M. Pietro, poi disse, Io parlo di Fiorentini, et nõ de Sanesi. Dite adun-

que liberamente, ſoggiunſe la S.Emilia, e non habbiate tãti riſpetti. Seguitò M.Pietro, Quãdo i S.Fiorẽtini faceano la guerra cõtra Piſani, trouaronſi talhor per le molte ſpeſe eshauſtii di denari, & parlandoſi un giorno in conſiglio del modo di trouarne per i biſogni, che occorreano, dopò l'eſſerſi propoſto molti partiti, diſſe un cittadino de piu antichi. Io ho pẽſato dui modi, ꝑ liquali ſenza molto impazzo, preſto potrẽ trouar bona ſomma di denari, e di queſti l'uno è, Che noi (ꝑche nõ haue mo le piu uiue intrate, che le gabelle delle porte di Firẽze) ſecõdo che u'habbiã XI. porte, ſubito uene facciã far XI. altre, e coſi raddoppiaremo quella entrata. L'altro modo è che ſi dia ordine che ſubito in Piſtoia, e Prato s'aprino le ceche ne piu, ne meno, come in Firenze, & quiui non ſi faccia altro giorno, e notte, che batter denari, e tutti ſiano ducati d'oro, e queſto partito (ſecõdo me) è piu breue, & anchor de minor ſpeſa. Riſeſi molto del ſottil'auedimẽto di queſto cittadino, & racchetato il riſo, Diſſe la S.Emil. Cõportarete uoi M.Bernardo che M.Pietro Burli coſi i Fiorentini ſenza farne uendetta? Riſpoſe pur ridẽdo M.Bernardo, Io li ꝑdono queſta ingiuria, ꝑche s'egli m'ha fatto diſpiacere in burlare i Fiorentini, hãmi compiacciuto in obedir uoi, il che io anchor farei ſempre. Diſſe allhor M.Ceſare, Bella groſſeria udi dir io da un Breſciano, ilqual eſſẽdo ſtato q̃ſt'ãno à Venetia alla feſta dell'Aſcẽſione, in preſentia mia narraua à certi ſuoi cõpagni le belle coſe, che ue hauea uedute, e quãte mercãtie, e quãti argẽti, ſpeciarie, pãni, e drappi u'erano, poi la Signoria cõ gran põpa eſſer uſcita à ſpoſar il mar in Bucẽtoro, ſopra ilqua

le erano tāti gentil'homini ben uestiti, tāti suoni, e canti, che parea un paradiso: e dimandandogli un di que suoi compagni che sorte di musica piu gli era piacciuta di q̄lle, c'hauea udite, disse tutte eran bone, pur tra l'altre io uidi un sonar cō certa trōba strana, che ad ogni tratto se ne ficcaua in gola piu di dui palmi, e poi subito la cauaua, e di nouo la reficcaua, che nō uedeste mai la piu gran merauiglia. Risero allhora tutti conoscendo il pazzo pēsier di colui, che s'haueua imaginato che q̄l sonatore si ficcasse nella golla quella parte del trōbone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allhor M. Bernardo, Le affettationi poi mediocri fanno fastidio, ma quādo son fuori di misura, inducono da ridere assai, come talhor sene sentono di bocca d'alcū̄i circa la grādezza, circa l'esser ualēte, circa la nobilità, talhor di dōne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come à q̄sti giorni fece una gentil'donna, laqual stando in una gran festa di mala uoglia, & sopra di se, le fu dimādato à che pensaua, che star la facesse cosi mal contenta, et essa rispose, Io pēsaua ad una cosa, che sempre che mi si ricorda, mi da grādissima noia, ne leuar me la posso del core, et q̄sto è che hauēdo il di del giudicio uniuersale tutti i corpi à resuscitare, et cōparir ignudi innanzi al tribunal di Christo, io nō posso tollerar l'affanno, che sento, pensando che il mio anchor habbia ad essere ueduto ignudo. Queste tali affettationi, perche passano il grado, inducono piu riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò, cosi bē assettate, come mouano à ridere tutti lo sapete. Et quel amico nostro, che nō ce ne lassa mancare, à questi di me ne raccōto una molto eccellente. Disse al=

lhora il Magn. Iuliano. Sia come si uole, ne piu eccellẽte, ne piu sottile nõ può ella esser di q̃lla, che l'altro giorno per cosa certissima affermaua un nostro Toscano mercatãte Luchese. Ditela, soggiõse la S. Duch. Rispose il Magn. Iuliano ridẽdo, Questo mercatãte (si come egli dice) ritrouandosi una uolta in Polonia, deliberò di cõperare una quãtita di zibellini cõ opinion di portargli in Italia, e farne un grã guadagno, e dopò molte pratiche non potendo egli stesso in persona andar in Moscouia, per la guerra tra'l Re di Polonia e'l Duca di Moscouia, p̃ mezzo d'alcuni del paese ordinò ch'un giorno determinato certi mercatãti Moscouiti co i lor zibellini uenissero à i cõfini di Polonia, e promise esso anchor da trouaruisi, per pratticar la cosa. Andãdo adũque il Luchese co i suoi compagni uerso Moscouia, giunse al Boristhene, ilqual trouò tutto duro di ghiaccio com'un marmo, & uide che i Moscouiti, liquali p̃ lo suspetto della guerra dubitauano essi anchor de Poloni, erano gia su l'altra riua, ma nõ s'accostauano se nõ quãto era largo il fiume, così conosciutisi l'un l'altro, dopò alcuni cenni, li Moscouiti cominciarono à parlar alto, e domãdare il prezzo che uoleuano de i loro zibellini, ma tãto era estremo il freddo, che nõ erano intesi, p̃che le parole prima che giũgessero all'altra riua, doue era q̃sto Luchese, e i suoi interpreti, si gielauano in aria, & ui restauano ghacciate, e prese, di modo che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far un grã foco proprio al mezzo del fiume, perche al lor parere quello era il termine doue giungeua la uoce anchor calda, prima ch'ella fusse dal ghiaccio intercetta, et anchora il fiume

era tāto sodo, che bē poteua sostenere il foco, onde fatto q̄sto le parole, che p̄ spatio d'un'hora erano state ghiacciate, cominciarono à liquefarsi, e discēder giu mormorādo, come la neue da i mōti il maggio, e cosi subito furono intese benissimo, bēche gia gli homini di là fussero partiti, ma p̄che allui parue che q̄lle parole dimādassero troppo grā prezzo, per i zibellini, non uolle accettar il mercato, e cosi se ne ritornò senza. Risero allhora tuti, e M. Bernardo, In uero, disse, quella ch'io uoglio raccōtarui nō è tāto sottile, pur è bella, et è q̄sta. Parlādosi pochi di sō del paese, ò mōdo nouamēte trouato da i marinari Portoghesi, & de i uarij animali, e d'altre cose, che essi di cola in Portogallo riportano, quello amico, del qual u'ho detto, affermò hauer ueduto una Simia di forma diuersissima da q̄lle, che noi siamo usati di uedere, laquale giocaua à scacchi eccellētissimamēte, e tra l'altre uolte un di essendo innāzi al Re di Portogallo il gētilhuom che portata l'haued, e giocādo cō lei à scacchi, la Simia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto, in ultimo gli diede scaccomatto, p̄che il gētil'homo turbato, come sogliō esser tutti quelli, che p̄dono à quel gioco, prese in mano il Re, che era assai grāde, come usano i Portoghesi, & diede in su la testa alla Simia una grā scaccata, laqual subito saltò da bāda, lamentandosi forte, e parea che domādasse ragione al Re del torto, che le era fatto. il gētilhomo poi la reinuitò à giocare. essa hauendo alquanto ricusato cō cenni, pur si pose à giocar di nouo, e come l'altra uolta hauea fatto cosi questa anchora lo ridusse à mal termine, in ultimo uedēdo la Simia poter dar scaccomatto al gentilhuō, cō

una noua malitia uolse assicurarsi di nó esser piu battuta, e chetamente senza mostrar, che fusse suo fatto, pose la man destra sotto'l cubito sinistro del gétilhomo, il qual esso p delicatura riposaua sopra un guácialetto di taffettà, e prestaméte leuatoglielo, in un medesimo tépo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, & con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse, poi fece un salto inanti al Re allegramente, quasi per testimonio della uittoria sua. Hor uedete se questa Simia era sauia, aueduta, & prudente. Allhora M. Cesare Góz. Questa è forza, disse, che tra l'altre Simie fusse dottore, e di molta auttorità, e penso che la republica delle Simie Indiane la mádasse in Portogallo, p acquistar reputatione in paese incognito. Allhora ogniun rise e della bugia, e della aggiunta fattagli per M. Ces. Cosi seguitádo il ragionaméto, disse M. Bernardo. Hauete adúque inteso delle facetie, che son nell'effetto, e parlar cótinuato, ciò che m'occorre: perciò hora è ben dire di quelle, che cósistono in un detto solo, et háno quella próta acutezza posta breueméte nella sentétia, ò nella parola. e si come in quella prima sorte di parlar festiuo s'ha da fuggir narrádo, et imitádo di rassimigliarsi à i buffoni, e parasciti, et à quelli, che inducono altrui à ridere per le lor sciocchezze, cosi in questo breue deuesi guardare il Cortegiano di nó parer maligno, & uelenoso, e dir motti, et argutie, solaméte per far dispetto, & dar nel core, perche tali homini spesso per diffetto della lingua meritaméte háno castigo in tutto'l corpo. Delle facetie adúque pronte, che stáno in un breue detto, quelle sono acutissime, che nascono dall'ambiguità, béche nó

ſempre inducono à ridere, ꝑche piu preſto ſon laudate ꝑ ingenioſe, che ꝑ ridicule, come pochi di ſono diſſe il noſtro M. Annibal Paleotto ad uno, che li proponea un maeſtro ꝑ inſegnar grãmatica à ſuoi figliuoli, e poi che glie l'hebbe laudato ꝑ molto dotto, uenendo al ſalario, diſſe, che oltre à i denari uolea una camera fornita ꝑ habitare, e dormire, ꝑche eſſo nõ hauea letto. Allhor M. Annibal ſubito riſpoſe, e come può egli eſſer dotto, ſe nõ ha letto? Eccoui come bẽ ſi ualſe del uario ſignificato di q̃l nõ hauer letto: ma ꝑche q̃ſti motti ambigui hãno molto dell'acuto, ꝑ pigliar l'homo le parole in ſignificato diuerſo da quello, che le pigliano tutti gl'altri, pare (come ho detto) che piu preſto mouano marauiglia, che riſo, eccetto quãdo ſono cõgiũti cõ altra manera di detti. Quella ſorte adũque di motti, che piu s'uſa per far ridere, è quando noi aſpettiamo d'udir una coſa, e colui, che riſponde, ne dice un'altra, & chiamaſi fuor d'opinione, e ſe à queſto è cõgiunto lo ambiguo, il motto diuenta salſiſſimo, come l'altr'hieri diſputãdoſi di fare un bel mattonato nel camerino della S. Duch. dopò molte parole uoi Io. Chriſtophoro diceſte, Se noi poteſſimo hauere il Veſcouo di Potẽtia, e farlo ben ſpianare, ſaria molto à propoſito, ꝑche egli è il piu bel matto nato ch'io uedeſſi mai ogniun riſe molto, ꝑche diuidẽdo q̃lla parola matto nato faceſte lo ambiguo, poi dicẽdo che ſi haueſſe à ſpianare un Veſcouo, e metterlo per pauimento d'un camerino, fu fuor d'opiniõ di chi aſcoltaua, coſi riuſci il motto argutiſſimo, e riſibile. Ma de i motti ambigui ſono molte ſorti, però biſogna eſſere aduertito, & uccellar ſotiliſſimamente, alle parole, e fuggir quelle, che fanno il

motto freddo, ò che paia che siano tirate p i capelli, oue ro (secōdo che hauemo detto) che habbiā troppo dello acerbo, come ritrouādosi alcuni cōpagni in casa d'un loro amico, ilquale era cieco da un'occhio, & inuitādo q̄l cieco la cōpagnia à restar quiui à desinare, tutti si partirono eccetto uno, ilqual disse, & io ui restarò, perche ueggo esserci uuoto il loco per uno, e cosi col dito mostrò q̄lla cassa d'occhio uuota. Vedete che q̄sto è acerbo, e discortese troppo, pche morse colui senza causa, & senza esser stato esso prima pūto, e disse quello, che dir si poria cōtra i ciechi. e tai cose uniuersali non dilettano, perche pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso, & doue appicchi tu gli occhiali? ò cō che fiuti tu l'anno le rose? Ma tra gli altri motti quegli hāno bonissima gratia, che nascono quādo dal ragionar mordace del cōpagno l'homo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e cōtra di lui le riuolge pūgēdolo cō le sue proprie arme, come un litigāte, à cui in presentia del giudice dal suo aduersario fu detto, che hai tu? subito rispose, pche ueggo un ladro. E di q̄sta sorte fu anchor, quādo Galeotto da Narni passando p Siena, si fermò in una strada à domādar dell' hostaria, e uedēdolo un Sanese cosi corpulēto, com'era, disse ridēdo, gl'altri portano le bolgie dietro, e costui le porta dauāti, Galeotto subito rispose, cosi si fa in terra de ladri. Vnaltra sorte è anchor, che chiamamo bischizzi, e q̄sta cōsiste nel mutar, ouer accrescer, ò minuir una letera ò sillaba, come colui, che disse, tu de esser piu dotto ne la lingua latina, che nella greca. Et à uoi S. fu scritto nel titol d'una litera, alla S. Emi. impia. E' ancor faceta cosa

ne, che dice oremus pro hæreticis, e scismatescis. E'l Conte Ludouico nostro disse, che io riprẽdeua una Signora, che usaua un certo liscio che molto lucea, pche in quel uolto, quando era acconcio, così uedeua me stesso, come nello specchio, et però per esser brutto non harei uoluto uedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto à M. Antonio Porcaro, il qual parlãdo d'un suo cõpagno, che cõfessandosi diceua al sacerdote che digiunaua uolẽtieri, et andaua alle messe, et à gli officij diuini e faceua tutti beni del mõdo, disse, costui in loco d'accusarsi si lauda. A' cui rispose M. Camillo, anzi si cõfessa di queste cose, pche pẽsa che il farle sia grã peccato. Non ui ricorda, come ben disse l'altro giorno il Signor Prefetto, quãdo Giouãthomaso Galeotto si marauigliaua d'un che domãdaua ducento ducati d'un cauallo, perche dicẽdo Giouãthomaso che nõ ualeua un quatrino, & che tra gli altri diffetti fuggiua dell'arme tãto, che non era possibile farglielo accostare, disse il S. Prefetto (uolendo riprendere colui di uiltà) se'l cauallo ha questa parte di fuggir dall'arme, marauegliomi che egli nõ ne domãdi mille ducati. Dicesi anchora qualche uolta una parola medesima, ma ad altro fin di qllo che si usa, Come essendo il S. Duca p passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un Trõbetta passa, il Trombetta si uoltò con la beretta in mano, e cõ atto di riuerẽtia disse, passi la S. V. E' ancor piaceuol manera di motteggia

re, quãdo l'homo par che pigli le parole, & non la sentẽtia di colui che ragiona, Come quest'ãno un Tedesco à Roma incõtrãdo una sera il nostro M. Philippo Beroaldo, delqual'era discipulo, disse, Domine magister deus det uobis bonũ sero, e'l Beroaldo subito rispose, tibi malũ cito. Essendo anchor à tauola col grã Capitano Diego de Chignones, disse un'altro Spagnolo, che pur ui mangiaua, ꝑ domãdar da bere, uino, rispose Diego, y no lo conocistes, ꝑ mordere colui d'esser marano. Disse anchor M. Iacomo Sadoletto al Beroaldo, che affermaua uoler' in ogni modo andare à Bologna, Che causa u'induce cosi adesso lasciar Roma doue sõ tãti piaceri, ꝑ andar à Bologna, che tutta è inuolta ne i trauagli? Rispose il Beroaldo, per tre conti m'è forza andar à Bologna, et gia haueua alzati tre dita della mã sinistra ꝑ assignar tre cause dell'andata sua, quãdo M. Iacomo subito interrupe e disse, Questi tre conti, che ui fanno andare à Bologna, son, l'uno il Conte Ludouico da san Bonifacio, l'altro il Conte Hercole Rãgone, il terzo il Conte de Pepoli. Ogniũ allhora rise, perche questi tre cõti erã stati discipuli del Beroaldo e bei giouani, et studiauano in Bologna. Di questa sorte de motti adũque assai si ride, perche portan seco risposte contrarie à quello, che l'homo aspetta d'udire: e naturalmẽte dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo, dalquale quãdo ci trouamo ingãnati di q̃llo, che aspettiamo, ridemo. Ma i modi del parlare, & le figure, che hãno gratia, i ragionamenti graui, et seueri, quasi sempre anchor stãno ben nelle facetie & giochi. Vedete che le parole cõtraposte danno ornamẽto assai, quando una clausula contraria s'oppone al

l'altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Com'un Genoese, ilquale era molto prodigo nello splédere, essédo ripreso da un usurario auarissimo che li disse, E quádo cessarai tu mai gittar uia le tua facultà, allhor rispose, che tu di robar quelle d'altri. E perche (come gia hauemo detto) da i lochi donde si cauano facetie che mordano, da i medesimi spesso si possono cauar detti graui che laudino: per l'uno è l'altro effetto è molto gratioso, e gentil modo, quádo l'homo consente, ò conferma quello, che dice colui che parla, ma lo interpreta altramēte di quello che esso intēde. Come à questi giorni dicendo un prete di uilla la messa à i suoi populani, dopò l'hauer publicato le feste di q̄lla settimana cominciò in nome del populo la cōfessione generale, e dicendo, Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pēsare, e quel che seguita, facēdo mētion de tutti i peccati mortali, un cōpare, & molto domestico del prete ꝑ burlarlo disse à i circunstati, siate testimonij tutti di quello che per sua bocca cōfessa hauer fatto, ꝑch'io intēdo notificarlo al Vescouo. Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada ꝑ honorar una Signora. cō laquale parlādo poi che l'hebbe laudata oltre le uirtuose conditioni anchor di bellezza, & essa rispostogli che nō meritaua tal laude ꝑ esser gia uecchia, li disse, Signora quello che di uecchio hauete non è altro che lo assimigliarui à gli angeli, che furono le prime e piu antiche creature che mai formasse Dio. Molto serueno anchor cosi i detti giocosi ꝑ pūgere, come i detti graui ꝑ laudar le metaphore bene accōmodate: e massimamente se son risposte, e se colui che rispōde ꝑsiste nella medesima metaphora detta dall'altro. E

di questo modo fu risposto à M. Palla de Strozzi, ilquale, essendo fuorauscito di Fioréza, e mãdãdoui un suo p altri negotij: gli disse quasi minacciando, Dirai da mia parte à Cosimo de Medici, che la gallina coua. Il messo fece l'ambasciata impostagli: Cosimo senza pensarui, subito gli rispose. Et tu da mia parte dirai à M. Palla che le galline mal possono couar fuor del nido. Có una metaphora laudò ancor M. Camillo Porcaro gétilméte il S. M. Ant. Colóna: ilqual hauédo inteso che M. Cam. in una sua oratione haueua celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell'arme, & tra gli altri d'esso haueа fatto honoratissima métione, doppo l'hauerlo ringratiato, gli disse, Voi M. Ca. hauete fatto de gli amici uostri q̃llo che de suoi danari fanno alcuni mercatãti: liquali quãdo se ritrouano hauer qualche ducato falso, p spazzarlo pongon quel solo tra molti boni, & in tal modo lo spédono: cosi uoi p honorarmi (béch'io poco uaglia) m'hauete posto in cópagnia di cosi uirtuosi & eccelléti Signori: ch'io col merito loro forsi passero p buono. Rispose allhor M. Cam. q̃lli che falsificã li ducati sogliono cosi ben dotargli, che all'occhio paiono molto piu belli che i boni: però se cosi si trouassero alchimisti d'homini come si trouano de ducati, ragiõ sarebbe suspettar che uoi foste falso essendo come sete di molto piu bello e lucido metallo, che alcũ de gli altri. Eccoui che questo loco è cómune all'una e l'altra sorte di motti: e cosi sono molt'altri de i quali si potrebbó dar infiniti essempi, & massimaméte in detti graui, come q̃llo, che disse il gran Capitano, ilquale essendosi posto à tauola, et essédo gia occupati tutti i lochi, uide che in piedi erano restati dui

gentil'homini Italiani: iquali haueã seruito nella guerra molto bene: e subito esso medesimo si leuò, e fece leuar tutti gli altri e far loco à que dui, e disse. Lasciate sentare à mãgiar q̃sti Signori, che se essi nõ fussero stati, noi altri nõ haremo hora che mãgiare. Disse anchor à Diego Garzia, che lo cõfortaua à leuarsi d'un loco pericoloso, doue batteua l'artiglieria, Dapoi che Dio nõ ha messo paura nell'animo uostro, nõ la uogliate uoi metter nel mio. E'l Re Luigi, che hoggi è Re di Frãcia, essẽdogli poco dapoi che fu creato Re, detto che allhora era il tẽpo di castigar i suoi nemici, che l'haueano tãto offeso, mentre era Duca d'Orliens, rispose che non toccaua al Re di Frãcia uẽdicar l'ingiurie fatte al Duca d'Orliens. Si morde anchora spesso facetamẽte cõ una certa grauità sẽza indur riso, come disse Gein Ottomani fratello del grã Turco essendo pregione in Roma, che'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco ꝑ far da douero. E disse, essendogli riferito quãto il Re Ferando minore fusse agile, e disposto della ꝑsona, nel correre, saltare, uolteggiare, e tai cose, che nel suo paese i schiaui faceuano questi essercitij, ma i Signori imparauano da fanciulli la liberalità, e di q̃sta si laudauano. Quasi anchor di tal manera, ma un poco piu ridiculo fu q̃llo, che disse l'Arciuescouo di Fiorẽza al Cardinale Alessandrino, che gli homini nõ hãno altro che la robba, il corpo, e l'anima: la robba è lor posta in trauaglio da i Iuriscõsulti, il corpo da i Medici, e l'anima da i Theologi. Rispose allhor il Magnifico Iuliano: A questo giũger si potrebbe quello, che diceua Nicoletto: cioè che di raro si troua mai Iuriscõsulto, che

litighi,ne Medico che pigli medicina, ne Theologo che sia bon christiano. Rise M. Bernardo,poi suggiũse, Di questi sono infiniti essempi detti da grã Signori,& hominí grauissimi: ma ridesi anchora spesso delle cõparationi,come scrisse il nostro Pistoia à Seraphino. Rimanda il Valigió che t'assimiglia: che se bé ui ricordate,Seraphino s'assimigliaua molto ad una ualigia. Sono anchora alcuni,che si dilettano di cõparar homini e donne à cauallí,à cani,ad uccelli,e spesso à casse,à scãni,à carri,à cãdeglieri: ilche talhor ha gratia,talhor è freddissimo. Però in questo bisogna cõsiderare il loco,il tempo,le persone, & l'altre cose,che gia tante uolte hauemo detto. Allhor il S. Gasp. Pall. piaceuole cõparatione disse,fu quella che fece il S. Giouãni Góz. nostro di Alessandro Magno al S. Alessandro suo figliolo. Io nó lo so risposе M. Ber. Disse il S. Gasp. Giocaua il S. Giouãni à tre dadi:et(come è sua usãza)haueua pduto molti ducati,et tutta uia pdea, et il S. Aless. suo figliuolo,il quale anchor che sia fanciullo non gioca men uolẽtieri che'l padre,staua con molta attentione mirãdolo,e parea tutto tristo. Il Conte di Pianella,che có molti altri gẽtil'homini era presente. disse. Eccoui Signor che'l S. Alessandro sta mal contento della uostra perdita,& si strugge aspettãdo pur che uinciate per hauer qualche cosa di uinta: però cauatilo di questa angonia, & prima che perdiate il resto, donategli almẽ un ducato,accìò che esso anchor possa andare à giocare co suoi compagni. Disse allhor il S. Giouãni. Voi u'ingannate,per che Alessandro non pensa à cosi piccol cosa: ma come si scriue che Alessandro Magno, mẽtre che era fanciul

lo intendédo che Philippo ſuo padre haueuá uinto una grá battaglia, et acquiſtato un certo regno, cominciò à piangere, et eſſendogli domãdato perche piãgeua, riſpoſe, perche dubitaua che ſuo padre uincerebbe tãto paeſe, che nõ laſciarebbe che uincer à lui: coſi hora Aleſſandro mio figliuolo ſi dole, e ſta ꝑ piãger uedẽdo ch'io ſuo padre perdo, perche dubita ch'io perda tãto, che nõ laſſi che perder à lui: et quiui eſſendoſi riſo alquãto, ſoggiũſe M. Ber. E' anchora da fuggire che'l motteggiar nõ ſia impio, che la coſa paſſa poi al uoler eſſer arguto nel biaſtemare, e ſtudiare di trouar in ciò noui modi. Onde di quello, che l'homo merita nõ ſolamente biaſimo, ma graue caſtigo, par che ne cerchi gloria, ilche è coſa abòmineuole: e però queſti tali, che uogliõ moſtrar di eſſer faceti cõ poca reuerẽtia di Dio, meritano eſſer cacciati del cõſortio d'ogni gẽtil'homo. Ne meno q̃lli, che ſon obſceni, e ſporchi nel parlare: e che in preſentia di donne nõ hãno riſpetto alcuno: e pare, che nõ piglino altro piacer che di fare arroſſire di uergogna, e ſopra di queſto uãno cercãdo motti, et argutie. Come queſt'anno in Ferrara ad un cõuito in preſentia di molte gẽtildõne, ritrouãdoſi un Fiorentino, et un Saneſe, iquali per lo piu (come ſapete) ſono nemici, diſſe il Saneſe ꝑ mordere il Fiorẽtino, Noi habbiam maritato Siena all'Imperatore, et hauemogli dato Fiorẽza in dota: et queſto diſſe, perche di que di s'era ragionato, che Saneſi haueano dato una certa quantità di denari all'Imperatore, et eſſo haueua tolto la lor prottetione. Riſpoſe ſubito il Fiorentino. Siena ſarà la prima caualcata (alla Frãceſe) ma diſſe il uocabulo Italiano, poi la dote ſi litigherà à bell'agio. Ve=

dete che il motto fu ingenioso, ma per esser in presentia di donne, diuentò obsceno, et nõ conueniente. Allhora il S. Gaspar Palla. Le dõne, disse, nõ hãno piacere di sentir ragionar d'altro, e uoi uolete leuargliele, & io p me sonomi trouato ad arrossirmi di uergogna p parole dettemi da dõne, e molto piu spesso che da homini. Di qste tai dõne nõ parlo io, disse M. Bernardo, ma di quelle uirtuose, che meritano riuerẽtia, et honore da ogni gẽtil'homo. Disse il S. Gasp. Bisogneria ritrouare una sottil regola p conoscerle, pche il piu delle uolte quelle, che sono in apparẽtia le migliori, in effetto son il contrario. Allhora M. Bernardo ridẽdo disse. Se qui presente nõ fusse il S. Magnifico nostro, ilquale in ogni loco è allegato p prottetor delle dõne, io pigliarei l'impresa di rispõder ui: ma nõ uoglio far ingiuria allui. Quiui la S. Emil. pur ridẽdo disse, le dõne nõ hãno bisogno di diffensor alcuno cõtra accusator di cosi poca auttorità: però lasciate pur il. S. Gasp. in qsta puersa opinione, e nata piu presto dal suo nõ hauer mai trouato dõna, che l'habbia uoluto uedere, che da mãcamẽto alcuno delle, donne, et seguitate uoi il ragionamẽto delle facetie. Allhora M. Bernardo, Veramẽte Signora, disse, homai parmi hauer detto di molti lochi, onde cauar si possono motti arguti, i quali poi hãno tãto piu gratia, quãto sono accõpagnati da una bella narratione. Pur anchor molt'altri si poriã dire, como quãdo ò p accrescere, ò p minuire si dicõ cose che eccedeno incredibilmẽte la uerisimilitudine, et di questa sorte fu qlla, che disse Mario da Volterra d'ũ Prelato, che si tenea tanto grand'homo, che quãdo egli entraua in S. Pietro, s'abbassaua, p nõ dare della testa

nell'architrauo della porta. Disse anchora il magnifico nostro qui, che Golpino suo seruitore era tanto magro, e secco, ch'una mattina soffiãdo sott'il foco per accẽderlo, era stato portato dal fumo su ꝑ lo camino infino alla cima, et essẽdosi ꝑ sorte trauersato ad una di q̃lle finestrette, haueua hauuto tãto di uẽtura, che nõ era uolato uia insieme cõ esso. Disse anchor M. Agustino Beuazzano, che uno auaro, ilqual nõ haueua uoluto uendere il grano, mẽtre ch'era caro, uedendo che poi s'era molto auilito, ꝑ disperatiõe s'impiccò ad un traue della sua camera: et hauẽdo un seruitor suo sentito il strepito corse, & uide il patron impiccato, e prestamẽte tagliò la fune, et cosi liberollo dalla morte: dapoi l'auaro tornato in se, uolse che q̃l seruitor li pagasse la sua fune, che tagliata gli hauea. Di questa sorte pare anchor che sia q̃lla, che disse Lorẽzo de Medici ad un buffon freddo. Nõ mi fareste ridere, se mi solleticasti. E medesimamẽte rispose à un'altro sciocco, ilquale una mattina l'hauea trouato in letto molto tardi, e li rimprouerauа il dormir tanto, dicendogli, io à quest'hora son stato in mercato nouo, e uecchio, poi fuor della porta à S. Gallo, intorno alle mura à far esercitio, & ho fatto mill'altre cose, & uoi anchor dormite: disse allhora Lorenzo, piu uale quello, che ho sognato in un'hora io, che quello che hauete fatto in quattro uoi. E' anchor bello, quãdo cõ una risposta l'homo riprẽde quello, che par che riprẽdere nõ uoglia. Come il Marchese Feder. di Mãtua padre della S. Duch. nostra, essendo à tauola cõ molti gẽtil homini, un d'essi, dapoi c'hebbe mãgiato tutto un minestro, disse, S. Marchese ꝑdonatemi, e cosi detto, cominciò à sorbire q̃l bro=

do, che gl'era auãzato: allhora il Marchese subito disse, dimãda pur pdono à i porci, ch'à me nõ fai tu ingiuria alcuna. Disse anchora M. Nicolo Leonico p tassar un tirãno, c'hauea falsamente fama di liberale, pensate quãta liberalità regna in costui, che non solamẽte dona la robba sua, ma anchor l'altrui. Assai gẽtil modo di facetie è anchor quello, che cõsiste in una certa dissimulatione, quãdo si dice una cosa, e tacitamẽte se ne intẽde un altra: non dico già di quella manera totalmente cõtraria, come se ad un nano si dicesse gigãte, et ad un negro biãco, ouero ad un bruttissimo bellissimo: pche son troppo manifeste cõtrarietà: bẽche q̃ste ancor alcuna uolta fãno ridere, ma quãdo cõ un parlar seuero, e graue giocãdo si dice piaceuolmẽte quello, che nõ s'ha in animo. Come dicẽdo un gentil'homo una espressa bugia à M. Agustin Foglietta, et affermãdola cõ efficacia, pche li parea pur che esso assai difficilmẽte la credesse, disse in ultimo M. Agust. gentil'homo se mai spero hauer piacer da uoi, fatemi tãta gratia, che siate cõtẽto ch'io nõ creda cosa che uoi dicate. replicãdo pur costui, e cõ sacramẽto esser la uerità: in fine disse: poi che uoi pur cosi uolete, io lo crederò p amor uostro, pch'in uero io farei anchor maggior cosa p uoi. Quasi di q̃sta sorte disse don Giouãni di Cardõa d'uno, che si uoleua ptir di Roma. Al parer mio costui pẽsa male, pch'è tanto scelerato, che stãdo in Roma anchor col tẽpo potria esser Cardinale. Di questa sorte è anchor quello, che disse Alfonso santa croce: ilqual hauẽdo hauto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pauia, et passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentil'homini presso al loco doue si fa

la giustitia, & uedēdoui un'homo poco prima impicato, segli riuoltò cō un certo aspetto cogitabūdo: e disse, tāto forte, ch'ogniū lo sentì. Beato tu, che nō hai che fare col Cardinal di Pauia. E questa sorte di facetie, che tien del ironico, pare molto cōueniēte ad homini grādi, pche è graue, e salsa, e possi usar nelle cose giocose, et anchor nelle seuere. Però molti antichi, e de i piu estimati l'hāno usata, come Catone, Scipione Africano minore: ma sopra tutti in questa dicesi esser stato eccellēte Socrate philosopho: & à nostri tempi il Re Alfonso primo di Aragona: ilquale essendo una mattina p māgiare, le uossi molte pretiose anella, che nelli diti hauea p nō bagnarle nello lauar delle mani: e cosi le diede à qllo, che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. quel seruitor pēsò che'l Re nō hauesse posto cura à cui date l'hauesse, e che p i pēsieri di maggior importātia facil cosa fusse, che in tutto se lo scordasse: & in questo piu si cōfirmò, uedēdo che'l Re piu nō le ridomādaua, e stādo giorni, e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pēsò di certo esser sicuro, e cosi essendo uicino all'anno, che questo gliera occorso, un'altra mattina, pur quādo il Re uoleua mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allhora il Re accostatosegli all'orecchio, gli disse, bastinti le prime, che queste saran bone per un'altro. Vedete come il motto è salso, ingenioso, & graue, & degno ueramente della magnanimità d'uno Alessandro. Simile à questa maniera, che tende all'ironico, è anchor un'altro modo, quādo con honeste parole si nomina una cosa uitiosa. Come disse il grā Capitano ad un suo gentil'homo: ilquale dopò la giornata

della Cirignola, e quádo le cose gia erano in securo, gli uenne incontro armato ricamente quanto dir si possa, come apparecchiato di cõbattere, & allhor il grá Capitano riuolto à don Vgo di Cardona disse: non habbiate hormai piu paura di tormẽto di mare, che santo Hermo è comparito, e cõ quella honesta parola lo punse: pche sapete che santo Hermo sempre à i marinari appar dopò la tempesta, & da segno di tranquillità. E cosi uolse dire il grã Capitano, che essendo comparito questo gẽtil'homo, era segno che il pericolo gia era in tutto passato. Essendo ancor il S. Ottauiano Vbaldino à Fiorẽza in cõpagnia d'alcuni cittadini di molta auttorità, e ragionãdo di soldati, un di quegli adimãdò se conosceua Antonello da Forlì, ilqual allhor si era fuggito dal stato di Fiorẽza. Rispose il S. Ottauiano io nõ lo conosco altrimẽti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollicito soldato: disse allhor'un'altro Fiorẽtino, Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domãdi licentia. Arguti motti son ancher q̃lli, quãdo del parlar proprio del cõpagno l'homo caua quello, che esso nõ uorria: e di tal modo intẽdo che rispose il S. Duca nostro à q̃l Castellano che perdè S. Leo, quãdo questo stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino, & fu che essendo il S. Duca in Venetia in quel tẽpo ch'io ho detto, ueniuano di cõtinuo molti de' suoi sudditi à dargli secretamẽte notitia, come passauã le cose del stato, è fra gli altri uẽnevi anchor questo Castellano: ilquale dopò l'hauersi escusato il meglio che seppe, dãdo la colpa alla sua disgratia disse, Signor nõ dubitate che anchor mi basta l'animo di far di modo che si potrà ricuperar Sã

Leo: allhor rispose il S. Duca, nõ ti affaticar piu in q̃sto che gia il ꝑderlo è stato un far di modo che'l si possa ricuperare. Sõ alcun'altri detti, quãdo un homo conosciuto per ingenioso dice una cosa, che par che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse M. Camillo Paleotto d'uno, q̃sto pazzo subito che ha cominciato ad arricchire si è morto. E' simile à q̃sto modo una certa dissimulation salsa, et acuta, quãdo un homo (come ho detto) prudẽte, mostra nõ intẽder quello, che intẽde. Come disse il Marchese Federico di Mãtua: ilquale essendo stimulato da un fastidioso, che si lamentaua che alcuni suoi uicini cõ lacci li pigliauano i colõbi della sua colõbara, e tutta uia in mano ne tenea uno impiccato ꝑ un pie insieme col laccio, che cosi morto trouato l'haueua, li rispose, che si prouederia, Il fastidioso nõ solamẽte una uolta, ma molte replicãdo questo suo dãno, col mostrar sempre il colombo cosi impiccato, dicea pur, e che ui par Signor che far si debba di q̃sta cosa? Il Marchese in ultimo, à me par, disse, che ꝑ niẽte quel colõbo non sia sepelito in chiesa, perche essendosi impiccato da se stesso, è da creder che fusse disperato. Quasi di tal modo fu q̃l di Scipione Nassica ad Ennio, che essẽdo andato Scipione à casa d'Ennio ꝑ parlargli, & chiamãdolo giu della strada, una sua fante li rispose che egli nõ era in casa; e Scipione udì manifestamẽte che Ennio proprio hauea detto alla fante, che dicesse ch'egli nõ era in casa, così si partì. Non molto appresso uẽne Ennio à casa di Scipione, e pur medesimamẽte lo chiamaua stãdo da basso: à cui Scipione alta uoce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allhora Ennio, come nõ conosco io, rispose,

la uoce tua? disse Scipione, tu sei troppo discortese: l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu nó fussi in casa, & hora tu nol uoi credere à me stesso. E' anchor bello, quãdo uno uien morso in q̃lla medesima cosa, che esso prima ha morso il cópagno, come essendo Alõso Carillo alla Corte di Spagna, & hauendo cómesso alcuni errori giouenili, e nó di molta importãtia: p cómãdamẽto del Re fu posto in prigione, e quiui lasciato una notte. Il di seguẽte ne fu tratto, e cosi uenẽdo à pallazzo la mattina, gĩũse nella sala, doue eran molti caualieri, e dame: e ridendosi di questa sua prigionia, disse la Signora Boadissa, S. Alonso, à me molto pesaua di questa uostra disauẽtura, perche tutti quelli, che ui conoscono, pensauano che'l Re douesse farui impiccare. Allhora Alonso subito, Signora, disse, io anchor hebbi grã paura di questo, pur haueua sperãza, che uoi mi dimandasti p marito. Vedete come questo è acuto, & ingenioso, pche in Spagna, come anchor in molti altri lochi, usanza è, che quãdo si mena uno alle forche, se una meretrice publica l'adimãda p marito, donasegli la uita. [illegible]

[illegible]

Sono anchor arguti quei motti, c'hãno in se

una certa nascosta susspicion di ridere, come lamētādosi un marito molto, e piangēdo sua moglie, che da se stessa s'era ad un fico impiccata, un'altro se gli accostò, e tiratolo per la ueste disse, fratello potrei io p gratia grādissima hauer un rametto di quel fico, p inserire in qualche albero dell'horto mio? Son alcuni altri motti patienti, e detti lentamente con una certa grauità. Come portādo un contadino una cassa in spalla, urtò Catone cō essa, poi disse, guarda: rispose Catone, hai tu altro in spalla che quella cassa? Ridesi ancor quādo un'homo hauēdo fatto un'errore, p remediarlo, dice una cosa à sōmo studio, che par sciocca, e pur tende à quel fine, che esso disegna, e con quella s'aiuta, per non restar impedito, Come à questi di in consiglio di Fiorēza ritrouandosi doi nemici (come spesso interuiene in queste republiche) l'uno d'essi, ilquale era di casa Altouiti, dormiua, e quello, che gli sedeua uicino, per ridere, benche'l suo aduersario, ch'era di casa Alamāni nō parlasse, ne hauesse parlato, toccandolo col cubito, lo risueglio, e disse, nō odi tu, ciò che'l tal dice? rispōdi, che i Signori domandā del parer tuo. Allhor l'Altouiti tutto sonnachioso, e senza pēsar altro si leuò in piedi, e disse, Signori io dico tutto il contrario di quello, c'ha detto l'Alamāni. Rispose l'Alamāni: oh, io nō ho detto nulla: subito disse l'Altouiti, di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Seraphino medico uostro Vrbinate ad un cōtadino, ilqual hauēdo hauuta una gran percossa in un occhio, di sorte, ch'in uero glielo hauea cauato, deliberò pur di andar per rimedio à maestro Seraphino, & esso uedēdolo, benche conoscesse esser impossibile il guarirlo, per

cauargli

cauargli denari delle mani,come quella percossa gli ha
uea cauato l'occhio della testa, li promise largamēte di
guarirlo, e cosi ogni di li adomādaua denari, affermā=
do che fra cinq;,ò sei di cominciaria à rihauer la uista.
Il pouer cōtadino li daua quel poco, che hauea pur ue=
dēdo che la cosa andaua in lūgo,cominciò à dolersi del
medico, e dir che non sentiua miglioramēto alcuno, ne
discernea con quel occhio piu che se nō lo hauesse hauu
to in capo . in ultimo uedendo maestro Seraphino che
poco piu potea trargli di mano,disse,Fratello ti bisogna
hauer patientia:tu hai pduto l'occhio,ne piu u'è rime=
dio alcuno, e Dio uoglia che tu nō perdi ancho quell'al
tro.Vdendo questo il cōtadino si mise à piangere,e do=
lersi forte,e disse,Maestro uoi m'hauete assassinato,&
rubato i mei danari,io mi lamēterò al S.Duca,& fa=
cea i maggior stridi del mondo. Allhora maestro Sera=
phino in collera,e per suilupparsi,ah uillan traditor dis=
se,dunque tu anchor uorresti hauer dui occhi, come hā
no i cittadini, & gli homini da bene? uattene in ma=
lhora : e q̄ste parole accōpagnò cō tāta furia,che q̄l po=
uero cōtadino spauētato si tacque,e cheto cheto se n'an
dò con Dio,credendosi di hauer il torto.E' anchor bello
quādo si dechiara una cosa,ò si interpreta giocosamen=
te, Come alla corte di Spagna cōparendo una mattina
à palazzo un Caualiero,ilqual era bruttissimo,e la mo
glie,che era bellissima, l'un e l'altro uestiti di damasco
biāco,disse la Reina ad Alonso Carillo,che ui par Alō=
so di questi dui?Signora,rispose Alonso,parmi che que=
sta sia la dama,e questo lo Asco,che uol dir schifo.Ve=
dendo anchor Raf. de Pazzi una lettera del Prior di

Messina che egli scriueua ad una sua Signora, il sopra scritto dellaqual dicea., Esta carta s'ha da dar à quien causa mi penar, pmi disse, che q̃sta lettera uada à Paulo Tholosa. pẽsate come risero i circunstãti, perche ogni uno sapea che Paulo Tholosa hauea prestato al Prior X mila ducati, et esso, per esser grã spenditor, nõ troua ua modo di rendergli. A' questo è simile, quando si da una admonitiõ famigliare in forma di cõsiglio, pur dis simulatamẽte, Come disse Cosimo de Medici ad un suo amico, ilqual era assai ricco, ma di nõ molto sapere, & per mezzo pur di Cosimo haueua ottenuto un'officio fuori di Firenze, e dimandando costui nel partir suo à Cosimo che modo li parea, che egli hauesse à tener per gouernarsi bene in questo suo officio, Cosimo li rispose, Vesti di rosato, e parla poco. Di questa sorte fu quello, che disse il cõte Ludouico ad uno, che uolea passar inco gnito per un certo loco periculoso, e non sapea come tra uestirsi, & essendone il Cõte adimãdato, rispose, Vestiti da dottore, ò di qualche altro habito da sauio. Disse an chor Giãnotto de Pazzi ad uno, che uolea far un saio d'arme de i piu diuersi colori che sapesse trouare, piglia parole, & opre del Cardinal di Pauia. Ridesi anchor d'alcune cose discrepãti, come disse uno l'altro giorno à M. Antonio Rizzo d'un certo Forliuese, Pensate s'è pazzo, c'ha nome Bartholomeo. Et un'altro, tu cerchi un maestro da stalla, e nõ hai caualli. Et à costui nõ mã ca però altro che la robba, e'l cauallo. E d'alcun'altre, che paion cõsentanee, Come à questi di essendo stato su spicione ch'uno amico nostro hauesse fatto fare una re nũtia falsa d'un beneficio, essẽdo poi amalato un'altro

prete, disse Antonio Torello à quel tale, Che stai tu à fare, che non mandi per quel tuo notaro, e uedi di carpir quest'altro beneficio? Medesimamente d'alcune, che nõ sono consentanee, Come l'altro giorno hauendo il Papa mãdato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicẽdo uoler indrizzare la rota, disse M. Latin Iuuenale. N. Signore s'ingãna, uolendo con dui torti indrizzar la Rota. Ridesi anchor spesso, quãdo l'homo cõcede quello, che si li dice, & anchor piu, ma mostra intenderlo altramente, Come essendo il Capitan Peralta gia cõdotto in campo per cõbattere cõ Aldana, et domandando il Capitan Molart, che era Patrino d'Aldana, à Peralta il sacramẽto, s haueua adosso breui, ò incãti, che lo guardassero d'esser ferito, Peralta giurò che nõ hauea adosso ne breui, ne incanti, ne reliquie, ne diuotione alcuna, in che hauesse fede. Allhora Molart, per pungerlo, che fusse marrano, disse nõ ui affaticate in questo, che senza giurare credo che non habbiate fede ne anchor in Christo. E' anchor bello usar le metaphore à tẽpo in tai propositi, Come il nostro maestro Marc'antonio, che disse à Bottõ da Cesena, che lo stimulaua cõ parole, Bottõ Bottone tu sarai un di il bottone, e'l capestro sarà la fenestrella. Et hauendo anchor maestro Marc'antonio cõposto una molto lunga comedia, e di uarij atti, disse il medesimo Botton pur à maestro Marc'ãtonio, à far la uostra comedia bisognerãno ꝑ l'apparato quãti legni son' in schiauonia, rispose maestro Marc'antonio, e ꝑ l'apparato della tua tragedia basterã tre solamẽte. Spesso si dice ancor una parola, nella

quale è una nascosta significatione lontana da quello, che par che dir si uoglia, Come il S. Prefetto, qui sentẽdo ragionare d'ũ Capitano, ilquale in uero à suoi di il piu delle uolte ha perduto, & allhor pur perauentura haueua uinto, e dicendo colui che ragionaua, che nella entrata che egli hauea fatta in quella terra, s'era uestito un bellissimo saio di ueluto chermosi, ilqual portaua sempre dopò le uittorie, disse il S. Prefetto, dee esser nouo. Nõ meno induce il riso, quãdo talhor si risponde à quelle, che nõ ha detto colui, con cui si parla: ouer si mostra creder che habbia fatto quello, che nõ ha fatto, & douea fare, Come Andrea Coscia, essendo andato à uisitare un gentil'homo, ilquale discortesemẽte lo lasciaua stare in piedi, & esso sedea, disse poi che V. S. me lo cõmanda, per obedire io sederò, & cosi si pose à sedere. Ridesi anchor, quando l'homo cõ bona gratia accusa se stesso di qualche errore, Come l'altro giorno dicendo io al Capellan del S. Duca, che Mõsignor mio haueua un Capellano, che diceua messa piu presto di lui mi rispose, nõ è possibile, et accostatomisi all'orecchio, disse, sappiate ch'io non dico un terzo delle secrete. Biagin Criuello anchor, essendo stato morto un prete à Milano, domãdò il beneficio al Duca, ilqual pur staua in opinion di darlo ad un'altro. Biagin in ultimo uedendo che altra ragione non gli ualea &, come, disse, s'io ho fatto amazzar il prete, perche nõ mi uolete uoi dar il beneficio? Ha gratia anchor spesso desiderate quelle cose, che non possano, essere, come l'altro giorno un de nostri, uedendo questi Signori che tutti giocauano d'arme, et esso staua colcato sopra un letto, disse, Oh come mi piace

ria che anchor questo fusse essercitio da ualente homo, & bon soldato. E' anchor bel modo, & salso di parlare, & massimamente in persone graui, & d'auttorità rispondere al contrario di quello, che uorria colui, con chi si parla, ma lentamente, et quasi con una certa consideratione dubbiosa, et suspesa: Come gia il Re Alfonso primo d'Aregona, hauendo donato ad un suo seruitore arme, caualli, et uestimenti, perche gli haueua detto che la notte auanti sognaua, che sua Altezza gli daua tutte quelle cose, & nō molto poi dicendogli pur il medesimo seruitore, che anchor q̄lla notte hauea sognato che gli daua una bona quātità di fiorin d'oro, gli rispose, non crediate da mò innanzi à i sogni, che nō sono ueriteuoli. Di questa sorte rispose anchora il Papa al Vescouo di Ceruia, ilqual per tentar la uoluntà sua, gli disse, Padre santo per tutta Roma, e per lo palazzo anchora si dice che uostra Santità mi fa Gouernatore. Allhora il Papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi: nō dubitate, che non è uero niente. Potrei forse anchor Signori raccorre molti altri lochi, dōde si cauano motti ridiculi, come le cose dette con timidità, cō marauiglia, con minaccia fuor d'ordine, con troppo collera: oltra di questo certi casi noui, che interuenuti inducono il riso: talhor la taciturnità cō una certa marauiglia, talhor il medesimo ridere sēza proposito. Ma à me par hormai hauer detto à bastāza: perche le facetie, che cōsistono nelle parole, credo che nō escono di que termini, di che noi hauemo ragiōato. Quelle poi, che son nell'effetto, auēga che habbiā infinite parti, pur si riducono à pochi capi, ma nell'una & nell'altra sorte la principal

cosa è lo ingãnar la opinion, & risspondere altramente che quello, che aspetta l'auditore, & è forza, se la facetia ha d'hauer gratia, sia cõdita di quello ingãno, ò dissimulare, ò beffare, ò riprendere, ò cõparare, ò qual'altro modo uoglia usar l'homo. e benche le facetie inducano tutte à ridere, fanno però anchor in q̃sto ridere diuersi effetti: perche alcune hãno in se una certa elegantia, et piaceuolezza modestà, altre pũgono talhor copertamẽte, talhor publico, altre hãno del lasciuetto, altre fanno ridere subito che s'odono, altre quãto piu ui si pensa altre col riso fanno anchor arrossire, altre inducono un poco d'ira: ma in tutti i modi s'hà da cõsiderar la dispositiõ de glianimi de gl'auditori, ꝑche à gli affliti spesso i giochi dãno maggior afflittione, et sono alcune infirmità che quãto piu ui si adopra medicina, tãto piu si incrudeliscono. Hauendo adunque il Cortegiano nel motteghiare, et dir piaceuolezze rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, & non di esser in ciò troppo frequente, che in uero da fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, et senza proposito star sempre su questo, potrà esser chiamato faceto, guardãdo anchor di nõ esser tanto acerbo, & mordace, che si faccia conoscer per maligno, pũgendo senza causa, ouer cõ odio manifesto, ouer persone troppo potẽti, che è imprudẽtia; ouer troppo misere, che è crudeltà; ouer troppo scelerate, che è uanità; ouer dicẽdo cose, che offendan quelli, che esso non uoria offendere, che è ignorãtia: perche si trouano alcuni, che si credono esser obligati à dir, et punger senza rispetto ogni uolta che possono, uada pur poi la cosa come uole. Et tra questi tali son q̃lli, che ꝑ dire una paro

la argutamēte, nō guardan di macular l'honor d'una nobil dōna, il che è malissima cosa, et degna di grauissi mo castigo, perche in questo caso le dōne sono nel nume ro di miseri, & però nō meritano in ciò essere morduz te, che nō hāno arme da difendersi. Ma oltre à q̄sti riz spetti bisogna che colui, che ha da esser piaceuole, & fa ceto, sia formato d'una certa natura atta à tutte le sor ti di piaceuolezze, et à quelle accōmodi i costumi, i gez sti, e'l uolto, ilquale quant'è piu graue, & seuero, et sal do. tāto piu fa le cose, che son dette, parer salse, & argu te. Ma uoi M. Federico, che pensaste de riposarui sotto questo sfogliato albero, & nei mei secchi ragionamēti, credo che ne siate pentito, et ui paia esser entrato nell'ho steria de Mōtefiore. però ben sarà, che à guisa di pratiz co Corrieri, per fuggir un tristo albergo, ui leuiate un poco piu per tempo, che l'ordinario, & seguitiate il caz min uostro. Anzi, rispose M. Fed. à cosi bō albergo sono io uenuto, che penso di starui piu che prima nō haueua deliberato. però riposerōmi pur anchor fin à tanto che uoi diate fine à tutto l ragionamento proposto, delquale hauete lasciato una parte, che al principio nominaste, che son le burle, e di ciò nō è bono che questa cōpagnia sia defraudata da uoi. Ma si come circa le facetie ci ha uete insegnato molte belle cose, et fattoci audaci nell'uz sarle, per essempio di tanti singulari ingegni, e grād'ho mini, ei Principi, & Re, & Papi, credo medesimamēte che nelle burle ci darete tāto ardimēto, che pigliaremo segurtà di metterne in opa qualch'una anchor cōtra di uoi. Allhora M. Bernardo ridēdo, Voi nō sarete, disse, i primi. ma forse nō ui uerrà fatto: pche homai tāte ne

ho riceuute, che mi guardo d'ogni cosa, come i cani, che scottati dall'acqua calda, hãno paura della fredda. Pur poi che di questo anchor uolete ch'io dica, penso potermene espedire cõ poche parole. E parmi che la burla nõ sia altro, che un ingãno amicheuole di cose, che non offendano, o almen poco. E si come nelle facetie il dir cõtra l'aspettatione, cosi nelle burle il far cõtra l'aspettatione induce riso. E queste tãto piu piacciono, & sono laudate, quãto piu hanno dell'ingenioso, e modesto per che chi uol burlar senza rispetto, spesso offende, & poi ne nascono disordini, et graui inimicitie. Ma i lochi, donde cauar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facetie, però per nõ replicargli, dirò solamente, che di due sorti burle si trouão, ciascuna dellequali in piu parti poi diuider si poria. L'una è, quãdo s'ingãna ingeniosamẽte cõ bel modo, è piaceuolezza chi si sia, l'altra quãdo si tende quasi una rete, & mostra un poco d'esca, tal che l'homo corre ad ingãnarsi da se stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla, che à questi di due grã Signore, ch'io nõ uoglio nominare, hebbero per mezzo d'un spagnolo chiamato Castiglio, Allhora la S. Duc. Et perche, disse, nõ le uolete uoi nominare? Rispose M. Ber. Non uorrei che l'hauessero à male. Replico la S. Duch. ridẽdo. Nõ si discõuiẽ talhor usare le burle anchor co i grã Signori. & io gia ho udito molte esserne state fatte al Duca Fed. al Re Alphõso d'Aragona, alla Reina dõna Isabella di Spagna, et à molti altri grã Principi, & essi nõ solamẽte nõ lo hauer hauuto à male, ma hauer premiato largamẽte i burlatori. Rispose M. Bernardo, Ne anchor cõ questa sperãza le nominarò io. Dite come ui

piace, soggiũse la S. Duch. Allhor seguitò M. Bernardo, & disse. Pochi dì sono, che nella Corte di che io intẽdo, capitò un contadin Bergamasco per seruitio d'un gentil'hom Cortegiano, ilqual fu tãto ben diuisato di pãni, et accõcio cosi attilatamẽte, che auenga che fusse usato solamente à guardar buoi, ne sapesse far altro mestiero da chi nõ l'hauesse sentito ragionare, saria stato tenuto per un ualente caualiero, & cosi essendo detto à quelle due Signore, che quiui era capitato un Spagnolo seruitore del Cardinale Borgia, che si chiamaua Castiglio ingeniosissimo, musico, danzatore, ballatore, è piu accorto Cortegiano, che fusse in tutta Spagna, uẽnero in estremo desiderio di parlargli, e subito mãdarono per esso, et dopò le honoreuoli accoglienze, lo fecero sedere, & cominciarono à parlargli cõ grandissimo riguardo in presentia d'ogn'uno, e pochi eran di quelli che si trouauano presenti, che nõ sapessero, che costui era un uaccaro Bergamasco. però uedendosi che quelle Signore l'interteneuano con tanto rispetto, e tanto l'honorauano, furono le risa grandissime, tanto piu che'l bõ homo sempre parlaua del suo natiuo parlare zaffi Bergamasco. Ma quei gẽtil'homini, che faceano la burla, haueano prima detto à q̃ste Signore, che costui tra l'altre cose era gran burlatore, e parlaua eccellentemente tutte le lingue, & massimamente Lombardo cõtadino, di sorte che sempre estimarono che fingesse, et spesso si uoltauano l'una all'altra con certe marauiglie, et diceano, udite gran cosa, come cõtrafa questa lingua. in somma tanto durò questo ragionamento, che ad ogn'uno doleano li fiãchi per le risa, et fu forza che esso medesimo desse tãti contra=

ſegni della ſua nobiltà, che pur in ultimo queſte Signo=re (ma cõ grã fatica) credettero che'l fuſſe q̃llo che egli era. Di queſta ſorte burle ogni di ueggiamo, ma tra l'altre quelle ſon piaceuoli, che al principio ſpauentano, & poi rieſcono in coſa ſicura, p che il medeſimo burlato ſi ride di ſe ſteſſo, uedẽdoſi hauer hauuto paura di niẽte, Come eſſendo io una notte alloggiato in Paglia, interuẽne, che nella medeſima hoſteria, ou'ero io, erano anchor tre altri cõpagni, dui da Piſtoia, l'altro da Prato, iquali dopò cena ſi miſero (come ſpeſſo ſi fa) à giocare, coſi nõ u'andò molto, che un de i dui Piſtoieſi pdẽdo il reſto, reſtò ſenza un quattrino, di modo che cominciò à diſperarſi, e maledire, e biaſtemare fieramente, e coſi rinegãdo, ſe n'andò à dormire. gli altri dui hauendo alquãto giocato, deliberarono fare una burla à queſto ch'era ito alletto. Onde ſentendo che eſſo gia dormiua, ſpenſero tutti i lumi, & uelarono il foco, poi ſi miſero à parlar alto, e far i maggior romori del mõdo, moſtrãdo uenire à cõtentiõ del gioco, dicẽdo uno, tu hai tolto la carta di ſotto, l'altro negãdolo, cõ dire e tu hai inuitato ſopra fluſſo, il gioco uadi à monte, e cotai coſe con tanto ſtrepito, che colui, che dormiua, ſi riſuegliò, & ſentendo che coſtoro giocauano, e parlauano coſi come ſe uedeſſero le carte, un poco aperſe gli occhi, e non uedendo lume alcuno in camera, diſſe, e che diauol farete uoi tutta notte di cridare? poi ſubito ſe rimiſſe giu come p dormire. i dui cõpagni nõ li diedero altrimẽti riſpoſta, ma ſeguitarono l'ordine ſuo, di modo, che coſtui meglio riſuegliato cominciò à marauigliarſi, e uedẽdo certo ch iui nõ era ne foco, ne ſplẽdor alcuno, e che pur coſtor gio

cauano, & cõtendeuano, disse, e come potete uoi ueder le carte senza lume rispose uno delli dui, tu dei hauer ꝑ duto la uisia insieme cõ li danari, nõ uedi tu se qui hab biã due cãdele: leuossi quello che era in letto su le brac= cia, & quasi adirato disse, ò ch'io sono ebriaco, ò cieco, ò uoi dite le bugie. gli dui leuarõsi, et andarono al letto tẽ toni, ridendo, et mostrãdo di credere, che colui si facesse beffe di loro, et esso pur replicaua, Io dico che nõ ui ue= go, in ultimo gli dui cominciarono à mostrar di mara= uigliarsi forte, e l'uno disse all'altro, ohime parmi che'l dica da douero, da qua q̃lla cãdela, et ueggiamo se for= se gli fosse inturbidata la uista. allhor q̃l meschino tẽne per fermo d'esser diuẽtano cieco, e piãgẽdo dirottamẽte disse, ò fratelli mei, io son cieco, e subito cominciò à chia mar la nostra Dõna di Loreto, e pregarla che gli perdo nasse le biastẽme, e le maledittioni che gli hauea date, ꝑ hauer perduto i denari. i dui cõpagni pur lo cõfortaua no, e diceuano, e nõ è possibile che tu nõ ci ueghi: egliè una fantasia che tu t'hai posta in capo. oime, replicaua l'altro, che q̃sta nõ è fantasia: ne ui ueggo io altrimẽti, che se nõ hauessi mai hauuti occhi in testa. tu hai pur la uista chiara, rispõdeano li dui, e diceano l'un l'altro guarda come egli apre bẽ gli occhi? e come gli ha belli? et chi poria creder ch'ei nõ uedesse? il poueretto tutta= uia piãgea piu forte, et domãdaua misericordia à Dio. in ultimo costoro li dissero fa uoto d'ãdar alla nostra dõ na di Loreto deuotamẽte scalzo et ignudo, che q̃sto è il miglior rimedio, che si possa hauer, e noi fra tãto andare mo ad Acqua pẽdẽte, e q̃st'altre terre uicine ꝑ ueder di qualche medico, e nõ ti mãcaremo di cosa alcuna possi=

bile. allhora q̃l meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lachrime, et amarissima penitentia dello ha uer biastemato, fece uoto solenne di andar ignudo à no stra S. di Loreto, et offerirle un paio d'occhi d'argento & non mangiar carne il mercore, ne oua il uenere, et digiunar pane et acqua ogni sabbato ad honore di no= stra Signora, se gli concedeua gratia di recuperar la ui sta. i duoi cõpagni entrati in un'altra camera accesero un lume, et se ne uennero con le maggior risa del mon do dauanti à questo poueretto, ilquale, bẽche fusse libe= ro di cosi grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamẽte nõ potea ridere, ma ne pur parlare, et gli dui cõpagni non faceano altro, che stimularlo, dicẽdo che era obligato à pagar tutti questi uoti, perche haueua ottenuta la gra= tia domãdata. Dell'altra sorte di burle, quãdo l'homo ingãna se stesso nõ darò io altro essempio, se nõ quello, che à me interuenne, nõ ha grã tempo: perche à questo carnenal passato Mõsignor mio di san Pietro ad Vin= cula, ilqual sa come io mi piglio piacer, quãdo son ma= schera, di burlar frati, hauendo prima ben'ordinato ciò che fare intendeua, uenne insieme un di cõ Monsignor d'Arogona, et alcuni altri Cardinali à certe finistre in banchi, mostrãdo uoler star quiui à ueder passar le ma= schere, come è usanza di Roma. io essẽdo maschera pas sai, et uedẽdo un frate cosi da un cãto, che staua un po co suspeso. giudicai hauer trouata la mia uẽtura, e su= bito li corsi, come un famelico falcone alla preda, e pri ma domandatogli chi gli era, et esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, et con molte parole cominciai ad indurlo

à credere, che'l Barigello l'andaua cercãdo per alcune male informationi, che di lui s'erano hauute, e cõfortar lo che uenisse meco insino alla cãcellaria, che io quiui lo saluarei. il frate pauroso, e tutto tremãte parea che non sapesse, che si fare, e dicea dubitar, se si dilũgaua da S. Celso, d'esser preso. io pur facendogli bõ animo, gli dissi tãto, che mi mẽto di groppa, et allhor à me parue d'hauere à pien cõpito il mio disegno, cosi subito cominciai à rimettere il cauallo p bãchi, ilqual andaua saltellando, e trahẽdo calci. imaginate hor uoi, che bella uista facea un frate in groppa d'una maschera col uolare del mantello, e scuotere il capo innanzi e'n drieto, che sempre parea che andasse per cadere. cõ questo bel spettaculo cominciarono que Signori à tirarci oua dalle finestre, poi tutti i bãchieri, e quante persone u'erano, di modo che nõ cõ maggior impeto cadde dal cielo mai la grãdine, come da quelle finestre cadeano l'oua, lequali p la maggior parte sopra di me ueniuano, et io per esser maschera nõ mi curaua, e pareami che quelle risa fussero tutte per lo frate, e non per me, e per questo piu uolte tornai innanzi, e'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, benche il frate quasi piangendo mi pregaua ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa uergogna all'habito, poi di nascosto il ribaldo si faceua dar oua ad alcuni staffieri posti quiui p questo effetto, e mostrando tenermi stretto p non cadere, me le schiacciaua nel petto, spesso in sul capo, e talhor in su la frõte medesima, tãto ch'io era tutto cõsumato. in ultimo, quãdo ogniuno era stanco e di ridere, e di tirar oua, mi salto di groppa, e callatosi indrieto lo scapularo, mostrò

una gran zazzara, e disse, M. Bernardo io son un famiglio di stalla di san Pietro ad Vincula, e son quello, che gouerna il uostro muletto. allhor io nõ so qual maggiore hauesse ò dolore, ò ira, ò uergogna, pur p mẽ male mi posi à fuggire uerso casa, & la mattina seguente nõ osaua comparere. ma le risa di questa burla non solamente il di seguente, ma quasi insino adesso son durate. e cosi essendosi per lo raccõtarla alquãto rinouato il ridere, soggiũse M. Bernardo. E' anchor un modo di burlare assai piaceuole, onde medesimamẽte si cauano facetie: quãdo si mostra credere, che l'homo uoglia far una cosa, che in uero nõ uol fare, come essendo io in sul ponte di Leone una sera dopò cena, & andando insieme cõ Cesare Beccadello scherzando cominciamo l'un l'altro à pigliarsi alle braccia, come se lottare uolessimo: e questo perche allhor per sorte parea, che in su quel põte nõ fusse persona. e stando cosi, sopragiunsero dui Frãcesi: iquali uedendo questro nostro debatto, dimãdarono che cosa era, e fermaronsi per uolerci spartire, cõ opiniõ, che noi facessimo questione da douero. allhor'io tosto, aiutatemi, dissi, Signori, che questo pouero gentil homo à certi tempi di luna ha mãcamento di ceruello, et ecco che adesso si uoria pur gittar dal põte nel fiume: allhora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e teneuanlo strettissimo, & esso sempre dicẽdomi ch'io era pazzo, mettea piu forza, p suilupparsi loro dalle mani, & costoro tanto piu lo stringeuano, di sorte, che la brigata cominciò à uedere questo tumulto, & ogniun corse, e quanto piu il bon Cesare battea delle mani, e piedi, che gia cominciaua entrare in collera, tanto piu gente sopragiungea, &

per la forza grãde, che esso metteua, estimauano ferma mente che uolesse saltar nel fiume, e per questo lo strin- geuã piu, di modo che una grã brigata d'homini lo por tarono di peso all'hosteria, tutto scarmigliato, e sẽza ber retta, pallido dalla collera, e dalla uergogna, che non gli ualse mai cosa, che dicesse : tra perche quei Francesi nõ l'intẽdeuano: tra pche io anchor conducendogli all'ho- steria, sempre andaua dolendomi della disauẽtura del poueretto, che fusse cosi impazzito. Hor (come haue- mo detto) delle burle si poria parlar largamente : ma basti il replicare, che i lochi, onde si cauano, sono i me- desimi delle facetie. de gl'esempij poi n'hauemo infiniti, che ogni di ne ueggiamo, e tra gli altri, molti piaceuoli ne sono ne le nouelle del Boccaccio, come q̃lle, che facea- no Bruno, e Bufalmacco al suo Calandrino, & à mae- stro Simone, e molte altre di dõne, che ueramente sono ingeniose & belle. Molti homini piaceuoli di questa sor te ricordomi anchor hauer conosciuti à mei di, e tra gli altri in Padoa uno scholar Siciliano, chiamato Pontio: ilqual uedendo una uolta un cõtadino, c'hauea un pa- ro di grossi caponi, fingẽdo uolergli cõperare, fece mer cato cõ esso, e disse, che andasse à casa seco, che oltre al prezzo li darebbe da far collatione, e cosi lo condusse in parte, doue era un cãpanille, ilquale è diuiso dalla chie- sa, tanto che andar ui si può d'intorno, e proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeua una stradetta piccola. quiui Pontio hauendo prima pensato ciò che far intendeua, disse al contadino, io ho giocato questi caponi con un mio cõpagno, ilqual dice, che que- sta torre circunda ben quaranta piedi, et io dico di nò,

& apunto all'hora quand'io ti trouai, haueua cōpara to questo spago per misurarla: però prima che andiamo à casa, uoglio chiarirmi chi di noi habbia uinto e cosi dicēdo, trassesi della manica quel spago, et diello da un capo in mano al contadino, e disse, da qua, & tolse i ca poni, & prese il spago dall'altro capo, e come misurare uolesse, cominciò à circūdar la torre, hauēdo prima fat to affermar il cōtadino, e tener il spago dalla parte, che era opposta à q̄lla faccia, che rispondeua nella stradet= ta: allaquale come esso fu giūto, cosi ficcò un chiodo nel muro, à cui annodò il spago: e lasciatolo in tal modo, cheto cheto sen'andò per quella stradetta co i caponi: il contadino per bon spatio stette fermo aspettādo pur che colui finisse di misurare: in ultimo poi che piu uolte heb be detto, che fate uoi tāto? uolse uedere: e trouò che q̄l= lo che teneua il spago, nō era Pontio, ma era un chiodo fitto nel muro, ilqual solo gli restò per pagamento de i caponi. Di q̄sta sorte fece Pontio infinite burle. Molti al tri sono anchora stati homini piaceuoli di tal manera, come il Gonella, il Meliolo in quei tempi, & hora il no stro frate Mariano, e frate Seraphino qui, e molti, che tutti conosciete: & in uero questo modo è lodeuole in homini che non facciano altra professione: ma le burle del Cortegiano par che si debbano allontanar un poco piu dalla scurrilità. Deesi anchor guardar, che le bur le nō passino alla barraria: come uedemo molti mali ho mini che uāno per lo mōdo con diuerse astutie per gua dagnar denari, fingēdo hor una cosa, et hor un'altra: e che non siano ancho troppo acerbe, e sopra tutto ha= uer rispetto, e riuerētia cosi in questo, come in tutte l'al

tre cose,

tre cose, alle dõne: e massimamẽte doue interuenga offesa della honestà. Allhora il S. Gasp. Per certo, disse, M. Bernardo uoi sete pur troppo partiale à queste dõne, e perche uolete uoi che piu rispetto habbiano gli homini alle dõne, che le dõne à gli homini? nõ dee à noi forse esser tãto caro l'honor nostro, quãto ad esse il loro? A' uoi pare adũq; che le dõne debbano pũgere e cõ parole, e cõ beffe gli homini in ogni cosa senza riseruo alcuno, e gli homini se ne stiano muti, e le ringratino da uãtaggio? Rispose allhor M. Bernardo, Non dico io che le dõne nõ debbano hauer nelle facetie, & nelle burle quei rispetti à gli homini, che hauemo gia detti: dico bẽ che esse possono cõ piu licẽtia morder gl'homini di poca honestà, che non possono gl'homini mordere esse, e questo, perche noi stessi hauemo fatta una legge, che in noi nõ sia uitio, ne mãcamẽto, ne infamia alcũa la uita dissoluta, & nelle dõne sia tãto estremo obbrobrio, & uergogna, che q̃lla, di chi una uolta si parla male, ò falsa, ò uera che sia la calũnia che se le da, sia p sempre uituperata, però essendo il parlar dell'honestà delle dõne tãto pericolosa cosa d'offenderle grauemẽte, dico, che douemo morderle in altro, et astenerci da questo: pche pũgẽdo la facetia, ò la burla troppo acerbamẽte, esce del termine, che gia hauemo detto cõuenirsi à gẽtil'homo. Qui ui facẽdo un poco di pausa M. Bernardo, disse il S. Ottauiã Fregoso ridẽdo. Il S. Gasp. potrebbe rispõderui che questa legge, che uoi allegate, che noi stessi hauemo fatta, nõ è forse cosi fuor di ragione come à uoi pare: perche essendo le donne animali imperfettissimi, e di poca ò niuna dignità, à rispetto de gli homini, bisognaua, poi

che da se nõ erano capaci di far atto alcuno uirtuoso, che con la uergogna, e timor d'infamia si ponesse loro un freno, che quasi ꝑ forza in esse introducesse qualche bona qualità, e parue che piu necessaria loro fusse la cõtinẽtia, che alcun'altra, ꝑ hauer certezza de i figliuoli: onde è stato forza cõ tutti l'ingegni, & arti, e uie possibili far le dõne cõtinenti, & quasi cõceder loro, che in tutte l'altre cose siano di poco ualore, e che sempre facciano il cõtrario di ciò che deuriano: però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le uorremo mordere di quei diffetti, iquali (come hauemo detto) tutti ad esse sono cõceduti, & però alloro nõ sono disconuenienti, ne esse sene curano, nõ moueremo mai il riso: perche gia uoi hauete detto, che'l riso si moue cõ alcune cose, che son disconuenienti. Allhor la S. Duch. In questo modo disse S. Ott. parlate delle dõne, e poi ui dolete che esse non u'amino? Di questo non mi doglio io rispose il S. Ott. anzi le ringratio, poi che cõ l'amarmi nõ m'obligano ad amar loro: ne parlo di mia opinione, ma dico che'l S. Gasp. potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Ber. Grã guadagno in uero fariano le dõne, se potessero ricõciliarsi cõ duoi suoi tãto grã nemici, quãto siete uoi, e'l S. Gasp. Io non son lor nemico rispose il S. Gasp. ma uoi siete ben nemico de gli homini, che se pur uolete che le dõne nõ siano mordute circa q̃sta honestà, doureste mettere una legge ad esse anchor, che nõ mordessero gl'homini in q̃llo, che à noi cosi è uergogna, come alle dõne la incõtinẽtia. E perche non fu cosi cõueniente ad Alonso Cariglio la risposta, che diede alla S. Boadiglia della sperãza, che hauea di cãpar la uita,

perche essa lo pigliasse per marito, come à lei la proposta che ogniun, che lo conoscea, pẽsaua che'l Re lo hauesse da far impiccare? Et perche nõ fu cosi licito à Riciardo Minutoli gabbar le moglie di Philippello, et farla uenir à q̃l bagno, come à Beatrice far uscire del letto Egano suo marito, & fargli dare delle bastonate da Anichino, poi che un gran pezzo cõ lui giaciuta si fu? Et quell'altra che si legò lo spagò al dito del piede, et fece creder al marito proprio nõ esser dessa, poi che uoi dite che q̃lle burle di dõne nel Gio. Boccaccio son cosi ingeniose, e belle. Allhora M. Ber. ridendo, Signore disse, essendo stato la parte mia solamẽte disputar delle facetie, io nõ intendo passar quel termine: & gia penso hauer detto, perche à me nõ paia cõueniente morder le dõne ne in detti ne in fatti circa l'honestà, et anchor ad esse hauer posto regula, che nõ pungan gli homini doue lor dole. Dico ben che delle burle, e motti, che uoi S. Gasp. allegate, quello che disse Alonso alla S. Boadiglia, auẽga che tochi un poco la honestà, nõ mi dispiace, perche è tirato assai da lontano, et è tãto occulto, che si po intẽdere simplicemente, di modo che esso potea dissimularlo, et affermare nõ l'hauer detto à quel fine. Vn'altro ne disse (al parer mio) discõueniẽte molto, e questo fu, che passando la reina dauãti la casa pur della S. Boadiglia, uide Alonso la porta tutta dipinta cõ carboni di q̃gli animali dishonesti, che si dipingono p l'hosterie in tãte forme, et accostatosi alla Cõtessa di castagneto, disse, Eccoui S. le teste delle fiere ch'ogni giorno amazza la S. Boadiglia alla caccia. Vedete che q̃sto, auẽga che sia ingeniosa metaphora, et bẽ tolta da i cacciatori, che hãno p gloria

hauer attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur è scurrile, et uergognoso: oltra che nó fu risposta, che il ri spóder ha molto piu del cortese, pche par che l'homo sia prouocato, et forza è che sia all'improuiso, Ma tornãdo à proposito delle burle delle dõne, nõ dico io che facciã bene ad ingãnare i mariti: ma dico q̃ che alcuni di gli ingãni, che recita Gio. Bocc. delle dõne, son belli, et inge niosi assai, e massimamẽte q̃lli, che uoi propio hauete det ti. Ma secõdo me, la burla di Riciardo Minutoli passa il termine, et è piu acerba assai, che quella di Beatrice, che molto piu tolse Riciardo Minutoli alla mogliè di Phili= pello, che nõ tolse Beatrice ad Egano suo marito: perche Riciardo cõ quello ingãno sforzò colei, et fecela far di se stessa quello, che ella nõ uoleua, e Beatrice ingãnò suo marito, per far essa di se stessa quello, che le piaceua. Allhor il S. Gasp. Per niuna altra causa, disse, si pò e= scusar Beatrice, eccetto che p amore, ilche si deue cosi ad mettere ne gli homini, come nelle dõne. Allhora M. Ber nar. In uero rispose, grãde escusatione d'ogni fallo por= tan seco le passioni d'amore, niẽtedimeno io per me giu dico che un gentil'homo di ualore, ilqual ami, debba co si in questo, come in tutte l'altre cose esser sincero, e ue ridico, et se è uero che sia uiltà, & mãcamẽto tãto abo mineuole, l'esser traditore anchora cõtra un nemico, cõ siderate quãto piu si deue estimar graue tal errore cõ tra psona che s'ami, et io credo, che ogni gẽtil innamora to toleri tãte fatiche, tante uigilie, si sottoponga à tanti pericoli, sparga tante lachrime, usi tanti modi, et uie di cõpiaceri l'amata dõna, nõ per acquistarne principal= mente il corpo, ma per uincer la rocca di quell'animo,

ſpezzare quei duriſſimi diamanti, ſcaldar que freddi
ghiacci, che ſpeſſo ne delicati petti ſtãno di queſte dõne:
e queſto credo ſia il uero, e ſodo piacere, e'l fine, doue tẽ
de la intentione d'un nobil core, e certo io per me ame
rei meglio, eſſendo inamorato conoſcer che chiaramẽte
che quella, à cui io ſeruiſſi mi redamaſſe di core, &
m'haueſſe donato l'animo, ſenza hauerne mai altra
ſatisfattiõe, che goderla, et hauerne ogni copia cõtra ſua
uoglia, che in tal caſo à me pareria eſſer patrone d'un
corpo morto: però q̃lli, che cõſegueno à ſuoi deſiderij per
mezzo di queſte burle, che forſe piu toſto tradimẽti, che
burle chiamar ſi poriano, fanno ingiuria ad altri, ne
cõ tutto ciò han quella ſatisfattione, che in amor deſide
rar ſi deue, poſſedendo il corpo ſenza la uoluntà. Il me
deſimo dico d'alcun'altri, ch'in amore uſano incãteſmi
malie, e talhor forza, talhor ſonniferi, e ſimili coſe, e ſap
piate che li doni anchora molto diminuiſcono i piaceri
d'amore: perche l homo po ſtar in dubbio di non eſſere
amato, ma che quella dõna faccia dimoſtratiõ d'amar
lo, per trarne utilità, però uedete gli amori di grã dõne
eſſere eſtimati, perche par che nõ poſſano proceder d'al
tra cauſa, che da proprio, et uero amore, ne ſi dee crede
re che una grã ſignora mai dimoſtri amare un ſuo mi
nore, ſe nõ l'ama uerämẽte. Allhor il S. Gaſp. Io nõ ne
go riſpoſe, che la intẽtione, le fatiche, et i periculi de gli
innamorati, nõ debbano hauer principalmẽte il fin ſuo
indrizzato alla uittoria dell'animo piu, che del corpo
della dõna amata: ma dico, che q̃ſti ingãni, che uoi ne
gli homini chiamate tradimẽti, & nelle dõne burle, ſon
optimi mezzi, per giũgere à queſto fine: perche ſempre,

chi possede il corpo delle dóne, è anchora signore dell'à nimo, et se ben ui ricorda, la moglie di Philippello dopò tanto ramarico per l'ingãno fattole da Riciardo, conoscendo quãto piu saporiti fussero i basci dell'amãte, che q̃i del marito, uoltata la sua durezza in dolce amore uerso Riciardo, tenerissimamente da quel giorno innãzi l'amo. Eccoui, che quello, che non hauea potuto far il sollicito frequentare, i doni, e tant'altri segni, cosi lungamente dimostrati, in poco d hora fece lo star con lei. Hor uedete, che pur questa burla, ò tradiméto, come uogliate dire, fu bona uia per acquistar la rocca di quell'animo. Allhora M. Bernardo, uoi disse fate un presupposto falsissimo, che se le donne dessero sempre l'animo à chi lor tiene il corpo, non se ne trouaria alcuna, che nó amasse il marito piu che altra p̃sona del módo: il che si uede incontrario: ma Giouã Boccaccio era, come sete anchor uoi, à gran torto nemico delle donne. Rispose il S. Gasp. Io non son gia lor nemico: ma bé pochi homini di ualor si trouano che generalméte tengan cóto alcuno di donne, se ben talhor per qualche suo disegno mostrano il cótrario. Rispose allhora M. Bernardo, Voi non solaméte fate ingiuria alle donne, ma anchora à tutti gli homini, che l'anno in riuerentia: nientedimeno io (come ho detto) non uoglio per hora uscir del mio primo proposito delle burle, et entrar in impresa cosi difficile, come sarebbe il difender le donne cótra uoi, che sete grãdissimo guerriero: però darò fine à questo mio ragionaméto, ilqual forse è stato molto piu lungo, che nó bisognaua, ma certo men piaceuole, che uoi nó aspettauate: e poi ch'io ueggio le dóne starsi cosi che-

te, & supportar le ingiurie da uoi cosi patientemente, come fanno, estimarò da mò innãzi esser uera una parte di quello, che ha detto il Signor Ottauiano, cioè che esse nõ si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che nõ siano mordute di poca honestà. Allhora una gran parte di quelle dõne, ben per hauerle la Sig. Duchessa fatto cosi cenno, si leuarno in piedi, & ridendo tutte corsero uerso il S. Gasp. come per dargli delle busse, et farne come le Baccãti d'Orpheo, tutta uia dicẽdo hora uedrete se ci curiamo chi di noi si dica male: cosi tra per le risa, tra per lo leuarsi ogniũ in piedi, parue che'l sonno, ilquale homai occupaua gli occhi, et l'animo d'alcuni, si partisse: ma il S. Gasp. cominciò à dire, Eccoui che per non hauer ragione, uogliõ ualersi della forza, et à q̃sto modo finire il ragionamento, dãdoci (come si sol dire) una licentia bracesca. Allhor, Non ui uerrà fatto, rispose la S. Emil. che, poi che hauete ueduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, hauete cominciato à dir tanto mal delle donne, con opinione di non hauer chi ui contradica: ma noi metteremo in cãpo un Caualier piu fresco, che combatterà con uoi, accio che l'error uostro non sia cosi lungamente impunito: cosi riuoltandosi al Magnifico Iuliano, ilqual fin'allhora poco parlato hauea, disse, Voi sete estimato protettor dell'honor delle dõne: però adesso è tempo che dimostriate nõ hauer'acquistato questo nome falsamẽte, & se per lo adietro di tal professione hauete mai hauuto remuneratione alcuna, hora pensar douete reprimẽdo cosi acerbo nimico nostro, d'obligarui molto piu tutte le donne, & tanto che auenga che mai non si faccia

altro che p pagarui, pur l'obligo debba sempre restar ui uo: ne mai si possa finir di pagare. Allhor'il Magn. Iuliano, Signora mia rispose, parmi che uoi facciate molto honore al uostro nimico, e pochissimo al uostro difensore: perche certo insina qui, niuna cosa ha detta il S. Gasp. contra le donne, che M. Bernardo non gli habbia optimamente risposto, e credo che ogniun di noi conosca, che al Cortegiano si cōuien hauer grādissima riuerentia alle dōne, & che chi è discreto e cortese, nō deue mai pūgerle di poca honestà, ne scherzādo, ne da douero: però il disputar questa cosi palese uerità è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi bē che'l S. Ott. sia un poco uscito de termini, dicendo che le dōne sono animali imperfettissimi, e nō capaci di far atto alcuno uirtuoso, e di poca, ò niuna dignità, à rispetto de gli homini: e perche spesso si da fede à coloro, che hāno molta auttorità se bē nō dicō cosi cōpitamēte il uero, et anchor quādo parlano da beffe, hassi il S. Gasp. lasciato indur dalle parole del S. Ottauiano à dire che gl'homini sauij d'esse nō tēgō cōto alcuno: ilche è falsissimo, anzi pochi homini di ualore ho io mai conosciuti, che non amino, & osseruino le dōne, la uirtù dellequali, e cōseguētemēte la dignità estimo io che nō sia pūto inferiore à q̄lla de gli homini: nientedimeno, se si hauesse da uenire à questa cōtentione, la causa delle dōne hauerebbe grandissimo disfauore: perche questi Signori hāno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tanti diuine conditioni, che chi hauerà il pensiero à considerarlo tale, imaginerà i meriti delle donne non poter aggiungere, à quel termine: ma se la cosa hauesse da esser pa

ri,bisognarebbe prima che un tanto ingenioso, et tanto eloquente,quanto sono il Conte Ludouico, e Messer Federico,formasse una donna di palazzo con tutte le perfettioni appartenenti à dōna,cosi come essi hāno formato il Cortegiano cō le perfettioni appartenēti ad homo: et allhor,se quel che diffendesse la lor causa fusse d'ingegno,et d'eloquētia mediocre,penso che per esser aiutato dalla uerità,dimostreria chiaramēte,che le dōne sō cosi uirtuose,come gl'homini. Rispose la S.Emilia,Anzi molto piu,e che cosi sia, uedete che la uirtù è femina,e'l uitio maschio. Rise allhor il S.Gasp.et uoltatosi à M.Nicolo Phrigio,che ne credete uoi Phrigio disse? Rispose il Phrigio,io ho compassione al S.Magnifico,ilquale ingānato dalle promesse,et lusinghe della S.Emilia è incorso in errore di dir quello,che io in suo seruitio mi uergogno. Rispose la S.Emilia,pur ridēdo, Ben ui uergognarete uoi di uoi stesso,quādo uedrete il S.Gasp.conuinto confessar'il suo,e'l uostro errore,& domādar quel perdono,che noi nō gli uorremo concedere. Allhora la S.Duch.per esser l'hora molto tarda,uoglio disse,che differiamo il tutto à domani, tāto piu,perche mi par ben fatto pigliar il cōsiglio del S.Magnifico,cioè che prima che si uēga à questa disputa, cosi si formi una dōna di palazzo cō tutte le perfettioni,come hāno formato,questi Signori il pfetto Cortegiano. Signora disse,allhor la S.Emil.Dio uoglia,che noi nō ci abbatiamo à dar questa impresa à qualche cōgiurato col S.Gasp. che ci formi una Cortegiana, che nō sappia far altro,che la cucina,e filare. Disse il Phrigio, Bē è questo il suo proprio officio. Allhor la S.Duch.io uoglio, disse,cōfidarmi del

Signor Magnifico, ilqual per esser di quello ingegno, & giudicio, che son certa imaginera quella perfettiõ maggiore, che desiderar si può in dõna, & esprimeralla anchor ben con le parole, et cosi haueremo che opporre alle false calunnie del S. Gaspar. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come bon consiglio sia il uostro impormi impresa di tanta importantia, ch'io in uero non mi sento sufficiente: ne sono io, come il Cõte, e M. Fed. iquali con la eloquẽtia sua hãno formato un Cortegiano, che mai non fu, ne forse può essere: pur se à uoi piace ch'io habbia questo carico, sia almẽ cõ quei patti, che hãno hauuti quest'altri Signori, cioè che ogn'un possa, doue gli parera, contradirmi, ch'io questo estimaro non contraditione, ma aiuto, e forse col correggere gli errori mei, scopriraßi quella perfettion della dõna di palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la S. Duch. che'l uostro ragionamento sarà tale, che poco ui si potra cõtradire, si che mettete pur l'animo à questo sol pẽsiero, e formateci una tal dõna, che questi nostri aduersarij si uergognino à dir ch'ella nõ sia pari di uirtù al Cortegiano: del quale ben sarà, che M. Fed. nõ ragioni piu, che pur troppo l'ha adornato hauẽdoli maßimamente da esser dato paragone d'una dõna. A' me Signora, disse allhor M. Fed. hormai poco ò niẽte auãza, che dir sopra l Cortegiano, e quello che pensato hauea, per le facetie di M. Bernardo m'è uscito di mente. Se cosi è, disse la S. Duchessa, dimani riducendoci insieme à bon hora, haremo tempo di satisfar all'una cosa, e l'altra, & cosi detto si leuarono tutti in piedi, et presa riuerentemente licentia dalla S. Duchessa, ciascun si fu alla stantia sua.

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A' MESSER ALFONSO ARIOSTO.

L EGGESI, che Pithagora sottilissimaméte, e có bel modo, trouò la misura del corpo d'Hercole, e questo, che sapendosi ql spatio, nel quale ogni cinq; anni si celebrauan i giuochi Olimpici in Achaia presso Elide, inanzi al tempo di Ioue Olimpico, esser stato misurato da Hercule, et fatto un stadio di sei cento, & uinticinque piedi de' suoi proprij, & gli altri stadij, che per tutta Grecia da i posteri poi furono instituiti esser medesimamente di sei cento, et uinticinque piedi: ma con tutto ciò alquanto piu corti di quello. Pithagora facilmente conobbe à quella proportion, quanto il pie d'Hercule fusse stato maggior de gli altri piedi humani, et cosi intesa la misura del piede, à quella comprese, tutto'l corpo d'Hercule tanto esser stato di grandezza superiore à gli altri homini proportionalmente, quanto quel stadio à gli altri stadij. Voi adunque messer Alphóso mio per la medesima ragione, da questa picol parte di tutto'l corpo, potete chiaramente conoscere quanto la corte d'Vrbino fusse à tutte l'altre della Italia superiore, considerando, quanto i giochi, liquali sono ritrouati per recrear gli animi affaticati dalle facende piu ardue, fussero à quelli che s'usano nell'altre Corti della Italia superiori: & se queste eran tali imaginate quali eran poi l'altre operationi uirtuose, ou'e

ran gli animi intenti, e totalmente dediti: e di questo io confidentemente ardisco di parlare, con sperãza d'esser creduto, non laudãdo cose tanto antiche, che mi sia licito fingere, e possendo approuar quant io ragiono col testimonio di molti homini degni di fede, che uiuono anchora, e presentialmente hanno ueduto, e conosciuto la uita, & i costumi, che in quella casa fiorirono un tempo: & io mi tengo obligato, per quãto posso di sforzarmi con ogni studio uẽdicar dalla mortal obliuione questa chiara memoria, e scriuendo farla uiuere ne gli animi de i posteri, onde forse per l'auenire non mancherà, chi per questo anchor porti inuidia al secol nostro, che non è alcun, che legga le marauigliose cose de gli antichi, che nello animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scriue, che non pare che possano esprimer quei libri, auenga che diuinamente siano scritti. Cosi noi desideramo che tutti quelli, nelle cui mani uerrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tãto fauor degna, che da nobili cauaglieri, & ualorose donne meriti esser ueduta, presumano, & per fermo tengano la corte d'Vrbino esser stata molto piu eccellente, & ornata d'homini singulari, che noi non potemo scriuendo esprimere, & se in noi fusse tanta eloquentia, quanto in essi era ualore, non harẽmo bisogno d'altro testimonio, p far che alle parole nostre fusse da quelli, che non l'hanno ueduto, dato piena fede. Essendo adunque ridutta il seguente giorno allhora consueta la compagnia al solito loco, e postasi con silentio à sedere, riuolse ogniun gli occhi à messer Federico, et al Magnifico Iuliano, aspettando qual di lor desse principio à ra

gionare. Onde la S. Duch. essendo stata alquãto cheta, S. Magnifico disse, ogniun desidera ueder questa uostra donna ben ornata, et se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si ueggano, estimaremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico, Signora se io la tenessi per bella, la mostrarei senza altri ornamenti, et di quel modo, che uolse ueder Paris le tre dee: ma se queste donne (che pur lo sanno fare) non m'aiutano ad acconciarla, io dubito che non solamẽte il S. Gaspparo, e'l Phrigio, ma tutti quest'altri Signori harãno giusta causa di dirne male: però mẽtre che ella sta pur in qualche opinione di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta et ueder q̃llo, che auãza à messer Federico, à dir del Cortegiano, che senza dubbio è molto piu bello, che nõ può esser la mia donna. Quello ch'io mi hauea posto in animo, Rispose messer Federico, non è tanto appartenẽte al Cortegiano, che nõ si possa lasciar senza dãno alcuno: anzi è quasi diuersa materia da quella, che sin qui s'è ragionata. Et che cosa è egli adũque, disse la S. Duchessa? Rispose messer Federico, Io m'era deliberato, ꝑ quãto poteua, dichiarir le cause di queste compagnie, et ordini de caualieri fatti da grã Principi sotto diuerse insegne, com'è quel di san Michele nella casa di Francia, q̃l del Gartier, che è sotto'l nome di Sã Georgeo nella casa de Inghilterra. Il Toison d'oro in quella di Borgogna, et in che modo si diano queste dignità, e come se ne priuino quelli, che lo meritano: onde siano nate: chi ne siã stati gli auttori, et à che fine l'habbiano instituite: perche pur nelle grã Corti sõ questi caualieri sempre honorati. Pensauo anchor, se'l tempo mi fusse bastato, oltre

alla diuersità de' costumi, che s'usano nelle Corti de' Principi Christiani nel seruirgli, nel festeggiare, et farsi ueder ne i spettaculi publici, parlar medesimamẽte qualche cosa di quella del grã Turco: ma molto piu particularmente di quella del Sophi Re de Persia, che hauẽdo io inteso da mercatãti, che lungamente son stati in quel paese, gli homini nobili di là esser molto ualorosi, & di gentil costumi, & usar nel cõuersar l'un cõ l'altro, nel seruir dõne, & in tutte le sue attioni molta cortesia, & molta discrettione, e quãdo occorre nell'arme, ne i giochi, e nelle feste molta grandezza, molta liberalità, & leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi piu s'appressano: in che consistono le lor pompe, & attilature d habiti, e d'arme: in che siano da noi diuersi, & in che conformi: che manera d'intertenimenti usino le lor donne, & con quanta modestia fauoriscano chi gli serue per amore: ma in uero nõ è hora cõueniente entrar in questo ragionamento, essendoui massimamente altro che dire, e molto piu al nostro proposito, che questo. Anzi disse, il Signor Gasp. & questo, e molte altre cose son piu al proposito, che'l formar questa donna di Palazzo, atteso che le medesime regule, che son date per lo Cortegiano seruono anchor alla donna: perche cosi deue ella hauer rispetto à i tempi, e lochi, & osseruar per quanto comporta la sua imbecillità tutti quegli altri modi, di che tãto s'è ragionato, come il Cortegiano: e però in loco di questo, nõ sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle, che appartẽgono al seruitio della persona del Principe, che pur al Cortegiano si conuien saper=

le, & hauer gratia in farle: & ueramẽte dir del modo, che s'habbia à tener nelli essercitij del corpo, e come caualcare, maneggiar l'arme, lottare, & in che cõsiste la difficultà di queste operationi. Disse allhora la S. Duchessa ridẽdo, i Signori nõ si seruono alla ꝑsona de cosi eccellẽte Cortegiano, come è questo: gli essercitij poi del corpo, e forze e destrezze della persona, lassaremo che messer Pietro Mõte nostro habbia cura d'insegnar, quãdo gli parerà tempo piu commodo: perche hora il Magnifico non ha da parlar d'altro, che di questa donna, della qual parmi, che uoi gia cominciate hauer paura, e però uorreste farci uscir di proposito. Rispose il Phrigio, certo è che impertinente, e fuor di proposito è hora il parlar di donne: restando massimamẽte anchora che dire del Cortegiano: perche nõ si deuria mescolar una cosa con l'altra. Voi sete in grãde errore, rispose messer Cesar Gõzaga: perche come Corte alcuna ꝑ grande che ella sia non può hauer ornamento, ò splendore in se, ne allegria senza donne, ne Cortegiano alcuno esser aggratiato, piaceuole, ò ardito, ne fa mai opera leggiadra di caualleria, se non mosso dalla prattica, e dall'amore, e piacer di donne, cosi anchora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le dõne interponendouisi nõ dãno lor parte di quella gratia, cõ la quale fanno perfetta, & adornano la Cortegiania. Rise il S. Ottauiano, e disse, Eccoui un poco di q̃ll'esca, che fa impazzir gl'homini. Allhor'il S. Magnifico uoltatosi alla S. Duchessa. Signora, disse, poi che pur cosi à uoi piace, io dirò quello, che m'occorre: ma con grandissimo dubbio di non satisfare: e certo molto minor fa-

tica mi saria formar una Signora, che meritasse esser Regina del mõdo, che una perfetta Cortegiana: pche di questa non so io da che pigliarne lo essempio: ma della Regina non mi bisogneria andar troppo lontano, e solamente basteriami imaginar le diuine cõditioni d'una Signora, ch'io conosco, & quelle contemplando indrizzar tutti i pensier mei ad esprimer chiaramente con le parole quello, che molti ueggon con gli occhi, & quando altro nõ potessi, lei nominando solamente haurei satisfatto all'obligo mio. Disse allhora la Signora Duchessa, Nõ uscite de i termini Signor Magnifico, ma attendete all'ordine detto, & formate la Dõna di palazzo, acciò che questa cosi nobil Signora habbia chi possa degnamente seruirla: seguitò il Magnifico, Io adũque Signora, acciò che si uegga che i cõmandamenti uostri possono indurmi à prouar di far quello anchora, che io non so fare, dirò di questa donna eccellente, come io la uorrei, e formata ch'io l'hauerò à modo mio, non potendo poi hauerne altra, terrolla come mia, à guisa di Pigmaleone, e perche il Signor Gaspar ha detto che le medesime regule che son date per lo Cortegiano, serueno anchor'alla dõna, io son di diuersa opinione, che bẽche alcune qualità siano cõmuni, e cosi necessarie all'homo, come alla donna, sono poi alcun'altre, che piu si conuengono alla donna, che all'homo, & alcune conuenienti all'homo, dalle quali essa deue in tutto esser aliena. Il medesimo dico de gli essercitij del corpo: ma sopra tutto parmi che ne i modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall'homo: pche come ad esso cõuien mostrar una certa

ta uirilità soda, e ferma, cosi alla dóna sta bene hauere una tenerezza molle, e delicata, có maniera in ogni suo mouimento di dolcezza feminile, che nell'andare, e stare, e dir ciò che si uoglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d'homo. Aggiungendo adúque questa aduertentia alle regule, che questi Signori háno insegnato al Cortegiano, penso bé, che di molte di quelle ella debba potersi seruire, & ornarsi d'ottime códitioni, come dice il S. Gaspar, perche molte uirtù dello animo estimo io che siano alla dóna necessaria, cosi, come allhomo. Medesimamente la nobilità, il fuggire l'affettatione, l'essere aggratiata da natura in tutte l'operation sue. l'essèr di boni costumi, ingeniosa, prudéte, non superba, non inuidiosa, non maledica, non uana, nó contentiosa, nó inepta, sapersi guadagnare, e conseruar la gratia della sua Signora, e de tutti gl'altri, far bene, & aggratiatamente gli essercitij, che si cóuengono alle dóne. Parmi ben che in lei sia poi piu necessaria la bellezza, che nel Cortegiano: perche in uero molto máca à quella dóna à cui manca la bellezza. Deue anchora esser piu circunspetta, et hauer piu riguardo di nó dar occasion che di se si dica male: e far di modo, che nó solaméte nó sia macchiata di colpa, ma ne ancho di suspicione: perche la donna non ha tante uie da difendersi dalle false calúnie, come ha l homo. Ma perche il Conte Ludo. ha esplicato molto minutamente la principal professsion del Cortegiano, et ha uoluto ch'ella sia quella dell'arme, parmi anchora conueniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia q̄lla della donna di Palazzo: alla qual cosa quádo io hauerò satisfatto, pensaromi d'esser

uſcito della maggior parte del mio debito. Laſciando adunque quelle uirtù dell'animo, che le hanno da eſſer cõmuni col Cortegiano, come la prudentia, la magnanimità, la continentia, e molte altre, e medeſimamente quelle conditioni, che ſi conuengono à tutte le donne: come l'eſſer bona, e diſcreta: il ſaper gouernar le facultà del marito, e la caſa ſua, & i figliuoli, quãdo è maritata: e tutte quelle parti, che ſi richieggono ad una bona madre di famiglia, Dico, che à quella, che uiue in corte, parmi conuenirſi ſopra ogni altra coſa una certa affabilità piaceuole, per laqual ſappia gentilmente intertenere ogni ſorte d'homo con ragionamenti grati, & honeſti, & accõmodati al tempo, & loco, & alla qualità di quella perſona, cõ cui parlerà: accõpagnando co i coſtumi placidi, e modeſti, e con quella honeſtà, che ſempre ha da componer tutte le ſue attioni una pronta uiuacità d'ingegno, donde ſi moſtri aliena d'ogni groſſeria: ma con tal maniera di bontà, che ſi faccia eſtimar non men pudica, prudente, & humana, che piaceuole, arguta, e diſcreta, e però le biſogna tenere una certa mediocrità difficile, e quaſi compoſta di coſe contrarie, e giungere à certi termini apunto, ma non paſſargli. Non deue adunque queſta Donna per uolerſi fare eſtimar bona, & honeſta, eſſer tanto ritroſa, e moſtrar tanto d'abhorrire & le compagnie, & i ragionamenti anchora un poco laſciui, che trouandouiſi ſe ne leui: perche facilmente ſi poria penſar ch'ella fingeſſe d'eſſer tanto auſtera per naſcondere di ſe quello, ch'ella dubitaſſe che altri poteſſe riſapere, & i coſtumi coſi ſeluatichi ſon ſempre odioſi. Non deue tan poco per moſtrar d'eſſer

libera, e piaceuole, dir parole dishoneste, ne usare una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi di far creder di se quello che forse nõ è: ma ritrouandosi à tai ragionamenti deue ascoltargli con un poco di rossore, & uergogna. Medesimamente fuggire uno errore, nelquale io ho ueduto incorrer molto, che è il dire, & ascoltare uolentieri chi dice mal d'altre dõne: pche quelle che udendo narrar modi dishonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, & estimar quasi un mostro, che una dõna sia impudica, danno argumento che parendo lor quel diffetto tanto enorme, esse nõ lo cõmettano: ma quelle, che uan sempre inuestigando gli amori dell'altre, e li narrano cosi minutamente, e con tanta festa, par che lor n'habbiano inuidia, & che desiderino che ogniun lo sappia, acciò che il medesimo ad esse nõ sia ascritto per errore, e cosi uengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allhor senton sommo piacere: e di qui nasce che gli homini, benche paia che le ascoltino uolentieri, per lo piu delle uolte, le tengono in mala opinione, et hãno lor pochissimo riguardo, e par loro, che da esse cõ que modi siano inuitati à passar piu auanti: e spesso poi scorrono à termini, che dan loro meritamente infamia, & in ultimo lo estimano cosi poco, che nõ curano il lor cõmercio, anzi le hãno in fastidio: e per contrario non è homo tanto procace, & insolente, che non habbia riuerentia à quelle, che sono estimate bone, & honeste: perche quella grauità temperata di sapere, e bontà, è quasi un scudo contra la insolentia, & bestialità de i prosuntuosi, onde si uede che una parola, un riso, un'atto

di beniuolentia, per minimo ch'egli ſia d'una dõna honeſta, è piu apprezzato da ogn'uno, che tutte le demoſtrationi, & carezze di quelle, che coſi ſenza riſeruo moſtran poca uergogna. et ſe non ſono impudiche, con quei riſi diſſoluti, con la loquacità, inſolentia, e tai coſtumi ſcurili fanno ſegno d'eſſere. Et perche le parole, ſotto lequali non è ſubietto di qualche importãtia, ſon uane, et puerili, biſogna che la donna di palazzo, oltre al giudicio di conoſcer la qualità di colui, con cui parla, per intertenerlo gẽtilmente, habbia notitia di molte coſe, et ſappia parlando elegger quelle, che ſono à propoſito della conditiõn di colui con cui parla, & ſia cauta in non dir talhor nõ uolendo parole, che lo offendano. Si guardi laudando ſe ſteſſa indiſcretamente, ouero cõ l'eſſer troppo proliſſa non gli generar faſtidio. Non ua da meſcolando ne i ragionamenti piaceuoli, e da ridere, coſe di grauità: ne meno ne i graui, facetie, & burle. Non moſtri ineptamẽte di ſaper quello che non ſa, ma con modeſtia cerchi d'honorarſi di quello che ſa, fuggendo (come s'è detto) l'affettatione in ogni coſa. In queſto modo ſarà ella ornata di boni coſtumi, & gli eſercitij del corpo conuenienti à donna farà con ſuprema gratia: e i ragionamenti ſoi ſarãno copioſi, & pieni di prudentia, honeſtà, & piaceuolezza: et coſi ſarà eſſa non ſolamẽte amata, ma reuerita da tutto'l mondo, e forſe degna d'eſſer agguagliata à queſto gran Corteggiano, coſi delle cõditioni dell'animo, come di quelle del corpo. Hauendo inſin qui detto il Magnifico, ſi tacque, e ſtette ſopra di ſe, quaſi come haueſſe poſto fine al ſuo ragionamẽto. Diſſe allhor'il S. Gaſp. Voi hauete uera-

mente S. Magn. molto adornata questa dõna e fattolamente di eccellente conditione: niẽtedimeno Parmi che ui siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo ui siate uergognato di chiarirle, et piu presto le hauete desiderate à guisa di quelli, che bramano talhor cose impossibili, & sopranaturali, che insegnate: però uorrei che ci dichiariste un poco meglio, quai siano gli essercitij del corpo conuenienti à dõna di Palazzo, & di che modo ella debba intertenere, & quai sian queste molte cose, di che uoi dite, che le si conuiene hauer notitia: et se la prudentia, la magnanimità, la continentia, e quelle molte altre uirtù, che hauete detto, intendete che habbian ad aiutarla solamẽte circa il gouerno della casa, de i figlioli, & della famiglia, il che però uoi non uolete che sia la sua prima professione: oueramente allo intertenere, e far aggratiatamente questi essercitij del corpo; & per uostra fe guardate à non mettere queste pouere uirtù à cosi uile officio, c'habbiano da uergognarsene. Rise il Magnifico, et disse, Pur non potete far S. Gasp. che nõ mostriate mal l'animo uerso le dõne: ma in uero à me pareua hauer detto assai, et massimamente presso à tali auditori, che nõ pẽso gia che sia alcun qui, che non conosca, che circa gli essercitij del corpo, alla donna nõ si conuien armeggiare, caualcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose, che si cõuengono à gli homini. Disse allhora l'Unico Aretino, Appresso gliantichi s'usaua che le dõne lottauano nude con glihomini, ma noi hauemo ꝑduta questa bona usanza insieme con molt'altre. Soggiunse M. Ces. Gonz. Et io à mei di ho ueduto dõne giocare alla

palla, maneggiar l'arme, caualcare, andare à caccia, et far quasi tutti gli eserciti, che possa far un cauagliero. Rispose il Magn. Poi ch'io posso formar questa Donna à modo mio, non solamente nó uoglio ch'ella usi questi essercitij uirili cosi robusti, et asperi, ma uoglio che quelli anchora, che son conuenienti à donna, faccia con riguardo, et con quella molle delicatura, che hauemo detto conuenirsele: et però nel danzar non uorrei uederla usar mouimenti troppo gagliardi, et sforzati, ne meno nel cantar, ò sonar quelle diminutioni forti, e replicate, che mostrano piu arte, che dolcezza: medesimamēte gli instrumēti di musica, che ella usa (secondo me) debbono esser cōformi à questa intētione. imaginateui come disgratiata cosa saria ueder una dōna sonare tāburi, piffari, ò trombe, ò altri tali instrumenti, & questo perche la loro asprezza, nascōde, e leua quella soaue mansuetudine, che tanto adorna ogni atto, che faccia la dōna: però, quādo ella uiene à dāzar, ò far musica di che sorte si sia, deue induruisi cō lasciarsene alquāto pregare, & con una certa timidità, che mostri quella nobile uergogna, che è contraria della imprudentia. Deue anchor accōmodar gli habiti à questa intentione, & uestirsi di sorte, che nó paia uana, et leggiera. Ma perche alle donne è lecito, & debito hauer piu cura della bellezza, che à gli homini, et diuerse sorti sono di bellezza, deue questa dōna hauer giudicio di conoscer quai son quelli habiti, che le accrescon gratia, et piu accōmodati à quelli esercitij, ch'ella intende di fare in quel pūto, et di quelli seruirsi: et conoscendo in se una bellezza uaga, & allegra, deue aiutarla co i mouimenti, con le parole, et con

gli habiti,che tutti tendono allo allegro:cosi come un'al
tra che si senta hauer maniera mãsueta et graue,deue
anchor accõpagnarla co i modi di quella sorte, per ac=
crescer quello,che è dono della natura. Cosi essendo un
poco piu grassa,ò piu magra del ragioneuole,ò bianca,
ò bruna,aiutarsi cõ gli habiti, ma dissimulatamẽte piu
che sia possibile,e tenendosi delicata, & polita mostrar
sempre di nõ metterui studio,ò diligentia alcuna. E per
che il S. Gasp. domãda anchor quai siano queste molte
cose,di che ella deue hauer notitia,et di che modo inter
tenere:et se le uirtu deono seruire à questo intertenimẽ
to, dico che uoglio che ella habbia cognition de ciò, che
questi Signori han uoluto che sappia il Cortegiano,e di
quelli esercitij, che hauemo detto che à lei nõ si conuen
gono,uoglio che ella n'habbia almen quel giudicio, che
possono hauer delle cose coloro che nõ le oprano, et que
sto per saper laudare, & apprezzar i Caualglieri piu,e
meno secõdo i meriti. Et per replicar in parte in poche
parole quello,che gia s'è detto, uoglio che questa Dõna
habbia notitia di lettere,di musica,di pittura, et sappia
danzar,et festeggiare: accõpagnando con quella discre
ta modestia,et col dar bona opinion di se,anchora le al
tre aduertenze,che son state insegnate al Cortegiano. E
cosi sarà nel cõuersare,nel ridere, nel giocare,nel mot=
teggiare. In somma in ogni cosa gratissima,et intertene
rà accõmodatamente,et con motti,& facetie cõuenien
ti à lei ogni persona,che le occorrerà. Et benche la cõti=
nentia,la magnanimità,la temperãtia,la fortezza d'a
nimo,la prudentia,et le altre uirtù,paia che nõ impor=
tino allo intertenere,io uoglio che di tutte sia ornata,nõ

tanto per lo intertenere, béche però anchor à questo pos
sono seruire, quanto p esser uirtuosa, & acciò che que=
ste uirtù la facciã tale, che meriti esser honorata, e che
ogni sua operation sia di quelle composta. Marauiglio=
mi pur disse allhora ridẽdo il S. Gasp. che poi che date
alle dõne e lettere, e la continentia, e la magnanimità,
e la temperantia, che non uogliate anchor che esse go=
uernino le città, e faccian le leggi, e conducano gli esser
citi, e gli homini si stiano in cucina, à filare. Rispose il
Magnifico pur ridendo, Forse che questo anchora nõ sa
rebbe male, poi soggionse, Non sapete uoi che Platone, il
quale in uero non era molto amico delle donne, da loro
la custodia delle città, e tutti gli altri officij martiali da
à gli homini? Non credete uoi che molte sene trouas=
sero, che saperebbon cosi ben gouernar le città, e gli es=
serciti, come si faccian gli homini? ma io nõ ho lor da=
ti questi officij, perche formo una Donna di Palazzo,
non una Regina. conosco bẽ che uoi uorreste tacitamẽ=
te rinouar quella falsa calumnia, che hieri diede il Si=
gnor Ottauiano alle donne, cioè, che siano animali im=
perfettissimi, e non capaci di fare atto alcuno uirtuoso,
e di pochissimo ualore, e di niuna dignità, à rispetto de
gli homini: ma in uero, & esso, & uoi sareste in gran=
dissimo errore, se pẽsaste questo. Disse allhora il Signor
Gasp. Io non uoglio rinouar le cose gia dette, ma uoi bẽ
uorreste indurmi à dir qualche parola, che offendesse
l'animo di queste Signore, per farmele nemiche, cosi co
me uoi col lusingarle falsamente uolete guadagnar la
lor gratia: ma esse sõ tãto discrete sopra l'altre, ch'ama
no piu la uerità, anchor che non sia tãto in suo fauore,

che le laudi false. ne hãno à male che altri dica, che gli homini siano di maggior dignità, & cõfessaranno che uoi hauete detto gran miracoli, et attribuito alla Donna di palazzo alcune impossibilità ridicule, et tãte uirtù, che Socrate, et Catone, e tutt i philosophi del mondo ui sono per niente, che à dir pur il uero, marauigliomi. che nõ habbiate hauuto uergogna à passar i termini di tanto, che ben bastar ui doueua far questa Dõna di palazzo, bella, discreta, honesta, affabile, e che sapesse intertenere, senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giochi, risi, motti, e l'altre cose, che ogni di uedemo, che s'usano in Corte: ma il uolerle dar cognitiõ di tutte le cose del mõdo, & attribuirle quelle uirtù, che cosi rare uolte si son uedute ne gli homini, anchor ne i seculi passati, è una cosa, che ne supportare, ne à pena ascoltare si può. Che le dõne siano mò animali imperfetti, et per cõseguẽte di minor dignità, che gli homini, e nõ capaci di quelle uirtù, che sono essi, non uoglio io altrimenti affirmare: perche il ualor di queste Signore bastaria à farmi mẽtire: dico bẽ che homini sapientissimi hãno lasciato scritto che la natura, perciò che sempre intende, e disegna, far le cose piu perfette, se potesse produria continuamente homini, e quando nasce una dõna, è diffetto ò error della natura, et contra quello, che essa uorrebbe fare: come si uede anchor d'uno, che nasce cieco, zoppo, ò con qualche altro mancamento, e ne gli arbori, molti frutti, che nõ maturano mai: cosi la dõna si può dire animal produto à sorte: e per caso, e che questo sia, uedete l'operation dell'homo, et della dõna, & de quelle pigliate argumẽto della perfettion dell'uno, et dell'altro:

nientedimeno essendo questi diffetti delle dóne, colpa di natura, che l'ha produtte tali: nó deuemo p questo odiarle, ne mancar di hauer loro quel rispetto, che ui si cóuiene: ma estimarle da piu di q̃llo, che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettaua il magnifico Iuliano, che'l S. Gasparo seguitasse piu oltre: ma uedédo che gia taceua, disse, Della imperfettion delle donne, parmi che habbiate addutto una freddissima ragione: alla quale, benche non si conuenga forse hora entrar in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, & secondo la uerità, che la sustantia in qual si uoglia cosa, nó può in se riceuere il piu, ò il meno: che come niũ sasso può esser piu perfettamente sasso che un'altro, quãto alla essentia del sasso: ne un legno piu perfettamente legno che l'altro: cosi un homo non può essere piu perfettamente homo che l'altro, e consequentemente non sarà il maschio piu perfetto che la femina, quanto alla sustãtia sua formale: perche l'uno, e l'altro si comprende sotto la specie dell'homo: & quello, in che l'uno dall'altro son differéti, è cosa accidentale, & non essentiale. Se mi direte adunque che l'homo sia piu perfetto che la donna, se nó quanto alla essentia, almen quanto à gli accidenti, rispódo, che questi accidenti bisogna che cósistano ò nel corpo, ò nell'animo: se nel corpo, per esser l'homo piu robusto, piu agile, piu leggiero, ò piu tolerante di fatiche, dico che questo è argumento di pocchissima perfettione: per che tra gli homini medesimi, quelli che hãno queste qualità, piu che gli altri, non son per quelle piu estimati: et nelle guerre, doue son la maggior parte delle opere laboriose, & di forza, i piu gagliardi, non son però i piu

pregiati. Se nell'animo, dico che tutte le cose, che possono intendere gli homini, le medesime possono intendere anchor le donne: & doue penetra l'intelletto dell'uno, può penetrare etiandio quello dell'altra. Quiui hauendo il Magnifico Iuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo. Non sapete uoi, che in philosophia si tiene questa propositione, che quelli che son molli di carne sono atti della mente: per ciò non è dubbio, che le dóne, per esser piu molle di carne, sono anchor piu atte de la mente: e d'ingegno piu accommodato alle speculationi che gli homini: poi seguitò. Ma lasciando questo: perche uoi diceste ch'io pigliassi argumento della perfettiõ dell'un, & dell'altro dalle opere, dico se uoi considerate gli effetti della natura, trouarete ch'ella produce le dóne tali come sono, nó à caso, ma accõmadate al fine necessario: che benche le faccia del corpo non gagliarde, e d'animo placido, có molte altre qualità cõtrarie à quelle de gli homini, pur le conditioni dell'uno, & dell'altro tendono ad un sol fine cõcernente alla medesima utilità, che secondo che per quella debbole fieuolezza le dóne son meno animose, p la medesima sono anchora poi piu caute: però le madri nuriscono i figliuoli: i padri gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello, che esse con la sedulità conseruano in casa, che non è minor laude. Se considerate poi l'historie antiche (benche gli homini sempre siano stati parcissimi nello scriuere le laudi delle donne) & le moderne, trouarete che continuamẽte la uirtù è stata tra le donne cosi, come tra gli homini: et che anchor sonosi trouate di quelle, che hãno mosso delle guerre, e conseguitone glo=

riose uittorie: gouernato i regni con somma prudentia, & giustitia: & fatto tutto quello, che s'habbian fatto gli homini. Circa le scientie, non ui ricorda hauer letto di tante, che hanno saputo philosophia? altre, che sono state eccellentissime in poesia? altre, che han tratatto le cause? & accusato, et diffeso innanzi à i giudici eloquẽtissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, ne di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustantia essentiale l'homo non è piu perfetto della donna, ne meno ne gli accidenti, & di questo, oltre la ragione, ueggonsi gli effetti, non so in che consista questa sua perfettione. Et perche uoi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose piu perfette, et però s'ella potesse, sempre produria l'homo, & che il produr la dõna è piu presto errore ò diffetto della natura, che intentione: rispondo, che questo totalmẽte si nega, ne so come possiate dire, che la natura nõ intenda produr le dõne, senza lequali la specie humana conseruar nõ si puo: di che piu che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura: perciò col mezzo di questa compagnia di maschio, & di femina produce i figlioli, iquali rẽdono i beneficij riceuuti in pueritia à i padri gia uecchi, perche gli nutriscono: poi gli rinouano col generar essi anchor'altri figlioli: da iquali aspettano in uecchiezza riceuer quello, che essendo giouani, à i padri hãno prestato: onde la natura quasi tornando in circulo adempie la eternità, et in tal modo dona la immortalità à i mortali. Essendo adunque à questo, tanto necessaria la dõna, quãto l'homo, nõ uedo ꝑ qual causa l'una sia fatta à caso piu che l'altro: è bẽ uero che la natura intẽde sẽpre produr le

cose piu perfette, e però intende produr l'homo in specie sua: ma non piu maschio che femina: anzi se sempre producesse maschio, faria una imperfettione: perche come del corpo, e dell'anima risulta un composito piu nobile, che le sue parti, che è l'homo: così della compagnia di maschio e di femina risulta un composito conseruatiuo della specie humana, senza ilquale le parti si destruiriano: e però maschio e femina da natura son sempre insieme: ne può esser l'un senza l'altro: così quello nó si dee chiamar maschio, che nó ha la femina, secódo la diffinitione dell'uno, e dell'altro: ne femina quella che nó ha il maschio. Et perche un sesso solo dimostra imperfettione, attribuiscono gli antichi theologi l'uno e l'altro à Dio: onde Orpheo disse, che Ioue era maschio & femina: e leggesi nella sacra scrittura, che Dio formò gli homini maschio & femina à sua similitudine, & spesso i poeti parlando de i Dei, confondono il sesso. Allhora il S. Gasp. Io non uorrei, disse, che noi entrassimo in tali sottilità, perche queste dóne non c'intenderáno: et béche io ui rispóda con ottime ragioni, esse crederáno, ò almé mostreranno di credere ch'io habbia il torto, & subito daráno la sententia à suo modo: pur poi che noi ui siamo entrati, dirò questo solo, che (come sapete essere opinion d'homini sapiétissimi) l'homo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia: et però così come la forma è piu pfetta che la materia, anzi le da l'essere, così l'homo è piu perfetto assai che la dóna, e ricordomi hauer gia udito che un gran philosopho, in certi suoi problemi dice, onde è che naturalméte la dóna ama sempre quel l'homo, ch'è stato il primo à riceuer da lei amorosi pia

ceri ? e per contrario l'homo ha in odio quella donna, che è stata la prima à congiungersi in tal modo cō lui? e soggiungendo la causa, afferma questo essere, perche in tal atto la donna riceue dal homo perfettione, e l'homo dalla donna imperfettione: e però ogniun ama naturalmente quella cosa, che lo fa perfetto, et odio quella che lo fa imperfetto: & oltre à ciò grande argumēto della perfettion dell'homo, e della imperfettion della dōna è che uniuersalmente ogni donna desidera essere homo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfettione. Rispose subito il Magn. Iul. Le meschine nō desiderano l'essere homo p farsi piu pfette, ma p hauer libertà, e fuggir quel dominio, che gli homini si hanno uendicato sopra esse per sua propria auttorità: e la similitudine che uoi date della materia, e forma, nō si confa in ogni cosa: perche nō cosi è fatta perfetta la donna dall'homo, come la materia dalla forma, pche la materia riceue l'esser dalla forma, e senza essa star nō può: anzi quāto piu di materia hāno le forme, tāto piu hāno d'impfettione: e separate da essa, son perfettissime: ma la dōna nō riceue lo essere dall'homo: anzi cosi come essa è fatta perfetta da lui, essa anchor fa perfetto lui: onde l'una e l'altro insieme uengono à generare: laqual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. la causa poi dell'amor perpetuo della dōna uerso'l primo, con cui sia stata, e dell'odio dell'homo uerso la prima dōna, non darò io gia à quello, che da il uostro philosopho ne' suoi problemi: ma alla fermezza, e stabilità della dōna, et alla enstabilita dell homo, ne sēza ragiō naturale: pche essendo il maschio calido, natu=

ralméte, da qlla qualità piglia la leggerezza, il motto e l'instabilità: e p cótrario la dóna dalla frigidità, la quiete, e grauità ferma, e piu fisse impressioni. Allhora la S. Emi. riuolta al S. Magnifico, Per amor di Dio disse, uscite una uolta di queste uostre materie e forme, e maschi e femine: e parlate di modo che siate inteso: perche noi hauemo udito, e molto bé inteso il male, che di noi ha detto il S. Ottauiano, e'l S. Gasparo: ma hor nó intendemo gia in che modo uoi ci diffendiate: però questo mi par un'uscir di proposito, e lasciar nell'animo d'ogniuno quella mala impressione, che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome Signora, rispose il S. Gasp. che piu presto si conuiene al S. Magnifico, ilqual col dar laudi false alle donne, mostra che p esse nó ne sian di uere. Soggiunse il Magn. Iulia. Nó dubitate Signora, che al tutto si risponderà: ma io non uoglio dir uillania à gli homini cosi senza ragione, come háno fatto essi alle donne, e se per sorte qui fusse alcuno, che scriuesse i nostri ragionamenti, non uorrei che poi in loco, doue fussero intese queste materie, e forme, si uedessero senza risposta gli argumenti, e le ragioni, che'l Signor Gasparo contra di uoi adduce. Non so Signor Magnifico, disse allhora il Signor Gasparo, come in questo negar potrete che l'homo per le qualità naturali non sia piu perfetto che la donna, laqual è frigida di sua complessione, e l'homo calido, e molto piu nobile e piu perfetto è il caldo che'l freddo, per essere attiuo, e produttiuo, e come sapete, i cieli qua giu tra noi infondono il caldo solaméte, e nó il freddo: ilquale nó entra nelle opere della natura: e però lo esser le dóne fri

gide di complessione, credo che sia causa della uiltà, e timidità loro. Anchor uolete, rispose il Mag. Iuliano, pur entrar nelle sottilità, ma uederete che ogni uolta peggio uen'auerrà, e che cosi sia udite. Io ui confesso che la calidità in se è piu perfetta che la frigidità: ma questo non seguita nelle cose miste, e composite: perche se cosi fusse, q̄l corpo, che piu caldo fusse, quel saria piu perfetto, il che è falso, perche i corpi temperati son perfettissimi. Dicoui anchora che la dōna è di complession frigida in cōparation dell'homo: ilquale per troppo caldo è distante dal tēperamento: ma quāto in se, è temperata, ò almen piu propinqua al tēperamēto che nō è l'homo: perche ha in se quell'humido proportionato al calor naturale, che nell'homo ꝑ la troppa siccità piu presto si risolue, e si consuma: ha anchor una tal frigidità, che resiste, e cōforta il calor naturale, e lo fa piu uicino al tēperamēto, e nell homo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all'ultimo grado: ilquale mācandogli il nutrimento, pur si risolue: e però, perche gli homini nel generar si diseccano piu che le dōne, spesso interuiene, che son meno uiuaci, che esse: onde questa ꝑfettione anchor si può attribuire alle dōne, che uiuendo piu lungamente che gli homini, esequiscono piu quello, che è intento della natura, che gli homini. Del calore che infondono i cieli sopra noi, nō si parla hora, perche è equiuoco à quello, di che ragionamo: che essendo conseruatiuo di tutte le cose, che son sotto il globo della luna, cosi calde, come fredde, nō può esser cōtrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, auenga che dimostri qualche imꝑfettione, nasce però da laudabil causa, che

è la

e là sottilità,et prontezza de i spiriti,iquali rappresen=
tano tosto le specie allo intelletto,& però si perturbano
facilméte per le cose estrinseche.uedrete ben molte uol=
te alcuni,che nó háno paura ne di morte,ne d'altro,ne
con tutto ciò si possono chiamare arditi:perche nó cono
scono il pericolo,et uáno come insensati doue uedono la
strada, et nó pensano piu et questo procede da una cer
ta grossezza de spiriti obtusi: però nó si pò dire che un
pazzo sia animoso,ma la uera magnanimità uiene da
una propria deliberatione e determinata uolótà di far
cosi, et da estimare piu l'honore e'l debito,che tutti i pe
ricoli del módo,et béche si conosca la morte manifesta,
esser di core,e d'animo táto saldo, che i sentiméti nó re
stino impediti,ne si spauétino:ma facciá l'officio loro cir
ca il discorrere , et pésare,cosi come se fussero quietissi=
mi.Di questa sorte hauemo ueduto,et inteso esser molti
grand'homini:medesimamente molte dóne lequali,&
ne gli antichi seculi,et nei presenti háno mostrato gran
dezza d'animo,et fatto al módo effetti degni d'infinita
laude,nó men che s'habbian,fatto gli homini.Allhor'il
Phrigio, Quegli effetti disse cominciarono quádo la pri
ma donna errando,fece altrui errar cótra Dio,& per
heredità lassò all'humana generatióe la morte,gli affan
ni,et i dolori, e tutte le miserie et calamità,che hoggidi
al módo si sentono.Rispose il Magn.Iulia.Poi che nella
sacrestia anchor ui gioua d'entrare, non sapete uoi che
quello error medesimamente fu corretto da una dóna?
che ci apportò molto maggior utilità,che quella non ne
haueà fatto dáno,di tal modo,che la colpa,che fu paga
ta có tai meriti,si chiama felicissima.ma io non uoglio

hor dirui, quanto di dignità tutte le creature humane ſiano inferiori alla Vergine noſtra Signora, p nõ meſcolar le coſe diuine in queſti noſtri folli ragionamenti: ne raccõtar quante dõne con infinita cõſtantia s'habbiano laſciato crudelmẽte amazzare da i tirãni, per lo nome di Chriſto: ne quelle, che con ſcientia diſputando, hanno confuſo tanti Idolatri: e ſe mi diceſte che queſto era miracolo, e gratia dello Spiritoſanto, dico che niuna uirtù merita piu laude, che quella ch'è approuata p teſtimonio di Dio. Molte altre anchor delle quali tãto nõ ſi ragiona da uoi ſteſſo potete uedere, maſſimamente leggendo ſan Hieronimo, che alcune de' ſuoi tempi celebra cõ tante marauiglioſe laudi, che bẽ poriano baſtar à qual ſi uoglia ſantiſſimo homo. Penſate poi quãte altre ci ſono ſtate, dellequali non ſi fa mentione alcuna, perche le meſchine ſtãno chiuſe ſenza quella pompoſa ſuperbia di cercare appreſſo il uulgo nome di ſantita, come fanno hoggi di molt homini hippocriti maladetti, iquali ſcordati, ò piu preſto facẽdo poco caſo della dottrina di Chriſto, che uole che quãdo l'huom digiuna, ſi unga la faccia, perche non paia che digiuni, e cõmanda che le orationi, le elemoſine, e l'altre bone opere ſi facciano nõ in piazza, ne in ſinagoghe, ma in ſecreto, tanto che la mã ſiniſtra nõ ſappia della deſtra. affermano nõ eſſer maggior bene al mondo, che'l dar bon eſempio: & coſi col collo torto, e gli occhi baſſi, ſpargendo fama di nõ uoler parlare à dõne, ne mangiar altro che herbe crude, affumati, cõ le toniche ſquarciate gabbano i ſemplici, che nõ ſi guardan poi da falſar teſtamenti, mettere inimicitie mortali tra marito e moglie, e talhor ueneno: uſar ma-

lie, incãti, et ogni sorte di ribalderia, e poi allegano una certa autorità di suo capo, che dice, si nõ caste tamẽ cau te: e par loro cõ q̃sta medicare ogni grã male, et con bo na ragione ꝑsuadere à chi nõ è bẽ cauto, che tutti i pec cati per graui che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e nõ nasca il mal'essempio: cosi cõ un uelo di santità, e cõ questa sceleratezza spesso tutti i lor pẽsieri uolgono à cõtaminare il casto animo di qualche dõna, spesso à seminare odij tra fratelli, à gouernar sta= ti, estollere l'uno, et deprimer l'altro, far decapitare, in carcerare, e proscriuere homini, esser ministri delle scele rità, e quasi depositarij delle rubbarie, che fanno molti Principi. Altri senza uergogna si dilettano d'apparer morbidi, et freschi cõ la cotica bẽ rasa, et ben uestiti, & alzano nel passeggiar la tonica, ꝑ mostrar le calce tira te, e la dispositiõ della persona nel far le riuerẽtie. altri usano certi sguardi e mouimẽti anchor nel celebrar la messa, per iquali presumeno esser aggratiati, e farsi mi= rare: maluagi, e scelerati homini, alienissimi nõ solamẽ te dalla religione, ma d ogni buon costume, et quãdo la lor uita dissoluta è lor rimprouerata, si fan beffe, & ri dõsi di chi lor ne parla, e quasi si ascriuono i uitij à lau de. Allhora la S. Emil. Tãto piacer disse, hauete di dir mal de frati, che fuor d'ogni proposito siete entrato in q̃sto ragionamẽto, ma uoi fate grãdissimo male à mor= morar de religiosi, e senza utilità alcuna ui caricate la cosciẽtia, che se nõ fussero q̃lli che pregano Dio, ꝑ noi al tri, haremo anchor molto maggior flagelli, che nõ haue mo. Rise allhora il mag. Iul. e disse, Com'hauete uoi S. cosi ben indouinato, ch io parlaua de frati non hauẽdo,

io loro fatto il nome? ma in uero il mio non si chiama mormorare, anzi parlo io ben aperto, e chiaramente, ne dico de i boni, ma de i maluagi, e rei, de i quali anchor nõ parlo la millesima parte di ciò ch'io so. Hor nõ parlate de frati rispose la S. Emi. ch'io ꝑ me estimo graue peccato l'ascoltarui, e però io per nõ ascoltarui, leuaròmi di qui. Sõ cõtento disse il Magn. Iul. non parlar piu di questo, ma tornando alle laudi delle dõne dico, che'l S. Gasp. nõ mi trouerà homo alcũ singulare, ch'io non ui troui la moglie, ò figliola, ò sorella, di merito eguale, è talhor superiore, oltra che molte son state causa d'infiniti beni à i loro homini, e talhor hãno corretto di molti loro errori: però essendo (come hauemo dimostrato) le dõne naturalmẽte capaci di q̃lle medesime uirtù, che sõ gl'homini, et essendosene piu uolte ueduto gli effetti: nõ so ꝑche, dando loro io quello, che è possibile, che habbiano, e spesso hãno hauuto, e tuttauia hanno, debba essere estimato dir miracoli come m'ha opposto il S. Gasp. atteso che sempre sono state al mondo, et hora anchor son dõne cosi uicine alla dõna di Palazzo, che ho formata io, come homini uicini à l'homo, c'hãno formato questi Signori. Disse allhora il S. Gasp. Quelle ragioni c'hãno la esperientia in cõtrario, nõ mi paion bone, & certo, s'io ui adimãdassi quali siano, ò siano state q̃ste grã dõne tanto degne di laude, quanto gli homini grandi, à quali son state moglie, sorelle, ò figliole, ò che siano loro state causa di bene alcuno, ò quelle, che habbiano corretto i loro errori, penso che restareste impedito. Veramẽte rispose il Mag. Iul. niuna altra cosa poria farmi restar impedito, eccetto la moltitudine, e se'l tẽpo mi bastasse,

ui contarei à questo proposito la historia d'Ottauia mo glie di Marc'antonio, & sorella d'Augusto. Quella di Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto. Quella di Gaia Cecilia moglie di Torquino Prisco. Quella di Cor nelia figliola di Scipione. et d'infinite altre, che sono no tissime, et non solamente delle nostre, ma anchora delle barbare, come di quella Alessandra moglie pur d'Ales sãdro Re de Giudei, laquale dopò la morte del marito, uedẽdo i populi accesi di furore, e gia così all'arme per amazzare doi figlioli, che di lui le erano restati per uẽ detta della crudele, & dura seruitù, nellaquale il padre sempre gli hauea tenuti, fu tale, che subito mitigò q̃l giu sto sdegno, et con prudentia in un ponto fece beniuoli à i figlioli quegli animi, che'l padre cõ infinite ingiurie in molt'anni hauea fatti loro inimicissimi. Dite almẽ ri sposé la S. Emil. come ella fece. Disse il Magnifico, Que sta uedendo i figlioli in tanto pericolo, incontinẽte fece gittare il corpo d'Alessãdro in mezzo della piazza: poi chiamati à se i cittadini, disse, che sapea gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno cõtra suo marito: ꝑche le crudeli ingiurie che esso iniquamẽte gli hauea fatte, lo meritauano: e che come mẽtre era uiuo, haurebbe sẽ pre uoluto poterlo far rimanere da tal scelerata uita, co si adesso era apparecchiata à farne fede, e lor aiutar à castigarnelo così morto, per quãto si potea: & però si pi gliassero quel corpo, et lo facessino mangiar à i cani, et lo stratiassero cõ que modi piu crudeli, che imaginar sa peano, ma ben gli pregaua che hauessero cõpassione à quegli innocenti fanciulli, iquali non poteano non che hauer colpa, ma pur esser cõsapeuoli delle malle oꝑe del

padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che'l fiero sdegno gia conceputo ne gli animi di tutto q̄l populo subito fu mitigato, e cōuerso in cosi piatoso affetto, che nō solamente di concordia elessero quei figlioli per loro Signori, ma anchor al corpo del morto diedero honoratissima sepultura. Quiui fece il Magnifico un poco di pausa: poi soggiūse, nō sapete uoi che la moglie, e le sorelle di Mithridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mithridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Nō sapete che Harmonia figliola di Hierō Siracusano uolse morire nell'incēdio della patria sua? Allhor'il Phrigio, Doue uada ostinatione, certo è, disse, che talhor si trouāo alcune, dōne, che mai nō mutariano proposito, come quella che nō potēdo piu dir al marito forbeci, cō le mani gliene facea segno. Rise il Magn. Iul. e disse, La ostinatione, che tende à fine uirtuoso, si dee chiamar cōstātia, come fu di q̄lla Epichari Libertina Romana, che essendo cōsapeuole d'una grā cōgiura cōtra di Nerone, fu di tāta cōstātia che stratiata cō tutti i piu asperi tormēti, che imaginar si possano, mai nō palesò alcuno de i cōplici: et nel medesimo pericolo molti nobili Cauaglieri, et Senatori timidamēte accusarono fratelli, amici, et le piu care, et intime persone, che hauessero al mondo. Che direte uoi di q̄ll'altra, che si chiamaua Leona? in honor dellaquale gli Atheniesi dedicarono innāzi alla porta della rocca una Leona di Brōzo senza lingua, ꝑ dimostrar in lei la cōstāte uirtù della taciturnità: perche essendo essa medesimamēte cōsapeuole d'una cōgiura cōtra i tirāni, nō si spauētò per la morte di dui grādi homini suoi amici, e bēche con infiniti et crudelissimi tor=

menti, fusse lacerata, mai nõ palesò alcuno de i cõgiura
ti. Disse allhor Madõna Margherita Gonz. Parmi che
uoi narriate troppo breuemẽte queste ope uirtuose fatte
da dõne, che se ben questi nostri nemici l'hãno udite, et
lette, mostrano nõ saperle, et uoriano che se ne perdesse
la memoria: ma se fate che noi altre le intendiamo, al=
mẽ ce ne faremo honore. Allhor'il Magn. Iul. Piacemi
rispose. Hor io uoglio dirui d'una, laqual fece quello,
che io credo chel S. Gasp. medesimo cõfessarà che fan=
no pochissimi homini, & comincio. In Massilia fu gia
una consuetudine, laquale s'estima che di Grecia fusse
traportata: laquale era, che publicamẽte si seruaua ue=
neno tẽperato cõ cicuta, e cõcedeuasi il pigliarlo à chi ap
prouaua al Senato douersi leuar la uita p qualche in
cõmodo, che in essa sẽtisse, ouer p altra giusta causa: ac
ciò che chi troppo aduersa fortuna patito hauea, ò trop
po prospera gustato, in q̃lla nõ perseuerasse, ò questa nõ
mutasse. Ritrouãdosi adũq; Sesto Põpeo. Quiui il Phri
gio non aspettãdo che'l Magn. Iul. passasse piu auanti,
Questo mi par disse il principio d'una qualche lũga fa
bula. Allhora il Magn. Iul. uoltatosi ridẽdo à Madõna
Margherita. Eccoui disse, che'l Phrigio nõ mi lascia par
lare. io uoleua hor cõtarui d'una dõna, laquale hauẽ=
do dimostrato al Senato che ragiõeuolmẽte douea mo=
rire: allegra, et senza timor alcuno tolse in presentia di
Sesto Põpeo il ueneno cõ tãta cõstãtia d'animo, & cõ si
prudẽti, et amoreuoli ricordi à i suoi, che Põpeo, e tutti
gli altri, che uiddero in una dõna tãto sape, e sicurezza
nel tremẽdo passo della morte, restarono non senza la=
chrime cõfusi di molta marauiglia. Allhora il S. Ga. ri

dendo, Io anchora mi ricordo disse, hauer letto una oratione, nellaquale un infelice marito domanda licẽtia al Senato di morire, & approua hauerne giusta cagione, per non poter tolerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e piu presto uol bere quel ueneno, che uoi dite che si seruaua publicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Rispose il Mag. Iul. Quãte meschine dõne hariano giusta causa di domandar licentia di morire, per non poter tolerare, nõ dirò le male parole, ma i malissimi fatti de i mariti? ch'io alcune ne conosco, che in questo mondo patiscono le pene, che si dicono esser nell'inferno. Nõ credete uoi rispose il S. Gasp. che molti mariti anchor siano, che dalle mogli hãno tal tormento, che ogn'hora desiderano la morte? E che dispiacere disse il Magnifico possono far le mogli à i mariti, che sia cosi senza rimedio come son quelli, che fanno i mariti alle moglie? lequali, se nõ per amore, almen per timor sono obsequẽti à i mariti. Certo è disse il S. Gasp. che quel poco, che talhor fanno di bene, procede da timore: perche poche ne sono al mondo, che nel secreto dello animo suo non habbiano in odio il marito. Anzi in cõtrario rispose il Magn. e se ben ui ricorda quanto hauete letto, in tutte le historie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti piu, che essi le mogli. Quando uedeste uoi, ò leggeste mai, che un marito facesse uerso la moglie un tal segno d'amore, quale fece q̃lla Cãma uerso suo marito? Io nõ so rispose il S. Gasp. chi si fusse costei, ne che segno la si facesse: ne io disse il Phrigio. Rispose il Magn. uditelo: & uoi M. Margherita mettete cura di tenerlo à memoria, Questa Camma fu una

bellissima giouane, ornata di tanta modestia, e gentil co
stumi, che nõ mẽ per questo, che per la bellezza era ma
rauigliosa: e sopra l'altre cose con tutto il core amaua
suo marito, ilquale si chiamaua Sinatto. Interuẽne che
un'altro gẽtil'homo, ilquale era di molto maggior stato
che Sinatto, e quasi tirãno di quella città, doue habita=
uano, s'innamorò di q̃sta giouane: e dopò l'hauer lun=
gamẽte tẽtato per ogni uia, e modo d'acquistarla, e tut
to in uano, persuadendosi che l'amore, che essa portaua
al marito, fusse la sola cagione, che obstasse à suoi desi=
derij, fece amazzar q̃sto Sinatto: cosi poi sollicitãdo cõ=
tinuamente, nõ ne potè mai trar altro frutto, che quel=
lo, che prima hauea fatto: onde crescẽdo ogni di piu q̃=
sto amore, deliberò torla per moglie, benche essa di stato
li fusse molto inferiore. cosi richiesti li parenti di lei da
Sinorige (che cosi si chiamaua l'innamorato) comincia
rono à persuaderla à cõtentarsi di questo: mostrandole
il cõsentir essere utile assai, e'l negarlo periculoso per lei
e per tutti loro. essa, poi che loro hebbe alquãto contra=
detto, rispose in ultimo esser cõtenta. i parenti fecero in=
tendere la noua à Sinorige: ilqual allegro sopra modo,
procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto a=
dunque l'uno, & l'altro à questo effetto solẽnemẽte nel
tempio di Diana, Cãma fece portar una certa beuanda
dolce, laquale essa hauea cõposta: e cosi dauanti al si=
mulacro di Diana in presentia di Sinorige ne beuuè la
metà: poi di sua mano (p̃che questo nelle nozze s'usaua
di far) diede il rimanẽte allo sposo: ilqual tutto lo beuuè.
Camma come uidde il disegno suo riuscito, tutta lieta à
pie della imagine di Diana s'inginocchiò, e disse, ò Dea

tu che conoſci lo intrinſeco del cor mio, ſiami bon teſti=monio, come difficilmente dopò che'l mio caro conſorte mori contenuta mi ſia di non mi dar la morte: & con quanta fatica habbia ſofferto il dolore di ſtar in queſta amara uita: nella qual nõ ho ſentito alcuno altro bene, ò piacere, fuor che la ſperãza di quella uẽdetta, che hor mi trouo hauer cõſeguita: però allegra, e contenta uado à trouar la dolce compagnia di quella anima, che in uita, & in morte piu che me ſteſſa ho ſempre amata. E tu ſcelerato, che penſaſti eſſer mio marito, in iſcãbio del letto nuptiale, d'ordine che apparecchiato ti ſia il ſepulcro, ch'io di te fò ſacrificio all'ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queſte parole, & gia ſentendo la uirtù del ueneno, che lo pturbaua, cercò molti rimedij, ma nõ ualſero: & hebbe Cãma di tanto la fortuna fauoreuole, ò altro che ſi fuſſe, che innanzi che eſſa moriſſe, ſeppe che Sinorige era morto: laqual coſa intendendo, cõten=tiſſima ſi poſe alletto, cõ gli occhi al cielo chiamãdo ſempre il nome di Sinatto, e dicendo, ò dolciſſimo conſorte, hor ch'io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte, et lachrime, et uẽdetta, ne ueggio che piu altra coſa qui à far per te mi reſti, fuggo il mõdo, e queſta ſenza te crudel uita, laquale per te ſolo gia mi fu cara, uiemmi adũque in contra Signor mio, et accogli coſi uoluntieri queſta anima, come eſſa uoluntieri à te ne uiene, e di queſto modo parlando, e cõ le braccia aperte, quaſi che in quel punto abbracciar lo uoleſſe, ſe ne mori. Hor dite Phrigio, che ui par di queſta? Riſpoſe il Phrigio Parmi che uoi uorreſte far piãgere queſte dõne. Ma poniamo che queſto anchor fuſſe uero, io ui dico che tai donne non ſi

trouano piu al mondo. Disse il Magn. Si trouan si: et che sia uero udite. A' di mei fu in Pisa un gẽtil'homo, il cui nome era M. Thomaso non mi ricordo di qual famiglia, anchor che da mio padre che fu suo grande amico sẽtissi piu uolte ricordarla. Questo M. Thomaso adũque, passando un di sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia ꝑ sue bisogne, fu soprapreso d'alcune fuste de Mori, che gli furono adosso cosi all'improuiso, che q̃lli, che gouernauano il legnetto nõ sen'accorsero: et benche gli homini che dentro u'erano si diffendessino assai, pur ꝑ esser pochi, et gli nimici molti, il legnetto con quãti u'eran sopra, rimase nel poter de i Mori, chi ferito, e chi sano secondo la sorte: et con essi M. Thomaso, ilqual s'era portato ualorosamente, et hauea morto di sua mano un fratello d'ũ de i Capitani di quelle fuste, dellaqual cosa il Capitanio sdegnato (come possete pẽsare) della perdita del fratello, uolse costui per suo prigionero: et battendolo, & stratiãdolo ogni giorno lo condusse in Barbaria doue in gran miseria haueua deliberato tenerlo in uita sua captiuo, et con grã pena. Gli altri tutti chi per una & chi per un'altra uia furono in capo d'ũ tẽpo liberi et ritornarono à casa, e riportarono alla moglie, che madõna Argẽtina hauea nome, et à i figlioli la dura uita e'l grãd'affanno in che M. Thomaso uiueua, et era continuamẽte per uiuer senza sperãza, se Dio miracolosamẽte nõ l'aiutaua: della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun'altri modi di liberarlo, et doue esso medesimo gia s'era acquetato di morire, interuẽne che una solerte pietà, suegliò tãto l'ingegno, e l'ardir d'un suo figliolo, che si chiamaua Paulo, che non hebbe

risguardo à niuna sorte di pericolo,et deliberò,ò morir, ò liberar il padre:laqual cosa li uéne fatta,di modo,che lo códusse cosi cautaméte, che prima fu in Ligorno,che si risapesse in Barberia ch'e fusse di la partito . quindi M. Thomaso sicuro,scrisse alla moglie,e le fece intédere la liberation sua,'e doue era:& come il di seguente spe raua di uederla. la bona,& gentil donna sopragiunta da tanta,& non pensata allegrezza di douer cosi presto,& per pietà,& per uirtù del figliolo uedere il marito,ilquale amaua tanto,& gia credea fermaméte nó douer mai piu uederlo,letta la lettera,alzò gli occhi a cielo,e chiamato il nome del marito, cade morta in terra,ne mai có rimedij che se le facessero, la fuggita anima piu ritornò nel corpo:crudel spettaculo, et bastante à temperar le uoluntà humane,e ritrarle dal desiderar troppo efficacemète le souerchie allegrezze. Disse all'hora ridendo il Phrigio. Che sapete uoi,ch'ella non morisse di dispiacere, intédédo che'l marito tornaua à casa? Rispose il Magnifico . Perche il resto della uita sua nó si accordaua có questo:anzi penso che quell'anima non potendo tolerare lo indugio di uederlo con gli occhi del corpo,quello abbãdonasse:e tratta dal desiderio,uolasse subito,doue leggendo quella lettera, era uolato il pensiero. Disse il S. Gasparo, Può esser,che questa dóna fusse troppo amoreuole:perche le dóne in ogni cosa sempre se attacano allo estremo,che è male, et uedete,che per essere troppo amoreuole,fece male à se stessa, & al marito,& à i figlioli: à iquali cóuerse in amaritudine il piacere di quella pericolosa,et desiderata liberatione: però non douete gia allegar questa per una di quelle donne,

che ſono ſtate cauſa di tanti beni. Riſpoſe il Magnifico. Io la allego per una di quelle, che fanno teſtimonio che ſi trouino mogli che amino i mariti: che di q̃lle, che ſiano ſtate cauſa de moli benĩ al mõdo, potrei dirui un numero infinito, e narrarui delle tanto antiche, che quaſi paion fabule, e di quelle che appreſſo à gli homini ſon ſtate inuẽtrici di tai coſe, che hãno meritato d'eſſer eſtimate Dee: come Pallade, Cerere, e delle Sibille, per bocca delle quali, Dio tãte uolte ha parlato, & riuelato al mondo le coſe, che haueano à uenire: e di quelle, che hãno inſegnato à grãdiſſimi homini, come Aſpaſia, e Diotima, laquale anchora con ſacrificij prolungo dieci anni il tẽpo d'una peſte, che hauea da uenire in Athene. Potrei dirui di Nicoſtrata madre d'Euãdro, laquale moſtrò le lettere à i Latini: e d'un'altra donna anchor che fu maeſtra di Pindaro Lirico: e di Corinna, e di Sappho che furono eccellẽtiſſime in Poeſia: ma io nõ uoglio cercar le coſe tanto lõtane: dicoui ben laſciãdo il reſto, che della grandezza di Roma furono forſe nõ minor cauſa le dõne, che gli homini. Queſto diſſe il S. Gaſp. Sarebbe bello da intendere. Riſpoſe il Magnifico, hor uditelo. Dopò la eſpugnatiõ di Troia, molti Troiani, che à tãta ruina auãzarono, fuggirono chi ad una uia, chi ad un'altra, de i quali una pte, che da molte procelle furono battutti, uẽnero in Italia nella cõtrata, oue il Teuere entra in mare: coſi diſceſi in terra, p cercar de biſogni loro, cominciarono à ſcorrere il paeſe, le dõne ch'erano reſtate nelle naui, pẽſarono tra ſe un utile cõſiglio, ilqual poneſſe fine al pericoloſo, e lungo error maritimo: & in loco della pduta patria, una noua loro ne recuperaſſe,

e consultate insieme, essendo absenti gli homini, abbrusciarono le naui: e la prima che tal opera cominciò si chiamaua Roma pur temēdo la iracundia de gli homini, i quali ritornauano, andarono cōtra essi: & alcune i mariti, alcune suoi cōgiunti di sangue abbracciando, e basciando cō segno di beneuolētia, mitigarono quel primo impeto: poi manifestarono loro quietamēte la causa del lor prudente pensiero: onde i Troiani, si p la necessità, si per esser benignamēte accettati da i Paesani, furono contentissimi di ciò che le dōne hauean fatto: & quiui habitarono co i Latini nel loco doue poi fu Roma: e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le dōne incōtrando basciauano i parenti. hor uedete quāto queste dōne giouassero à dar principio à Roma. Ne meno giouarono allo augumēto di quella le dōne Sabine, che si facessero le Troiane al principio: che hauendosi Romulo cōcitato generale inimicitia di tutti i suoi uicini, per la rapina, che fece delle lor donne, fu trauagliato di guerre da ogni banda: delle quali, per essere homo ualoroso tosto s'espedi con uittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima, perche T. Tatio Re de Sabini era ualentissimo, & sauio: onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d'arme tra Romani, e Sabini, cō grauissimo danno dell'una et dell'altra parte, & apparecchiandosi noua, & crudel battaglia, le donne Sabine uestite di nero, co capegli sparsi, e lacerati piangendo, meste, senza timore dell'arme che gia erano per ferir mosse, uennero nel mezzo tra i padri, & i mariti, pregandogli che non uolessero macchiarsi le mani del sangue de' Soceri, & de i generi, & se

pur erano mal contenti di tal parentato, uoltassero le arme contra esse, che molto meglio era loro il morire, che uiuere uedoue, ò senza padri & fratelli, & ricordarsi che i suoi figliuoli fussero nati di chi loro hauesse morti i lor padri, ò che esse fussero nate di chi loro hauesse morti i lor mariti. cō questi gemiti piāgendo molte di loro, nelle braccia portauano i suoi piccoli figliuolini, de i quali gia alcuni cominciauano à snodar la lingua e parea che chiamar uolessero, e far festa à gli auoli loro, à i quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo. Ecco diceano il sangue uostro, ilquale uoi con tanto impeto e furor cercate di spargere con le uostre mani. tanta forza hebbe in questo caso la pietà, e la prudentia delle donne, che non solamente tra li doi Re nemici fu fatta indissolubile amicitia, e confederatione: ma (che piu marauigliosa cosa fu) uennero i Sabini ad habitare in Roma e de i dui popoli fu fatto un solo, e cosi molto accrebbe questa cōcordia le forze di Roma: mercè delle saggie e magnanime donne, lequali in tanto da Romulo furono remunerate, che diuidendo il popolo in trēta curie, à quelle pose i nomi delle dōne Sabine. Quiui essendosi un poco il Magn. Iuliano fermato, e ueden de che'l S. Gasp. non parlaua. Nō ui par disse, che queste dōne fussero causa di bene à gli loro homini, e giouassero alla grādezza di Roma? Rispose il S. Gasp. In uero queste furono degne di molta laude, ma se uoi cosi uoleste dir gli errori delle dōne, come le bone opere, non hareste taciuto che in questa guerra di T. Tatij, una dōno tradi Roma, & insegno la strada à i nemici d'occupar il Capitolio, onde poco mancò che i Romani tutti

non fussero distrutti. Rispose il Magn. Iuliano. Voi mi fate mention d'una sola dõna mala, et io à uoi d'infinite bone, et oltre le gia dette, io potrei addurui al mio proposito, mille altri esempi delle utilità fatte à Roma dalle donne, & dirui perche gia fusse edificato un tẽpio à Venere armata, & un'altro à Venere calua, & come ordinata la festa delle ancille à Iunone, perche le ancille gia liberarõ Roma dalle insidie de nemici: ma lasciando tutte queste cose, quel magnanimo fatto d'hauer scoperto la cõgiuratiõ di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, nõ hebbe egli principalmente origine da una uil femina? laquale p questo si poria dir che fusse stata causa di tutto'l bene, che si uãta Cicerone hauer fatto alla Rep. Romana. Et se'l tempo mi bastasse, ui mostrarei forse, anchor le dõne spesso hauer corretto di molti errori de gli homini, ma temo che questo mio ragionamẽto hormai sia troppo lungo, & fastidioso. perche hauẽdo, secondo il poter mio satisfatto al carico datomi da queste Signore, pẽso di dar loco à chi dica cose piu degne di esser udite, che nõ posso dir io. Allhor la S. Emilia. Nõ defraudate, disse le dõne di quelle uere laudi, che loro sono debite, e ricordateui, che se'l S. Gasp. et anchor forse il S. Ott. ui odono con fastidio, noi, & tutti quest'altri Signori ui udiamo con piacere. Il Magnifico pur uolea por fine, ma tutte le dõne cominciarono à pregarlo che dicesse, onde egli ridẽdo, per non mi prouocar, disse, per nemico il S. Gaspar. piu di quello che egli si sia, dirò breuemẽte d'alcune, che mi occoreno alla memoria, lasciãdone molte, ch'io potrei dire: poi soggiõse. Essendo Philippo di Demetrio intorno alla città di Chio, & hauendola

uendola assediata, mandò un bando, che à tutti i serui che della città fuggiuano, et à se uenissero, prometteua la libertà, & le mogli de i lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che cõ l'arme uennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Philippo con uergogna, e danno, il che non haueano potuto far gli homini. Queste medesime dõne essendo co i lor mariti, padri, e fratelli, che andauano in esilio, peruenute in Leuconia, feccro un'atto nõ men glorioso di questo: che gli Erithrei, che iui erano co suoi cõfederati, mossero guerra à questi Chij, liquali non potendo contrastare, tolsero patto col giuppon solo, e la camiscia uscir della città. intendendo le donne così uituperoso accordo, si dolsero, rimprouerandogli che lasciando l'arme uscissero come ignudi tra nemici, & rispondendo essi gia hauer stabilito il patto, dissero che portassero lo scudo, e la lanza, e lasciassero i panni, e rispondessero à i nemici questo essere il loro habito, e così facendo essi per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la uergogna, che in tutto fuggir non poteano. Hauendo anchor Ciro in un fatto d'arme rotto un essercito di Persiani, essi in fugga correndo uerso la città incõtrarono le lor dõne fuor della porta, lequali fattosi loro incontra, dissero: doue fuggite uoi uili homini? uolete uoi forse nasconderui in noi, onde sete usciti? queste & altre tai parole udendo gli homini, e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor dõne, si uergognarono di se stessi, e ritornando uerso i nemici, di nouo con essi combatterono, & li ruppero. Hauendo insin qui detto il

Magnifico Iuliano, fermossi: et riuolto alla Signora Duchessa, disse. Hor Signora mi darete licentia di tacere. rispose il S. Gasp. Bisogneraui pur tacere, poi che non sapete piu che ui dire. Disse il Magnifico ridendo. Voi mi stimulate di modo, che ui mettete à pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne, & intendere di molte Spartane, che hanno hauuta cara la morte gloriosa de i figlioli: & di quelle, che gli hãno rifutati, ò morti esse medesime, quãdo gli hãno ueduti usar uiltà. Poi come le donne Saguntine, nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale. & come essendo lo essercito de Tedeschi superato da Mario, le lor dõne non potẽdo ottener gratia di uiuer libero in Roma al seruitio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme co i lor piccoli figliolini. Et di mille altre, dellequali tutte le historie antiche sõ piene. Allhor il Signor Gasparo. Deh Signor Magnifico disse, Dio sa come passarono quelle cose, che que secoli son tãto da noi lontani, che molte bugie si posson dire, et non u'è chi le riproui. Disse il Magnifico, se in ogni tempo uorrete misurare il ualor delle donne con quel de gli homini, trouarete che elle nõ son mai state, ne anchor sono adesso di uirtù pũto inferiori à gli homini, che lasciãdo quei tanto antichi, se uenite al tempo che i Gotthi regnarono in Italia trouarete tra loro essere stata una Regina Amalasunta, che gouernò lungamente con marauigliosa prudentia. poi Theodelinda Regina de Longobardi di singular uirtù. Theodora greca Imperatrice. & in Italia fra molte altre fu singularissima Signora, la Cõtessa Mathilda: delle laudi dellaqualle lascierò parlare al

Conte Ludouico, perche fu della casa sua. Anzi disse il Conte à uoi tocca, perche sapete ben, che non conuiene, che l'homo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico. Et quãte dõne famose ne tempi passati, trouate uoi di questa nobilissima casa di Montefeltro? Quante della casa Gonzaga, da Este, de Pij? se de tempi presenti poi parlare uorremo, nõ ci bisogna cercar essempi troppo di lontano, che gli hauemo in casa. Ma io nõ uoglio aiutarmi di q̃lle che in presentia uedemo, acciò che uoi non mostriate consentirmi per cortesia quello, che in alcun modo negar non mi potete, et che per uscir d'Italia, ricordateui che à di nostri hauemo ueduto Anna Regina di Frãcia grãdissima Signora, nõ meno di uirtu che di stato: che se di giustitia et clementia, liberalità & santità di uita cõparare la uorrete alli Re, Carlo et Ludouico, dell'uno et dell'altro de quali fu moglie, non la trouarete punto inferiore d'essi. Vedete M. Margherita figliola di Massimiliano Imperatore, laquale cõ sõma prudentia e giustitia infino à qui ha gouernato, et tutt'hora gouerna il stato suo. Ma lasciãdo à parte tutte l'altre, ditemi S. Gasparo. Qual Re, ò qual Principe è stato à nostri di, & anchor molt'anni prima in Christianità, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il S. Gasparo. Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico, Questo non negherò io, che poi che la Regina lo giudicò degno d'esser suo marito, et tanto lo amò & osseruò, non si po dire chel non meritasse d'esserle comparato, ben credo che la riputation che gli hebbe da lei fusse dote non minor che'l regno di Castiglia. Anzi rispose il S. Gasp. Penso io che

di molte opere del Re Ferrãdo, fuſſe laudata la Reina Iſabella. Allhor'il Magnifico, Se i populi di Spagna diſſe, i Signori, i priuati, gli homini, et le donne, poueri & ricchi, nõ ſi ſon tutti accordati à uoler mentire in laude di lei, nõ è ſtato à tẽpi noſtri, al mõdo piu chiaro eſſempio di uera bontà, di grandezza d'animo, di prudẽtia, di religiõe, d'honeſtà, di corteſia, di liberalità, in ſomma d'ogni uirtù, che la Regina Iſabella: et benche la fama di quella Signora in ogni loco, & preſſo ad ogni natione ſia grãdiſſima, quelli che cõ lei uiſſero, e furono preſenti alle ſue attioni, tutti affermano q̃ſta fama eſſer nata dalla uirtù, et meriti di lei: e chi uorrà cõſiderare le opẽ ſue, facilmẽte conoſcerà eſſer coſi il uero, che laſciãdo infinite coſe che fanno fede di q̃ſto, e potrebbõſi dire ſe fuſſe noſtro propoſito, ogniũ ſa, che quãdo eſſa uẽne à regnare, trouò la maggior parte di Caſtiglia occupata da grãdi, niẽtedimeno il tutto ricuperò coſi giuſtificatamente, et con tal modo, che i medeſimi che ne furono priuati, le reſtarono affettionatiſſimi, & contenti di laſciar q̃llo che poſſedeuano. Notiſſima coſa è anchor cõ quanto animo & prudentia, ſempre difendeſſe i Regni ſuoi da potentiſſimi inimici, et medeſimamẽte à lei ſola ſi pò dar l'honore, del glorioſo acquiſto del Regno di Granata, che in coſi lũga e difficil guerra cõtra nemici oſtinati, che cõbatteuano p̄ le facultà, p̄ la uita per la legge ſua, & al parer loro per Dio, moſtrò ſempre col conſiglio, e con la perſona propria tanta uirtù, che forſe à tẽpi noſtri, pochi Principi hãno hauuto ardire non che di imitarla, ma pur d'hauerle inuidia. Oltre acciò, affermano tutti q̃lli che la conobbero, eſſer ſtato in lei

tãta diuina maniera di gouernare,che parea quaſi,che ſolamẽte la uoluntà ſua baſtaſſe, perche ſenz'altro ſtrepito ogn'uno faceſſe quello che doueua, tal che à pena oſauano gli homini in caſa ſua propria, et ſecretamẽte far coſa,che penſaſſino che à lei haueſſe da diſpiacere,e di queſto in gran parte fu cauſa il marauiglioſo giudicio,ch'ella hebbe in conoſcere,et eleggere i miniſtri, atti à quelli officij,ne i quali intẽdeua d'adoperargli: e coſi ben ſeppe congiungere il rigor della giuſtitia,con la mãſuetudine della clementia,e la liberalità, che alcũ bono à ſuoi di nõ fu,che ſi doleſſe d'eſſer poco rimunerato: ne alcũ malo d'eſſer troppo caſtigato. Onde ne i populi uerſo di lei,nacque una ſomma riuerentia cõpoſta d'amore,e timore,laquale ne gli animi di tutti anchor ſta coſi ſtabilita, che par quaſi che aſpettino ch'eſſa dal cielo i miri,e di la ſu debba darle laude ò biaſimo: e ꝑciò col nome ſuo,et co i modi da lei ordinati, ſi gouernano anchor que Regni,di maniera che bẽche la uita ſia mãcata,uiue l'auttorità,come rota, che lungamẽte cõ impeto uoltata,gira anchor per bon ſpatio da ſe,bẽche altri piu nõ la moua. Cõſiderate oltre di queſto S. Gaſp. che à noſtri tempi tutti gli homini grandi di Spagna,e famoſi in qual ſi uoglia coſa,ſono ſtati creati dalla Regina Iſabella,e Conſaluo Ferrando gran Capitano,molto piu di q̃ſto ſi pretiaua,che di tutte le ſue famoſe uittorie,e di quelle egregie et uirtuoſe opere,che in pace et in guerra fatto l'hanno coſi chiaro et illuſtre, che ſe la fama non è ingratiſſima,ſempre al mõdo publicherà le immortali ſue lodi,& farà fede,che alla età noſtra pochi Re ò gran Principi hauemo hauuti,iquali ſtati non

ſiano da lui di magnanimità, ſapere, e d'ogni uirtù ſuperati. Ritornando adunque in Italia dico, che anchor qui non ci mancano eccellentiſſime Signore, che in Napoli hauemo due ſingular Regine: e poco fa pur in Napoli morì l'altra Regina d'Ongaria tãto eccellente Signora, quanto uoi ſapete: et baſtante di far paragone allo inuitto, e glorioſo Re Mathia Coruino ſuo marito. Medeſimamẽte la Ducheſſa Iſabella d'Aragona degna ſorella del Re Ferrando di Napoli, laquale come oro nel foco, coſi nelle procelle di fortuna ha moſtrata la uirtù, e'l ualor ſuo. Se nella Lombardia uerrete, u'occorrerà la S. Iſabella Marcheſa di Mãtua: alle eccellẽtiſſime uirtù dellaquale, ingiuria ſi faria parlando coſi ſobriamente, come ſaria forza in queſto loco à chi pur uoleſſe parlarne. Peſami anchor, che tutti non habbiate conoſciuta la Ducheſſa Beatrice di Milano ſua ſorella: per nõ hauer mai piu à marauigliarui d'ingegno di dõna. Et la Ducheſſa Eleonora d'Aragona Ducheſſa di Ferrara, e madre de l'una, e l'altra di queſte due Signore, ch'io u'ho nominate, fu tale, che l'eccellẽtiſſime ſue uirtù faceano bon teſtimonio à tutto'l mõdo, che eſſa non ſolamente era degna figliola di Re, ma che meritaua eſſer Regina di molto maggior ſtato, che non haueano poſſeduto tutti i ſuoi anteceſſori. Et per dirui d'un'altra, Quanti homini conoſciete uoi al mondo, che haueſſero tolerato gli acerbi colpi della fortuna coſi moderatamente, come hà fatto la Regina Iſabella di Napoli: laquale dopo la perdita del Regno, lo eſſilio, e morte del Re Federico ſuo marito, et duo figlioli, et la pregionia del Duca di Calabria ſuo primogenito, pur anchora ſi

dimostra esser Regina : et di tal modo supporta i cala mitosi incõmodi della misera pouertà, che ad ogn'uno fa fede, che anchor che ella habbia mutato fortuna, nó ha mutato conditione. Lascio di nominar infinite altre Signore, & anchor donne di basso grado, come molte Pisane, che alla diffesa della lor patria cõtra Fiorẽtini, hãno mostrato quel ardir generoso senza timore alcu= no di morte, che mostrar potessero i piu inuitti animi, che mai fussero al mondo: onde da molti nobili poeti so no state alcune di lor celebrate. Potrei dirui d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultu ra, ma nõ uoglio andarmi piu riuolgendo tra q̃sti esem pi, che à uoi tutti sono notissimi. Basta che se nell'animo uostro pensate alle donne, che uoi stesso conosciete, non ui fia difficile comprendere che esse, per il piu, non sono di ualore, ò meriti inferiori à i padri, fratelli, & mari= ti loro: et che molte sono state causa di bene à gli homi= ni, & spesso hanno corretto di molti loro errori: & se adesso non si trouano al mõdo quelle gran Regine, che uadano à subiugare paesi lontani, & facciano magni edificij, Piramidi, & Città, come quella Thomiris Regi na di Scithia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, ò Cleopa tra, non si son anchor homini, come Cesare, Alessan= dro, Scipione, Lucullo, & quegli altri Imperadori Ro= mani. Non dite cosi rispose allhora ridendo il Phrigio, che adesso piu che mai si trouan come Cleopatra, ò Se= miramis: et se gia non hanno tanti stati, forze, et ric= chezze, loro non manca però la bona uolũtà d'imitar= le almen nel darsi piacere, et satisfare piu che possano à tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Iul. Voi uolete

pur Phrigio uscire de termini, ma se si trouano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate disse allhora il S. Gasp. queste cóparationi, ne crediate gia che gli homini siano piu incótinenti, che le donne, e quando anchor fussero, nó sarebbe peggio: perche dalla incontinentia delle dóne nascono infiniti mali, che non nascono da quella de gli homini: e però, come heri fu detto, essi prudétemétе ordinato, che ad esse sia licito senza biasimo mancar in tutte l'altre cose, acciò che possano mettere ogni lor forza, per mantenerse in questa sola uirtù della castità, senza la quale i figlioli sariano incerti, e quello legame, che stringe tutto'l mondo per lo sangue, e per amar naturalméte ciascun quello, che ha produtto, si discioglieria: però alle donne piu si disdice la uita dissoluta, che à gli homini, iquali non portano noue mesi i figliuoli in corpo. Allhora il Magn. Questi rispose ueramente sono belli argumenti che uoi fate, e non so perche non li mettiate in scritto, ma ditemi. Per qual causa non s'è ordinato, che ne gli homini cosi sia uituperosa cosa la uita dissoluta, come nelle donne, atteso che se essi sono da natura piu uirtuosi, e di maggior ualore, piu facilmente anchora poriano mantenersi in questa uirtù della continentia: & i figliuoli ne piu ne meno sarian certi, che se ben le dóne fussero lascive, pur che gli homini fussero continenti, e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da se à se, e senza altro aiuto gia non porian generare. Ma se uolete dir il uero, uoi anchor conoscete, che noi di nostra auttorità ci hauemo uendicato una licentia, per laquale uolemo, che i medesimi peccati in noi

siano leggierissimi, e talhor meritino laude, & nelle dó
ne non possano à bastanza essere castigati, se nó có una
uituperosa morte, ò almen ppetua infamia: però, poi che
questa opinione è inualsa, parmi che couueniente cosa sia
castigar anchor acerbamente quelli, che con bugie dãno
infamia alle dóne: et estimo ch'ogni nobil caualiero, sia
obligato à diffender sempre con l'arme doue bisogna la
uerità: et massimamente quando conosce, qualche dóna
esser falsamente calumniata di poca honestà. Et io ri=
spose ridendo il S. Gasp. non solamente affermo esser de
bito d'ogni nobil caualiero quello che uoi dite, ma esti=
mo gran cortesia, & gentilezza coprir qualche errore,
oue per disgratia, ò troppo amore una dóna sia incor=
sa: e cosi ueder potete, ch'io tégo piu la parte delle dóne
doue la ragion me lo cóporta, che nó fate uoi. Non ne=
go gia, che gli homini non si habbiano preso un poco di
libertà: et questo, perche sanno, che p la opinion uniuer=
sale, ad essi la uita dissoluta non porta cosi infamia, co=
me alle dóne: lequali p la imbecillità del sesso, son molto
piu inclinate à gli appetiti, che gli homini: & se talhor
si astengono dal satisfare à i suoi desiderij, lo fanno per
uergogna, non perche la uoluntà non sia loro prontissi=
ma: et però gli homini hanno posto loro il timor d'infa
mia per un freno, che le téga quasi per forza in questa
uirtù: senza laquale per dir il uero, sariano poco d'ap=
prezzare: perche il mondo nó ha utilità dalle donne, se
non per lo generare de i figlioli. Ma ciò non interuié
de gli homini: iquali gouernano le città, gli esserciti, &
fanno tante altre cose d'importantia: il che (poi che uoi
uolete cosi) non uoglio disputar, come sapessero far le

donne: basta che non lo fanno: e quando è occorso à gli hominі far paragon della continentia, cosi hanno superato le donne in questa uirtù, come anchor nell'altre, béche uoi nõ lo cõsentiate: & io, circa questo nõ uoglio, recitarui tãte historie, ò fabule, quãte hauete fatto uoi, e rimettoui alla cõtinentia solamente di dui grandissimi Signori giouani, e su la uittoria, laqual suol far insoléti anchora gli homini bassissimi: e de l'uno è quella d'Alessandro Magno uerso le dõne bellissime di Dario nemico & uinto: l'altra di Scipione, à cui essendo di XXIIII. anni, et hauẽdo in Ispagna uinto ꝑ forza una città, fu cõdutta una bellissima, et nobilissima giouane presa tra molt'altre: & intẽdẽdo Scipione questa esser sposa d'un S. del paese, nõ solamẽte s'astẽne da ogni atto dishonesto uerso di lei, ma immaculata la rese al marito, facẽdole disopra un ricco dono. Potrei dirui di Xenocrate, ilquale fu tãto cõtinẽte, che una bellissima dõna, essendogli colcata à cãto ignuda, e facẽdogli tutte le carezze, & usando tutti i modi, che sapea, delle quai cose era bonissima maestra, non hebbe forza mai di fare che mostrasse pur un minimo segno d'impudicitia, auẽga che ella in questo dispensasse tutta una notte. E di Pericle, che udendo solamente uno, che laudaua cõ troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese agramente: e di molt'altri continentissimi di lor propria uoluntà, e non per uergogna, ò paura di castigo: da che sono indutte la maggior parte di quelle donne, che in tal uirtù si mantengono: lequali però anchor con tutto questo meritano esser laudate assai: & chi falsamente da loro infamia d'impudicitia, è degno (come hauete

detto) di grauissima punitione. Allhora M. Cesare, il= qual per bon spatio tacciuto hauea, Pensate disse, di che modo parla il S. Gasp. à biasimo delle dõne, quãdo queste son quelle cose, ch'ei dice in laude loro. Ma se'l S. Magnifico mi concede, ch'io possa in loco suo rispõdergli alcune poche cose circa quãto egli (al parer mio) falsamente ha dette contra le donne, sarà ben per l'uno, et per l'altro: perche esso si riposerà un poco, & meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellẽtia della donna di palazzo: et io mi terrò per molta gratia, l'hauere occasione di far insieme con lui questo officio di bono caualiero, cioè diffender la uerità. Anzi ue ne priego, rispose il Signor Magnifi. che gia à me parea hauer satisfatto, secondo le forze mie à quanto io doueua, & che questo ragionamento fusse hormai fuor del proposito mio. Soggiunse messer Cesare, Nõ uoglio gia parlar della utilità, che ha il mondo dalle donne, oltre al generar i figlioli, perche à bastãza s'è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamẽte all'esser, ma anchor al ben esser nostro: ma dico S. Gasp. che se esse sono (come uoi dite) piu inclinate à gli appetiti, che gli homini, & con tutto questo se ne astẽgono piu che gli homini (il che uoi stesso cõsentite) sono tanto piu degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere à gli appetiti naturali: & se dite che lo fanno per uergogna, parmi che in loco d'una uirtù sola, ne diate lor due: che se in esse piu può la uergogna, che l'appetito, & per ciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa uergogna, che in fine non è altro che timor d'infamia, sia una rarissima uirtù, & da pochissimi homini posseduta: e s'io

potessi senza infinito uituperio de gli homini, dire come molti d'essi siano immersi nella impudẽtia, ch'è il uitio contrario à questa uirtù, cõtaminarei queste sante orecchie, che m'ascoltano: et per il piu questi tali ingiuriosi à Dio, et alla natura sono homini gia uecchi: iquali fan professione, chi di sacerdotio, chi di philosophia, chi delle sante leggi: et gouernano le Republiche con quella seuerità Cantoniana nel uiso, che promette tutta la integrità del mõdo: e sempre allegano il sesso feminile esser incontinẽtissimo: ne mai essi d'altro si dolgon piu, che del mancar loro il uigor naturale, per poter satisfare à i loro abomineuoli desiderij: iquali loro restano anchor nel l'animo, quãdo gia la natura gli nega al corpo: et però spesso trouano modi, doue le forze non sono necessarie. Ma io non uoglio dir piu auanti: e bastami che mi consentiate, che le dõne si astengano piu dalla uita impudica, che gli homini: et certo è che d'altro freno non sono ritenute, che da quello, che esse stesse si mettono: & che sia uero la piu parte di quelle, che son custodite cõ troppo stretta guardia, ò battute da i mariti, ò padri, sono mẽ pudiche, che quelle, c'hãno qualche libertà. Ma grã freno e generalmẽte alle dõne l'amor della uera uirtù, e'l desiderio d'honore: del qual molte, ch'io à mei di ho conosciute, fanno piu stima che della uita propria: e se uolete dir il uero, ogniun di noi ha ueduto giouani nobilissimi, discreti, sauij, ualenti, & belli, hauer dispensato molt'anni amãdo, senza lasciar adrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime. In somma di ciò, che imaginar si può, e tutto in uano. Et se à me nõ si potesse dire, che le qualità mie nõ meritarono mai che

io fussi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che piu d'una uolta per la immutabile, e troppo seuera honestà d'una dõna fui uicino alla morte. Rispose il S. Gasp. Nõ ui marauigliate di questo, pche le dõne, che sõ pregate, sempre negano di compiacer chi le prega: & quelle, che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare, Io non ho mai conosciuti questi, che siano dalle donne pregati: ma si ben molti, liquali uedẽdosi hauere in uano tentato, & speso il tempo scioccamente, ricorrono à questa nobil uẽdeta: e dicono hauer hauuto abõdantia di quello, che solamente s'hanno imaginato: & par loro che'l dir male, e trouar inuẽtioni, acciò che di qualche nobil donna, per lo uulgo si leuano fabule uituperose, sia una sorte di Cortegiania. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo uillamente si danno uanto, ò uero, ò falso, meritano castigo, et supplicio grauissimo: et se talhor loro uien dato, non si può dir quãto siano da laudar qlli, che tale officio fanno: che se dicõ bugie, qual scelerità può esser maggiore, che priuar cõ ingãni una ualorosa dõna di quello, che essa piu che la uita estima? e nõ p altra causa, che p quella, che la deuria fare d'infinite laudi celebrata. Se anchora dicon uero, qual pena poria bastare à chi è cosi perfido, che renda tãta ingratitudine per premio ad una dõna, laqual uinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, da i preghi cõtinui, da i lamenti, dalle arti, insidie, & periurij, s'ha lasciato indurre ad amar troppo, poi senza riseruo, s'è data incautamẽte in preda à cosi maligno spirito? Ma per respondérui anchor à questa inaudita cõtinentia d'Alessandro, & di Scipione, che hauete allegata, dico ch'io

non uoglio negare, che l'uno, e l'altro non facesse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciò che non possiate dire, che p raccontarui cose antiche, io ui narri fabule, uoglio allegarui una donna de' nostri tẽpi di bassa conditione, laqual mostro molto maggior cõtinẽtia, che questi dui grandi homini. Dico adunque che io gia conobbi una bella, e delicata giouine, il nome della quale non ui dico, per non dar materia di dir male à molti ignoranti: i quali subito che intendono una donna essere innamorata, ne fan mal concetto. Questa adũque essendo lungamente amata da un nobile, e ben conditionato giouane, si uolse con tutto l'animo, e cor suo ad amar lui: e di questo non solamente io, alquale essa di sua uolunta ogni cosa confidentemente diceua, non altrimenti che s'io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato, ma tutti quelli, che la uedeano in presentia dell'amato giouane erano ben chiari della sua passione. Cosi amando essa feruentissimamente quanto amar possa un'amoreuolissimo animo, durò dui anni in tanta continentia, che mai nõ fece segno alcuno à questo giouane d'amarlo, se nõ quelli che nascõder non potea: ne mai parlar gli uolse, ne da lui accettar lettere, ne presenti, che de l'uno, & de l'altro non passaua mai giorno che non fusse sollecitata: e quanto lo desiderasse io ben lo so, che se talhor nascosamente potea hauer cosa che del giouane fusse stata, la tenea in tãte delitie, che parea che da quella le nascesse la uita, & ogni suo bene: ne pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli uolse, che di uederlo, e di lasciarsi uedere: & qualche uolta interuenẽdo alle feste publiche ballar cõ

lui, come con gli altri. E perche le conditioni dell'uno, e dell'altro erano assai conuenienti, essa, e'l giouane desiderauano che un tanto amor terminasse felicemente, & essere insieme marito, e moglie: il medesimo desiderauano tutti gli altri homini, e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei: ilquale per una peruersa, e strana opinione uolse maritarla ad un'altro piu ricco: et in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro cõtradetto, che con amarissime lachrime: & essendo successo cosi mal auenturato matrimonio con molta compassion di quel popolo, e desperation de i poueri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare cosi fundato amore de i cori, ne de l'uno, ne de l'altra, che dopò anchor ꝑ spatio di tre anni durò, auenga che essa prudẽtissimamẽte lo dissimulasse: e ꝑ ogni uia cercasse di troncar quei desiderij, che hormai erano senza sperãza: & in questo tempo, seguitò sempre la sua ostinata uoluntà della cõtinentia: & uedendo che honestamente hauer non potea colui, che essa adoraua al mõdo, elesse nõ uolerlo à modo alcuno, et seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, ne doni, ne pur sguardi suoi: e cõ q̃sta terminata uolũtà la meschina uinta dal crudelissimo affanno, e diuenuta per la lũga passione estenuatissima, in capo di tre anni sene morì: e prima uolse rifiutare i contenti, e piacer suoi tãto desiderati, in ultimo la uita propria, che la honestà: nelle mãcauan modi, & uie da satisfarsi secretissimamẽte, e senza pericolo d'infamia, ò d'altra perdita alcuna: & pur si astenne da quello, che tanto da se desideraua, & di che tanto era continuamente stimulata da quella perso-

na, che sola al mondo desideraua di compiacere: ne accio si mosse p paura, ò p alcun'altro rispetto, che per lo solo amore della uera uirtù. Che direte uoi d'un'altra? laquale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato, nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, inuitata da l'ardentissimo suo proprio desiderio, e da preghi, e lachrime di chi piu che la propria uita le era caro, s'astenne dal gustargli: & benche fusse presa, & legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per uinta, ma conseruò immaculato il fior della honestà sua. Parui S. Gasparo, che questi sian atti di continentia equali à quella d'Alessandro? ilquale ardentissimamẽte innamorato, nõ delle dõne di Dario, ma di q̃sta fama, e grãdezza, che lo spronaua co i stimuli della gloria à patir fatiche, e pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria uita sprezzaua, per acquistar nome sopra tutti gli homini: e noi ci marauigliamo, che con tai pensieri nel core s'astenesse da una cosa, laqual molto nõ desideraua: che per nõ hauer mai piu uedute q̃lle donne, non è possibile che in un punto l'amasse: ma ben forse l'abhorriua, per rispetto di Dario suo nemico: & in tal caso ogni suo atto lasciuo uerso di quelle, saria stato ingiuria, e non amore: e però non è gran cosa che Alessandro, ilquale non meno cõ la magnanimità, che con l'arme uinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria à femine. La continentia anchor di Scipione è ueramente da laudar assai, nientedimeno se ben considerate, non è da agguagliare à quella di queste due donne: perche esso anchora medesimamente si astenne da cosa

non

nó desiderata, essendo in paese nemico, Capitano nouo, nel principio d'una impresa importantissima, hauendo nella patria lasciato tanta aspettation di se: & hauendo anchor à rédere conto à giudici seuerissimi: i quali spesso castigauano non solaméte i grádi, ma i piccolissimi errori. tra essi sapea hauerne de nemici: conoscendo anchor che s'altramente hauesse fatto, per esser quella donna nobilissima, et ad un nobilissimo Signor marita ta, potea cócitarsi táti nemici, e talméte, che molti gli hariam prolungata, e forse in tutto tolta la uittoria. Cosi per tante cause, e di tanta importantia, s'asténe da un leggiero, e dánoso appetito, mostrando continentia, & una liberale integrità, laquale (come si scriue) gli diede tutti gli animi di que popoli, e gli ualse un'altro essercito ad espugnare con beniuolentia i cori, che forse per forza d'arme sariano stati inespugnabili: si che questo piu tosto un stratagema militare dir si poria, che pura cótinétia: auenga anchora che la fama di questo nó sia molto sincera: pche alcuni scrittori d'auttorità afferma no, questa giouane esser stata da Scipione goduta in amorose delitie: ma di quello che ui dico io, dubbio alcuno non è, Disse il Phrigio, Douete hauerlo trouato ne gli euágelij. Io stesso l'ho ueduto rispose M. Cesare, e però n'ho molto maggior certezza, che nó potete hauere, ne uoi, ne altri che Alcibiade si leuasse dal letto di Socrate non altrimenti, che si facciano i figliuoli dal letto de i padri: che pur strano loco, e tempo era il letto, e la notte, per contéplar quella pura bellezza: laqual si dice che amaua Socrate senza alcun desiderio dishonesto, massimamente amando piu la bellezza dell'animo, che

del corpo: ma ne i fanciulli e nò ne i uecchi, anchor che sieno piu sauij: e certo non si potea gia trouar migliore essempio, per laudar la continentia de gli homini, che quello di Xenocrate, che essendo uersato ne gli studij, astretto, & obligato dalla perfession sua, che è la filosofia, laqual consiste ne boni costumi, e non nelle parole, uecchio, eshausto del uigor naturale, non potendo, ne mostrando segno di potere, s'astenne da una femina publica: laquale per questo nome solo potea uenirgli à fastidio: piu crederei che fusse stato continente, se qualche segno di risentirsi hauesse dimostrato, & in tal termine usato la continentia: ouero astenutosi da quello, che i uecchi piu desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal uino: ma per comprobare ben la continentia senile, scriuesi che di questo era pieno, e graue: & qual cosa dir si pò piu aliena della cõtinentia d'un uecchio, che la ebrietà? e se lo astenerse dalle cose ueneree in quella pigra, & fredda età merita tanta laude, quãta ne deue meritare in una tenera giouane, come q̃lle due di chi dianzi u'ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi à tutti i sensi suoi, non solamente à gli occhi negaua la sua luce, ma toglieua al core quei pensieri, che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in uita. L'altra ardẽte innamorata ritrouãdosi tante uolte sola nelle braccia di quello, che piu assai, che tutto'l resto del mondo amaua, contra se stessa, & contra colui, che piu che se stessa le era caro, combattendo uincea quello ardente desiderio, che spesso ha uinto & uince tãti sauij homini. Non ui pare hora S. Gasp. che douessino i scrittori uergognarsi di far memoria di

Xenocrate in questo caso? & chiamarlo per cötinente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutti quella notte sino al giorno sequête ad hora di desinare, dormi' come morto sepulto nel uino: ne mai per stropic ciar che gli facesse quella femina, potè aprir gli occhi, co me se fusse stato allopiato. Quiui risero tutti gli homini et dõne: & la S. Emi. pur ridendo, Veramente disse S. Gasp. se ui pensate un poco meglio, credo che trouarete anchor qualche altro bello essempio di continentia simi le à questo. Risposе M. Ces. Non ui par Signora, che bel lo essempio di continentia sia quell'altro che egli ha alle gate di Pericle? Marauigliomi ben chel non habbia an= chor ricordato la continentia, & quel bel detto, che si scriue di colui, à chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte, & esso le rispose, che non compra ua cosi caro il pêtirsi, Rideasi tutta uia et M. Ces. hauê do alquanto tacciuto, Signor Gasp. disse, perdonatime s'io dico il uero: perche in somma queste sono le mira= culose continentie, che di se stessi scriuono gli homini, ac= cusando per incontinenti le donne: nellequali ogni di si ueggono infiniti segni di continentia: che certo se ben cõ siderate, non è rocca tanto inespugnabile, ne cosi ben diffesa, che essendo cõbattuta con la millesima parte del le macchine, & insidie, che per espugnar il constante animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al pri= mo assalto. Quãti creati da Signori, & da essi fatti ric chi, & posti in grãdissima estimatione, hauêdo nelle ma ni le lor fortezze, & rocche onde dependeua tutto'l sta to, & la uita, & ogni ben loro, senza uergogna, ò cura d'esser chiamati traditori, le hãno perfidamête per aua

ritia date à chi non doueano? e Dio uolesse che à di nostri di questi tali fusse tanta carestia, che non hauessimo molto maggior fatica à ritrouar qualch'uno, che in tal caso habbia fatto quello, che douea, che nominar quelli, che hanno mancato. Nõ uedemo noi tant'altri, che uãno ogni di amazzando homini ꝑ le selue, e scorrendo ꝑ mare, solamente per rubbar denari? Quanti Prelati uendono le cose della chiesa di Dio? Quãti Iuriscõsulti falsificano testamenti? quanti periurij fanno? quanti falsi testimonij, solamẽte ꝑ hauer denari? Quãti Medici auelenano gl'infermi per tal causa? quanti poi per paura della morte fanno cose uilissime? e pure à tutte queste cosi efficaci, e dure battaglie, spesso resiste una tenera, e delicata giouane, che molte sonosi trouate, lequali hãno eletto la morte piu presto, che perder l'honestà. Allhora il S. Gasp. Queste disse M. Cesare credo che non siano al mondo hoggidi. Rispose M. Ces. Io non uoglio hora allegarui le antiche: dicoui ben questo che molte si trouariano, e trouansi, che in tal caso non si curan di morire: & hor m'occorre nell'animo, che quãdo Capua fu saccheggiata da i Frãzesi, che anchora nõ è tanto tempo, che uoi nol possiate molto bene hauere à memoria, una bella giouane gentildonna Capuana, essendo cõdotta fuor di casa sua, dou'era stata presa da una cõpagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa ꝑ Capua, finse uolersi attaccare una scarpa, tãto che colui, che la menaua, un poco la lasciò, & essa subito si gittò nel fiume. Che direte uoi d'una cõtadinella, che non molti mesi fa, à Gazuolo in Mãtoana, essendo ita cõ una sua sorella à raccorre spiche ne cãpi, uinta dalla

ſete, entrò in una caſa p bere dell'acqua, doue il patron della caſa, che giouane era, uedēdola aſſai bella, et ſola, preſala in braccio, prima con bone parole, poi con mi=naccie cercò d'indurla à far i ſuoi piaceri, & contraſtā do eſſa ſempre piu oſtinatamente, in ultimo con molte battiture, & per forza la uinſe. eſſa coſi ſcapigliata, et piāgēdo, ritornò nel campo alla ſorella, ne mai per mol to ch'ella le faceſſe inſtantia dir uolſe, che diſpiacere ha ueſſe riceuuto in quella caſa, ma tutta uia caminando uerſo l'albergo, & moſtrando di racchetarſi à poco à poco, et parlar ſenza perturbatione alcuna, le diede cer te cōmiſſioni: poi giunta che fu ſopra Oglio, che è il fiu me che paſſa à canto Gazuolo, allotanataſi un poco da la ſorella, laquale nō ſapea ne imaginaua ciò ch'ella ſi uoleſſe fare, ſubito ui ſi gittò dentro: la ſorella dolente, & piangendo, landaua ſecondando quanto piu potea, lūgo la riua del fiume, che aſſai uelocemēte la portaua all ingiù, et ogni uolta che la meſchina riſurgeua ſopra l'acqua, la ſorella le gittaua una corda, che ſeco haue=ua recata, p legar le ſpiche: e bēche la corda piu d'una uolta le perueniſſe alle mani, perche pur era anchor ui cina alla ripa, la coſtante, & deliberata fanciulla ſem pre la rifiutaua, & dilungaua da ſe: & coſi fuggendo ogni ſoccorſo, che dar le potea uita, in poco ſpatio hebbe la morte: ne fu queſta moſſa dalla nobilità di ſangue, ne da paura di piu crudel morte, ò d'infamia, ma ſol imē te dal dolore della pduta uirginità. Hor di qui potete cō prender, quante altre donne facciano atti digniſſimi di memoria che non ſi ſanno: poi che hauēdo queſta, tre di ſono: (ſi po dir) fatto un tāto teſtimonio della ſua uirtù,

non si parla di lei, ne pur sene sa il nome: ma se non sopragiũgea in quel tẽpo la morte del Vescouo di Mãtua, zio della S. Duch. nostra: bẽ saria adesso quella ripa di Oglio, nel loco onde ella se gittò, ornata d'un bellissimo sepulchro per memoria di cosi gloriosa anima, che meritaua tanto più chiara fama dopò la morte, quanto in men nobil corpo uiuendo era habitata. Quiui fece M. Ces. un poco di pausa, poi soggiunse, A' mei di anchora in Roma interuẽne un simil caso: & fù che una bella, et nobil giouane Romana, essendo lungamẽte seguitata da uno, che molto mostraua amarla, nõ uolse mai, non che d'altro, ma d'un sguardo solo cõpiacergli, di modo che costui p forza de denari corruppè una sua fante: laquale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla patrona, ch'un certo giorno nõ molto celebrato, andasse à uisitar la chiesa di S. Sebastiano: et hauẽdo il tutto fatto intendere allo amãte, & mostratogli ciò che far douea, condusse la giouane in una di quelle grotte oscure, che soglion uisitar quasi tutti quei che uãno à S. Sebastiano: et in questa tacitamẽte s'era nascosto prima il giouane: ilquale ritrouãdosi solo con quella, che amaua tãto cominciò con tutti i modi à pregarla piu dolcemente che seppe, che uolesse hauergli cõpassione, & mutar la sua passata durezza in amore: ma poi che uidde tutti i prieghi esser uani, si uolse alle minaccie: nõ giouãdo anchora queste, cominciò à batterla fieramente: in ultimo essendo in ferma distositiõn d'ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza, & in ciò operãdo il soccorso della maluagia femina, che quiui l'haueua cõdotta, mai non potè tãto fare che essa cõsen

tisse: anzi, et con parole, et con fatti, benche poche forze hauesse, la meschina giouane si diffendeua, quanto le era possibile, di modo che tra per lo sdegno conceputo, uedendosi non poter ottener quello che uolea, tra per la paura che nõ forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gli ne facessino portar la pena, questo scelerato aiutato dalla fante, laqual del medesimo dubitaua, affogò la mal auẽturata giouane, e quiui la lasciò e fuggitosi procurò di nõ esser trouato: la fante dallo error suo medesimo acciecata, non seppe fuggire: & presa per alcuni indicij, confessò ogni cosa, onde ne fu, come meritaua castigata. il corpo della costãte, e nobil donna, con grandissimo honore fu leuato di quella grotta, et portato alla sepultura in Roma cõ una corona in testa di lauro, accõpagnato da un numero infinito d'homini, e di dõne: tra quali nõ fu alcuno, che à casa riportasse gli occhi senza lachrime e cosi uniuersalmẽte da tutto'l populo fu q̃lla rara anima nõ men pianta, che laudata. Ma per parlarui di quelle, che uoi stesso conosciete, nõ ui ricorda hauer inteso che andãdo la Signora Felice dalla Rouere à Saona, e dubitãdo che alcune uele, che s'erano scorperte, fussero legni di Papa Alessandro che la seguitassero, s'apparecchiò con ferma deliberatione, se si accostauano, et che rimedio non ui fusse di fuga, di gittarsi in mare: e questo non si pò giã credere, che lo facesse per leggierezza: perche uoi cosi, come alcun'altro conosciete ben di quãto ingegno, et prudentia sia accõpagnata la singular bellezza di quella Signora. Non posso piu tacere una parola della Signora Duchessa nostra, laquale essendo uiuuta XV. anni in cõpagnia del

marito, come uedoa, non ſolamente è ſtata coſtãte di nõ paleſar mai queſto à pſona del mondo, ma eſſendo da i ſuoi proprij ſtimulata ad uſcir di queſta uiduità, eleſſe piu preſto patir eſſilio, pouertà, & ogn'altra ſorte d'infelicità, che accettar qllo, che à tutti gli altri parea grã gratia, & proſperità di fortuna: & ſeguitãdo pur M. Ceſ. circa queſto, diſſe la Signora Ducheſſa, Parlate di altro, e nõ intrate piu in tal propoſito, che aſſai dell'altre coſe hauete che dire. Soggiunſe M. Ceſ. So pur che queſto nõ mi negherete Signor Gaſp. ne uoi Phrigio. Non gia riſpoſe il Phrigio, ma una non fa numero. Diſſe allhora M. Ceſ. Vero è che queſti coſi grãdi effetti occorono in poche donne: pur anchora quelle, che reſiſtono alle battaglie d'amore, tutte ſono miracoloſe: & quelle che talhor reſtano uinte, ſono degne di molta cõpaſſione: che certo i ſtimuli de gliamãti, le arti che uſano, i lacci che tendono ſon tãti, et coſi continui, che troppa marauiglia è, che una tenera fanciulla fuggir li poſſa. Qual giorno, qual'hora paſſa mai, che quella combattuta giouane non ſia dallo amãte ſollicitata con denari, con preſenti, & con tutte quelle coſe, che imaginar ſa, che le habbiano à piacere? A'qual tempo affacciar mai ſi pò alla fineſtra, che ſempre nõ ſi ueda paſſar l'oſtinato amãte? con ſilentio di parole, ma cõ gliocchi, che parlano col uiſo afflitto, & languido: con quegli acceſi ſoſpiri: ſpeſſo con abundãtiſſime lachrime. Quãdo mai ſi parte di caſa per andar à chieſa, ò ad altro loco, che queſto ſempre non le ſia innãzi? et ad ogni uoltar di cõtrata non ſe le affronti con quella triſta paſſion dipinta ne gli occhi, che par che allhor allhor aſpetti la morte?

lasso tante attilature, inuentioni, motti, imprese, feste, bali, giochi, maschere, giostre, torniamenti: lequai cose essa conosce tutte esser fatte p se. La notte poi mai risue gliarsi nó sa, che nó oda musica, ò almé quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, e uoci laméteuoli. Se perauétura parlar uole con una delle sue fanti, quella gia corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, ò tal cosa, da darle p parte dell'amáte: e quiui entrando à proposito, le fa intendere quáto arde questo meschino: come non cura la propria uita, per seruirla: e come da lei niuna cosa ricerca men che honestà: e che solamente desidera parlarle. Quiui à tutte le difficultà si trouano rimedij, chiaui cótrafatte, scale di corde, sonniferi: la cosa si dipinge di poco mométo: dánosi esempi di molt'altre, che fanno assai peggio: di modo ch'ogni cosa táto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha, che di dire io son cótéta: e se pur la pouerella p un tempo resiste, tanti stimuli le aggiungono, tanti modi trouano, che col continuo battere rompono ciò che le obsta. E molti sono che uedendo le blanditie non giouargli, si uoltano alle minaccie, & dicono uolerle publicar per quelle che non sono à i lor mariti. Altri patteggiano arditamente co i padri: e spesso co i mariti: i'quali per denari, ò per hauer fauori danno le proprie figliuole, e mogli in preda contra la lor uoglia. Altri cercano có incanti, e malie tor loro quella libertà, che Dio à l'anime ha cócessa, di che si uedono mirabili effetti. ma io nó saprei ridire in mill'anni tutte le insidie, che oprano gli homini p indur le dóne alle lor uoglie, che sono infinite. Et oltre

à quelle,che ciascun per se stesso ritroua,non è anchora mancato chi habbia ingeniosamente composto libri,& postoui ogni studio per insegnare di che modo in questo s'habbiano ad inganar le donne. Hor pensate come da tante reti possano esser sicure, queste semplici colombe da cosi dolce esca inuitate. Et che gran cosa è adunque,se una donna ueggendosi tanto amata,et adorata molt'anni da un bello,nobile,et accostumato giouane,il quale mille uolte il giorno si mette à pericolo della morte per seruirle, ne mai pensa altro che di compiacerle, con quel continuo battere, che fa l'acqua che spezza i durissimi marmi,s'induce finalmente ad amarlo?et uinta da questa passione lo contenta di quello,che uoi dite, che essa per la imbecillità del sesso,naturalmente molto piu desidera che l'amãte? Parui che questo error sia tãto graue,che quella meschina, che con tante lusinghe è stata presa,nõ meriti almen quel perdono, che spesso à gl'homicidi,à i ladri,assassini,e traditori,si cõcede? Vorrete uoi,che questo sia uitio tãto enorme,che per trouarsi,che qualche donna in esso incorre, il sesso delle dõne debba esser sprezzato in tutto,et tenuto uniuersalmẽte priuo di cõtinẽtia:nõ hauẽdo rispetto,che molte se ne trouano:inuictissime,che à i cõtinui stimuli d'amor sõ adamãtine,e salde nella lor infinita constantia,piu che i scogli all'onde del mare? Allhora il S. Gasp. essendosi fermato messer Cesare di parlare,cominciaua per rispõdere:ma il S. Ottauiano ridendo,Deh p amor di Dio,disse, dattigliela uinta, ch'io conosco che uoi farete poco frutto,& parmi uedere che u'acquistarete nõ solamẽte tutte queste dõne per inimiche,ma anchora:la maggior

parte de gli homini. Rise il Signor Gasparo, & disse. Anzi ben gran causa hāno le dōne di ringratiarmi: per che s'io nō hauessi cōtradetto al Signor Magnif.co, et à messer Cesare, nō si sariano intese tāte laudi, che essi hā no loro date. Alihora messer Cesare. Le laudi disse, che il Signor Magnifico, et io hauemo date alle dōne, et an chora molte altre erano notissime, però sono state super flue. Chi nō sa, che senza le dōne sentir nō si può cōtēto, ò satisfatione alcuna in tutta questa nostra uita? laqua le senza esse saria rustica, & priua d'ogni dolcezza, et piu aspera, che quella dell'alpestre fiere? Chi nō sa, che le donne sole leuano de' nostri cori tutti gli uili et bassi pē sieri, gli affanni, le miserie, & quelle turbide tristezze, che cosi spesso loro sono compagne? Et se uorremo bē con siderar il uero, conosceremo anchora, che circa la cogni tiō delle cose grādi nō desuiano gli ingegni, anzi gli sue gliano, & alla guerra fanno gli homini senza paura, et arditi sopra modo: & certo impossibile è, che nel cor de homo, nelqual sia entrato una uolta fiāma d'amore, re gni mai piu uiltà: pche chi ama, desidera sempre farsi amabile piu che può, e teme sempre non gli interuenga qualche uergogna, che lo possa far estimar poco da chi esso desidera esser estimato assai: ne cura d'andare mil le uolte il giorno alla morte, per mostrar d'esser degno di quello amore. però chi potesse far un'essercito d'inna morati, liquali combatessero in presentia delle dōne da loro amate, uinceria tutto'l mōdo, saluo se contra que sto in opposito, nō fusse un'altro essercito medesimamē te innamorato: & crediate di certo, che l hauer cōtrasta to Troia X. anni à tutta Grecia, nō procedette d'altro

che d'alcuni innamorati:liquali:quãdo erano per uscir à combattere,s'armauano in presentia delle lor dóne:e spesso esse medesime gli aiutauano:e nel partir diceua= no lor qualche parola,che gl'infiãmaua,e li faceua piu che homini:poi nel combatter sapeano esser dalle lor dó ne mirati dalle mura,e dalle torri:onde loro parea che ogni ardir che mostrauano,ogni proua che faceano,da esse riportasse laude:il che loro era il maggior premio, che hauer potessero al mondo. Sono molti che estima no la uittoria de i Re di Spagna Ferrando,& Isabella cõtra il Re di Granata,esser proceduta grã parte dalle donne,che il piu delle uolte,quando usciua l'essercito di Spagna per affrõtar gli nimici,usciua anchora la Regi na Isabella con tutte le sue damigelle:e quiui si ritroua uano molti nobili caualieri innamorati: liquali fin che giungeuano al loco di ueder gli nimici, sempre andaua no parlando con le lor donne: poi pigliando licétia cia scun dalla sua,in presentia loro andauano ad incõtrar gli nimici cõ quell'animo feroce,che daua loro amore, e'l desiderio di far conoscer alle sue Signore,che erano seruite da homini ualorosi:onde molte uolte trouaronsi pochissimi caualieri Spagnoli mettere in fuga, & alla morte,infinito numero de Mori, mercè delle gẽtili et a= mate donne:però non so S. Gasp. qual peruerso giudi= cio u'habbia indutto à biasimar le donne. Non uedete uoi che di tutti gli esercitij gratiosi, & che piaceno al mondo,à niun'altro s'ha da attribuire la causa, se alle donne no? Chi studia di danzare,& ballar leggiadra= mente per altro che per compiacer à donne? Chi inten de nella dolcezza della musica per altra causa, che per

questa ? Chi à cõpor uersi almen nella lingua uulgare, se non per esprimere quegli affetti, che dalle dõnne sono causati ? pensate di quãti nobilissimi poemi sarẽmo priui,e nella lingua greca,e nella latina, se le donne fussero state da poeti poco estimate . Ma lasciando tutti gli altri,nõ saria grandissima perdita se messer Francesco Petrarca , ilqual cosi diuinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi,hauesse uolto l'animo solamẽte alle cose latine:come haria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l'hauesse talhor desuiato? Nõ ui nomino i chiari ingegni,che sono hora al mondo, & qui presenti,ch'ogni di parturiscono qualche nobil frutto:e pur pigliano subietto solamente delle bellezze , & uirtù dalle donne . Vedete che Salomone uolẽdo scriuere misticamente cose altissime,& diuine,per coprirle d'un gratioso uelo , finse un'ardente , & affettuoso dialogo d'uno innamorato con la sua donna,parendogli nõ poter trouar qua giu tra noi similitudine alcuna piu conueniente,e conforme alle cose diuine,che l'amor uerso le donne: & in tal modo uolse darci un poco d'odore di q̃lla diuinità,che esso,e p̃ scientia, e p̃ gratia piu che gli altri conoscea . Però non bisognaua Signor Gasp.disputar di questo,ò almen con tante parole : ma uoi col contradire alla uerità hauete impedito, che non si siano intese mill'altre cose belle,& importãti circa la perfettion della Dõna di palazzo. Rispose il Signor Gasp.Io credo che altro nõ ui si possa dire:pur se à uoi pare,che il S.Magnifico nõ l'habbia adornata à bastãza di bone cõditioni,il diffetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che piu uirtù nõ siano al mõdo:perche esso

le ha date tutte quelle che ui sono. Disse la S. Duchessa, ridẽdo. Hor uedrete che'l S. Magnifico, pur anchor ne ritrouerrà qualche altra. Rispose il Magnifico. In uero Signora à me par d'hauer detto assai: e quanto ꝑ me cõtentomi di questa mia dõna: e se questi Signori nõ la uoglion cosi fatta, lassinla à me. Quiui tacẽdo ogniuno, Disse M. Federico, Signor Magnifico, per stimularui à dir qualche altra cosa, uoglio pur farui una domãda circa quello c'hauete uoluto, che sia la principal professione della Dõna di palazzo: & è questa, ch'io desidero intendere, come ella debba intertenersi circa una particularità, che mi par importantissima: che benche le eccellenti cõditioni da uoi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant'altre uirtù, per lequali ella dee ragioneuolmente sapere intertenere ogni persona, & ad ogni proposito, estimo io però che piu che alcun'altra cosa le bisogni saper quello, che appartiene à i ragionamenti d'amore: perche, secõdo che ogni gentil caualiero usa per instrumento d'acquistare gratia di donne quei nobili esercitij, attilature, e bei costumi, che hauemo nominati, à questo effetto adopra medesimamente le parole, e non solo, quando è astretto da passione, ma anchora spesso per fare honore à quella Donna, con cui parla: parendogli che'l mostrar di amarla sia un testimonio, che ella ne sia degna: & che la bellezza e meriti suoi siano tãti, chè sforzino ogniuno à seruirla. però uorrei sapere come debba q̃sta donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere à chi l'ama ueramente, e come à chi ne fa dimostration falsa: e se dee dissimular d'intendere, ò

corrispōdere, ò rifiutare, e come gouernarsi. Allhora il Signor Magnifico. Bisogneria prima, disse, insegnarle à conoscer quelli, che simulan d'amare, e quelli, ch'ama no ueramēte: poi del corrispōdere in amore, ò nò, credo che non si debba gouernar per uoglia d'altrui, che di se stessa. Disse M. Fed. Insegnatele adunque quai siano i piu certi, e sicuri segni, per discernere l'amor falso dal uero: e di qual testimonio ella si debba contentare, per esser ben chiara dell'amor mostratele. Rispose ridēdo il Magnifico. Io nō lo so: perche gli homini hoggidi sono tanto astuti, che fanno infinite dimostration false: e talhor piangono quādo hāno ben grā uoglia di ridere: però bisogneria mādargli all'Isola ferma sotto l'arco de i leali innamorati: ma acciò che questa mia dōna, della quale à me conuiene hauer particular protettione, per esser mia creatura, nō incorra in quegli errori, ch'io ho ueduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella nō fusse facile à creder d'essere amata: ne facesse come alcune, che nō solamēte nō mostrano di non intendere chi lor parla d'amore, anchora che coptamēte, ma alla prima parola accettano tutte le laudi, che lor son date: ouero le negano d'ū certo modo, che è piu presto un'inuitare d'amor q̄lli, co i quali parlano, che ritrarsi: pò la maniera dell'intertenersi ne i ragionamēti d'amore, ch'io uoglio, che usi la mia Dōna di palazzo, sarà il rifiutar di credere sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però: & se quel gētil'homo sarà (come pur molti sene trouano) prosuntuoso, & che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, che'l conoscerà chiaramēte, che le fa dispiacere: se anchor sarà discreto, et usarà termini modesti, e

parole d'amore copertamente, cõ quel gentil modo, che io credo che faria il Cortegiano formato da q̃sti Signori, la Donna mostrerà non l'intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercãdo sempre modestamẽte con quello ingegno, e prudentia, che gia s'è detto conuenirsele, uscir di quel proposito. se anchor il ragionamento sarà tale ch'ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto, come per burla, mostrando di conoscere, che ciò se le dica piu presto per honorarla, che perche cosi sia, estenuando i meriti suoi, & attribuẽdo à cortesia di quel gẽtil'homo le laudi, che esso le darà: & in tal modo si farà tener p discreta: e sarà piu sicura da gli inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Dõna di Palazzo, circa i ragionamenti d'amore. Allhora messer Federico, Signor Magnifico disse, uoi ragionate di questa cosa, come che sia necessario, che tutti quelli, che parlano d'amore con dõne, dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle, il che se cosi fusse, direi che i uostri documẽti fussero boni: ma se questo caualier, che intertiene ama ueramente, e senta quella passion, che tãto affligge talhor i cori humani, non considerate uoi in qual pena, in qual calamità, e morte lo ponete, uolendo che la dõna nõ li creda mai cosa che dica à questo proposito? Dũque i scõgiuri, le lachrime, e tant'altri segni nõ debbono hauer forza alcuna? Guardate S. Mag. che nõ si estimi, che oltre alla naturale crudeltà, c'hãno in se molte di q̃ste donne: uoi ne insegnate loro anchora di piu. Rispose il Magn. Io ho detto, nõ di chi ama, ma di chi intertiene cõ ragionamẽti amorosi: nella qual cosa una delle piu necessarie conditioni è, che mai non

manchino

manchino parole: e gl'innamorati ueri, come hãno il core ardẽte, così hãno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silentio: però forse nõ saria falsa propositione il dire, chi ama assai parla poco: pur di questo credo, che nõ si possa dar certa regula, per la diversità de i costumi de gli homini: ne altro dir saprei, se nõ che la dõna sia ben cauta, e sempre habbia à memoria, che cõ molto minor pericolo posson gli homini mostrar d'amare, che le donne. Disse il S. Gasp. ridendo. Non uolete uoi Signor Magn. che questa uostra così eccellente donna, essa anchora ami, almen quãdo conosce ueramẽte esser amata? atteso, che se'l Cortegiano nõ fusse redamato, nõ è gia credibile che cõtinuasse in amar lei: e così le mãcheriano molte gratie, e massimamẽte quella seruitù e riuerẽtia, cõ laquale osseruano, & quasi adorano gl'amãti la uirtù delle dõne amate. Di q̃sto rispose il Mag. nõ la uoglio cõsigliare io: dico bẽ che lo amar, come hora uoi intendete, estimo che cõuenga solamente alle donne nõ maritate: perche quãdo questo amore nõ po terminare in matrimonio, è forza che la donna n'habbia sempre quel remorso, e stimulo che s'ha delle cose illicite: e si metta à periculo di macular quella fama d'honestà, che tãto l'importa. Rispose allhora M. Fed. ridendo. Questa uostra opinion Signor Magn. mi par molto austera: e pẽso che l'habbiate imparata da qualche predicator di quelli, che riprẽdono le dõne innamorate de seculari, ꝑ hauerne essi miglior parte: e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate: perche molte se ne trouano allequali i mariti senza causa portano grãdissimo odio: e le offendono grauemẽte, talhora amãdo

altre dõne, talhor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno imaginare. alcune sono da i padri maritate per forza à uecchi, infermi, schifi, e stomachosi, che le fan uiuere in continua miseria, e se à q̃ste tali fusse licito fare il diuortio, & separarsi da quelli, co quali sono mal congiunte, nõ saria forse da cõportar loro che amassero altri, che'l marito: ma, quãdo ò per le stelle nemiche, ò per la diuersità delle complessioni, ò per qualche altro accidente occorre che nel letto che dourebbe esser nido di cõcordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo ueneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto, & le pũgenti spine dell'odio, che tormenta quelle infelici anime legate crudelmẽte nella indissolubil catena insino alla morte: perche nõ uolete uoi che à quella dõna sia licito cercar qualche refrigerio à cosi duro flagello? e dar ad altri quello, che dal marito è nõ solamẽte sprezzato, ma abhorrito? penso ben che quelle, che hãno i mariti cõuenienti, & da essi sono amate, nõ debbano fargli ingiuria: ma l'altre non amãdo chi ama loro, fanno ingiuria à se stesse. Anzi à se stesse fanno ingiuria amãdo altri, che'l marito, rispose il Magnifico: pur pche molte uolte il nõ amare nõ è in arbitrio nostro, se alla Dõna di Palazzo occorrerà q̃sto infortunio che l'odio del marito, ò l'amor d'altri la induca ad amare, uoglio ch'ella niuna altra cosa all'amãte cõceda, eccetto che l'animo: ne mai gli faccia dimostratiõ alcuna certa d'amore, ne con parole, ne con gesti, ne p altro modo, tal che esso possa esserne sicuro. Allhora M. Roberto de Barri pur ridẽdo, Io disse Sig. Mag. m'appello di questa uostra sententia: et penso che hauerò molti

compagni: ma, poi che pur uolete inſegnar queſta ruſti-
cità (per dir coſi) alle maritate: uolete uoi che le nõ ma
ritate ſiano eſſe anchora coſi crudeli, e diſcorteſi? et che
non compiacciano almen in qualche coſa i loro amãti?
Se la mia Dõna di Palazzo, riſpoſe il Signor Mag. nõ
ſarà maritata, hauendo d'amore, uoglio che ella ami
uno, colquale poſſa maritarſi: ne riputarò gia errore,
ch'ella li faccia qualche ſegno d'amore: dellaquale coſa
uoglio inſegnarle una regula uniuerſale cõ poche paro
le, acciò ch'ella poſſa anchora con poca fatica tenerla à
memoria: et queſta è, che ella faccia tutte le dimoſtra-
tioni d'amore à chi l'ama, eccetto quelle, che poteſſero
indur nell'animo dell'amãte ſperãza, di cõſeguir da lei
coſa alcuna dishoneſta: et à queſto biſogno molto auer-
tire: perche è uno errore, doue incorrono infinite dõne:
lequali per l'ordinario niun'altra coſa deſiderano piu
che l'eſſer belle: & perche lo hauere molti innamorati
ad eſſe par teſtimonio della lor bellezza, mettono ogni
ſtudio per guadagnarne piu che poſſono: però ſcorro-
no ſpeſſo in coſtumi poco moderati: & laſciãdo quella
modeſtia temperata, che tãto lor ſi conuiene, uſano cer
ti ſguardi procaci con parole ſcurili, & atti pieni de
impudentia, parendo lor che per queſto ſiano uedute,
& udite uoluntieri: et che cõ tai modi ſi facciano ama
re: ilche è falſo: perche le dimoſtrationi, che ſi fan loro,
naſcono d'un'appetito moſſo da opinion di facilità, nõ
d'amore: però uoglio che la mia Dõna di Palazzo non
cõ modi dishoneſti paia quaſi che s'offeriſca à chi la uo
le: et uccelli piu che pò gli occhi, et la uolõtà di chi la mi
ra: ma co i meriti, e uirtuoſi coſtumi ſoi, cõ la uenuſtà,

con la gratia, induca nell'animo di chi la uede quello amor uero, che si deue à tutte le cose amabili, e quel rispetto, che leua sempre la speranza di chi pensa à cosa dishonesta. Colui adūque che sarà da tal dōna amato, ragioneuolmēte deurà contentarsi d'ogni minima demostratione: & apprezzar piu da lei un solo sguardo cō affetto d'amore, che l'essere in tutto signor d'ogn'altra: & io à cosi fatta dōna nō saprei aggiūgere cosa alcuna, se nō che ella fusse amata da cosi eccellente Cortegiano, come hāno formato questi signori: e che essa anchor amasse lui: acciò che l'uno, e l'altro hauesse totalmente la sua perfettione. Hauēdo insin qui detto il S. Magn. taceasi, quādo il S. Gasp. ridendo. Hor disse nō potrete gia dolerui che'l Signor Magn. nō habbia formato la Dōna di Palazzo eccellentissima: & da mò se una tal se ne troua, io dico ben che ella merita esser estimata eguale al Cortegiano. Rispose la S. Emil. Io m'obligo trouarla sempre che uoi trouarete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto. Veramente negar non si po che la donna formata dal S. Magnifico non sia perfetissima: nientedimeno in queste ultime conditioni appertinēti all'amore, parmi pur che esso l'habbia fatta un poco troppo austera, massimamēte uolendo che con le parole, gesti, e modi suoi, ella leui in tutto la sperāza allo amāte: e lo confermi piu che ella po nella disperatione: che come ogniun sa, li desiderij humani nō si estendono à quelle cose, delle quali non s'ha qualche speranza. E benche gia siano trouate alcune dōne, lequali forsi superbe per la bellezza, & ualor loro, la prima parola c'hāno detta à chi loro ha parlato d'amore è stata, che

non pẽsino hauer mai da lor cosa, che uogliano, pur cõ lo aspetto, & con le accoglienze sono lor poi state un poco piu gratiose, di modo che con gli atti benigni hãno tẽperato in parte le parole superbe: ma se questa Dõna, e con gli atti, & con le parole, & co i modi leua in tutto la speranza, credo chel nostro Cortegiano se egli sarà sauio non l'amerà mai: & cosi essa hauerà questa imperfettion di trouarsi senza amãte. Allhor'il Signor Magnifico, Non uoglio, disse, che la mia Dõna di Palazzo leui la speranza d'ogni cosa, ma delle cose dishoneste, lequali se'l Cortegiano sarà tanto cortese, & discreto, come l'hanno formato questi Signori, non solamente nõ le sperarà, ma pur nõ le desiderarà: perche, se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bõtà, il sapere, la modestia, e tãte altre uirtuose cõditioni, che alla dõna hauemo date, seranno la causa dell'amor del Cortegiano uerso lei necessariamẽte il fin anchora di questo amore sarà uirtuoso: e se la nobilità, il ualor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel cõuersar pien di tãte gratie, sarãno i mezzi, co iquali il Cortegiano acquistarà l'amor della donna, bisognerà che'l fin di quello amore sia della qualità, che sono i mezzi, per liquali ad esso si peruiene: oltra che, secõdo che al mondo si trouano diuerse maniere di bellezze, cosi si trouano anchora diuersi desiderij d'homini: & però interuien, che molti uedendo una dõna di quella bellezza graue, che andãdo, stando, motteggiando, scherzando, & facẽdo ciò che si uoglia, tempera sempre talmẽte tutti i modi suoi, che induce una certa riuerẽtia à chi la mira, si spauẽtano, ne osano seruirle: & piu presto tratti dalla

ſperanza, amano quelle uaghe, e luſengheuoli, tãto delicate, e tenere, che nelle parole, ne gli atti, e nel mirar moſtrano una certa paſſion lãguidetta, che promette poter facilmente incorrere, e conuertirſi in amore. Alcuni per eſſer ſicuri da gl'ingãni, amano certe altre tãto libere, e de gli occhi, e delle parole, e de i mouimenti, che fan ciò che prima lor uiene in animo, cõ una certa ſimplicità, che non naſconde i penſier ſuoi. Non mancano anchor molti altri animi generoſi: iquali parendo loro che la uirtù cõſiſta circa le difficultà: e che troppo dolce uittoria ſia il uincer quello, che ad altri pare ineſpugnabile, ſi uoltano facilmẽte ad amar le bellezze di q̃lle dõne, che ne gli occhi, nelle parole, e ne i modi moſtrano piu auſtera ſeuerità, che l'altre: per far teſtimonio, che'l ualor loro pò sforzar un'animo oſtinato, et indur ad amar anchor le uoglie ritroſe, e rubelle d'amore: però queſti tãto confidenti di ſe ſteſſi, perche ſi tengono ſecuri di nõ laſciarſi ingãnare, amano anchor uolentieri certe dõne, che con ſagacità, & arte pare che nella bellezza coprano mille aſtutie: ò ueramẽte alcun'altre, che hãno cõgiunta con la bellezza una manera ſdegnoſetta di poche parole, pochi riſi, con modo quaſi d'apprezzar poco qualunque le miri, ò le ſerua. Trouãſi poi certi altri, che non degnano amare, ſe nõ dõne, che nell'aſpetto, nel parlare, & in tutti i mouimẽti ſuoi portino tutta la leggiadria, tutti i gentil coſtumi, tutto'l ſapere, e tutte le gratie unitamente cumulate, come un ſol fior compoſto di tutte le eccellentie del mondo. Si che ſe la mia Dõna di Palazzo hauerà careſtia di quegli amori moſſi da mala ſperãza, nõ p queſto reſtarà ſenza amãte: perche

non le mācheran quei, che ſarāno moſſi & da i meriti di lei, & dalla cōfidentia del ualor di ſe ſteſſi, per loquale ſi conoſcerá degni deſſere da lei amati. M. Rober. pur contradicea: ma la Signora Ducheſſa gli diede il torto, confermādo la ragion del Signor Magn. poi ſoggiunſe, Noi nō habbiá cauſa di dolerſi del Sig. Magn. perche in uero eſtimo, che la Donna di Palazzo da lui formata poſſa ſtar al paragon del Cortegiano: et anchor cō qualche uātaggio: perche le ha inſegnato ad amare: il che non há fatto queſti Signori al ſuo Cortegiano. Allhora l'Vnico Aretino, Ben è conueniente diſſe inſegnar alle donne lo amare, perche rare uolte ho io ueduto alcuna, che far lo ſappia, che quaſi ſempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, & ingratitudine uerſo quelli, che piu fidelmente le ſeruono, & che per nobilità, gentilezza, & uirtù meritariano premio de loro amori: & ſpeſſo poi ſi dāno in preda ad homini ſciocchiſſimi, & uili, & da poco: & che nō ſolamente non le amano, ma le odiano: però per ſchifar queſti coſi enormi errori forſi era ben inſegnare loro prima il far eletione di chi meritaſſe eſſer amato, e poi lo amarlo: ilche de gli homini nō è neceſſario: che pur troppo per ſe ſteſſi lo ſanno: & io ne poſſo eſſer bon teſtimonio, perche lo amare à me nō fu mai inſegnato, ſe nō dalla diuina bellezza, & diuiniſſimi coſtumi d'una Signora, talmente che nell'arbitrio mio non è ſtato il non adorarla: non che, ch'io in ciò habbia hauuto biſogno d'arte, ò maeſtro alcuno: & credo che'l medeſimo interuēga à tutti quelli, che amano ueramente: però piu toſto ſi conuerria inſegnar al Cortegiano il farſi amare, che lo amare.

Allhora la S. Emil. Hor di q̃sto adũque ragionate disse, S. Vnico. Rispose l'Vnico, Parmi che la ragiõ uorrebbe che col seruire, et compiacer le dõne s'acquistasse la lor gratia: ma quello, di che esse si tengon seruite, & compiacciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime dõne: lequali stesso desiderã cose tãto strane, che non è homo, che le imaginasse: e talhor esse medesime nõ sanno ciò che si desiderino: perciò è bene che uoi Signora, che sete dõna, & ragioneuolmente douete saper quello, che piace alle dõne, pigliate questa fatica, per far al mõdo una tanta utilità. Allhor disse la Signora Emil. Lo esser uoi gratissimo uniuersalmente alle dõne, è bono argumento che sappiate tutti e modi, per liquali s'acquista la lor gratia: però è pur conueniente che uoi l'insegnate. Signora, rispose l'Vnico, io non saprei dar ricordo piu utile ad un amãte, che'l procurar che uoi nõ haueste auttorità con quella dõna, la gratia dellaquale esso cercasse: perche qualche bona cõditione, che pur è paruto al mõdo talhor che in me sia co'l piu sincero amore, che fusse mai: nõ hãno hauuto tãta forza di far che io fussi amato, quãta uoi di far ch'io fussi odiato. Rispose allhor la S. Emil. Signor Vnico guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai cosa, perche foste odiato: che oltre ch'io farei quello, che nõ debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile: ma io, poi che uoi mi stimulate cõ questo modo à parlar di quello, che piace alle dõne, parlerò: et se ui dispiacerà, datene la colpa à uoi stesso. Estimo io adũque che chi ha d'esser amato, debba amare, et esser amabile: et che queste due cose bastino p̱ acquistar la gratia delle dõne. Hora p̱ rispon

dere à quello, di che uoi m'accusate, dico ch'ogniun sa, & uede, che uoi siete amabilissimo, ma che amiate cosi sinceramēte, come dite, sto io assai dubbiosa, & forse anchora gli altri, perche l'esser uoi troppo amabile, ha causato, che siete stato amato da molte dōne: & i gran fiumi diuisi in piu parti diuengono piccoli riui: cosi ancho ra l'amor diuiso in piu, che in un'obietto, ha poca forza: ma questi uostri cōtinui lamenti, et accusare in q̄lle dōne, che hauete seruite, la ingratitudine, laqual non è uerisimile, atteso tāti uostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le gratie, i contēti, & piaceri da uoi conseguiti in amore: & assicurar quelle dōne, che u'amano, & che ui si son date in preda, che non le publichiate: e però esse anchora si contentano, che uoi cosi apertamente con altre mostriate amori falsi, per cōprire i lor ueri: onde, se quelle dōne, che uoi hora mostrate d'amare, nō son cosi facile à crederlo, come uorreste: interuiene, perche questa uostra arte in amore cōmincia ad esser conosciuta, nō perche io ui faccia odiare. Allhor'il Signor Vnico, Io disse, nō uoglio altrimēti tentar di cōfutar le parole uostre, perche hormai parmisi cosi fatale il nō esser creduto à me la uerità, come l'esser creduto à uoi la bugia. Dite pur Signor Vnico, rispose la Sign. Emilia, che uoi nō amate cosi, come uorreste che fusse creduto: che se amaste, tutti i desiderij uostri sariano di cōpiacer la dōna amata, et uoler quel medesimo, che essa uole, che questa è la legge d'amore: ma il uostro tāto dolerui di lei, dinota qualche inganno (come ho detto) ò ueramente fa testimonio, che uoi uolete quello, che essa nō uole. Anzi disse il S. Vnico uoglio

io ben quello che essa uole: che è arguméto ch'io l'amo: ma dolgomi, perche essa nõ uol quello, che uoglio io: che è segno che non mi ama: secondo la medesima legge, che uoi hauete allegata. Rispose la Signora Emil. Quello che comincia ad amare, deue anchora cõpiacere, et accó modarsi totalmente alle uoglie della cosa amata: & có quelle gouernar le sue: & far che i proprij desiderij siano serui: & che l'anima sua istessa sia come obediéte ancilla: ne pensi mai ad altro, che à transformarsi, se possibil fusse, in quella della cosa amata: et questo reputar per sua somma felicità: perche cosi fan quelli, che amano ueramente. A` punto la mia somma felicità, disse il Signor Vnico, sarebbe, se una uoglia sola gouernasse la sua & la mia anima. A` uoi sta di farlo, rispose la S. Emi. Allhora M. Bernardo imterrompédo. Certo è disse, che chi ama ueramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza à seruire, e cõpiacere la dóna amata: ma perche talhor queste amoreuoli seruitù nó son ben conosciute, credo che oltre allo amare, et seruire, sia necessario fare anchora qualche altra dimostratione di questo amore, tãto chiara, che la dõna non possa dissimular di conoscere d'essere amata: ma con tãta modestia però, che nõ paia che se le habbia poca riuerẽtia. Et perciò uoi Signora, che hauete cominciato à dir come l'anima dello amãte dee essere obediẽte ancilla alla amata, insegnate anchor di gratia questo secreto, ilquale mi pare importãtissimo. Rise messer Cesare e disse. Se lo amante è tãto modesto, che habbia uergogna di dirgliene, scriuagliele. Soggiunse la S. Emilia. Anzi se è tãto discreto, come cõuiene: prima che lo faccia intendere alla dõna, de

uesi assicurar di nõ offenderla. Disse allhora il Signor Gaspar. A tutte le dõne piace l'esser pregate d'amore, anchor che hauessero intẽtione di negar quello, che loro si dimãda. Rispose il Magnifico Iuliano. Voi u'ingãnate molto: ne io consigliarei il Cortegiano, che usasse mai questo termine, se nõ fusse bẽ certo di nõ hauer repulsa. Et che cosa deue egli adũque fare, disse il Signor Gasparo. Soggiunse il Magnifico. Se pur uolete scriuere, ò parlare, farlo cõ tãta modestia, e cosi cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tãto ambiguamẽte la uoluntà di lei, che le lassino modo, & uno certo esito di poter simulare di nõ conoscere che quei ragionamẽti importino amore: acciò che se troua difficultà, possa ritrouarsi e mostrar d'hauer parlato, ò scritto d'altro fine, per goder quelle domestiche carezze, et accoglientie con sicurtà, che spesso le dõne concedono à chi par loro, che le pigli per amicitia: poi le negano, subito che s'accorgono che siano riceuute ꝑ dimostration d'amore. Onde quelli, che son troppo precipiti, & si auenturano cosi prosuntuosamente con certe furie, & ostinationi, spesso le perdono, & meritamente: perche ad ogni nobil dõna pare sempre di essere poco estimata, da chi senza rispetto la ricerca d'amore, prima che l habbia seruita. però (secondo me) quella uia, che deue pigliar il Cortegiano, per far noto l'amor suo alla donna, parmi che sia il mostrargliele co i modi piu presto che con le parole, che ueramente talhor piu affetto d'amor si conosce in un suspiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole. poi far che gli occhi siano que fidi messaggieri, che portino l'ambasciate del core: perche spesso con maggior

efficacia mostran quello, che dentro ui è di passione, che la lingua propria, ò lettere, ò altri messi: di modo che nó solamente scoprono i pensieri: ma spesso accendono amore nel cor della persona amata: perche quei uiui spirti che escono per gli occhi per esser generati presso al core, entrando anchor ne gli occhi, doue sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al core, come à sua stãza, & iui si cõfondono con quegli altri spiriti, & con quella sottilissima natura di sangue, che hãno seco: infettano il sangue uicino al core, doue son peruenuti: & lo riscaldano, & fannolo à se simile, & atto à riceuere la impression di quella imagine, che seco hanno portata: onde à poco à poco andando, & ritornãdo questi messaggieri, la uia per gli occhi al core, & riportãdo l'esca, e'l focile di bellezza, & di gratia, accendono col uento del desiderio quel foco, che tanto arde, & mai non finisce di consumare: perche sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo: però ben dir si può, che gli occhi siano guida in amore, massimamẽte se sono gratiosi, & soaui: neri di quella chiara, et dolce negrezza: ouero azzurri, allegri, & ridenti et cosi grati, et penetranti nel mirar, come alcuni, ne i quali par che quelle uie, che dãno esito à i spiriti siano tãto profonde, che per esse si uegga insino al core. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato: & se la forma di tutto'l corpo è bella, & bẽ composta, tira à se & alletta chi da lõtan la mira fin à tanto che s'accosti: & subito che è uicino, gli occhi saettano, & affaturano, come uenefici, et massimamẽte quãdo per dritta linea mãdano i raggi suoi ne gli occhi del

la cosa amata in tẽpo, che essi facciano il medesimo: per che i spiriti s'incõtrano: & in quel dolce intoppo l'un pi glia le qualità dell'altro, come si uede d'un'occhio infer mo, che guardãdo fissamente in un sano, gli da la sua in firmità: si che à me pare che'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestar in grã parte l'amor alla sua dõna. Vero è che gli occhi se non sono gouernati cõ arte, molte uolte scoprono piu gl'amorosi desiderij, à cui l'huom men uorria: perche fuor per essi quasi uisibilmẽ te traluceno quelle ardenti passioni: lequali uolẽdo l'a mante palesar solamente alla cosa amata, spesso pale= sa anchor à cui piu desiderarebbe nasconderle. però chi non ha perduto il fren della ragione, si gouerna cauta mente & osserua i tempi, i lochi: & quãdo bisogna s'a stien da quel cosi intẽto mirare: anchora che sia dolcissi mo cibo, perche troppo dura cosa è un'amor publico. Rispose il Conte Ludouico. Talhor anchora l'esser publi co nõ noce: perche in tal caso gli homini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine, che ogni amante desidera, uedẽdo che poca cura si ponga per coprirli: ne si faccia caso, che si sappiano ò no: et però col nõ negar si uendica l'huom una certa libertà di poter publicamẽ te parlare, & star senza suspetto con la cosa amata: il che non auiene à quegli che cercano d'esser secreti: per= che pare che sperino, et siano uicini à qualche grã pre mio, ilquale nõ uorriano che altri risapesse. Ho io an= chor ueduto nascere ardentissimo amore nel core d'una dõna uerso uno, à cui per prima non haueа pur una mi nima affettione, solamente per intẽdere che opinione di molti fusse che s'amassero insieme: et la causa di questo

credo io che fusse; che q̃l giudicio cosi uniuersale le parea bastante testimonio, per farle credere che colui fusse degno dell'amor suo: e parea quasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amãte molto piu uere, e piu degne d'esser credute, che non hauria potuto fare esso medesimo con lettere, ò cõ parole, ouero altra persona per lui: però questa uoce publica non solamente talhor non noce, ma gioua. Rispose il Mag. Gli amori, de quali la fama è ministra, son assai pericolosi di far che l'homo sia mostrato à dito: e però chi ha da caminar p questa strada cautamente, bisogna che dimostri hauere ne l'animo molto minor foco, che nõ ha: e cõtentarsi di quello, che gli par poco: e dissimulare i desiderij, le gelosie, gli affanni, & i piaceri suoi, e rider spesso cõ la bocca, quando il cor piange: e mostrar d'esser prodigo di quello che è auarissimo: e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se'l nostro Cortegiano uolesse usar del mio cõsiglio, io lo confortarei à tener secreti gli amor suoi. Allhora M. Bernardo. Bisogna disse, adunque che uoi questo gl'insegnate: e parmi che nõ sia di piccola importantia: perche oltre à i cẽni, che talhor alcuni cosi copertamẽte fanno, che quasi senza mouimẽto alcuno, quella psona, che essi desiderano, nel uolto, e ne gli occhi lor legge ciò che hanno nel core. Ho io talhor udito tra dui innamorati un lungo, e libero ragionamento d'amore: dal quale nõ poteano però i circonstãti intender chiaramente particularitate alcuna: ne certificarsi che fusse d'amore, & questo per la discretione, & auertentia di chi ragionaua: perche senza far dimostratione alcuna d'hauer dispiacer d'essere

ascoltati, diceuano secretaméte quelle sole parole, che importauano: & altaméte tutte l'altre, che si poteano accommodare à diuersi propositi. Allhora M. Federico. Il parlar disse, cosi minutamente di queste auertétie di secretezza, sarebbe un'andar drieto all'infinito: però io uorrei piu tosto che si ragionasse un poco, come debba l'amante mantenersi la gratia della sua dóna: il che mi par molto piu necessario. Rispose il Magnifi. Credo che quei mezzi, che uagliono per acquistarla, uagliano anchor per mátenerla: e tutto questo cósiste in compiacer la dóna amata senza offenderla mai: però saria difficile darne regula ferma: ꝑche ꝑ infiniti modi, chi nó è ben discreto fa errori talhora che paion piccoli, nientedimeno offendono grauemente l'animo della donna, e questo interuien piu che gli altri à quei che sono astretti dalla passione: come alcuni, che sempre che háno modo di parlare à quella dóna, che amano, si lamentano, e dolgono cosi acerbamente, & uoglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità uégono à fastidio. altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo trapportar dal dolore, che séza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi háno suspetto: e talhor senza colpa di colui, & anchor della dóna: e nó uogliono ch'ella gli parli, ò pur uolga gli occhi à quella parte, oue egli è: e spesso con questi modi nó solamente offendon q̄lla dóna: ma son causa ch'ella s'induca ad amarlo: perche il timore, che mostra talhor d'hauer un'amáte, che la sua dóna non lasci lui per quell'altro: dimostra che esso si conoscie inferior di meriti, e di ualore à colui: e con questa opinione la dóna si moue ad amar

lo: & accorgendosi che per metterglielc in disgratia se ne dica male, anchor che sia uero, non lo crede: e tutta uia l'ama piu. Allhora messer Cesare ridẽdo. Io dis se, cõfesso nõ esser tãto sauio, che potessi astenermi di dir male d'ũ mio riuale, saluo se uoi nõ m'insegnaste qual che altro miglior modo da rouinarlo. Rispose ridendo il Signor Magn. Dicesi in prouerbio, che quãdo il nemico è nell'acqua insino alla cintura se gli deue porger la mano, e leuarlo dal pericolo: ma quãdo u'è insino al mento mettergli il piede in sul capo, e summergerlo tosto: però sono alcuni che questo fanno co suoi riuali: & fin che nõ hãno modo ben sicuro di ruinargli, uãno dissimulando, e piu tosto si mostran loro amici, che altrimẽti: poi se la occasiõ s'offerisce lor tale, che conoscano poter precipitargli cõ certa rouina, dicẽdone tutti i mali, ò ueri, ò falsi che siano, lo fanno senza riseruo, con arte, inganni, & con tutte le uie che sanno imaginare. ma perche à me nõ piaceria mai che'l nostro Cortegiano usasse ingãno alcuno, uorrei che leuasse la gratia de l'amica al suo riuale non cõ altra arte, che cõ l'amare, col seruire, & con l'essere uirtuoso, ualente, discreto, & modesto. in somma col meritar piu di lui, & cõ l'essere in ogni cosa auertito, & prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorreno molti ignoranti, & per diuerse uie. che gia ho io conosciuti alcuni, che scriuendo, e parlando à dõne, usano sempre parole di Poliphilo: e tanto stranno in la sottilità della rhetorica, che quelle si diffidano di se stesse, & si tẽgon per ignorantissime, e par loro un'hora mill'anni finire quel ragionamento, & leuarsi dauanti. altri si uantano senza

no senza modo. altri dicõ spesso cose, che tornano à bia=
simo, e dãno di se stessi: come alcuni, de i quali io soglio
ridermi, che fan profession d'innamorati: e talhor dico
no in presentia di dõne. Io nõ trouai mai dõna che m'a
masse, e nõ s'accorgono che quelle, che gli odono, subito
fan giudicio, che questo non possa nascere d'altra cau=
sa, se non ꝑche nõ meritano ne esser amati, ne pur l'ac
qua che beuono: e li tengono per homini da poco, ne gli
amerebbono per tutto l'oro del mõdo, parendo loro che
se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l'altre, che
non gli hãno amati. altri ꝑ cõcitare odio à qualche suo
riuale, son tãto sciocchi che pur in presentia di dõne di
cono, il tale è il piu fortunato homo del mondo: che gia
nõ è bello, ne discreto, ne ualente,, ne sa fare ò dire piu
che gli altri, e pur tutte le dõne l'amano, e li corrõ drie
to: e cosi mostrando hauergli inuidia di questa felicità,
anchora che colui ne in aspetto ne in opere si mostri es=
sere amabile, fanno credere ch'egli habbia in se qualche
cosa secreta, per laquale meriti l'amor di tãte dõne: on=
de quelle che di lui sentõ ragionare di tal modo, esse an
chora per questa credenza si mouono molto piu ad a=
marlo. Rise allhora il Conte Ludouico, e disse. Io ui
prometto, che queste grosserie nõ userà mai il Cortegia=
no discreto, per acquistar gratia con donne. Rispose M.
Cesare Gonzaga. Ne men quell'altra, che à mei di usò
un gentilhomo di molta estimatione, ilqual io nõ uoglio
nominare ꝑ honore de gli homini. Rispose la S. Duch.
Dite almen ciò che egli fece. Soggiũse M. Cesare, Costui
essendo amato da una grã Signora, richiesto da lei uen
ne secretamente in quella terra, oue essa era: e poi che

la hebbe ueduta, & fu stato seco à ragionare, quãto essi e'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lachrime, & sospiri per testimonio dell'estremo dolore, che gli sentiua di tal partita, le supplicò chella tenesse cõtinua memoria di lui: & poi soggiunse che gli facesse pagar l'hostaria: perche essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua uenuta nõ ui sentisse spesa alcuna. Allhora tutte le dõne cominciarono à ridere, et dir che costui era indignissimo d'esser chiamato gentil homo: & molti si uergognauano per quella uergogna, che esso meritamẽte haria sentita, se mai per tẽpo alcuno hauesse preso tãto d'intelletto, che hauesse potuto conoscere un suo cosi uituperoso fallo. Voltossi allhora il Signor Gaspar à M. Cesare et disse, Era meglio restar di narrar questa cosa per honor delle dõne, che di nominar colui per honor de gli homini, che ben potete imaginare, che bon giudicio hauea quella grã Signora, amando un animale cosi irrationale: & forse anchora che di molti, che la seruiuano, hauendo eletto questo per lo piu discreto, lasciando adietro, & dando disfauore à chi costui non saria stato degno famiglio. Rise il Conte Ludouico & disse, Chi sa che questo non fusse discreto nell'altre cose? & peccasse solamente in hosterie? ma molte uolte per souerchio amore gli homini fanno grã sciochezze: & se uolete dire il uero forse che à uoi talhor è occorso farne piu d'una. Rispose ridendo M. Ces. Per uostra fe nõ scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprirli rispose il S. Gasp. per sapergli correggere: poi soggiunse. Voi S. Magn. hor che'l Cortegian si sa guadagnare, & mãtener la gratia della sua Signora, et torla al suo

riuale, sete debitor di insegnarle à tener secreti gli amori suoi. Risposе il Mag. A'me par d'hauer detto assai: però fate mò che un'altro parli di questa secretezza. Allhora M. Bern. e tutti gli altri cominciarono di nouo à far gli instãtia: e'l Magn. ridẽdo, Voi disse, uolete tentarmi: troppo sete tutti ammaestrati in amore: pur se desiderate saperne piu, andate, & si ui leggete Ouidio. Et come? disse M. Bern. Debbio sperare che e suoi precetti uagliano in amore? poi che conforta, & dice esser bonissimo, che l'huõ in presentia della innamorata finga d'essere imbriaco: (uedete che bella manera d'acquistar gratia) & allega: per un bel modo di far intendere stãdo à conuito ad una dõna d'esserne innamorato, lo intinger'un dito nel uino, & scriuerlo in su la tauola. Rispose il Magnifico ridẽdo. In que tempi non era uitio. Et però disse M. Bern. nõ dispiacendo à gli homini di que tempi questa cosa tãto sordida, è da credere che non hauessero cosi gentil manera di seruir dõne in amore, come habbian noi: ma non lasciamo il proposito nostro primo d'insegnar à tener l'amor secreto. Allhora il Magn. Secondo me, disse p tener l'amor secreto bisogna fuggir le cause, che lo publicano: lequali son molte, ma una principale, che è il uoler esser troppo secreto, & nõ fidarsi di persona alcuna: perche ogni amãte desidera far conoscer le sue passioni alla amata. et essendo solo, è sforzato à far molte piu dimostrationi, e piu efficaci, che se da qualche amoreuole, et fidele amico fusse aiutato: perche le dimostrationi, che lo amante istesso fa, danno molto maggior suspetto, che quelle, che fa per internuncij: & perche gli animi humani sono naturalmente curiosi di sape

re, ſubito che un'alieno comincia à ſoſpettare, mette tã
ta diligentia, che conoſce il uero: e conoſciutolo, non ha
riſpetto di publicarlo, anzi talhor gli piace: ilche nõ in-
teruiene dell'amico: ilqual oltre che aiuti di fauore, &
di conſiglio, ſpeſſo rimedia à quegli errori, che fa il cieco
innamorato: e ſempre procura la ſecretezza, e prouede
à molte coſe, allequali eſſo proueder non pò: oltre che
grãdiſſimo refrigerio ſi ſente, dicendo le paſſioni, e sfo-
cãdole con amico cordiale: e medeſimamente accreſce
molto i piaceri il poter cõmunicargli. Diſſe allhor il S.
Gaſp. Vn'altra cauſa publica molto piu gli amori che
queſta: E quale? riſpoſe il Magn. ſoggiunſe il S. Gaſp.
La uana ambitione cõgiunta con pazzia, e crudeltà del
le dõne: lequali (come uoi ſteſſo hauete detto) procura-
no quãto piu poſſono d'hauer grã numero d'innamo-
rati: e tutti, ſe poſſibil fuſſe, uorriano che ardeſſero, e
fatti cenere, dopò morte tornaſſero uiui p morir un'al-
tra uolta: e bẽche eſſe anchor amino, pur godeno del tor
mẽto de gli amãti: perche eſtimano che'l dolore, le afflit
tioni e'l chiamar ogn'hor la morte, ſia il uero teſtimo-
nio che eſſe ſiano amate: e poſſiano con la lor bellezza
far gli homini miſeri e beati, e dargli morte, et uita co-
me lor piace: onde di queſto ſol cibo ſi paſcono: e tãto a-
uide ne ſono, che acciò che nõ mãchi loro, nõ cõtentano
ne diſperano mai gl'amãti del tutto: ma p mãtenergli
cõtinuamẽte ne gl'affanni e nel deſiderio, uſano una cer
ta imperioſa auſterità di minaccie meſcolate cõ ſperan
za: & uogliono che una lor parola, un ſguardo, un cẽ-
no ſia da eſſi riputato per ſomma felicità: e p farſi te-
ner pudiche e caſte: non ſolamente de gli amãti, ma an-

chor da tutti gli altri procurano, che q̃sti lor modi aspe
ri, & discortesi siano publichi: acciò che ogniun pẽsi che
poi che cosi mal trattano q̃lli, che son degni d'esser ama
ti, molto peggio debbano trattar gl'indegni et spesso sot
to questa credenza, pẽsandosi esser sicure cõ tal arte de
l'infamia, si giaceno tutte le notti con homini uilissimi,
& da esse apena conosciuti, di modo che per godere del
le calamità, & continui lamenti di qualche nobil Caua
gliero, & da esse amato, negano à se stesse que piaceri,
che forse con qualche escusation potrebbono conseguire:
& sono causa che'l pouero amãte per uera dispositione
è sforzato usar modi, donde si publica quello, che con
ogni industria s'haueria à tener secretissimo. Alcun'al=
tre sono, lequali se con inganni possono indurre molti à
creder d'esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelo=
sie, col far carezze & fauore all'uno in presentia del=
l'altro: et quãdo ueggon che quello anchor, che esse piu
amano gia si cõfida di esser amato per le dimostrationi
fattegli, spesso cõ parole ambigue & sdegni simulati lo
suspendono: & gli traffigono il core, mostrãdo non cu=
rarlo: et uolersi in tutto donare all'altro. Onde nascono
odij, inimicitie, & infiniti scãdali, & ruine manifeste:
perche forza è mostrar l'estrema passiõ, che in tal caso
l'huom sente: anchor che alla donna ne resulti biasimo,
& infamia. Altre non contente di questo solo tormento
della gelosia, dopò che l'amãte ha fatto tutti i testimonij
d'amore & di fidel seruitù, & essi riceuuti l'hãno con
qualche segno di correspondere in beniuolentia, senza
proposito, & quãdo men s'aspetta, cominciano à star sõ
pra di se: & mostrano di credere che egli sia intepidito:

& fingendo noui suspetti di nó esser amate, accennano uolersi in ogni modo alienar da lui. Onde per questi incóuenienti il meschino per uera forza è necessitato à ritornare da capo: et far le dimostrationi, come se allhora cominciasse à seruire: e tutto di passeggiar per la cótrada: et quando la dóna si parte di casa accópagnarla alla chiesa, & in ogni loco, oue ella uada: non uoltar mai gli occhi in altra parte: e quiui si ritorna à i piáti, à i suspiri, allo star di mala uoglia: e quádo se le pò parlare, à i scógiuri, alle biasteme, alle disperationi, et à tutti quei furori, à che gl'infelici innamorati son cóndotti da queste fiere, c'hanno piu sete di sangue, che le Tigri. Queste tai dolorose dimostrationi son troppo uedute, et conosciute: et spesso piu da gli altri, che da chi le causa: & in tal modo in pochi di son táto publiche, che non si pò far un passo, ne un minimo segno, che nó sia da mille occhi notato. Interuien poi, che molto prima che sian tra essi piaceri d'amore, son creduti, et giudicati da tutto'l módo: perche esse, quádo pur ueggono che l'amáte gia uicino alla morte, uinto dalla crudeltà, & da i stratij usatgli: delibera determinatamétc, et da douero di ritirarsi: allhora cominciano à dimostrar d'amarlo di core: e fargli tutti i piaceri, et donarsegli: acciò che essendogli mácato quell'ardéte desiderio, il frutto d'amor gli sia anchor men grato: & ad esse habbia minor obligatione, per far ben ogni cosa al contrario. Et essendo gia tal amore notissimo, sono anchor in que tempi poi notissimi tutti gli effetti, che da quel procedono: cosi restano esse dishonorate, & lo amáte si troua hauer perduto il tempo, & le fatiche, & abbreuiatosi la uita ne

gli affanni senza frutto, ò piacer alcuno: per hauer cõ seguito i suoi desiderij, non quãdo gli sarian stati tanto grati, che l'harian fatto felicissimo, ma quando poco, ò niente gli apprezzaua: per esser il cor gia tãto da quel le amare passioni mortificato, che nõ tenea sentimento piu per gustar diletto, ò contentezza, che se gli offerisce. Allhor il S. Ottauiano ridendo. Voi, disse siete stato che to un pezzo, et retirato dal dir mal delle donne: poi le hauete cosi ben tocche, che par che habbiate aspettato, per ripigliar forza, come quei, che si tirano à drieto, per dar maggior incontro: & ueramente hauete torto: & horamai doureste esser mitigato. Rise la S. Emilia, et ri uolta alla Signora Duchessa, Eccoui disse Signora ch'i nostri aduersarij cominciano à rõpersi, et dissentir l'un dall'altro. Non mi date questo nome rispose il S. Ottauiano, perch'io nõ son uostro aduersario: emmi ben dispiaciuta questa contentione, non perche m'increscietta uederne la uittoria in fauor delle donne, ma perche ha indutto il S. Gasparo à calumniarle piu che nõ douea: e'l S. Magnifico, & M. Cesare à laudarle forse un poco piu che'l debito: oltre che per la lunghezza del ragionamento, haueмо perduto d'intender molt'altre bel le cose, che restauano à dirsi del Cortegiano. Eccoui disse la Signora Emil. che pur siete nostro aduersario: & perciò ui dispiace il ragionamento passato: ne uorreste che si fusse formato questa cosi eccellẽte Dõna di Palaz zo: non perche ui fusse altro che dire sopra il Cortegiano (perche gia questi Signori han detto quanto sapeano: ne uoi credo, ne altri potrebbe aggiungerui piu cosa alcuna) ma per la inuidia che hauete à l'honor delle

dóne. Certo è rispose il S. Ottauiano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desiderarei molte altre: pur poi che ogn'un si contẽta ch'ei sia tale, io anchora me ne contento: ne in altra cosa lo mutarei, se non in farlo un poco piu amico delle donne, che non è il Sig. Gasp. ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi al tri Signori. Allhora la Signora Duchessa, Bisogna, dis se in ogni modo che noi ueggiamo se l'ingegno uostro è tanto, che basti à dar maggior perfettione al Cortegia= no, che non han dato questi Signori: però siate contẽto di dir ciò, che n'hauete in animo: altrimenti noi pensa= remo, che ne uoi anchora sappiate aggiungergli piu di quello che s'è detto: ma c'habbiate uoluto detrahere al le laudi della Donna di Palazzo, parendoui ch'ella sia eguale al Cortegiano: ilquale perciò uoi uorreste che si credesse, che potesse esser molto piu perfetto che quello, c'hanno formato questi Signori. Rise il S. Ottauiano e disse, Le laudi, e biasimi dati alle donne piu del debito, hanno tanto piene l'orecchi, & l'animo di chi ode, che non han lasciato loco che altra cosa star ui possa, oltra di questo (secondo me) l'hora è molto tarda. Adũque dis se la Signora Duchessa aspettando insino à domani, ha remo piu tẽpo: & quelle laudi, et biasimi, che uoi dite esser stati dati alle donne dell'una parte, e l'altra trop= po eccessiuamente fra tanto usciranno dell'animo di questi Signori: di modo che pur sarãno capaci di quel la uerità, che uoi direte. Cosi parlando la Signora Du= chessa leuossi in piedi, & cortesemente donãdo licentia à tutti, si ritrasse nella stanza sua piu secreta: & ogni uno si fu à dormire.

IL QVARTO LIBRO DEL CORTE= GIANO DEL CONTE BALDE= SAR CASTIGLIONE A' MES= SER ALFONSO ARIOSTO.

PENSANDO io di ſcriuere i ragionaméti, che la quarta ſera dopo le narrate ne i precedenti libri s'hebbero, ſento tra uarij diſcorſi uno amaro penſiero, che nell'animo mi percuote: e delle miſerie humane, et noſtre ſperanze fallaci ricordeuole mi fa: e come ſpeſſo la fortuna à mezzo il corſo, talhor preſſo al fine, rompa i noſtri fragili, & uani diſegni: talhor li ſummerga prima, che pur ueder da lontano poſſano il porto. Tornami adunqua à memoria, che non molto tempo dapoi che queſti ragionamenti paſſarono, priuò morte importuna la caſa noſtra di tre rariſſimi gentil'homini, quãdo di proſpera età, et ſperanza d'honore piu fioriuano: et di queſti il primo fu il S. Gaſparo Pallauicino: ilquale eſſendo ſtato da una acuta infirmità combattuto, & piu che una uolta ridutto all'eſtremo, benche l'animo fuſſe di tãto uigore, che per un tempo teneſſe i ſpiriti in quel corpo à diſpetto di morte, pur in età molto immatura fornì il ſuo natural corſo: ꝑdita grãdiſſima non ſolamente nella caſa noſtra, et à gli amici, & parenti ſuoi: ma alla patria, et à tutta la Lõbardia. Nõ molto appreſſo morì M. Ceſ. Gõzaga, ilquale à tutti coloro, c'haueuano di lui notitia laſciò acerba, e doloroſa memoria della ſua morte: ꝑche producẽdo la natura coſi rare uolte come fa, tali homini: pareua pur

conueniente che di questo cosi tosto non si priuasse, che certo dir non si può, che M. Cesare ci fusse à punto ri- tolto, quando cominciaua à mostrar di se piu che la spe ranza, & essere estimato, quãto meritauano le sue otti me qualità: perche gia cõ molte uirtuose fatiche haueа fatto bon testimonio del suo ualore: ilquale risplendeua oltre alla nobilità del sangue, dell'ornamento anchor de le lettere, e d'arme, e d'ogni laudabil costume, tal che per la bontà, per l'ingegno, per l'animo, e per lo saper suo, nõ era cosa tãto grãde, che di lui aspettar non si po tesse. Nõ passò molto, che M. Roberto da Bari esso an- chor morendo, molto dispiacer diede à tutta la casa: p che ragioneuole pareua che ogniun si dolesse della mor te d'un giouane di boni costumi, piaceuole, e di bellez- za, d'aspetto, e dispositione della persona rarissimo, in cõ- plession tanto prosperosa, e gagliarda, quanto desiderar si potesse. Questi adũque, se uiuuti fussero, penso che sa riano giunti à grado, che hariano ad ogniuno, che cono sciuti gli hauesse, potuto dimostrar chiaro argumento, quanto la Corte d'Vrbino fusse degna di laude: e come di nobili caualieri ornata: ilche fatto hãno quasi tutti gli altri, che in essa creati si sono: che ueramente del ca ual Troiano nõ uscirono tãti Signori, e Capitani, quan ti di questa casa usciti sono homini per uirtù singulari, e da ogniuno sommamente pregiati, Che come sapete messer Federico Fregoso fu fatto Arciuescouo di Saler- no. Il Conte Ludouico Vescouo di Baious. Il Si- gnor Ottauiano Duce di Genoua. M. Bernardo Bi- biena Cardinale di Santa Maria in Portico. M. Pie- tro Bẽbo Secretario di Papa Leone.. Il S. Magnifico

al Ducàto di Nemours, et à quella grãdezza ascese, do=
ue hora si troua. Il Signor Frãcesco Maria Ruuere,
Prefetto di Roma fu esso anchora fatto Duca d'Vrbi=
no: benche molto maggior laude attribuir si possa alla
casa, doue nutrito fu, che in essa sia riuscito cosi raro, et
eccellente Signore in ogni qualità di uirtù, come hora si
uede, che dello esser peruenuto al Ducato d'Vrbino: ne
credo che di ciò piccol causa sia stata la nobil cõpagnia,
doue in continua conuersatione sempre ha ueduto, &
udito lodeuoli costumi. Però parmi che quella causa,
ò sia per uentura, ò per fauore delle stelle, che ha cosi
lungamente concesso ottimi Signori ad Vrbino, pur an=
chora duri, e produca i medesimi effetti: e però sperar
si può, che anchor la bona fortuna debba secondar tan
to queste opere uirtuose, che la felicità della casa e dello
stato, non solamente nõ sia per mancare, ma piu presto
di giorno in giorno per accrescierſi: e gia se ne cono=
scono molti chiari segni: tra iquali estimo il precipuo,
l'esserci stata concessa dal cielo una tal Signora, com'è
la Signora Eleonora Gonzaga Duchessa noua: che se
mai furono in un corpo solo congiunti sapere, gratia,
bellezza, ingegno, manere accorte, humanità, & ogn'al
tro gentil costume, in questa tãto sono uniti, che ne risul
ta una catena, che ogni suo mouimento di tutte queste
cõditioni insieme compone, et adorna. Seguitiamo adũ=
que i ragionamenti del nostro Cortegiano con speran=
za, che dopò noi non debbano mancare di quelli, che pi=
glino chiari, et honorati esempi di uirtù dalla Corte pre
sente d'Vrbino, cosi come hor noi facciamo dalla passa=
ta. Parue adũque, secõdo che'l Signor Gaspar Pal=

lauicino raccõtar soleua, che'l seguẽte giorno dopò i ra
gionamente cõtenuti nel precedente libro, il S. Ottauia
no fusse poco ueduto: perche molti estimarono, che egli
fusse retirato, per poter senza impedimẽto pensar bene,
à ciò che dire hauesse: però essendo allhora consueta ri=
dottasi la compagnia, alla S. Duch. bisognò cõ diligentia
far cercar il S. Ottauiano, ilquale nõ comparse per bon
spatio, di modo che molti caualieri, e damigelle della Cor
te cominciarono à danzare, et attendere ad altri piace=
ri cõ opinion, che per quella sera piu non s'hauesse à ra
gionar del Cortegiano: & gia tutti erano occupati, chi
in una cosa, chi in un'altra, quando il S. Ottauiano giũ
se quasi piu nõ aspettato: & uedendo che M. Cesare Gõ
zaga e'l S. Gaspa. danzauano, hauendo fatto riuerẽtia
uerso la S. Duche. disse, ridẽdo, Io aspettaua pur d'udir
anchor q̃sta sera il S. Gasp. dir qualche mal delle don
ne, ma uedendolo dãzar cõ una, pẽso ch'egli habbia fat
to la pace con tutte: & piacemi che la lite, ò (per dir me
glio) il ragionamẽto del Cortegiano sia terminato cosi.
Terminato nõ è gia, rispose la S. Duch. perch'io nõ son
cosi nemica de gli homini, come uoi siete delle donne: et
perciò non uoglio che'l Cortegiano sia defraudato del
suo debito honore: & di quelli ornamenti, che uoi stesso
hiersera gli promettesti: & cosi parlãdo ordinò che tut
ti finita quella dãza, si mettessero à sedere al modo usa
to: il che fu fatto: & stãdo ogniuno cõ molta attẽtione,
disse il S. Ottauiano, Signora poi che l hauer io deside
rato molt'altre bone qualità nel Cortegiano, si batteg=
gia p promessa ch'io le habbia à dire, son cõtento parlar
ne, nõ gia con opinion di dir tutto quello, che dir ui si po

ria, ma ſolaméte tãto che baſti per leuar dell'animo uo ſtro quello, che hierſera oppoſto mi fu: cioè ch'io habbia coſi detto piu toſto, per detrahere alle laudi della Dõna di palazzo, con far credere falſamente che altre eccel= létie ſi poſſano attribuire al Cortegiano, et con tal arte fargliele ſuperiore, che perche coſi ſia: però per accõmo= darmi anchor all'hora, che è piu tarda, che non ſuole, quãdo ſi da principio al ragionare, ſaro breue, Coſi con tinuãdo il ragionaméto di queſti Signori, ilqual in tut= to approuo, & cõfermo, dico, Che delle coſe, che noi chia miamo bone, ſono alcune che ſimplicemente, & per ſe ſteſſe ſempre ſon bone, come la temperãtia, la fortezza, la ſãnità, e tutte le uirtù, che partoriſcono tranquillità à gli animi: altre, che per diuerſi riſpetti, & per lo fine, al= quale s'indrizzano, ſon buone, come le leggi, la liberali= tà, le ricchezze, et altre ſimili. Eſtimo io adunque che'l Cortegiano perfetto di quel modo, che deſcritto l'hanno il Conte Ludouico, & M. Federico poſſa eſſer ueraméte bona coſa, & degna di laude, non però ſimplicemente, ne per ſe, ma per riſpetto del fine, alquale può eſſere in= drizzato: che in uero, ſe con l'eſſer nobile, aggratiato, et piaceuole, & eſperto in tanti eſſercitij, il Cortegiano nõ produceſſe altro frutto, che l'eſſer tale per ſe ſteſſo: non eſtimarei, che per conſeguir queſta perfettion di Corte= giania doueſſe l'homo ragioneuolmente metterui tanto ſtudio, & fatica, quanto è neceſſario à chi la uole ac= quiſtare: anzi direi, che molte di quelle conditioni, che ſe gli ſono attribuite, come il danzar, feſteggiar, cantar, et giocare, fuſſero leggierezze, & uanità, & in un homo di grado piu toſto degne di biaſimo, che di laude: perche

queste attilature, imprese, motti, & altre tai cose, che ap partengono ad intertenimenti di donne, & d'amori, anchora che forse à molti altri paia il contrario, spesso nõ fanno altro, che effeminar gli animi, corrumper la giouentù, & ridurla à uita lasciuissima: onde nascono poi q̃sti effetti, che'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio: ne si ritrouano se non pochi, che osino, non dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. Et certo infinite altre cose sono, lequali, mettendouisi industria, & studio, partuririano molto maggior utilità, &, nella pace, & nella guerra, che questa tal Cortegiania per se sola. Ma se le operationi del Cortegiano sono indrizzate à quel bon fine, che debbono, & ch'io intendo, parmi ben che non solamente nõ siano dannose, ò uane: ma utilissime, & degne d'infinita laude. Il fin adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino à qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle conditioni attribuitegli da questi Signori talmente la beniuolentia, ell'animo di quel Principe, à cui serue, che possa dirgli, & sempre gli dica la uerità d'ogni cosa, che ad esso conuenga sapere, senza timor, ò pericolo di dispiacergli: et conoscendo la mente de quello inclinata à far cosa non conueniente, ardisca di contradirgli: & col gẽtil modo ualersi della gratia acquistata con le sue bone qualità, per rimouerlo da ogni intention uitiosa, & indurlo al camin della uirtù: & cosi hauendo il Cortegiano in se la bontà, come gli hanno attribuita, questi Signori, accompagnata con la prontezza, d'ingegno, & piaceuolezza, & con la prudentia, et notitia di lettere, & di tãte altre cose, sapra in ogni proposito destramẽte

far uedere al ſuo Principe quanto honore, & utile na ſca à lui, et alli ſuoi dalla giuſtitia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla māſuetudine, e dall'altre uirtù, che ſi cõuengono à bon Principe: e per cõtrario quanta infamia, e danno proceda da i uitij oppoſiti à queſte. Però io eſtimo che come la muſica, le feſte, i giochi, e l'altre conditioni piaceuoli, ſon quaſi il fiore, coſi lo indurre, ò aiutare al ſuo Principe al bene, e ſpauentarlo dal male, ſia il uero frutto della Cortegiania. E perche la laude del ben far conſiſte precipuamente in due coſe, delle quali l'una è lo eleggerſi un fine, doue tenda l'intentione noſtra, che ſia ueramente bono, l'altra il ſaper ritrouar mezzi opportuni, & atti per condurſi à queſto bon fine diſegnato, certo è che l'animo di colui, che penſa di far che'l ſuo Principe non ſia d'alcuno ingannato, ne aſcolti gli adulatori, ne i maledici, e bugiardi, e conoſca il bene, e'l male, & à l'uno porti amore, à l'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi anchor che le conditioni attribuite al Cortegiano da queſti Signori, poſſano eſſer bon mezzo da peruenirui: e queſto, perche de i molti errori, che hoggidi ueggiamo in molti de i noſtri Principi, i maggiori ſono la ignorantia, e la perſuaſion di ſe ſteſſi: e la radice di queſti dui mali non è altro che la bugia: ilqual uitio meritamente è odioſo à Dio, & à gli homini, e piu nociuo à i Principi, che alcun'altro: perche eſſi piu che d'ogn'altra coſa hanno careſtia di quello, di che piu che d'ogni altra coſa ſaria biſogno, che haueſſero abondantia, cioè di chi dica loro il uero, e ricordi il bene: perche gli inimici non ſon ſtimulati dall'amore à far queſti officij, anzi han

piacere, che uiuano ſceleratamente: ne mai ſi correggano: dall'altro canto non oſano calumniargli publicamẽte per timor d'eſſer caſtigati. De gli amici poi, pochi ſono, che habbiano libero adito ad eſſi: e quelli pochi han riguardo, à riprendergli de i lori errori coſi liberamẽte, come riprendono i priuati: e ſpeſſo per guadagnar gratia e fauore, nõ attendono ad altro, che à propor coſe, che dilettino, e dian piacere all'animo loro, anchora che ſiano male, e dishoneſte: di modo che d'amici diuengano adulatori: e per trarre utilità da quel ſtrettto commercio, parlano, & oprano ſempre à complacentia: & per lo piu fannoſi la ſtrada cõ le bugie: lequali nell'animo del Principe partoriſcono la ignorantia nõ ſolamẽte delle coſe eſtrinſeche, ma anchor di ſe ſteſſo: e queſta dir ſi può la maggiore, et la piu enorme bugia di tutte l'altre: perche l'animo ignorante inganna ſe ſteſſo, & mentiſſe dẽtro à ſe medeſimo. da queſto interuiene che i Signori, oltre al nõ intẽder mai il uero di coſa alcuna, inebriati da quella licentioſa libertà, che porta ſeco il dominio, e dalla abõdantia delle delitie, ſommerſi ne i piaceri, tãto s'ingãnano, e tãto hãno l'animo corrotto, ueggendoſi ſempre obediti, e quaſi adorati con tãta riuerentia, e laude, ſenza mai non che riprenſione, ma pur cõtraditione, che da q̃ſta ignorãtia paſſano ad una eſtrema perſuaſion di ſe ſteſſi, talmente che poi nõ admettono cõſiglio, ne parer d'altri: e perche credono che'l ſaper regnare ſia faciliſſima coſa: e per cõſeguirla nõ biſogni altr'arte, ò diſciplina, che la ſola forza, uoltã l'animo, e tutti i ſuoi pẽſieri à mãtener q̃lla potẽtia, c'hãno: eſtimãdo che la uera felicità ſia il poter ciò che ſi uole:

però

però alcuni hãno in odio la ragione, e la giustitia, parẽdo loro che ella sia un certo freno, & un modo, che lor potesse ridurre in seruitù: e diminuir loro q̃l bene, e satisfattione, che hãno di regnare, se uolessero seruarla: e che il loro dominio nõ fusse ꝑfetto, ne integro, se essi fussero cõstretti ad obbedire al debito, et all'honesto: perche pẽsano che chi obbedisse, nõ sia ueramẽte Signore: però andãdo drieto à q̃sti principij, e lasciandosi trapportare dalla persuasion di se stessi, diuengon superbi, e col uolto imperioso, e costumi austeri, cõ ueste põpose, oro, e gẽme, e col non lasciarsi quasi mai uedere in publico, credono acquistar auttorità tra gli homini, & esser quasi tenuti dei: e questi sono al parer mio, come i Colossi, che l'ãno passato fur fatti à Roma il di della festa di piazza d'Agone, che di fori mostrauano similitudine di grãdi homini, e caualli triũphanti: e dentro erano pieni di stoppa, e di strazzi. Ma i Principi di questa sorte sono tãto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima grauità ponderosa si sostengon ritti: & essi perche dentro sono mal contrapesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria grauità ruinano se stessi: & da uno errore incorrono in infiniti: ꝑche la ignorãtia loro, accõpagnata da quella falsa opiniõ di nõ poter errare, e che la potẽtia, c'hãno, proceda dal lor sape, induce loro ꝑ ogni uia giusta, ò ingiusta ad occupar stati audacemẽte, pur che possano: ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, cosi cõtrastariano per non regnare, come cõtrastano per regnare perche conosceriano quãto enorme, e perniciosa cosa sia che i subditi, che hã da esser gouernati, siano piu sauij che i principi, che

hanno da gouernare. Eccoui che la ignorãtia della musica, del dãzare, del caualcare nõ noce ad alcuno: niẽte dimeno chi nõ è Musico, si uergogna, ne osa cantare in presentia d'altrui, ò dãzar chi non sa, & chi nõ si tien ben à cauallo, di caualcare: ma dal nõ sapere gouernar i populi nascon tãti mali, morti, distruttioni, incẽdij, ruine, che si pò dir la piu mortal peste, che si troui sopra la terra: & pur alcuni Principi ignorãtissimi de i gouerni, nõ si uergognano di mettersi à gouernar nõ dirò in presentia di quattro, ò di sei homini, ma al conspetto di tutto'l mondo: perche il grado loro è posto tãto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano, & però nõ che i grãdi, ma i piccolissimi lor diffetti sempre son notati. Come si scriue che Cimone era calũniato, che amaua il uino, Scipione il sonno, Lucullo i cõuiuij. Ma piacesse à Dio, che i Principi de questi nostri tempi, accompagnassero i peccati loro con tante uirtù, con quãte accõpagnauano quegli antichi: iquali, se ben in qualche cosa errauano, nõ fuggiuano però i ricordi, e documẽti, di chi loro parea bastãte à correggere q̃lli errori: anzi cercauano con ogni instãtia di cõponer la uita sua sotto la norma d'homini singulari. Come Epaminunda di Lysia pythagorico, Agesilao di Xenophonte. Scipione di Panetio, & infiniti altri. Ma se ad alcuni de nostri Principi uenisse innanti un seuero Philosopho, ò chi si sia, ilqual apertamente, et senza arte alcuna uolesse mostrar loro quella horrida faccia della uera uirtù, et insegnar loro i boni costumi, & qual uita debba esser quella d'un bõ Principe, son certo ch'al primo aspetto lo abhorririano, come un aspide, oueramẽte se ne fariano besse, come di cosa ui

lissima. Dico adūque che pòi che hoggidi i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, et dalla ignorantia, e falsa persuasione di se stessi, & che tāto è difficile il dar loro notitia della uerità, et indurgli alla uirtù, et che gli homini con le bugie, et adulationi, et con cosi uitiosi modi cercano d'entrar loro in gratia, il Cortegiano ꝑ mezzo di quelle gentil qualità, che date gli hāno il Conte Ludouico, & M. Federico, pò facilmente, et deue procurar d'acquistar la beniuolentia, & adescar tanto l'animo del suo Principe, che si faccia adito libero, & sicuro, di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto: et se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli uerrà fatto: et cosi potrà aprirgli sempre la uerità di tutte le cose cō destrezza. Oltra di q̄sto à poco à poco infundergli nell'animo la bōtà, et insegnargli la cōtinētia, la fortezza, la giustitia, la tēperātia, facēdogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, ch'al primo astretto s'offerisce à chi contrasta: à i uitij liquali sempre sono dānosi, dispiaceuoli, et accōpagnati dalla infamia, e biasimo; cosi come le uirtù sono utili, gioconde, et piene di laude: et à q̄ste eccitarlo cō l'essempio de i celebrati Capitani, e d'altri homini eccellenti, à i quali gli antichi usauāo di far statue di brōzo, e di marmo: e talhor d'oro: et collocarle ne' lochi publici, cosi ꝑ honor di q̄lli, come ꝑ lo stimulo de gli altri, che ꝑ una honesta inuidia hauessero da sforzarsi di giūgere essi anchora à quella gloria. In questo modo ꝑ la austera strada della uirtù potrà condurlo, quasi adornādola di fronde ombrose, et spargendola di uaghi fiori, per tēperar la noia del faticoso camino, à chi è di forze debile: et hor cō mu

ſica, hor con arme, e caualli, hor con uerſi, hor con ragionamenti d'amore, & con tutti que modi, c'hãno detti queſti Signori, tener cõtinuamẽte quell'animo occupato in piacere honeſto: imprimẽdogli però anchora ſempre (come ho detto) in cõpagnia di queſte illecebre, qualche coſtume uirtuoſo, & ingãnãdolo con ingãno ſalutifero: come i cauti medici, liquali ſpeſſo uolendo dar à fanciulli infermi, e troppo delicati, medicina di ſapor amaro, circondano l'orificio del uaſo di qualche dolce liquore. Adoprãdo adũque à tal effetto il Cortegiano q̃ſto uelo di piacere, in ogni tẽpo, in ogni loco, & in ogni eſſercitio cõſeguirà il ſuo fine, e meriterà molto maggior laude, e premio, che ꝑ qual ſi uoglia altra bona oꝑa, che far poteſſe al mõdo: ꝑche nõ è bene alcuno, che coſi uniuerſalmẽte gioui, come il bõ Principe: ne male, che coſi uniuerſalmẽte noccia, come il mal Principe: però non è anchora pena tanto atroce, e crudele, che fuſſe baſtante caſtigo à quei ſcielerati Cortegiani, che de i modi gẽtili, e piaceuoli, e delle bone conditioni ſi uagliono à mal fine: & per mezzo di quelle cercan la gratia de i loro Principi, e per corrompergli, e diſuiarli dalla uia della uirtù, et indurgli al uitio: che queſti tali dir ſi pò, che nõ un uaſo, doue un ſolo habbia da bere, ma il fonte publico, delquale uſi tutto'l populo, infettano di mortal ueneno. Taceaſi il S. Ottauiano, come ſe piu auanti parlar nõ haueſſe uoluto: ma il S. Gaſp. A' me nõ par S. Ott. diſſe, che queſta bontà d'animo, e la cõtinentia, e l'altre uirtù che uoi uolete che'l Cortegiano moſtri al ſuo Signore, imparar ſi poſciano: ma penſo che à gli homini, che l'hãno, ſiano date dalla natura, e da Dio: & che

così sia, uedete, che nõ è alcun tãto scielerato, e di mala sorte al mõdo, ne così intemperãte, et ingiusto, che essendone dimãdato, confessi d'esser tale: anzi ogniuno per maluagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, cõtinẽte, e bono: il che nõ interuerrebbe, se queste uirtù imparar si potessero: perche nõ è uergogna il non saper quello, in che nõ s'ha posto studio, ma bene par biasimo non hauer quello, di che da natura deuemo esser ornati. pò ogniuno si sforza di nascondere i deffetti naturali, così dell'animo, come anchora del corpo: il che si uede ne i ciechi, zoppi, torti, & altri stroppiati, ò brutti: che ben che questi mãcamenti si possano imputare alla natura, pur ad ogniuno dispiace sentirgli in se stesso: perche pare che ꝑ testimonio della medesima natura l'homo habbia quel diffetto, quasi ꝑ un sigillo, e segno della sua malitia. Cõferma anchor la mia opiniõ quella Fabula, che si dice d'Epimetheo, ilqual seppe così mal distribuir le doti della natura à gli homini, che gli lasciò molto piu bisognosi d'ogni cosa, che tutti gli altri animali. Onde Prometheo rubbò quella artificiosa sapiẽtia da Minerua, et da Vulcano, ꝑ laquale gli homini trouano il uiuere: ma non haueano però la sapientia ciuile di cõgregarsi insieme nelle città, et saper uiuere moralmẽte, per esser questa nella rocca di Ioue guardata da custodi sagacissimi, iquali tãto spauentauano Prometheo, che nõ osaua loro accostarsi. onde Ioue hauẽdo cõpassione alla miseria de gli homini, iquali non potendo star uniti per mãcamẽto della uirtù ciuile, erano lacerati dalle fiere, mãdò Mercurio in terra à portar la giustitia, & la uergogna, acciò che q̃ste due cose ornassero le città, e colligassero insieme

i cittadini: & uolse che à quegli fusser date nõ come l'altre arti, nellequali un perito basta per molti ignorãti, come è la medicina, ma che in ciascũ fussero impresse: et ordinò una legge che tutti quelli, che erano senza giustitia, & uergogna, fussero come pestiferi alle città, esterminati, e morti. Eccoui adunque S. Ott. che queste uirtù sono da Dio cõcesse à gli homini, e non s'imparano, ma sono naturali. Allhor'il S. Ott. quasi ridendo, Voi adunque S. Gasp. disse uolete che gli homini siano cosi infelici, et di cosi peruerso giudicio, che habbiano cõ la industria trouato arte, ꝑ far mãsueti gl'ingegni delle fiere, Orsi, Lupi, Leoni, & possano con quella insegnare ad un uago augello uolar ad arbitrio de l'homo, e tornar dalle selue, e dalla sua natural libertà uoluntariamente à i lacci, & alla seruitù; e cõ la medesima industria nõ possano, ò non uogliano trouare arti, cõ lequali giouino à se stessi, e con diligentia, e studio faccian l'animo suo megliore? Questo (al parer mio) sarebbe, come se i medici studiassero cõ ogni diligentia, d'hauere solamente l'arte da sanare il mal dell'ungie, e lo lattume de i fanciulli, e lasciassero la cura delle febri, della pleuresia, e de l'altre infirmità graui, ilche quãto fusse fuor di ragione ogniun pò cõsiderare. Estimo io adũque che le uirtù morali in noi nõ siano totalmẽte da natura, ꝑche niuna cosa si pò mai assuefare à quello, che le è naturalmẽte cõtrario: come si uede d'un sasso: ilqual se bẽ diecemilia uolte fusse gittato all'insu, mai nõ s'assuefaria andarui da se. Però se à noi le uirtù fussero cosi naturali, come la grauità al sasso, nõ ci assuefarẽmo mai al uitio. Ne meno sono i uitij naturali di q̃sto modo, ꝑ

che nõ potrémo esser mai uirtuosi,e troppo iniquità, & sciocchezza saria castigar gli homini di que diffetti, che procedessero da natura senza nostra colpa: et questo er ror cómetteriano le leggi:lequali non dãno supplicio à i malfattori p lo error passato, pche no si pò far che q̃llo, che è fatto,nõ sia fatto:ma hanno rispetto allo auenire, acciò che chi ha errato,nõ erri piu:ouero col mal essem pio nõ dia causa ad altrui d'errare:e cosi pur estimano che le uirtu imparar si possano:ilche è uerissimo,perche noi siamo nati atti à riceuerle: e medesimamẽte i uitij: e però dell'uno,ell'altro in noi si fa l'habito cõ la cõsue= tudine di modo,che prima operiamo le uirtù, ò i uitij, poi siamo uirtuosi,ò uitiosi:il cõtrario si conosce nelle co se,che ci son date dalla natura:che prima hauemo la po tẽtia d'opare,poi opiamo,come è ne i sẽsi:che prima po= temo uedere,udire,toccare, poi uedemo, udiamo,et toc= chiamo: bẽche però anchora molte di q̃ste opationi s'a= dornano cõ la disciplina. Onde i boni pedagoghi nõ sola mẽte insegnano lettere à i fanciulli, ma anchora boni modi,et honesti nel mãgiare,bere,parlare,andare cõ cer ti gesti accõmodati. pò come nell'altre arti,cosi anchora nelle uirtù è necessario hauer maestro,ilqual con dottri na,e boni ricordi susciti e risuegli in noi q̃lle uirtù mora li,dellequali hauemo il seme incluso, & sepulto nell'ani ma:e come bono agricultore le cultiui, & loro apra la uia,leuãdoci d'intorno le spine, e'l loglio de gl'appetiti: iquali spesso tãto adõbrano,e suffocã gl'animi nostri,che fiorir nõ li lasciano,ne produr q̃i felici frutti, che soli si douriano desiderar,che nascessero ne i cori humani. Di questo modo adũque è natural'in ciascũ di noi la giusti

tia, et la uergogna, laqual uoi dite che Ioue mādò in terra à tutti gli homini. ma si come un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si moue ad un qualche termine spesso falla, così la radice di queste uirtu potētialmente ingenite ne gli animi nostri, se nō è aiutata dalla disciplina, spesso si risolue in nulla: perche se si deue ridurre in atto, et all'habito suo perfetto, non si contenta (come s'è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa cōsuetudine, e della ragione, laquale purifichi, & dilucidi quell'anima, leuādole il tenebroso uelo della ignorantia, dalla qual quasi tutti gli errori de gli homini procedono: che se il bene, e'l male fussero bē conosciuti, et intesi, ogniū sempre eleggeria il bene, et fuggiria il male: però la uirtù si pò quasi dir una prudentia, et un saper eleggere il bene: e'l uitio una imprudētia, et ignorātia, che induce à giudicar falsamēte: pche nō eleggono mai gli homini il male cō opiniō che sia male, ma s'ingānano p una certa similitudine di bene. Rispose allhor il S. Gasp. Son però molti, i quali conoscono chiaramēte che fanno male: e pur lo fanno, et questo pche estimano piu il piacer presente che sentono, che'l castigo, che dubitan che gli n'habbia da uenire: come i ladri, gli homicidi, et altri tali. Disse il S. Ottauiano, Il uero piacere è sempre bono, e'l uero dolor malo: però questi s'ingānano togliē do il piacer falso per lo uero, e'l uero dolor p lo falso: onde spesso p i falsi piaceri incorrono ne i ueri dispiaceri. Quell'arte adūque, che insegna à discerner q̄sta uerità dal falso, pur si pò imparare: e la uirtù, per laquale eleggemo q̄llo, ch'è ueramēte bene, nō q̄llo, che falsamēte esser appare, si pò chiamar uera scientia, et piu giouevo

le alla uita humana, che alcun'altra, pche leua la igno rantia, dallaquale (come ho detto) nascono tutti i mali. Allhora M. Pietro Bembo, Nó so, disse S. Ottauiano come cósentir ui debba il S. Gasp. che dalla ignorátia nascano tutti i mali, & che non siano molti, iquali peccádo, sanno ueramente, che peccano, ne se ingánano púto nel uero piacere, ne anchor nel uero dolore: pche certo è che quei, che sono incontinenti giudican con ragione, & dirittamente, et sanno che quello, à che dalle cupidità sono stimulati contra il douere, è male, et però resisto no, et oppógon la ragione all'appetito, onde ne nasce la battaglia del piacere, et del dolore contra il giudicio: in ultimo la ragió uinta dall'appetito troppo possente s'ab bãdona, come naue, che per un spatio di tempo si diffende dalle procelle di mare, al fin pcossa da troppo furioso impeto de uenti, spezzate l'anchore, et sarte, si lascia trapportar ad arbitrio di fortuna: senza operar timone ò magisterio alcuno di calamita per saluarsi. Incótinente adúque cómetton gli errori có un certo ambiguo rimorso, et quasi al lor dispetto, il che nó fariano, se nó sapessero, che quel che fanno è male, ma senza cótrasto di ragione andariano totalméte profusi drieto all'appetito, & allhor nó incontinenti, ma intemperati sariano, il che è molto peggio: però la incótinétia si dice esser uitio diminuto, perche ha in se parte di ragione: e medesimamente la continentia uirtù imperfetta, pche ha in se parte d'affetto: pciò questo parmi che non si possa dire, che gli errori de gli incontinenti procedano da ignorátia, ò che essi si ingannino, & che non pecchino, sapédo che ueraméte peccano. Rispose il S. Ottauiano. In uero

M. Pietro, l'argumento uostro è bono, nientedimeno, secondo me, è piu apparente, che uero: perche, bēche gl'incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell'animo loro contrasti cō l'appetito, e lor paia che quel, che è, male sia male, pur non ne hanno perfetta cognitione: ne lo sanno cosi intieramente, come saria bisogno: però in essi di questo è piu presto una debile opinione, che certa scientia: onde consentono, che la ragion sia uinta dallo affetto: ma se ne hauessero uera scientia: non è dubbio, che nō errariano: perche sempre quella cosa, per laquale l'appetito uince la ragione, è ignorātia: ne può mai la uera scientia esser superata dallo affetto, ilquale dal corpo, & non dall'animo deriua: & se dalla ragione è ben retto, e gouernato diuenta uirtù: & se altrimenti, diuēta uitio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, et con marauigliosi modi, et uie penetra, pur che la ignorantia non occupi quello, che essa hauer douria: di modo, che benche i spiriti, et i nerui, & l'ossa non habbiano ragione in se, pur quādo nasce in noi quel mouimento dell'animo, quasi che'l pensiero sproni, & scuota la briglia à i spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani à pigliar, ò à fare ciò che l'animo pensa: & questo anchora si conosce manifestamente in molti: liquali non sapendo talhora māgiano qualche cibo stomachoso & schifo, ma cosi ben'acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa, era, non solamente hanno dolore, & fastidio nell'animo, ma'l corpo accordansi col giudicio della mēte, che p forza uomitano q̄l cibo. Sequitaua anchor il S. Ott. il suo ragionamento, ma il Magn. Iulia.

interrõpendolo, S. Ottauiano disse, se bene ho inteso, uoi hauete detto, che la cõtinẽtia è uirtù imperfetta, perche ha in se parte d'affetto, et à me pare, che quella uirtù, la quale (essẽdo nell'animo nostro discordia tra la ragione & l'appetito) cõbatte, & dà la uittoria alla ragione, si debba estimar piu perfetta, che quella che uince, nõ hauẽdo cupidità, ne affetto alcuno, che le cõtrasti, pche pare che quell'animo nõ si astẽga dal male p uirtù, ma resti di farlo, perche nõ ne habbia uolõta. Allhor il S. Ott. Qual disse, estimareste uoi Capitan di piu ualore, ò quello che cõbattendo apertamẽte si mette à pericolo, et pur uince gli nimici, ò quello che per uirtù, & saper suo lor toglie le forze, riducẽdogli à termine, che nõ possan cõbattere, & cosi senza battaglia, ò pericolo alcun gli uince: Quello disse, il Mag. Iul. che piu sicuramente uince, senza dubbio è piu da lodare, pur che questa uittoria cosi certa non proceda dalla dapocaggine de gli inimici. Rispose il S. Ott. Ben hauete giudicato: è però dicoui, che la cõtinentia cõparar si può ad un Capitano, che cõbatte uirilmẽte: & benche gli nimici sian forti, & potẽti, pur gli uince, nõ però senza grã difficultà, & pericolo: ma la temperãtia libera da ogni perturbatione: è simile à quel Capitano, che senza cõtrasto uince, et regna: et hauẽdo in quell'animo, doue si ritroua, nõ solamẽte sedato, ma in tutto estinto il foco della cupidità, come bõ Principe in guerra ciuile, distrugge i seditiosi nemici intrinsechi, e dona lo scetro, e dominio intiero alla ragiõe: cosi q̃sta uirtù nõ sforzãdo l'animo, ma infundẽdoli per uie placidissime una uehemẽte ꝑsuasiõe, che lo inclina all'honestà, lo rẽde quieto, e piẽ di riposo in tutto equale, e

ben misurato: & da ogni canto cóposto d'una certa cô cordia con se stesso, che le adorna di cosi serena trâquil lità, che mai non si turba, & in tutto diuiene obediétissi mo alla ragione: & pronto di uolgere ad essa ogni suo mouimento: & seguirla ouunque condur lo uoglia, sen za repugnâtia alcuna: come tennero agnello, che corre, sta, & ua sempre presso alla madre, & solaméte secódo quella si moue. Questa uirtù adunque è perfettissima, e côuiensi massimamente à i Principi: perche dallei ne na scono molte altre. Allhora M. Cesar Gonzaga, Nô so, disse quai uirtù côueniéti à Signore possano nascere da questa temperâtia, essendo quella, che leua gli affetti del l'animo, come uoi dite: il che forse si côuerria à qualche Monacho, ò Eremita: ma non so gia come ad un Princi pe magnanimo, liberale, & ualente nell'arme, si conue nisse il nó hauer mai p cosa, che se gli facesse, ne ira, ne odio, ne beniuolêtia, ne sdegno, ne cupidità, ne affetto al cuno: & come senza questo hauer potesse auttorità, tra populi, ò tra soldati. Rispose il S. Ottauiano, Io non ho detto che la temperantia leui totalmente, e suella de gli animi humani gli affetti: ne ben saria il farlo, perche ne gl'affetti anchora sono alcune parti bone: ma quello che ne gli affetti, è peruerso, et retinente allo honesto, riduce ad obedire alla ragione: però non è côueniéte, per leuar le pturbationi, estirpar gli affetti in tutto: che questo sa- ria come se per fuggir la ebrietà, si facesse un editto, che niuno beuesse uino: ò perche talhor correndo l'homo ca de, si interdicesse ad ogniuno il correre. Eccoui che quel li, che domano i caualli, non gli uietano il correre, et sal tare, ma uoglion che lo facciano à tempo, et ad obedien

tia del caualiero. Gli affetti adunque mondificati dalla temperantia sono fauoreuoli alla uirtù: come l'ira, che aiuta la fortezza: l'odio cõtra i scelerati aiuta la giusti tia: & medesimamente l'altre uirtù son aiutate da gli affetti: liquali se fussero in tutto leuati, lassariano la ra gione debilissima, & lãguida: di modo che poco operare potrebbe: come gouernator di naue abbãdonato da uẽti in gran calma. Non ui marauigliate adunque M. Ces. s'io ho detto, che dalla tẽperãtia nascono molte altre uir tù, che quãdo un animo è cõcorde di questa harmonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceue la uera fortezza, laquale lo fa intrepido, & sicuro da ogni peri colo, & quasi sopra le passioni humane: nõ meno la giu stitia uergine incorrotta, amica della modestia, et del be ne, regina di tutte l'altre uirtù, perche insegna à far q̃l lo, che si dee fare, & fuggir quello, che si dee fuggire, et però è perfetissima, perche per essa si fan l'opere dell'al tre uirtù: & è gioueuole à chi la possede, et per se stesso & per gli altri: senza laquale (come si dice) Ioue istesso non poria ben gouernare il regno suo. La magnanimità anchora succede à queste, e tutte le fa maggiori: ma es sa sola star nõ può, pche chi non ha altra uirtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudẽtia, la qual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Et in tal felice catena anchora sono colligate, la liberalità, la magnificentia, la cupidità d'honore, la mansuetudine, la piaceuolezza, la affabilità: & molte altre, che hor nõ è tempo di dire. Ma se'l nostro Cortegiano farà quello, che hauemo detto, tutte le ritrouerà nell'animo del suo Principe: & ogni di ne uedrà nascer tanti uaghi fiori, e

frutti, quanti nõ hãno tutti i delitiosi giardini del mon do: e tra se stesso sentirà grandissimo contento, ricordandosi hauergli donato non q̃llo, che donano i sciocchi, che è oro, ò argento, uasi ueste, e tai cose, dellequali, chi le dona, n'ha grãdissima carestia, e chi le riceue, grãdissima abondãtia: ma quella uirtù, che forse tra tutte le cose humane è la maggiore, e la piu rara, cioè la manera e'l modo di gouernare, e di regnare, come si dee. il che solo bastaria per far gli homini felici, e ridur un'altra uolta al mõdo quella età d'oro, che si scriue esser stata, quã do gia Saturno regnaua. Quiui hauẽdo fatto il S. Ottau. un poco di pausa, come p riposarsi, disse il S. Gasp. Qual estimate uoi S. Ott. piu felice dominio, e piu bastante à ridur al mondo quella età d'oro, di che hauete fatto mẽtione, o'l Regno d'un cosi bon Principe, o'l gouerno d'una bona Rep? Rispose il S. Ott. Io preporrei sempre il Regno del bõ Principe: perche è dominio piu secõdo la natura, e se è licito cõparar le cose piccole alle infinite, piu simile à quello di Dio: ilqual uno, e solo gouerna l'uniuerso: ma lasciando questo, uedete che in ciò che si fa con arte humana, come gli esserciti, i gran nauigij, gli edificij, et altre cose simili, il tutto si referisce ad un solo, che à modo suo gouerna: medesimamẽte nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, & adoprãsi ad arbitrio del core. oltra di questo par conueniente, che i populi siano cosi gouernati da un Principe, come anchora molti animali, à i quali la natura insegna q̃sta obedientia, come cosa saluberrima. Eccoui che i cerui, le grue, e molti altri uccelli, quãdo fanno passaggio, sempre si prepongono un Prencipe: ilqual segueno, & obe

discono: e le api quasi con discorso di ragione, & con
tãta riuerentia osseruano il loro Re, con quãta i piu os
seruanti populi del mondo: e però tutto questo è gran
dissimo argumẽto che'l dominio de i Principi sia piu se
condo la natura, che quello delle Rep. Allhora M. Pie=
tro Bembo, Et à me par disse, che essendoci la libertà da
ta da Dio per supremo dono, nõ sia ragioneuole, che ella
ci sia leuata: ne che un homo piu dell'altro ne sia parti
cipe: il che interuien sotto il dominio de' Principi: liqua
li tengono ꝑ il piu gli sudditi in strettissima seruitù: ma
nelle Rep. bene instituite si serua pur questa libertà: ol=
tra che, et ne i giudicij, & nelle deliberationi, piu spesso
interuiene che'l parer d'ũ solo sia falso, che q̃l di molti:
perche la perturbatione, ò per ira, ò per sdegno, ò per cu
pidità, piu facilmẽte entra nell'animo d'un solo, che del
la moltitudine: laquale quasi come una grã quãtità di
acqua, meno è subietta alla corruptione, che la piccola.
Dico anchora che l'essempio de gli animali, nõ mi par
che si cõfaccia: perche et li cerui, e le grue, e gli altri, nõ
sempre si prepõgono à seguitare, et obbedire un medesi=
mo, anzi mutano, & uariano, dãdo questo dominio hor
ad uno, hor ad un'altro, & in tal modo uiene ad esser
piu presto forma di Rep. che di Regno: e questa si può
chiamar uera, et equale libertà, quãdo quelli che talhor
cõmãdano, obbediscono poi anchora. L'essempio medesi
mamẽte delle api nõ mi par simile, ꝑche quel loro Re nõ
è della loro medesima specie: e ꝑò chi uolesse dare à gli
homini un ueramẽte degno Signore, bisognaria trouar
lo d'un'altra specie, e di piu eccellẽte natura, che huma
na, se gl'homini ragioneuolmẽte l'hauessero da obidire:

come gli arméti,che obediscono nõ ad uno animale suo simile,ma ad un pastore:ilquale è homo,e d'una specie piu degna che la loro. Per queste cose estimo io S. Otta uiano che'l gouerno della Republica sia piu desiderabi le che quello del Re. Allhora il S. Ottauiano, Cõtra la opinione uostra M. Pietro disse,uoglio solamente addur re una ragione:laquale è,che de i modi di gouernar be ne i populi,tre sorti solaméte si ritrouano: l'una è il Re gno l'altra il gouerno de i boni,che chiamauano gli an tichi optimati, l'altra l'administratione populare : e la trãsgressione,& uitio cõtrario,p dir cosi,doue ciascuno di questi gouerni incorre, guastandosi,e corrumpendosi è quando il Regno diuenta tirannide : e quando il go= uerno de i boni si muta in quello di pochi potenti,e non boni: e quãdo l'administration populare è occupata da la plebe,che cõfondendo gli ordini, permette il gouerno del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre go= uerni mali,certo è,che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria prouare . Resta adun= que,che di tre boni,il Regno sia l'optimo:perche è con= trario al pessimo:che(come sapete)gli effetti delle cause contrarie sono essi anchora tra se contrarij. Hora circa quello che hauete detto della libertà. Rispõdo,che la ue= ra libertà non si deue dire,che sia il uiuere, come l'ho= mo uole:ma il uiuere,secõdo le bone leggi:ne meno na turale,& utile,e necessario è l'obedire,che si sia il com= mandare: & alcune cose sono nate,e cosi distinte,et or dinate da natura al cõmãdare,come alcun'altre all'obe dire. Vero è,che sono due modi di signoreggiare: l'uno imperioso,& uioléto, come quello de i patroni à i schia

ui, &

ui,e di questo cōmāda l'anima al corpo: l'altro piu mi=
te,e placido, come quelli de i boni Principi per uia delle
leggi à i cittadini: et di questo cōmāda la ragione allo
appetito: e l'uno,e l'altro di questi due modi è utile: p=
che il corpo è nato da natura atto ad obbedire all'ani=
ma,e cosi l'appetito alla ragione. Sono anchor molti ho
mini, l'operation de quali uersano solamēte circa l'uso
del corpo: e q̄sti tali tāto son differēti da i uirtuosi, quā=
to l'animo dal corpo: e pur p essere animali rationali,
tāto participano della ragione, quāto che solamēte la co
noscono: ma nō la posseggono, ne fruiscono. Questi adū=
que son naturalmēte serui: e meglio è ad essi, e piu utile
l'obbedire, che'l cōmādare. Disse allhora il S. Gasp. A' i
discreti, & uirtuosi, e che nō son da natura serui, di che
modo si ha adūque à cōmādare? Rispose il S. Ott. Di
quel placido cōmādamēto regio, e ciuile. & à tali è ben
fatto dar talhor l'administratione di quei magistrati,
di che sono capaci: acciò che possano essi anchora cō=
mādare, e gouernare i mē sauij di se, di modo però che'l
principal gouerno depēda tutto dal supremo Principe.
E perche hauete detto che piu facil cosa è che la mente
d'un solo si corrōpa, che quella di molti, dico, che è an=
chor piu facil cosa trouar un bono, e sauio, che molti:
e bono, e sauio si deue estimare che possa esser un Re di
nobil stirpe, inclinato alle uirtù dal suo natural instinto,
e dalla famosa memoria de i suoi antecessori, et institui
to di bō costumi: e se nō sarà d'un'altra specie piu che
humana, come uoi hauete detto di quello delle api, essen
do aiutato da gli ammaestramēti, e dalla educatione, et
arte del Cortegiano formato da q̄sti Signori tāto pru=

dente, & bono, sarà giustissimo, cótinentissimo, temperatissimo, fortissimo, e sapientissimo: pien di liberalità, magnificétia, religione, e clementia: in sommo sarà gloriosissimo, e carissimo à gli homini, et à Dio: per la cui gratia acquisterà quella uirtù heroica, che lo farà eccedere î termini dell'humanità: et dir si potrà piu presso Semideo, che homo mortale: perche Dio si diletta, et è protettor nó di que Principi, che uogliono imitarlo col mostrare grã potétia, e farsi adorare da gli homini: ma di q̃lli, che oltre alla potétia, per laquale possono, si sforzano di farsigli simili, anchora con la bontà, e sapientia: per laquale uogliano, e sappiano far bene, et esser suoi ministri, distribuendo à salute de i mortali i beni, e i doni, che essi da lui riceuono. Però cosi come nel cielo il sole, e la luna, e le altre stelle mostrano al módo quasi come in specchio una certa similitudine di Dio, cosi in terra molto piu simile imagine di Dio só q̃ bó Principi, che l'amano, e riueriscono: e mostrano à i populi la splédida luce della sua giustitia, accópagnata d'una ombra di q̃lla ragione, et intelletto diuino: e Dio có q̃sti tali participa dell'honestà, equità, giustitia, e bontà sua, e de q̃gli altri felici beni, ch'io nominar nó so: liquali rappresentano al módo molto piu chiaro testimonio di diuinità, che la luce del sole, ò il continuo uolger del cielo col uario corso delle stelle. Son adunque li populi da Dio cómessi sotto la custodia de Principi: liquali per q̃sto debbono hauerne diligéte cura, per rédergliene ragione, come boni Vicarij al suo Signore: et amargli, et estimar lor proprio ogni bene, & male, che gli interuéga: et procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deue il Princi-

pe nõ ſolaméte eſſer bono, ma ancora far boni gl'altri: come ꝗl ſquadro, che adoprano gli Architetti, che nõ ſolaméte in ſe è dritto, et giuſto, ma anchor indrizza, & fa giuſte tutte le coſe, à che uiene accoſtato. Et grandiſſimo argumento è che'l Principe ſia bono, quando i populi ſon boni: perche la uita del Principe è legge, et maeſtra de i cittadini: et forza è che da i coſtumi di quello dipendano tutti gli altri: ne ſi conuiene à chi è ignorante inſegnare; ne à chi è inordinato, ordinare; ne à chi cade, rileuare altrui. Però ſe'l Principe ha da far ben queſti officij, biſogna che gli ponga ogni ſtudio, & diligentia per ſapere: poi formi dentro à ſe ſteſſo, & oſſerui immutabilmente in ogni coſa la legge della ragione, nõ ſcritta in carte, ò in metallo, ma ſculpita nell'animo ſuo proprio: acciò che gli ſia ſempre, non che familiare, ma intrinſeca, & con eſſo uiua, come parte di lui: perche giorno, & notte in ogni loco, e tempo lo ammoniſca, & gli parli dentro al core, leuandogli quelle perturbationi, che ſentono gli animi intemperati: li quali per eſſer oppreſſi da un canto quaſi da profundiſſimo ſonno della ignorantia, dall'altro da trauaglio, che riceueno da i loro peruerſi, & ciechi deſiderij, ſono agitati da furore inquieto: come talhor chi dorme da ſtrane, & horribili uiſioni: aggiungendoſi poi maggior potentia al mal uolere, ſi u'aggiunge anchora maggior moleſtia: e quando il Principe pò ciò che uole, allhor è gran pericolo che non uoglia quello, che non deue: però ben diſſe Biante che i magiſtrati dimoſtrano quali ſian gli homini: che come i uaſi, mentre ſon uoti, benche habbiano qualche fiſſura, mal ſi poſſono co-

noſcere, ma ſe liquore dētro ui ſi mette, ſubito moſtrano da qual bāda ſia il uitio, coſi gli animi corrotti, e guaſti rare uolte ſcoprono i loro diffetti ſe nō quādo s'empiono d'auttorità: pche allhor non baſtano p ſupportare il graue peſo della potentia: e perciò s'abbandonano, & uerſano da ogni cāto le cupidità, la ſuperbia, l'iracundia, l'inſolentia, e quei coſtumi tirannici, che hanno dentro: onde ſenza riſguardo perſeguono i boni, & i ſauij, & eſſaltano i mali: ne comportano che nelle città ſiano amicitie, cōpagnie, ne intelligentie fra i cittadini: ma nutriſcono gli eſploratori, accuſatori, homicidiali: acciò che ſpauentino, e facciano diuenir gli homini puſillanimi: & ſpargono diſcordie, per tenergli diſgiunti, & debili: & da queſti modi procedono poi infiniti danni, & ruine à i miſeri populi, & ſpeſſo crudel morte, ò almen timor continuo à i medeſimi tirāni: perche i boni Principi temono nō per ſe, ma per quelli à quali cōmādano: e li tirāni temono quelli medeſimi, à quali cōmandano: però quanto à maggior numero di gente cōmandano, e ſon piu potenti, tanto piu temono, & hāno piu nemici. Come credete uoi che ſi ſpauentaſſe, e ſteſſe con l'animo ſoſpeſo quel Clearco tiranno di Ponto ogni uolta che andaua nella piazza, ò nel theatro, ò à qualche cōuito, ò altro loco publico? che (come ſi ſcriue) dormiua chiuſo in una caſſa. Ouer quell'altro Ariſtodemo Argiuo? ilqual à ſe ſteſſo del letto hauea fatta quaſi una prigione, che nel palazzo ſuo tenea una piccola ſtāza ſoſpeſa in aria, et alta tāto che cō ſcala andar ui ſi biſognaua: e quiui cō una ſua femina dormiua, la madre della qual la notte ne leuaua la ſcala, la matina ue la rimet

teua. Cōtraria uita in tutto à questa deuo adūque esser quella del bon Principe, libera, & sicura, e tanto cara à i cittadini, quādo la loro propria, & ordinata di modo che participi della attiua, et della cōtemplatiua, quāto si cōuiene per beneficio de i populi. Allhor il S. Gasp. Et qual disse, di q̄ste due uite S. Ottauiano parui che piu s'appartenga al Principe? Rispose il S. Ottauiano ridendo, Voi forse pensate ch'io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deue saper tante cose, & seruirsene à quel bon fine ch'io ho detto. ma ricordateui che questi Signori l'hāno formato con molte conditioni, che nō sono in me: però procuriamo prima di trouarlo, che io à lui me rimetto & di questo, et di tutte l'altre cose, che s'appartengono à bon Principe. Allhor il Signor Gasp. Penso disse, che se delle cōditioni attribuite al Cortegiano, alcune à uoi mācano sia piu presto la Musica, e'l danzar, ell'altre di poca importantia, che quelle, che appartengono alla institution del Principe, & à questo fine della Cortegiania. Rispose il Signor Ottauiano, Non sono di poca importantia tutte q̄lle che giouano al guadagnar la gratia del Principe: ilche è necessario (come hauemo detto) prima che'l Cortegiano si auēturi à uolergli insegnar la uirtù: laqual estimo hauerui mostrato che imparar si po, et che tāto gioua quāto noce la ignorantia: dallaquale nascono tutti i peccati, & massimamēte quella falsa persuasion che l'huom piglia di se stesso: però parmi d'hauer detto à bastanza, et forse piu ch'io non haueua promesso. Allhora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tāto piu tenuti alla cortesia nostra, quanto la satisfatione auanzerà la promessa: però

non u'incresca dir quello, che ui pare sopra la dimãda del S. Gasp. e per uostra fe diteci anchora tutto quello, che uoi insegnareste al uostro Principe, s'egli hauesse bisogno d'ammaestramenti. et presupponeteui d'hauerui acquistato cõpitamente la gratia sua, tanto, che ui sia licito dirgli liberamente ciò che ui uiene in animo. Rise il S. Ott. e disse, S'io hauesse la gratia di qualche Principe, ch'io conosco, & gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei: oltra che per insegnargli bisogneria ch'io prima imparassi: pur poi che à uoi piace ch'io risponda anchora circa questo al S. Gasp. Dico che à me pare che i principi debbano attendere al l'una, ell'altra delle due uite, ma piu però alla contemplatiua: perche questa in essi è diuisa in due parti: delle quali l'una consiste nel conoscer bene, & giudicare: l'altra nel cõmandare drittamente, et con quei modi, che si conuengono, & cose ragioneuoli, & quelle di che hãno auttorità, & cõmandarle à chi ragioneuolmente ha da obbedire, & ne i lochi, e tempi appartenenti: & di questo parlaua il Duca Federico, quando diceua, che chi sa cõmandare, è sempre obbedito: e'l cõmandare è sempre il principal officio de principi: liquali debbono però anchor spesso ueder con gli occhi, et esser presente alle esecutioni: & secondo i tẽpi, e i bisogni anchora talhor operar essi stessi: & tutto questo pur participa della attione: ma il fin della uita attiua deue esser la cõtẽplatiua, come della guerra la pace, il riposo delle fatiche: però è anchor officio del bon Principe instituire talmente i populi suoi, & con tai leggi, & ordini, che possano uiuere nell'otio, & nella pace senza pericolo, & con digni-

tà: & godere laudeuolmente questo fine delle sue attioni, che deue esser la quiete: perche sonosi trouate spesso molte Republiche & Principi, liquali nella guerra sempre sono stati florentissimi, & grandi: & subito che hãno hauuta la pace sono iti in ruina, & hãno perduto la grandezza, e'l splendore, come il ferro non essercitato: & questo non per altro è interuenuto, che per non hauer bona institution di uiuere nella pace, ne saper fruire il bene de l'otio: & lo star sempre in guerra, senza cercar di peruenire al fine della pace, non è licito: ben che estimano alcuni Principi il loro intento douer esser principalmente il dominare à i suoi uicini: & però nutriscono i populi in una bellicosa ferità di rapine, di homicidij, & tai cose: e lor dãno premij per prouocarla, & la chiamano uirtù: onde fu gia costume fra i Scythi, che chi nõ hauesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' cõuiti solenni alla tazza, che si portaua intorno alli cõpagni. In altri lochi s'usaua indrizzare intorno il sepulchro tanti obelisci, quanti nemici haueua morti quello, che era sepulto: e tutte queste cose & altre simili si faceano, per far gli homini bellicosi, solamente per dominare alli altri: ilche era quasi, impossibile, per esser impresa infinita, insino attanto che non s'hauesse subiugato tutto l mondo: & poco ragioneuole, secondo la legge della natura, laqual non uole che ne gli altri à noi piaccia quello, che in noi stessi ci dispiace: però debbon i Principi far i populi bellicosi, non per cupidità di dominare: ma per poter difendere se stessi, & li medesimi populi, da chi uolesse ridurgli in seruitù, ouer far gli ingiuria in parte alcuna: ouer per discacciare i

tiranni,& gouernar bene quei popoli, che fussero mal trattati:ouero per ridurre in seruitù quelli,che fussero tali da natura,che meritassero esser fatti serui,con intétione di gouernargli bene,& dar loro l'otio,e'l riposo, & la pace:& à questo fine anchora debbono essere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giustitia col punir i mali,non per odio,ma perche non siano mali, & aciò che nõ impediscano la trãquillità de i boni: perche in uero è cosa enorme, et degna di biasimo,nella guerra(che in se è mala)mostrarsi gli homini ualorosi,e sauij ; et nella pace,et quiete,che è bona,mostrarsi ignoranti,e tanto da poco,che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender i populi nelle uirtù utili,& necessarie,per conseguire il fine,che è la pace:così nella pace, per conseguirne anchor il suo fine,che è la tranquillità,debbono intendere nelle honeste:lequali sono il fine delle utili:et in tal modo li subditi sarãno boni:e'l Principe harà molto piu da laudare, e premiare,che da castigare:e'l dominio per li subditi,e per lo Principe sarà felicissimo,non imperioso, come di patrone al seruo, ma dolce,et placido, come di bon padre à bon figliolo. Allhora il Signor Gaspar, Volentieri,disse,saprei quali sono queste uirtù utili,& necessarie nella guerra,& quali le honeste nella pace. Rispose il Signor Ottauiano,Tutte son bone,& gioueuoli,perche tendono à bon fine:pur nella guerra precipuamente ual quella uera fortezza, che fa l'animo exempto dalle passioni,talmente che non solo non teme i periculi,ma pur non li cura:medesimamente la constantia,& quella patientia tolerante con l'animo saldo,&

imperturbato à tutte le percosse di fortuna. Conuiensi anchora nella guerra, e sempre hauer tutte le uirtù che tendono all'honesto, come la giustitia, la continentia, la temperātia: ma molto piu nella pace, e nell'otio: perche spesso gli homini posti nella prosperità, & nell'otio, quā do la fortuna secōda loro arride, diuengono ingiusti, intemperati, et lasciāsi corrumpere da i piaceri: però quelli, che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste uirtù: però l'otio troppo facilmente induce mali costumi ne gli animi humani. Onde anticamēte si dice ua in prouerbio, che à i serui non si dee dar otio: et credesi, che le Pyramidi d'Egytto fussero fatte, per tenere i populi in esercitio: perche ad ogn'uno l'essere assueto à tolerar fatiche è utilissimo. Sono anchora molte altre uirtù tutte gioueuoli: ma basti per hor l'hauer detto insin qui: che s'io sapessi insegnar al mio Principe, et instituirlo di tale, et cosi uirtuosa educatione, come hauemo dissegnata, facēdolo senza piu mi crederei assai bene hauer conseguito il fine del bon Cortegiano. Allhora il S. Gasp. S. Ottauiano, disse, perche molto hauete laudato la bona educatione, e mostrato quasi di credere, che q̄sta sia principal causa di far l'homo uirtuoso, & bono, uorrei sapere, se quella institutione, che da far il Cortegiano nel suo Principe, deue esser cominciata dalla consuetudine, et quasi da i costumi cottidiani, liquali, senza che esso sene auegga, lo assuefacciano al ben fare: ò se pur se gli deue dar principio col mostrargli cō ragione la qualità del bene, et del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in camino, qual sia la bona uia, & da seguitare, e quale la mala, e da fuggire: in somma se

in quell'animo ſi deue prima introdurre, & fondar le uirtù con la ragione, & intelligētia, ouer cō la cōſuetudine. Diſſe il S. Ott. Voi mi mettete in troppo lūgo ragionamento: pur acciò che non ui paia ch'io māchi per non ueler riſpondere alle dimande uoſtre, dico, che ſecōdo che l'anima e'l corpo in noi ſono due coſe, coſi anchor l'anima, è diuiſa in due parti: dellequali l'una ha in ſe la ragione, l'altra l'appetito. Come adūque nella generatione il corpo procede l'anima, coſi la parte irrationale dell'anima precede la rationale: ilche ſi cōprēde chiaramente ne i fanciulli: ne quali quaſi ſubito, che ſon nati, ſi uedeno l'ire, e la cōcupiſcētia: ma poi cō ſpatio di tēpo appar la ragione. Però deueſi prima pigliar cura del corpo, che dell'anima: poi prima dell'appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per riſpetto de l'anima: e dell'appetito per riſpetto della ragione: che ſecōdo che la uirtù intellettiua ſi fa perfetta con la dottrina, coſi la morale ſi fa con la conſuetudine. Deueſi adunque far prima la eruditione cō la cōſuetudine: la qual può gouernare gli appetiti non anchora capaci di ragione, e cō quel bon uſo indrizzargli al bene: poi ſtabilirgli con la intelligentia: laqual benche piu tardi moſtri il ſuo lume, pur da modo di fruir piu perfettamēte le uirtù à chi ha bene inſtituita l'animo da i coſtumi: ne iquali (al parer mio) cōſiſte il tutto. Diſſe il S. Gaſp. Prima che paſſiate piu auāti, uorrei ſape, che cura ſi deue hauer del corpo: perche hauete detto, che prima deueno hauerla di quello, che dell'anima. Dimādatene, riſpoſe il S. Ott. ridendo, à queſti, che lo nutriſcono bene, e ſon graſſi, e freſchi: che'l mio (come uedete) non è

troppo bẽ curato: pur anchora di questo si poria dir lar gamẽte come del tempo cõueniente del maritarsi, acciò che i figlioli non fussero troppo uicini, ne troppo lontani alla età paterna: de gli essercitij, et della educatione su bito che sono nati, & nel resto della età, per fargli bẽ di sposti, prosperosi, e gagliardi. Rispose il S. Gasp. Quel lo, che piu piaceria alle donne, per far i figlioli ben dispo sti, & belli (secondo me) saria quella communità, che di esse uol Platone nella sua Republica, et di quel modo. Allhora la S. Emil. ridendo. Nõ è ne' patti, disse, che ri torniate à dir mal delle donne. Io, rispose il S. Gasp. mi presumo darlor gran laude, dicendo che desiderino, che si introduca un costume approuato da un tanto homo. Disse ridẽdo M. Ces. Gonz. Veggiamo se tra gli documẽ ti del S. Ottauiano, che nõ so se per anchora gli habbia detti tutti, questo potesse hauer loco: et se ben fusse che'l Principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch'io ho detti, rispose il S. Ott. forse porian bastare, per far un Principe bono come possono esser qlli, che si usano hog gidi: benche chi uolesse ueder la cosa piu minutamẽte, haueria anchora molto piu che dire. Soggiunse la S. Duch. Poi che non ci costa altro che parole, dichiarateci per uostra fè tutto quello che u'occorreria in animo da insegnare al uostro Principe. Rispose il S. Ott. Molte al tre cose Signora gli insegnarei, pur ch'io le sapesse: e tra l'altre, che de i suoi subditi eleggesse un numero di gen til'homini, & de i piu nobili, & sauij: co iquali consul tassi ogni cosa, & loro desse auttorità, & libera licẽtia, che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro: & con essi tenesse tal manera, che tutti s'accorges

ſero, che d'ogni coſa ſaper uoleſſe la uerità, et haueſſe in odio ogni bugia: & oltre à queſto conſiglio de nobili, ri corderei che fuſſero eletti tra il populo altri di minor grado, de iquali ſi faceſſe un conſiglio populare, che com municaſſe co'l conſiglio de' nobili le occorētie della cit tà appartinēti al publico, & al priuato: & in tal modo ſi faceſſe del Principe, come di capo; & de i nobili, et de i populari, come di mēbri un corpo ſolo unito inſieme: il gouerno delquale naſceſſe principalmente dal Princi pe, nientedimeno participaſſe anchora de gli altri: e coſi haria queſto ſtato forma di tre gouerni boni, che è, il Re gno, gli ottimati, e'l populo. Appreſſo gli moſtrarei, che delle cure, che al Principe s'appartengono, la piu impor tāte è quella della giuſtitia: per la cōſeruation della qua le ſi debbono eleggere ne i magiſtrati i ſauij, & gli ap prouati homini: la prudētia de' quali ſia uera pruden tia, accōpagnata dalla bōtà, perche altrimēti nō è prudē tia, ma aſtutia: & quando queſta bontà manca, ſempre l'arte, & ſuttilità de i cauſidici non è altro che ruina, e calamità delle leggi, e de i giudicij, et la colpa d'ogni lo ro errore ſi ha da dare à chi gli ha poſti in officio. Direi come dalla giuſtitia anchora depende quella pietà uerſo Iddio, che è debita à tutti, & maſſimamente à i Princi pi, liquali debbō amarlo ſopra ogni altra coſa, & allui, come al uero fine, indrizzar tutte le ſue attioni, & co me dice Xenophonte, honorarlo, & amarlo ſempre, ma molto piu, quando ſono in proſperità, per hauer poi piu ragioneuolmēte confidentia di domandargli gratia quā do ſono in qualche aduerſità: perche impoſſibile è go uernar bene ne ſe ſteſſo, ne altrui, ſenza aiuto di Dio:

ilquale à i boni alcuna uolta māda la seconda fortuna per ministra sua, che gli re'ieui da graui pericoli, talhor la aduersa per non gli lasciar adormentare nelle prospe rità, tanto che si scordino di lui, ò della prudentia huma na, laquale corregge spesso la mala fortuna, come bono giocatore i tratti, mali de' dadi col menar bē le tauole. Nō lasciarei anchora di ricordare al Principe, che fusse ueramente religioso, non superstitioso, ne dato alle uani tà d'incanti, & uaticinij, perche aggiungendo alla pru dentia humana la pietà diuina, et la uera religione, ha uerebbe anchora la bona fortuna, & Dio protettore, il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, & in guerra. Appresso direi come douesse amar la patria, et i populi suoi, tenēdogli non in troppo seruitù, per nō si far loro odioso, dalla qual cosa nascono le seditioni, le cōgiu re, & mille altri mali: ne meno in troppo libertà, per nō esser uilipeso, da che procede la uita licentiosa, & disso luta de i populi, le rapine, i furti, gli homicidij senza ti mor alcuno delle leggi, spesso la ruina, & esitio totale delle città, & de i regni. Appresso come douesse ama re i propinqui di grado, in grado seruando tra tutti in certe cose una pare equalità, come nella giustitia, et nel la liberalità, et in alcune altre una ragioneuole inequa lità, come nell'esser liberale, nel remunerare, nel distri buir gli honori, & dignità secōdo la inequalità de i me riti: liquali sempre debbono non auāzare, ma esser auā zati dalle remunerationi: et che in tal modo sarebbe nō che amato, ma quasi adorato da i sudditi: ne bisogneria che esso per custodia della uita sua si commetesse à fore stieri, che i suoi per utilità di se stessi con la propria la

custodiriano, & ogniun uoluntieri obediria alle leggi, quando uedessero, che esso medesimo obbedisse, & fussi quasi custode, & essecutore incorruttibile di quelle: & in tal modo circa questo darebbe cosi ferma impression di se, che se bẽ talhor occorresse cõtrafarle in qualche cosa ogniũ conosceria, che si facesse à bõ fine: il medesimo rispetto, e riuerẽtia s'haria al uoler suo, che alle proprie leggi: e cosi sariã gli animi de i cittadini talmente temperati, che i boni nõ cercariano hauer piu del bisogno, & i mali nõ poriano: perche molte uolte le eccessiue ricchezze son causa di grã rouina, come nella pouera Italia, laqual è stata, e tutta uia è preda esposta à gẽte strane, si per lo mal gouerno, come per le molte ricchezze, di che è piena: però ben saria, che la maggior parte de i cittadini fussero ne molto ricchi, ne molto poueri: pche i troppo ricchi spesso diuengon superbi, e temerarij, i poueri uili, e fraudolenti: ma gli mediocri non fanno insidie à gli altri, et uiuono securi di nõ essere insidiati: et essendo questi mediocri maggior numero, sono anchor piu potẽti: e però ne i poueri, ne i ricchi possono cõspirar cõtra il Principe, ouero cõtra gli altri, ne far seditioni: onde per schifar questo male è saluberrima cosa mãtenere uniuersalmente la mediocrità. Direi adunque che usar douesse q̃sti, e molt'altri rimedij opportuni: perche nella mẽte de i subditi nõ nascesse desiderio di cose noue, e di mutatione di stato: ilche p il piu delle uolte fanno, ò p guadagno, ò ueramẽte p honore, che sperano, ò p dãno, ò ueramẽte p uergogna, che temano: e questi mouimẽti ne gli animi loro son generati talhor dall'odio, e sdegno, che gli dispera per le ingiurie, & cõtumelie, che

son lor fatte p auaritia, supbia, e crudeltà, ò libidine de superiori: talhor dal uilipédio, che ui nasce p la neglige-tia, e uiltà, e dapocagine de' Principi: et à qsti dui errori deuesi occorrere cō l'acquistar da i populi l'amore, e l'auttorità, il che si fa col beneficiare, et honorar i boni, e remediar prudétemēte, e talhor cō seuerità, che i mali, e seditiosi nō diuētano potēti: laqual cosa è piu facile da uietar prima che siano diuenuti, che leuar lor le forze poi che l'hāno acquistate: et direi, che p uietare, che i populi nō incorrino in qsti errori, nō è miglior uia, che guardargli dalle male cōsuetudini, e massimamente da qlle, che si mettono in uso à poco à poco, pche son pestilētie secrete, che corrōpono le città, prima che altri nō che rimediare, ma pur accorger sene possa. Cō tal modi ricorderei che'l Principe procurasse di cōseruar i suoi subditi in stato trāquillo, e dar loro i beni dell'animo, e del corpo, e della fortuna, ma qlli del corpo, e della fortuna p poter essercitar quelli dell'animo, i quali quanto sono maggiori, e piu eccessiui, tāto sono piu utili, ilche nō interuien di quelli del corpo, ne della fortuna. Se adūque i subditi fussero boni, & ualorosi, e bē indrizzati al fin della felicità, saria ql Principe grādissimo Signore: pche qllo è uero, e grā dominio, sotto ilquale i subditi son boni, e bē gouernati, e bē cōmādati. Allhora il S. Gasp. Pēso io, disse, che piccol Signor saria qllo, sotto ilquale tutti i subditi fussero boni, pche in ogni loco son pochi li boni. Rispose il S. Ott. Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i subditi del Re di Frācia, nō ui parrebbe, che piccol Signor fusse, se ben signoreggiasse tāte migliaia d'animali? e per contrario, se gli armenti, che uāno pascē-

dó ſolamente ſu per queſti noſtri monti, diueniſſero homini ſauij, & ualoroſi caualieri, nó eſtimareſte uoi, che quei paſtori, che gli gouernaſſero, e da eſſi fuſſero obediti, fuſſero de' paſtori diuenuti grā Signori? Vedete adunque che nó la moltitudine de i ſubditi, ma il ualor fa grādi li Principi. Erano ſtati per bó ſpatio attentiſſimi al ragionamēto del S. Ott. la S. Duch. e la S. Emi. e tutti gli altri: ma hauēdo quiui eſſo fatto un poco di pauſa, come d'hauer dato fine al ſuo ragionamēto, diſſe M. Ceſ. Gonz. Veramente S. Ott. non ſi può dire, che i documenti uoſtri nó ſian boni, & utili, nientedimeno io crederei, che ſe uoi formaſte con quelli il uoſtro Principe, piu preſto meritareſte nome di bon maeſtro di ſcola, che di bon Cortegiano, & eſſo piu preſto di bon gouernatore, che di gran Principe. Non dico gia, che cura de i Signori nó debba eſſere, che i populi ſiano ben retti, con giuſtitia, & bone conſuetudini, nientedimeno ad eſſi parmi che baſti eleggere boni miniſtri per eſſequir queſte tai coſe, & che'l uero officio loro ſia poi molto maggiore: però s'io mi ſentiſſi eſſer quell'eccellēte Cortegiano, che hanno formato queſti Signori, & hauer la gratia del mio Principe, certo è ch'io non lo indurrei mai à coſa alcuna uitioſa: ma per cóſeguir quel bon fine, che uoi dite, & io cófermo douer eſſer il frutto delle fatiche, et attioni del Cortegiano, cercherei d'imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel ſplendor regale, e con una prōtezza d'animo, & ualore inuitto nell'arme, che lo faceſſe amare, e reuerir da ogniuno di tal ſorte, che per queſto principalmente fuſſe famoſo, e chiaro al mondo. Direi anchor che compagnar doueſſe

con la

con la grãdezza una domestica mansuetudine, cõ quel la humanità dolce, & amabile, e bona maniera d'acca rezzare & i subditi, & i stranieri discretamẽte piu, et meno, secondo i meriti, seruãdo però sempre la maestà cõueniente al grado suo, che non li lasciasse in parte al cuna diminuire l'auttorità ꝑ troppo bassezza, ne meno li cõcitasse odio ꝑ troppo austera seuerità: douesse essere liberalissimo, e splendido, & donar ad ogniuno senza riseruo, perche Dio (come si dice) è thesauriero de i Prin cipi liberali: far conuiti magnifici, feste, giochi, spetta= coli publici, hauer grã numero di caualli eccellẽti ꝑ uti= lità nella guerra, e per diletto nella pace, falconi, cani, e tutte l'altre cose, che s'appartẽgono à i piaceri de grã Signori, e de i populi come à nostri di hauemo ueduto fare il S. Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, il quale à queste cose par piu presto Re d'Italia che S. di una città. Cercherei anchor d'indurlo à far magni edi ficij, e per honor uiuendo, e per dar di se memoria à i posteri, come fece il Duca Federico in questo nobil pa= lazzo, & hor fa Papa Iulio nel tempio di S. Pietro, e quella strada, che ua da Palazzo al diporto di Beluede re, e molti altri edificij, come faceuano anchora gli an= tichi Romani, di che si uedeno tãte reliquie à Roma, et à Napoli, à Pozzolo, à Baie, à Ciuità uecchia, à Porto, & anchor fuor d'Italia, e tanti altri lochi, che son grã testimonio del ualor di quegl'animi diuini. Cosi anchor fece Alessandro Magno, ilquale nõ cõtento della fama, che per hauer domato il mõdo cõ l'arme hauea merita mẽte acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, & altre città in altri paesi, e pensò di ridur

re in forma d'homo il mõte Athos, et nella mã sinistra edificargli un'amplissima città, et nella destra una grã coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi, che da quello deriuano, & di quindi traboccassero nel mare, pensier ueramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io S. Ottauiano che si cõuengano ad un nobile, & uero Principe, et lo facciano nella pace, e nella guerra gloriosissimo, & non lo auertire à tante minutie, e l'hauer rispetto di combatter solamente per dominare, & uincer quei che meritano esser dominati, ò per far utilità à i subditi, ò per leuare il gouerno à quelli che gouernã male: che se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri hauessero hauuto questi risguardi, nõ sarebbõ stati nel colmo di quella gloria che furono. Rispose allhor il S. Ott. ridendo, Quelli che nõ hebbero questi risguardi, harebbono fatto meglio hauẽdogli: bẽche, se cõsiderate, trouarrete che molti gli hebbero, e massimamente que primi antichi, come Theseo, & Hercule. ne crediate che altri fussero Procuste, & Scyrone, Cacco, Diomede, Antheo, Gerione, ch'è tiranni crudeli, et impij, cõtra iquali haueano perpetua, e mortal guerra questi magnanimi Heroi, e però, per hauer liberato il mõdo da cosi intolerabili mostri (che altramente nõ si debbon nominare i tirãni) ad Hercule furon fatti e tẽpij, & i sacrificij, e dati gli honori diuini, perche il beneficio di estirpare i tiranni è tãto gioueuole al mõdo, che chi lo fa, merita molto maggior premio, che tutto quello, che si cõuiene ad un mortale. E di coloro, che uoi hauete nominati, nõ ui par che Alessãdro giouasse cõ le sue uittorie ai uinti? hauẽdo instituite di

tanti boni costumi quelle barbare gēti, che superò, che di
fiere lì fece homini? edificò tāte belle città in paesi mal
habitati, introducēdoui il uiuer mortale, e quasi cōgiū=
gendo l'Asia, & l'Europa col uinculo dell'amicitia et
delle sante leggi, di modo che piu felici furono i uinti
da lui, che gli altri: ꝑche ad alcuni mostrò i matrimo=
nij ad altri l'agricultura, ad altri la religione, ad altri
il nō uccidere, ma il nutrir i padri gia uecchi, ad altri
lo astenersi da cōgiūgersi cō le madri, et mill'altre cose,
che si poriā dir in testimonio del giouamēto, che fecero
al mōdo le sue uittorie. Ma lasciādo gl'ātichi, qual piu
nobile, e gloriosa impresa, e piu gioueuole potrebbe esse
re, che se i Cristiani uoltassero le forze loro à subiugar
gl'infideli? nō ui parrebbe che q̄sta guerra, succedēdo
prosperamēte, et essēdo causa di ridur dalla falsa setta
di Maumeth al lume della uerità Christiana tāte mi=
gliaia d homini, fusse ꝑ giouare cosi à i uinti, come à i
uincitori? et ueramēte, come gia Themistocle, essēdo di=
scacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e
da lui accarezzato, et honorato cō infiniti, e ricchissimi
doni, à i suoi disse, Amici ruinati erauamo noi, senō rui
nauamo: cosi bē poriano allor cō ragiō dir il medesimo
anchor i Turchi, et i Mori, ꝑche nella ꝑdita lor saria la
lor salute. Questa felicità adūq; spero che ancor uedre
mo se da Dio ne fia cōceduto il uiuer tāto che alla coro
na di Frācia ꝑuēga Mōs. d'Angolē, il qual tāta sperāza
mostra di se, quāta mò quarta sera disse il S. Mag. et à
q̄lla d'Inghilterra il S. Dō Hērico principe d'Vuaglia,
che hor crescie sotto'l magno padre in ogni sorte di uir
tù, come tenero rāpollo sotto l'ōbra d'arbore eccellēte,

e carico di frutti, per rinouarlo molto piu bello, & piu fecundo, quādo sia tēpo, che, come di la scriue il nostro Castiglione, e piu largamente promette di dire al suo ritorno, par che la natura in questo Signore habbia uoluto far proua di se stessa, collocādo in un corpo solo tāte eccellentie, quante bastariano per adornare infiniti. Disse allhora M. Bern. Bibiena, Grandissima speranza anchor di se promette D. Carlo principe di Spagna, il quale non essendo anchor giunto al decimo anno della sua età, dimostra gia tāto ingegno, & cosi certi indicij di bontà, di prudentia, di modestia, di magnanimità, et d'ogni uirtù, che se l'imperio di Christianità sarà (come s'estima) nelle sue mani, creder si pò che'l debba oscurare il nome di molti imperatori antichi, et agguagliarsi di fama à i famosi, che mai sian stati al mōdo. Soggiūse il S. Ott. Credo adūque che tali, et cosi diuini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giouenile, della potētia dell'arme, del stato, de la bellezza, e dispositione del corpo, affin che siano anchor à questo bon uoler concordi; e se inuidia, ò emulatione alcuna esser deue mai tra essi, sia solamēte in uoler ciascuno esser il primo, e piu feruente, et animato à cosi gloriosa impresa. Ma lasciamo q̄sto ragionamēto, e torniamo al nostro. Dico adūq; M. Ces. che le cose, che uoi uolete che faccia il Principe, son grādissime, e degne de molta laude: ma douete intendere che se esso nō sa quello, ch'io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, et indrizzato al camin della uirtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, ò hauere alcun'altra qualità

di quelle, che ſe gli aſpettano: ne per altro uorrei che fuſ ſe tale, che per ſaper eſſercitar queſte cōditioni: che ſi co me quelli, che edificano, nō ſon tutti boni architetti, coſi quegli, che donano, nō ſon tutti liberali: perche la uirtù non noce mai ad alcuno: e molti ſono, che robbano, per donare, e coſi ſon liberali della robba d'altri. alcuni dāno à cui nó debbono, et laſciano in calamità, et miſeria quegli, à quali ſono obligati. altri dāno cō una certa mala gratia, & quaſi diſpetto, tal che ſi conoſce che lo fan per forza: altri nō ſolamēte non ſon ſecreti, ma chiamano i teſtimoni, & quaſi fanno bandire le ſue liberalità. altri pazzamente uuotano in un tratto quel fonte del la liberalità, tāto che poi nō ſi pò uſar piu. Però in q̄ſto, come nell'altre coſe: biſogna ſapere, & gouernarſi con quella prudētia, che è neceſſaria cōpagna à tutte le uir tù, lequali, per eſſer mediocrità, ſono uicine alli dui eſtremi, che ſono uitij. onde chi non ſa, facilmente incorre in eſſi: perche coſi come è difficile nel circulo trouare il pūto del centro, che è il mezzo, coſi è difficile trouare il punto della uirtù poſta nel mezzo delli dui eſtremi uitioſi, l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco, & à queſti ſiamo hor all'uno, hor all'altro inclinati, e ciò ſi conoſce per lo piacere, & per lo diſpiacere, che in noi ſi ſente, che per l'uno facciamo quello, che nó deuemo, per l'altro laſciamo di far quello, che deuerēmo: benche il piacere è molto piu pericoloſo: perche facilmente il giudicio noſtro da quello ſi laſcia corrōpere. ma perche il conoſcere quāte ſia l'huō lōtano dal cētro della uirtù, è coſa difficile, deuemo ritirarci à poco à poco da noi ſteſſi alla cōtraria parte di q̄llo eſtremo, alqual conoſcemo eſſer

inclinati, come fanno quelli che indrizzano i legni distorti, che in tal modo s'accostaremo alla uirtù, laquale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità: onde interuiene, che noi per molti modi erriamo, & per un solo facciamo l'officio, et debito nostro: cosi come gli Arcieri, che per una uia sola dáno nella brocca, & per molte fallano il segno: però spesso un Principe per uoler esser humano, et affabile fa infinite cose fuor del decoro, e si auilisce táto che è disprezzato. Alcun'altro p seruar quella maiestà graue con auttorità conueniente, diuiene austero, et intolerabile. Alcun per esser tenuto eloquente entra in mille strane maniere, et lunghi circuiti di parole affettate ascoltãdo se stesso, tanto che gli altri per fastidio ascoltar nõ lo possono. Si che non chiamate M. Ces. p minutia cosa alcuna, che possa migliorare un Principe in qual si uoglia parte p minima che ella sia: ne pensate gia ch'io estimi, che uoi biasmiate i mei documenti dicẽdo, che con quelli piu tosto si formaria un bõ gouernatore, che un bõ Principe, che nõ si pò forse dare maggior laude, ne piu conueniente ad un Principe, che chiamarlo bon gouernatore: però se à me toccasse instituirlo, uorrei che egli hauesse cura, nõ solamente di gouernar le cose gia dette, ma le molto minori, et intẽdesse tutte le particularità appartenẽte à suoi populi, quanto fusse possibile: ne mai credesse tanto, ne táto si cõfidasse d'alcuno suo ministro, che à quel solo rimettesse totalmẽte la briglia, e lo arbitrio de tutto'l gouerno: perche non è alcuno che sia attissimo à tutte le cose: & molto maggior dáno procede dalla credulità de Signori, che dalla incredulità, laqual nõ solamẽte talhor nõ noce, ma spes

so summamente gioua: pur in questo è necessario il bon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, & chi nò. Vorrei che hauesse cura d'intẽdere le attioni, & esser censore de suoi ministri: di leuare, et abbreuiar le liti tra i subditi: di far far pace tra essi, et allegargli insieme de parẽtati: di far che la città fusse tutta unita, e cõcorde in amicitia, come una casa priuata, populosa, nõ pouera, quieta, piena di boni artifici: di fauorir i mercatãti, et aiutarli anchora cõ denari: d'esser liberale, et honoreuole nelle hospitalità uerso i forestieri, et uerso i religiosi: di tẽperar tutte le superfluità: perche spesso per gli errori, che si fanno in queste cose, bẽche paiano piccoli, le città uãno in ruina: però è ragioneuole che'l Principe ponga meta à i troppo sumptuosi edificij de i priuati, à i cõuiuij, alle doti eccessiue delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioge & uestimenti, che non è altro, che uno argumento della lor pazzia: che oltre che spesso p quella ambitione, & inuidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà, e la sustãtia de i mariti, tallhor p una gioietta, ò qualche altra frascheria tale uẽdono la pudicitia loro à chi la uol comprare. Allhora M. Bernardo Bibiena ridẽdo, Signor Ottau. disse, uoi entrate nella parte del S. Gasp. & del Phrigio. Rispose il S. Ottauiano pur ridendo, La lite è finita, et io nõ uoglio gia rinouarla: però non dirò piu delle dõne, ma ritornero al mio Principe. Rispose il Phrigio, Ben potete horamai lasciarlo, et cõtẽtarui che gli sia tale come l'hauete formato: che sẽza dubbio piu facil cosa sarebbe trouare una dõna con le cõditioni dette dal Signor Mag. che un Principe con le cõditioni dette da uoi: però dua

bito che sia come la Rep. di Platone: & che non siamo per uederne mai un tale, se non forse in cielo. Rispose il S. Ottauiano, Le cose possibile, benche siano difficile, pur si pò sperare che habbiano da essere: perciò forse uedremolo anchor à nostri tẽpi in terra: che benche i cieli siano tãto auari in produr Principi eccellenti, che à pena in molti seculi se ne uede uno, potrebbe q̃sta bona fortuna toccare à noi. Disse allhor il Cõte Ludouico, Io ne sto con assai bona speranza: perche oltra quelli tre grandi che hauemo nominati, de iquali sperar si pò ciò che s'è detto conuenirsi al supremo grado di perfetto Principe, anchora in Italia se ritrouano hoggidi alcuni figlioli de Signori, liquali bẽche non siano per hauer tãta potẽtia, forse suppliranno con la uirtù, et quello che tra tutti si mostra di meglior indole, et di se promette maggior speranza che alcũ de gli altri, parmi che sia il S. Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantua, nepote della Signora Duchessa nostra qui: che oltra la gẽtilezza de i costumi, e la discretione che in cosi tenera età dimostra, coloro che lo gouernano, di lui dicono cose di marauiglia circa l'essere ingenioso, cupido d'honore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustitia: di modo che di cosi bon principio non si pò se non aspettare ottimo fine. Allhor il Phrigio, Hor non piu, disse, pregaremo Dio di uedere adempita questa nostra speranza. Quiui il S. Ottauiano riuolto alla S. Duch. cõ maniera d'hauer dato fine al suo ragionamẽto, Eccoui Signora, disse, quello, che à dir m'occorre del fin del Cortegiano: nellaqual cosa s'io nõ harò satisfato in tutto, bastarami almen hauer dimostrato che qualche perfettiõ anchora

dar si gli potea, oltra le cose dette da questi Signori, li quali io estimo che habbiano pretermesso, & questo, et tutto quello ch'io potrei dire, non perche non lo sapesse=ro meglio di me, ma per fuggir fatica: però lasserò, che essi uadano cõtinuãdo se à dir gli auãza cosa alcuna. Allhora disse la S. Duc. Oltra che l'hora è tãto tarda, che tosto sarà tẽpo di dar fine per questa sera, à me nõ pare, che noi debbiam mescolare altro ragionamento cõ questo nelquale uoi hauete raccolto tante uarie, e belle cose, che circa il fine della Cortegiania si può dire, che non solamente siate q̃l perfetto Cortegiano, che noi cer=chiamo, e bastante per instituir bene il uostro Principe, ma se la fortuna ui sarà propitia, che debbiate anchora essere ottimo Principe, il che saria cõ molta utilità della patria uostra. Rise il Signor Ottauiano, & disse, Forse Signora s'io fussi in tal grado, à me anchor interuerria quello, che sole interuenire à molti altri, liquali san me=glio dire, che fare. Quiui essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la cõpagnia cõfusamente cõ alcune cõtraditioni pur à laude di quello, che s'era par lato, et dettosi che anchor nõ era l'hora d'andar à dor mire: disse ridendo il Mag. Iuliano, Signora io son tãto nemico de gli ingãni, che m'è forza cõtradir al S. Ott. ilqual per esser (come io dubito) congiurato secretamen te col S. Gasp. contra le dõne, è incorso in dui errori (se cõdo me) grandissimi, de i quali l'uno è, che per prepor re questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, & farlo eccedere quei termini à che essa può giũgere, l'ha prepo sto anchora al Principe, il che è inconuenientissimo. l'al tro, che gl'ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e ta

lhor impoſſibile,che lo conſeguiſca: & quãdo pur lo cõ ſegue non ſi deue nominar per Cortegiano. Io non intẽdo,diſſe la S.Emil.come ſia coſi difficile ò impoſſibile che'l Cortegiano conſeguiſca queſto ſuo fine,ne meno come il S.Ott.l'habbia prepoſto al Principe. Non gli conſentite queſte coſe,riſpoſe il S.Ottauia.perch'io non ho prepoſto il Cortegiano al Principe: & circa il fine della Cortegiania non mi preſumo eſſer incorſo in errore alcuno. Riſpoſe allhora il Mag.Iulia.Dir non potete S.Ott.che ſempre la cauſa,ꝑ laquale l'effetto è tale come egli è,non ſia piu tale, che non è quello effetto:però biſogna che'l Cortegiano, per la inſtitution del quale il Principe ha da eſſer di tanta eccellentia,ſia piu eccellẽte,che quel Principe: & in queſto modo ſarà anchora di piu dignità che'l Principe iſteſſo:il che è inconueniẽtiſſimo. Circa il fine poi della Cortegiania,quello che uoi hauete detto,può ſeguitare, quando l'età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano:ma non però ſenza difficultà, perche doue è poca differentia di età,ragioneuole è,che anchor poca ue ne ſia di ſap:ma ſe'l Principe è uecchio,e'l Cortegian giouane,conueniẽte è, che'l Principe uecchio ſappia piu che'l Cortegiano giouane: & ſe queſto non interuien ſempre, interuien qualche uolta:& allhora il fine,che uoi hauete attribuito al Cortegiano,è impoſſibile: ſe anchora il Principe è giouane,e'l Cortegian uecchio,difficilmente il Cortegiã può guadagnarſi la mente del Principe con quelle cõditioni,che uoi gli hauete attribuite:che(per dir il uero)lo armeggiare, & gli altri eſſercitij della perſona s'appartengono à giouani,& non rieſcono ne' uecchi,e la mu=

ſica & le danze, & feſte, e giochi, & gli amori in quel la età ſon coſe ridicule, & parmi che ad uno inſtitutor della uita, et coſtumi del Principe, ilqual deue eſſer perſona tanto graue, & d'auttorità, maturo ne gli anni, e nella eſperientia, &, ſe poſſibil fuſſe, bon philoſopho, bon Capitano, & quaſi ſaper ogni coſa, ſiano diſcõuenientiſſime, però chi inſtituiſce il Principe, eſtimo io che non s'habbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore, & piu honorato nome. ſi che S Ottau. perdonatemi s'io ho ſcoperto queſta uoſtra fallacia, che mi pare eſſer tenuto à far coſi ꝑ l'honor della mia Dõna, laqual uoi pur uorreſte che fuſſe di minor dignità che queſto uoſtro Cortegiano, & io nol uoglio cõportare. Riſe il S. Ott. & diſſe, S. Mag. piu laude della Dõna di Pallazzo ſarebbe lo eſaltarla tanto, ch'ella fuſſe pari al Cortegiano, che abbaſſar il Cortegiã tanto che'l ſia pari alla Dõna di pallazzo, che gia non ſaria prohibita alla Donna anchora inſtituir la ſua Signora, & tender cõ eſſa à quel fine della Cortegiania, ch'io ho detto cõuenirſi al Cortegian col ſuo Principe: ma uoi cercate piu di biaſimare il Cortegiano, che di laudar la Dõna di palazzo, però à me anchor ſarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per riſpondere adunque alle uoſtre obiettioni, dico ch'io non ho detto che la inſtitutione del Cortegiano debba eſſer la ſola cauſa, ꝑ laquale il Principe ſia tale, perche ſe eſſo nõ fuſſe inclinato da natura, et atto à poter eſſere, ogni cura, & ricordo del Cortegiano ſarebbe indarno, come anchor indarno s'affaticaria ogni bono agricultore, che ſi metteſſe à cultiuare, & ſeminare d'ottimi grani l'harena ſterile del mare: perche quella

tal sterilità in quel loco è naturale: ma quando al bō seme in terren fertile, con la temperie dell'aria, & pioggie conueniente alle staggioni s'aggiunge anchora la diligētia della cultura humana, si uedon sempre largamēte nascere abōdantissimi frutti, ne però è che lo agricultor solo sia la causa di quelli, benche senza esso poco, ò niente giouassero tutte le altre cose. Sono adunque molti Principi, che sarian boni, se gli animi loro fussero ben cultiuati, & di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tāto da natura alieni da i boni costumi, che nō basta disciplina alcuna per indur l'animo loro al diritto camino. Et perche (come gia hauemo detto) tali si fanno gli habiti in noi, quali sono le nostre opationi, & nell'opar consiste la uirtù, non è impossibil ne marauiglia che'l Cortegiano indrizzi il Principe à molte uirtù, come la giustitia, la liberalità, la magnanimità, le operation delle quali esso per la grandezza sua facilmēte può mettere in uso, & farne habito, il che nō può il Cortegiano, p non hauer modo d'operarle: e cosi il Principe indutto alla uirtù dal Cortegiano, può diuenir piu uirtuoso che'l Cortegiano: oltra che douete sap. che la cote, che nō taglia punto, pur fa acuto il ferro: però parmi che ancor che'l Cortegiano instituisca il Principe, non per questo s'habbia à dir che egli sia di piu dignità che'l Principe. Che'l fin di questa Cortegiania sia difficile, & talhor impossibile, & che quando pur il Cortegian lo consegue non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico ch'io nō nego questa difficultà: perche non meno è difficile trouar un cosi eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine. parmi

ben che la impossibilità non sia ne ancho in quel caso, che uoi hauete allegato: perche se'l Cortegiano è tãto giouane, che nõ sappia quello, che s'è detto ch'egl'ha da sapere, nõ accade parlarne, perche nõ è quel Cortegiano, che noi presupponemo: ne possibil è, che chi ha da sapere tante cose sia molto giouane: e se pur occorrerà che'l Principe sia cosi sauio, & bono da se stesso, che nõ habbia bisogno di ricordi, ne cõsigli d'altri (benche questo è tanto difficile, quanto ogniun sa) al Cortegiano basterà esser tale, che se'l Principe n'hauesse bisogno, potesse farlo uirtuoso: & con lo effetto poi potrà satisfare à quell'altra parte di non lasciarlo ingannare, et di far che sempre sappia la uerità d'ogni cosa, e d'opporsi à gli adulatori, à i maledici, & à tutti coloro, che machinassero di corromper l'animo di quello con dishonesti piaceri: & in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, anchora che nõ lo metta totalmente in opera, il che non sarà ragion d'imputargli per diffetto, restando di farlo p cosi bona causa: che se uno eccellẽte medico si ritrouasse in loco, doue tutti gl'homini fussero sani, nõ per questo si deuria dire, che quel medico, se bẽ nõ sanasse gl'infermi, mãcasse del suo fine, però si come del medico deue essere intẽtion la sanità de gli homini, cosi del Cortegiano la uirtù del suo Principe, & à l'un, e l'altro basta hauer questo fine intrinseco in potentia, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subietto, alquale è indrizzato questo fine: ma se'l Cortegian fusse tanto uecchio, che non se gli cõuenisse essercitar la musica, le feste, i giochi, l'arme, & l'altre prodezze della psona, nõ si può però anchor di=

re,che impossibile gli sia per quella uia entrare in gra tia al suo Principe: perche se l'età leua l'operar quelle cose,nõ leua l'intenderle,& hauendole operate in giouentù,lo fa hauerne tanto piu perfetto giudicio, e piu perfettamente saperla insegnar al suo Principe,quanto piu notitia d'ogni cosa portan seco gli anni,& la esperientia: et in questo modo il Cortegian uecchio anchor che non esserciti le conditioni attribuitegli, conseguirà pur il suo fin d'instituir bene il Principe, e se non uorrete chiamarlo Cortegiano,nõ mi da noia:perche la natura nõ ha posto tal termine alle dignità humane, che nõ si possa ascẽdere dall'una all'altra: però spesso i soldati simplici diuengon Capitani,gli homini priuati Re, & i sacerdoti Papi,& i discipoli maestri: e cosi insieme cõ la dignità acquistano anchor il nome:onde forse si poria dir che'l diuenir institutor del Principe fusse il fine del Cortegiano: bẽche nõ so chi habbia da rifiutar questo nome di pfetto Cortegiano:ilquale(secõdo me)è degno di grãdissima laude: e parmi che Homero secõdo che formò dui homini eccellẽtissimi per essempio de la uita humana,l'uno nelle attioni,che fu Achille,l'altro nelle passioni,e tolerantie,che fu Vlisse: cosi uolesse anchor formar un pfetto Cortegiano,che fu quel Phenice:ilqual dopò l'hauer narrato i suoi amori, e molte altre cose giouenili,dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre,p stargli in cõpagnia,& insegnargli à dire,e fare:ilche non è altro che'l fine,che noi hauemo disegnato al nostro Cortegiano. Ne pẽso che Aristotile,e Platone si fussero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano: perche si uede chiaramente che fecero

l'opere della Cortegiania, & attesero à questo fine, l'ũ con Alessandro Magno, l'altro co i Re di Sicilia: e per che officio è di bon Cortegiano conoscer la natura del Principe, e l'inclination sue, e cosi secõdo i bisogni, e le opportunità con destrezza entrar loro in gratia (come hauemo detto) per quelle uie, che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla uirtù, Aristotile cosi ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza cosi ben la secondò, che da lui fu amato, et honorato piu che padre: onde tra molti altri segni, che Alessandro in testimonio della sua beniuolentia gli fece, uolse che Stagira sua patria gia disfatta fusse reedificata, & Aristotile oltre à l'indrizzar lui à q̃l fin gloriosissimo, che fu il uoler fare che'l mondo fusse come una sol patria uniuersale, e tutti gl'homini come un sol populo, che uiuesse in amicitia, e cõcordia tra se, sotto un sol gouerno, & una sola legge che risplẽdesse cõmunemẽte à tutti, come la luce del sole, lo formò nelle scientie naturali, & nelle uirtù dell'animo totalmẽte, che lo fece sapientissimo, fortissimo, cõtinẽtissimo, & uero philosopho morale nõ solamẽte nelle parole, ma ne gli effetti, che nõ si può imaginar piu nobil philosophia, che indur al uiuer ciuile i populi tãto efferati, come q̃lli che habitano Bactra, e Caucaso, la India, la Scythia: et insegnar loro i matrimonij, l'agricultura, l'honorar i padri, astenersi dalle rapine, e da gli homicidij, e da gli altri mal costumi: lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani: di modo che infiniti homini per quelle leggi furono ridutti dalla uita ferina alla humana: & di queste cose in Alessandro fu auttore Aristotile usando i modi di bõ Cor=

tegiano: il che non seppe far Callisthene, anchor che A=ristotile glielo mostrasse, che per uoler esser puro philoso pho, e cosi austero ministro della nuda uerità, senza me scolarui la Cortegiania, perdè la uita, e nõ giouò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegiania Platone formò Dione Siracusano: et hauendo poi trouato quel Dionisio tyranno, come un li bro, tutto pieno di mende, & d'errori, et piu presto biso gnoso d'una uniuersal litura, che di mutatione, ò corret tione alcuna, per nõ esser possibile leuargli quella tintu ra della tirannide, della quale tanto tempo gia era amacchiato, non uolse operarui i modi della Cortegia=nia, parendogli, che douessero esser tutti indarno: il che anchora deue fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritroua à seruitio di principe di cosi mala natura, che sia inueterato ne i uitij, come li phtisici nella infirmità: pche in tal caso deue leuarsi da quella seruitù, p nõ por tar biasimo delle male ope del suo Signore, e p nõ sen=tir quella noia, che sentõ tutti i boni, che seruono à i ma li. Quiui essendosi fermato il S. Ott. di parlare, disse il S. Gasp. Io non aspettaua gia che'l nostro Cortegiano hauesse tãto d'honore: ma poi che Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun piu debba sdegnarsi di questo nome. Non so gia però s'io me creda, che Ari stotile, e Platone mai dãzassero, ò fussero musici in sua uita, ò facessero altre opere di caualleria. Rispose il S. Ott. Nõ è quasi licito imaginar, che questi dui spiriti di uini non sapessero ogni cosa: & però creder si puo che operassero ciò che s'appartiene alla Cortegiania: per che doue lor occorre, ne scriuono di tal modo, che gli ar

tifici

tifici medesimi delle cose da loro scritte conoscono che le intēdeuano insino alle medulle, et alle piu intime radici. Onde nō è da dir che al Cortegiano, ò institutor del principe (come lo uogliate chiamare) ilqual tēda à quel bō fin c'hauemo detto, nō si cōuegā tutte le cōditioni attribuitegli da questi Signori, anchora che fusse seuerissimo philosopho, e di costumi santissimo: perche non repugnano alla bontà, alla discrettione, al sapere, al ualere, in ogni età, & in ogni tēpo, e loco. Allhora il S. Gasp. Ricordomi, disse, che questi Signori hiersera ragionando delle cōditioni del Cortegiano, uolsero ch'egli fusse innamorato: e perche reassumendo quello, che s'è detto insin qui, si poria cauare una conclusione che l Cortegiano, ilqual col ualore, & auttorità sua ha d'indur il Principe alla uirtù, quasi necessariamente bisogna che sia uecchio, pche rarissime uolte il saper uiene innāzi à gli anni, e massimamēte in quelle cose, che si imparano cō la esperiētia; nō so come essēdo di età prouetto, se li cōuenga l'essere innamorato, atteso che (come questa serà s'è detto) l'amor ne' uecchi nō riesce: e quelle cose, che ne giouani son delitie, cortesie, & attilature tāto grate alle donne, in essi son pazzie, & ineptie ridicule, & à chi le usa parturiscono odio dalle dōne, e beffe da gli altri: però se questo uostro Aristotile Cortegian uecchio fusse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giouani innamorati, come alcuni, che n'hauemo ueduti à di nostri, dubito che si scorderia d'insegnar al suo Principe: e forse i fanciulli li farebbō drieto la baia: e le dōne ne trarebbō poco altro piacere, che di burlarlo. Allhora il S. Ottau. Poi che tutte l'altre

cõditioni, disse, attribuite al Cortegiano se li confanno, anchora che egli sia uecchio, nõ mi par gia che debbiamo priuarlo di q̃sta felicità d'amare. Anzi, disse il S. Gasp. leuargli questo amare è una perfettion di piu, et un farlo uiuere felicemẽte fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo, Nõ ui ricorda S. Gaspar, che'l S. Ott. anchora ch'egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo gioco di saper che alcuni innamorati sono, liquali chiamano per dolci li sdegni, e l'ire, e le guerre, & i tormenti, che hãno dalle lor donne? onde domãdò che insegnato li fusse la causa di questa dolcezza. però se'l nostro Cortegiano anchora che uecchio s'accendesse di quegli amori, che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, ò miseria alcuna: & essendo sauio, come noi presupponiamo: nõ s'ingãnaria pẽsando che à lui si cõuenisse tutto quello, che si cõuiene à i giouani: ma amãdo ameria forse d'ũ modo, che non solamẽte nõ li portaria biasimo alcuno, ma molta laude, e somma felicità, nõ cõpagnata da fastidio alcuno: ilche rare uolte, e quasi nõ mai interuiene à i giouani: & cosi nõ lasseria d'insegnare al suo Principe: ne farebbe cosa che meritasse la baia da fanciulli. Allhora la S. Duch. Piacemi, disse, M. Pietro, che uoi questa sera habbiate hauuto poca fatica ne i nostri ragionamẽti, perche hora cõ piu sicurtà u'imporremo il carico di parlare, & insegnar al Cortegiano questo cosi felice amore, che nõ ha seco ne biasimo, ne dispiacere alcuno: che forsi sarà una delle piu importanti, et utili cõditioni, che per anchora li siano attribuite: però dite p uostra fè tutto quello che ne sapete. Rise messer

Pietro,e disse,Io non uorrei Signora che'l mio dire,che à i uecchi sia licito l'amare, fusse cagion di farmi tener per uecchio da queste dõne: però date pur questa impresa ad un'altro. Rispose la S. Duc. Nõ douete fuggir d'esser riputato uecchio di sapere, se bẽ fuste giouane d'anni: però dite,e nõ u'escusate piu. Disse M. Pietro, Veramente Signora hauendo io da parlar di q̃sta materia,bisognariami andar à domãdar consiglio allo heremita del mio Lauinello. Allhora la S. Emil. quasi turbata, M. Pietro, disse, non è alcuno nella cõpagnia che sia piu disobidiente di uoi: però sarà ben che la S. Duch. ui dia qualche castigo. Disse M. Pietro pur ridẽdo,Non ui adirate meco Signora per amor di Dio,che io dirò ciò che uoi uorrete. Hor dite adunque, rispose la Signora Emilia. Allhora M. Pietro hauendo prima alquãto tacciuto,poi rasettatosi un poco,come per parlare di cosa importãte,cosi disse. Signori per dimostrar che i uecchi possono non solamente amar senza biasimo,ma talhor piu felicemente che i giouani,sarãmi necessario far un poco di discorso, per dichiarir che cosa è amore,& in che cõsiste la felicità, che possono hauer gl'innamorati: però pregoui ad ascoltarmi cõ attentione: perche spero farui uedere che qui nõ è homo, à cui si disconuenga l'esser innamorato, anchor che egli hauesse quindeci,ò uẽti anni piu che'l S. Morello. Et quiui essendosi alquanto riso, soggiunse M. Pietro. Dico adunque che (secondo che da gli antichi sauij è diffinito(amor nõ è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza: e perche il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognition pre-

ceda il desiderio, ilquale per sua natura uuole il bene, ma da se è cieco, e nó lo conosce: però ha cosi ordinato la natura, che ad ogni uirtù conoscéte sia cógiũta una uirtù appetitiua: e pche nell'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso et, per la ragione, e per l'intelletto: dal senso nasce l'appetito, ilqual à noi è cómune có gli animali bruti: dalla ragione nasce la elettione, che è propria dell'homo: dall'intelletto, per loqual l'huom pò cómunicar có gli angeli, nasce la uolontà. Cosi adũque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera: et cosi come l'intelletto nó è uolto ad altro che alla cótemplation di cose intelligibili, quella uolontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'homo di natura rationale, posto come mezzo fra questi dui estremi, pò per sua elettione inclinandosi al senso, ouero eleuãdosi allo intelletto, accostarsi à i desiderij hor dell'una, hor dell'altra parte. Di q̃sti modi adũque si pò desiderar la bellezza: il nome uniuersal dellaquale si cóuiene à tutte le cose, ò naturali, ò artificiali, che só cópostc có bona proportione, e debito téperamento, quãto cóporta la lor natura. Ma parlando della bellezza, che noi intendemo, che è quella solaméte, che appar ne i corpi, & massimaméte ne i uolti humani, & moue questo ardéte desiderio, che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso della bótà diuina: ilqual béche si spãda sopra tutte le cose create, come il lume del sole, pur quãdo troua un uolto ben misurato, e cóposto con una certa giocóda cócordia di colori distinti, & aiutati da i lumi, e da l'ombre, e da una ordinata distãtia, e termini di linee, ui s'infonde, e

ſi dimoſtra belliſſimo, & quel ſubietto, oue riluce, adorna, & illumina d'una gratia, & ſplendor mirabile, à guiſa di raggio di ſole, che pcuota in un bel uaſo d'oro terſo, & uariato di pretioſe gemme, onde piaceuolmēte tira à ſe gli occhi humani: & per quelli penetrādo s'imprime nell'anima, & con una noua ſuauità tutta la cōmoue, e diletta: & accendendola, da lei deſiderar ſi fà. Eſſēdo adūque l'anima preſa dal deſiderio di fruir queſta bellezza come coſa bona, ſe guidar ſi laſcia dal giudicio del ſenſo, incorre in grauiſſimi errori: & giudica che'l corpo, nelqual ſi uede la bellezza, ſia la cauſa principal di quella: onde per fruirla eſtima eſſere neceſſario l'unirſi intimamente piu che po con quel corpo: ilche è falſo: & però chi penſa poſſedendo il corpo fruir la bellezza, s'ingāna, & uien moſſo da non uera cognitione per elettion di ragione, ma da falſa opinion per l'appetito del ſenſo: onde il piacer, che ne ſegue, eſſo anchora neceſſariamente è falſo, & mendoſo: & però in un de dui mali incorrono tutti quegli amanti, che adempiono le lor nō honeſte uoglie cō quelle donne che amano: che ouero ſubito che ſon giunti al fin deſiderato, nō ſolamente ſenton ſatietà, & faſtidio, ma piglian odio alla coſa amata, quaſi che l'appetito ſi ripenta del error ſuo, et riconoſca l'ingāno fattogli dal falſo giudicio del ſenſo, ꝑ loquale ha creduto che'l mal ſia bene: ouero reſtano nel medeſimo deſiderio, et auidità, come quelli, che non ſon giunti ueramente al fine, che cercauano: & benche per la cieca opinione, nellaquale inebriati ſi ſono, paia loro che in quel punto ſentano piacere, come talhor gl'infermi, che ſognano di ber à qualche chiaro fonte, nientedi=

meno nõ ſi cõtentano, ne s'acquetano. Et perche dal poſ ſedere il ben deſiderato naſce ſempre quiete, & ſatisfat tione ne l'animo del poſſeſſore, ſe queſto fuſſe il uero, et bon fine del lor deſiderio, poſſedẽdolo reſtariano quieti, & ſatisfatti: ilche nõ fanno: anzi ingãnati da quella ſi militudine ſubito ritornano al sfrenato deſiderio: e con la medeſima moleſtia, che prima ſentiuano, ſi ritrouano nella furioſa, & ardẽtiſſima ſete di quello, che in uano ſperano di poſſedere perfettamente. Queſti tali innamo rati adũque amano infeliciſſimamẽte, perche ouero nõ conſeguono mai li deſiderij loro, il che è grãde infelici= tà: ouer ſe gli cõſeguono, ſi trouano hauer conſeguito il ſuo male, & finiſcono le miſerie con altre maggior mi ſerie: perche anchora nel principio, e nel mezzo di que= ſto amore altro non ſi ſente giamai che affanni, tormen ti, dolori, ſtenti, fatiche, di modo che l'eſſer pallido, afflit to, in cõtinue lacrime, e ſoſpiri, il ſtar meſto, il tacer ſem pre, ò lamẽtarſi, il deſiderar di morire, in ſomma l'eſſer infeliciſſimo, ſon le cõditioni che ſi dicõ cõuenir à gl'in= namorati. La cauſa adũque di q̃ſta calamità ne gli ani mi humani è principalmẽte il ſẽſo, ilquale nella età gio uenile è potentiſſimo: perche'l uigor della carne, & del ſangue in quella ſtagione gli da tãto di forza, quãto ne ſcema alla ragione: però facilmente induce l'anima à ſeguitar l'appetito: perche ritrouandoſi eſſa ſummerſa nella pregion terrena, &, per eſſer applicata al miniſte rio di gouernar il corpo, priua della contemplation ſpi= rituale, non pò da ſe intẽder chiaramẽte la uerità: onde per hauer cognitione delle coſe biſogna che uada men= dicãdone il Principio da i ſenſi: & però loro crede: &

loro si inclina: e da loro guidar si lascia, massimamente quãdo hãno tanto uigore, che quasi la sforzano. et perche essi son fallaci, la empiono d'errori, & false opinioni: onde quasi sempre occorre che i giouani sono auolti in questo amore sensuale, in tutto rubello dalla ragione: & però si fanno indegni di fruir le gratie, et i beni, che dona amor à i suoi ueri suggeti: ne in amor sẽtono piaceri, fuor che i medesimi, che sentono gli animali irrationali: ma gli affanni molto piu graui. Stando adũque questo presupposito, ilquale è uerissimo, dico che'l contrario interuiene à quelli, che sono nella età piu matura: che se questi tali, quãdo gia l'animo nõ è tãto oppresso dal peso corporeo, & quando il feruor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza, et uerso quella uolgono il desiderio guidato da rational elettione, nõ restano ingãnati, et posseggono perfettamẽte la bellezza: & però dal possederlo nasce lor sempre bene: perche la bellezza è bona, & cõseguentemente il uero amor di quella è bonissimo, & santissimo: e sempre produce effetti boni nell'anime di quelli, che col fren della ragion correggono la nequitia del senso: ilche molto piu facilmente i uecchi far possono che i giouani. Non è adũque fuor di ragione il dir anchor che uecchi amar possano senza biasimo, et piu felicemente che i giouani, pigliando però questo nome di uecchio, non per decrepito, ne quãdo gia gli organi del corpo son tãto debili, che l'anima per quelli non pò operar le sue uirtù, ma quando il saper in noi sta nel suo uero uigore. Non tacerò anchora questo, che è, che io estimo, che benche l'amor sẽsuale in ogni età sia male, pur ne giouani merita escu

ſatione: & forſe in qualche modo ſia lecito, che ſe bé da loro affanni, pericoli, fatiche, & quelle infelicità, che s'è detto, ſono però molti, che per guadagnar la gratia delle dõne amate, fan coſe uirtuoſe, lequali benche non ſiano indrizzate à bon fine, pur in ſe ſon bone: et coſi di quel molto amaro cauano un poco di dolce: e per le aduerſità, che ſupportano, in ultimo riconoſcon l'error ſuo. Come adunque eſtimo che quei giouani, che sforzan gli appetiti, & amano con la ragione, ſian diuini: coſi eſcuſo quelli, che uincer ſi laſciano dall'amor ſenſuale: alqual tanto p la imbecillità humana ſono inclinati: pur che in eſſo moſtrino gentilezza, corteſia, & ualore, & le altre nobil conditioni, che hanno dette queſti Signori: & quando non ſon piu nella età giouenile, in tutto l'abbãdonino, allõtanandoſi da queſto ſenſual deſiderio, come dal piu baſſo grado della ſcala, per laqual ſi pò aſcendere al uero amore. Ma ſe anchor, poi che ſon uecchi, nel freddo core conſeruano il foco de gli appetiti, & ſotto pongon la ragione gagliarda al ſenſo debile, non ſi pò dir quanto ſiano da biaſimare: che come inſenſati meritano con perpetua infamia eſſer commemorati tra gli animali irrationali: perche i péſieri, et i modi dell'amor ſenſuale ſon troppo diſconuenienti alla età matura.

Quiui fece il Bembo un poco di pauſa quaſi come per riposarſi: et ſtando ogniun cheto, diſſe il S. Morello da Ortana, Et ſe ſi trouaſſe un uecchio piu diſpoſto, et gagliardo, & di meglior aſpetto che molti giouani, perche non uorreſte uoi che à queſto fuſſe licito amar di quello amore, che amano e giouani? Riſe la S. Duch. & diſſe, Se l'amor de i giouani è coſi infelice, perche uolete

uoi S. Morello che i uecchi essi anchor amino cō quella infelicità? ma se uoi foste uecchio, come dicon costoro, nō procurareste cosi il mal de i uecchi. Rispose il S. Morello, Il mal de i uecchi parmi che procuri M. Pietro Bēbo, ilqual uole che amino d'un certo modo, ch'io per me nō intendo: & parmi che'l possedere questa bellezza, che esso tanto lauda, senza'l corpo, sia un sogno. Credete uoi S. Morello, disse allhor'il Conte Ludouico, che la bellezza sia sempre cosi bona, come dice M. Pietro Bēbo? Io non gia, rispose il S. Morello: anzi ricordomi hauer uedute molte belle donne, malissime, crudeli, & dispettose. et par che quasi sempre cosi interuenga: perche la bellezza le fa superbe, & la superbia crudeli. Disse il Conte Ludouico ridendo, A' uoi forse paiono crudeli perche non ui compiacciono di quello, che uorreste: ma fateui insegnar da M. Pietro Bēbo di che modo debban desiderar la bellezza i uecchi, & che cosa ricercar dal le donne, & di che contentarsi: & non uscendo uoi di que termini, uedrete che non sarāno ne superbe, ne crudeli, & ui compiaceranno di ciò che uorrete. Parue allhor che'l S. Morello si turbasse un poco, & disse, Io nō uoglio saper quello che nō mi tocca: ma fateui insegnar uoi come debbano desiderar questa bellezza i giouani peggio disposti, & men gagliardi che i uecchi. Quiui M. Fed. per acquetar il S. Morello, & diuertir ragionamento, non lasciò rispondere il Conte Ludouico: ma interrōpendolo disse, Forse che'l S. Morello nō ha in tutto torto à dir che la bellezza non sia sempre bona: perche spesso le bellezze di dōne son causa che al mondo interuengan infiniti mali, inimicitie, guerre, morti, e distrut-

tioni, di che può far bon testimonio la ruina di Troia: e le belle donne per lo piu sono ouer superbe, & crudeli, ouero (come s'è detto) impudiche: ma q̃sto al S. Morello non parebbe diffetto. Sono anchora molti homini sce lerati, che hanno gratia di bello aspetto, e par che la na tura gli habbia fatti tali, acciò che siano piu atti ad in gannare, et che quella uista gratiosa sia come l'esca na scosa sotto l'hamo. Allhora M. Pietro Bembo, Nõ cre diate, disse, che la bellezza nõ sia sempre bona. Quiui il Conte Ludouico per ritornar esso anchor al primo pro posito interruppe, & disse. Poi che'l S. Morello non si cura di saper quello, che tãto gli importa, insegnatelo à me, et mostratemi come acquistino i uecchi questa felici tà d'amore: che nõ mi curerò io di farmi tener uecchio, pur che mi gioui. Rise M. Pietro, & disse. Io uoglio pri ma leuar dell'animo di questi Signori l'error loro: poi à uoi anchora satisfarò: cosi ricominciãdo, Signori, dis se, io nõ uorrei che co'l dir mal della bellezza, che è co sa sacra, fusse alcũ di noi, che come profano, et sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però acciò che'l S. Morello, et messer Federico siano admoniti, & non perdano, come Stessicoro, la uista, che è pena conuenientissima à chi di sprezza la bellezza, dico, che da Dio nasce la bellezza. & è come circulo di cui la bontà et il centro: e però co me non può esser circulo senza centro, non può esser bel lezza senza bontà: onde rare uolte mala anima habi ta bel corpo: & perciò la bellezza estrinseca è uero se gno della bontà intrinseca, et ne i corpi è impressa quel la gratia piu, & meno quasi per un charactere dell'a nima, per loquale essa estrinsecamente è conosciuta, co=

me ne gli alberi, ne' quali la bellezza di fiori fa testimo
nio della bontà de i frutti: & questo medesimo interuié
ne i corpi, come si uede, che i phisionomi al uolto cono=
scono spesso i costumi, e talhora i pensieri de gli homini:
&, che è piu, nelle bestie si comprende anchora allo a=
spetto la qualità dell'animo, ilquale nel corpo esprime
se stesso piu che pò. pésate come chiaraméte nella faccia
del Leone, del Cauallo, dell'Aquila si conosce l'ira, la fe=
rocità, & la superbia: ne gli agnelli, & nelle colombe
una pura, & simplice innocentia. la malitia astuta nel
le Volpi, e ne i Lupi, & cosi quasi di tutti gli altri ani=
mali. I brutti adunque per lo piu sono anchor mali, e
li belli boni, e dir si può che la bellezza sia la faccia pia
ceuole, allegra, grata, e desiderabile del bene, & la brut
tezza la faccia oscura, molestia, dispiaceuole, e trista del
male: et se cõsiderate tutte le cose, trouarete che sempre
quelle che son bone, & utili, hãno anchor gratia di bel=
lezza. Eccoui il stato di questa gran machina del mon=
do, laqual per salute, et conseruation d'ogni cosa creata
è stata da Dio fabricata. Il ciel rotondo ornato di tan
ti diuini lumi. Et nel centro la terra circundata da gli
elementi, & dal suo peso istesso sostenuta. Il Sole che gi
rando illumina il tutto, e nel uerno s'accosta al piu bas
so segno, poi à poco à poco ascende all'altra parte. La
Luna, che da quello piglia la sua luce, secõdo che se le ap
propinqua, ò se le allontana, & l'altre cinque stelle, che
diuersamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra
se han tanta forza per la connexion d'un'ordine com
posto cosi necessariamente, che mutandole pur un pun=
to, nõ poriano star insieme, & ruinarebbe il mondo: hã

no anchora tanta bellezza, & gratia, che nō posson gli ingegni humani imaginar cosa piu bella. Pensate hor della figura dell'homo, che si può dir piccol mondo: nel quale uedesi ogni parte del corpo esser cōposto necessariamēte p arte, e nō à caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima, tal che difficilmēte si poria giudicar qual piu, ò utilità, ò gratia diano al uolto humano, & al resto del corpo tutte le membra, come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, et cosi l'altre parti. Il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccoui le pē ne ne gli uccelli, le foglie, & rami ne gli alberi, che dati gli sono da natura per conseruar l'esser loro, e pur han no anchor grandissima uaghezza. Lasciate la natura, & uenite all'arte: qual cosa tanto è necessaria nelle na ui, quāto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le uelle, il ti mone, i remi, l'ancore, et le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di uenustà, che par à chi le mira, che cosi siano trouate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne, & gli architraui le alte loggie, & palazzi, ne però son meno piaceuoli à gli occhi di chi le mira, che utili à gli edificij. Quando prima cominciarono gli homini ad edificare, puosero nei tempi, & nelle case quel colmo di mezzo, non perche hauessero gli edificij piu di gratia, ma acciò che dell'una parte, ell'altra commodamente potessero discorrer l'acque: niētedimeno al l'utile subito fu congiunta la uenustà: tal che se sotto à quel cielo, oue non cade grandine, ò pioggia, si fabricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo hauer potesse dignità, ò bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mōdo, dicendo che gliè bello;

laudasi, dicẽdo bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selue, alberi, giardini, belle città, bei tẽpi, case, esserciti. in somma ad ogni cosa da supremo ornamẽto questa gratiosa, e sacra bellezza: et dir si può che'l bono, e'l bello à qualche modo siano una medesima cosa, e massimamẽte ne i corpi humani: della bellezza de quali la piu propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell'anima: che come participe di quella uera bellezza diuina, illustra, e fà bello ciò ch'ella tocca, & specialmente se quel corpo, ou'ella habita, non è di cosi uil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità: però la bellezza è il uero tropheo della uittoria dell'anima, quando essa con la uirtù diuina signoreggia la natura materiale, & col suo lume uince le tenebre del corpo. Nõ è adũque da dir che la bellezza faccia le dõne superbe, ò crudeli: benche cosi paia al S. Morello. ne anchor si debbono imputare alle donne belle, quelle inimicitie, morti, distruttioni, di che son causa gli appetiti immoderati de gli homini. Non neghero gia che al mõdo nõ sia possibile trouar anchor delle belle dõne impudiche: ma nõ è gia che la bellezza le incline all'impudicitia: anzi le rimoue, e le induce alla uia de i costumi uirtuosi, per la cõnexiõ che ha la bellezza con la bontà: ma talhor la mala educatione, i continui stimuli de gli amãti, i doni, la pouertà, la speranza, gl'ingãni il timore, e mille altre cause uincono la cõstantia anchora delle belle, e bone donne, e per queste, ò simili cause possono anchora diuenir scelerati gli homini belli. Allhora messer Cesar, Se è uero, disse, quello, che heri allegò il S. Gasparo, non è dubbio che le belle sono piu caste, che le

brutte. Et che coſa allegai? diſſe il S. Gaſp. Riſpoſe M. Ceſ. Se bẽ mi ricordo, uoi diceſte che le donne, che ſono pregate, ſempre negano di ſatisfare à chi le prega, & quelle che nõ ſon pregate, pregano altrui: certo è che le belle ſon ſempre piu pregate, e ſollicitate d'amor, che le brutte, dunque le belle ſempre negano, e conſeguentemente ſon piu caſte, che le brutte, lequali non eſſendo pregate, pregano altrui. Riſe il Bembo, e diſſe, A' queſto argumento riſponder nõ ſi può, poi ſoggiunſe, Interuiene anchor ſpeſſo, che come gli altri noſtri ſenſi, coſi la uiſta s'inganna, e giudica per bello un uolto, che in uero non è bello: e perche ne gli occhi, & in tutto l'aſpetto d'alcune dõne ſi uede talhor una certa laſciuia dipinta cõ blãdicie dishoneſte, molti, à iquali tal maniera piacera, ꝑche lor promette facilità di cõſeguire ciò che deſiderano, la chiamano bellezza: ma in uero è una impudentia fucata, indegna di coſi honorato, & ſanto nome. Taceuaſi M. Pietro Bembo, et quei Signori pur lo ſtimulauano à dir piu oltre di queſto amore, e del modo di fruire ueramẽte la bellezza, et eſſo in ultimo, A' me par, diſſe, aſſai chiaramente hauer dimoſtrato, che piu felicemẽte poſſan amar i uecchi, che i giouani, ilche fu mio preſuppoſto, però nõ mi ſi cõuiene entrar piu auanti. Riſpoſe il Conte Lud. Meglio hauete dimoſtrato la infelicità de' giouani, che la felicità de i uecchi, à i quali per anchor non hauete inſegnato, che camin habbian da ſeguitar in queſto loro amore, ma ſolamẽte detto, che ſi laſſin guidare alla ragione, e da molti è riputato impoſſibile, che amor ſtia con la ragione. il Bembo pur cercaua di por fine al ragionamẽto, ma la S. Duc.

lo pregò che dicesse, & esso cosi rincominciò. Troppo infelice sarebbe la natura humana, se l'anima nostra, nella qual facilmente può nascere q̃sto cosi ardẽte desiderio, fusse sforzata à nutrirlo sol di quello, che le è cõmune con le bestie, et non potesse uolgerlo à quella altra nobil parte, che allei è propria: però poi che à uoi pur cosi piace, non uoglio fuggir di ragionar di questo nobil suggetto: & perche mi conosco indegno di parlar de i santissimi misterij d'amore, prego lui che mòua il pensiero, e la lingua mia, tanto che io possa mostrar à questo eccellente Cortegiano amar fuor della consuetudine del profano uulgo, e cosi com'io insin da pueritia tutta la mia uita gli ho dedicata, siano hor anchor le mie parole cõformi à questa intentione, & à laude di lui. Dico adunque, che, poi che la natura humana nella età giouenile tanto è inclinata al senso, conceder si può al Cortegiano, mẽtre che è giouane, l'amar sensual mẽte: ma se poi anchor ne gli anni piu maturi per sorte s'accende di questo amoroso desiderio, deue esser ben cauto, e guardarsi di non ingannar se stesso, lasciandosi indur in quelle calamità, che ne giouani meritano piu cõpassione, che biasimo, e per contrario ne' uecchi piu biasimo che cõpassione. però, quando qualche gratioso aspetto di bella dõna lor s'appresenta, cõpagnato da leggiadri costumi, e gẽtil maniere, tale, che esso come esperto in amore conosca il sangue suo hauer conformità cõ quello, subito che s'accorge che gli occhi suoi rapiscano quella imagine, et la portino al core, et che l'anima cominci cõ piacer à cõtẽplarla, e sentire in se quello influsso, che la cõmoue, et à poco à poco la riscalda: e che quei

uiui ſpiriti, che ſcintillan fuor per gli occhi, tuttauia ag giungā noua eſca al foco, deue in queſto principio pro= ueder di preſto rimedio, & riſuegliar la ragione, et di quella armar la rocca del cor ſuo: e talmente chiuder i paſſi al ſenſo, et à gli appetiti, che ne per forza, ne per inganno entrar ui poſſano. coſi ſe la fiāma s'eſtingue, eſtingueſi anchor il pericolo: ma s'ella perſeuera, ò cre= ſce, deue allhora il Cortegiano, ſentendoſi preſo, delibe= rarſi totalmēte di fuggir ogni brutezza dell'amor uul gare, e coſi entrar nella diuina ſtrada amoroſa con la guida della ragione, e prima cōſiderar che'l corpo, oue quella bellezza riſplende, non è il fonte, ond'ella naſce, anzi che la bellezza per eſſer coſa incorporea, e (come hauemo detto) un raggio diuino, perde molto della ſua dignità, trouandoſi congiunta con quel ſubietto uile, et corruptibile: perche tāto piu è perfetta, quanto men di lui participa, e da quello in tutto ſeparata è perfettiſſi= ma: e che coſi come udir nō ſi può col palato, ne odorar cō l'orecchie, nō ſi può anchor in modo alcuno fruir la bellezza, ne ſatisfar al deſiderio, ch'ella eccita ne gl'ani mi noſtri, col tacto, ma con quel ſenſo, delqual eſſa bel= lezza è uero obietto, che è la uirtù uiſiua. Rimouaſi a= dūque dal cieco giudicio del ſenſo, e godaſi cō gli occhi quel ſplendore, quella gratia, quelle fauille amoroſe, i ri ſi, i modi, e tutti gl'altri piaceuoli ornamēti della bellez za, medeſimamēte con l'audito la ſuauità della uoce, il cōcēto delle parole, l'harmonia della muſica (ſe muſi ca è la dōna amata) e coſi paſcerà di dolciſſimo cibo la anima p la uia di queſti dui ſenſi, iquali tengō poco del corporeo, e ſon miniſtri della ragione, ſenza paſſar col

deſiderio

desiderio uerso il corpo ad appetito alcuno men che ho=
nesto. Appresso osserui, compiaccia, & honori con ogni
riuerentia la sua dóna, e piu che se stesso la tenga cara,
e tutti i cõmodi, e piaceri suoi preponga à i proprij, &
in lei ami nõ meno la bellezza dell'animo, che q̃lla del
corpo: però tenga cura di nõ lasciarla incorrere in er=
rore alcuno: ma cõ le admonitioni, e boni ricordi cerchi
sempre d'indurla alla modestia, alla tẽperantia, alla ue
ra honestà, et faccia che in lei non habbian mai loco se
nõ pensieri cãdidi, & alieni da ogni brutezza di uitij:
e cosi seminãdo uirtù nel giardin di quel bell'animo, ra
corra anchora frutti di bellissimi costumi, e gustaragli
con mirabil diletto: et questo sarà il uero generare, &
esprimere la bellezza nella bellezza, il che da alcuni si
dice esser il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro Cor
tegiano gratissimo alla sua donna, & essa sempre se gli
mostrerà obsequente, dolce, & affabile, & cosi desidero
sa di cõpiacergli, come d'esser da lui amata, et le uoglie
dell'uno, e dell'altro sarãno honestissime, e concordi, &
essi conseguentemente saranno felicissimi. Quiui il S.
Morello, Il generar disse la bellezza nella bellezza, con
effetto sarebbe il generar un bel figliuolo in una bella
donna, & à me pareria molto piu chiaro segno, ch'ella
amasse l'amante compiacendolo di questo, che di quella
affabilità, che uoi dite. Rise il Bembo, & disse, Non bi=
sogna Signor Morello uscir de' termini: ne piccoli segni
d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bel=
lezza, che è cosi pretiosa cosa: e per le uie, che son adito
all'anima, cioè la uista, e lo audito mãda i sguardi de
gli occhi suoi, la imagine del uolto, la uoce, le parole, che

penetran dentro al core dell'amante, & gli fan testimo nio dell'amor suo. Disse il Signor Morello, I sguardi, & le parole possono essere, et spesso son testimonij falsi, però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio è mal sicuro, & ueramente io aspettaua pur, che uoi faceste questa uostra dõna un poco piu cortese, & liberale uerso il Cortegiano, che nõ ha fatto il Signor Magnifico la sua: ma parmi che tutti dui siate alla cõditione di quei giudici, che dãno la sentẽtia cõtra i suoi, per parer sauij. Disse il Bembo, Ben uoglio io che assai piu cortese sia questa dõna al mio Cortegiano non giouane, che non è quella del S. Mag. al giouane, & ragioneuolmẽte, perche il mio non desidera se non cose honeste, & però pò la dõna concedergliele tutte senza biasimo. ma la donna del S. Mag. che non è cosi sicura della modestia del giouane, deue concedergli solamente le honeste; & negargli le dishoneste, però piu felice è il mio, à cui si cõcede ciò ch'ei dimãda, che l'altro, à cui parte si cõcede, & parte si nega. & acciò che anchor meglio conosciate che l'amor rationale è piu felice che'l sensuale: dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talhor negare, & nel rationale concedere: perche in questo son dishoneste, & in quello honeste: però la dõna, per compiacer al suo amante bono, oltre il concedergli i risi piaceuoli, i ragionamenti domestici & secreti, il mottegiare, scherzare, toccar la mano, pò uenir anchor ragioneuolmẽte, & senza biasimo insin al bascio: ilche nell'amor sensuale, secondo le regule del S. Mag. non è licito: perche per esser il bascio cõgiungimento, & del corpo, & dell'anima, pericolo è che l'amãte sensuale non inclini piu alla

parte del corpo,che à quella dell'anima:ma l'amãte ra
tionale conosce, che anchora che la bocca sia parte del
corpo,niẽtedimeno per quella si da esito alle parole, che
sono interpreti dell'anima: & à quello intrinseco anhe
lito,che si chiama pur esso anchor anima: & per ciò si
diletta d'unir la sua bocca con quella della dõna ama=
ta co'l bascio, non per mouersi à desiderio alcuno disho
nesto,ma perche sente che quello legame è un aprir l'a
dito alle anime,che tratte dal desiderio l'una dell'altra,
si trãsfundano alternamẽte anchor l'una nel corpo del
l'altra:e talmẽte si mescolino insieme,che ogniun di lor
habbia due anime:& una sola di quelle due cosi com=
posta,regga quasi dui corpi. onde il bascio si pò piu pre
sto dir congiungimento d'anima,che di corpo:perche in
quella ha tãta forza che la tira à se,& quasi la separa
dal corpo: per questo tutti glinnamorati casti desidera=
no il bascio,come cõgiungimento d'anima: et però il di
uinamente innamorato Platone dice,che basciãdo uen=
negli l'anima à i labri per uscir del corpo. Et perche il
separarsi l'anima dalle cose sensibili,e totalmẽte unirsi,
alle intelligibili si pò denotar per lo bascio,dice Salomo=
ne nel suo diuino libro della Cantica,bascimi col bascio
della sua bocca,per dimostrar desiderio,che l'anima sua
sia rapita dall'amor diuino alla cõtẽplatiõ della bellez=
za celeste di tal modo,che unẽdosi intimamẽte à quella,
abbãdoni il corpo. Stauano tutti attẽtissimi al ragiona
mẽto del Bembo,et esso hauẽdo fatto un poco di pausa,
et uedẽdo che altri nõ parlaua,disse, Poi che m'hauete
fatto cominciare à mostrar l'amor felice al nostro Cor
tegiãnó giouane,uoglio pur cõdurlo un poco piu auãti:

perche'l ſtar in queſto termine è pericoloſo aſſai, atteſo che (come piu uolte s'è detto) l'anima è inclinatiſſima à i ſenſi, et benche la ragion col diſcorſo elegga bene, & conoſca quella bellezza non naſcer dal corpo, & però ponga freno à i deſiderij nõ honeſti, pur il cõtẽplarla ſempre in quel corpo, ſpeſſo preuerte il uero giudicio: e quãdo altro male non ne aueniſſe, il ſtare abſente dalla coſa amata porta ſeco molta paſſione: ꝑche lo influſſo di quella bellezza, quando è preſente, dona mirabil diletto all'amãte, & riſcaldandogli il core, riſueglia, & liquefà alcune uirtù ſopite, e congelate nell'anima: lequali nutrite dal calore amoroſo, ſi diffundono, & uã pullulando intorno al core, e mãdano fuor per gli occhi quei ſpiriti, che ſon uapori ſottiliſſimi fatti della piu pura, e lucida parte del ſangue, iquali riceuono la imagine della bellezza, e la formano con mille uarij ornamenti: onde l'anima ſi diletta, e con una certa marauiglia ſi ſpauenta: & pur gode, & quaſi ſtupefatta inſieme col piacere, ſente quel timore, & riuerentia, che alle coſe ſacre hauer ſi ſole: e parle d'eſſer nel ſuo paradiſo. L'amante adunque che conſidera la bellezza ſolamẽte nel corpo, perde queſto bene, e queſta felicità, ſubito che la donna amata abſentandoſi laſſa gli occhi ſenza il ſuo ſplendore: e cõſeguentemente l'anima uiduata del ſuo bene: perche eſſendo la bellezza lõtana, quell'influſſo amoroſo nõ riſcalda il core, come facea in preſentia: onde i meati reſtano arridi, e ſecchi: e pur la memoria della bellezza moue un poco q̃lle uirtù dell'anima, talmẽte che cercano di diffundere i ſpiriti: et eſſi trouãdo le uie otturate, non hanno eſito, e pur cercano d'uſcire:

& cosi con quei stimuli rinchusi pungon l'anima: & dannole passione acerbissima, come à fanciulli, quando dalle tenere gingiue cominciano à nascere i denti: et di qua procedono le lachrime, i sospiri, gli affanni, e tormé ti de gli amanti: perche l'anima sempre s'affligge, et tra uaglia, & quasi diuenta furiosa, fin che quella cara bel lezza se le appresenta un'altra uolta: & allhor subito s'acqueta, & respira, & à quella tutta intenta si nu= trisce di cibo dolcissimo: ne mai da cosi suaue spettacolo partir uorria. Per fuggir adunque il tormento di que sta absentia, & goder la bellezza senza passione, biso= gna che'l Cortegiano con l'aiuto della ragione, reuochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola: et quã= to piu pò la contempli in se stessa, simplice, & pura: & détro nella imaginatione la formi astratta da ogni ma teria: & cosi la faccia amica, et cara all'anima sua: et iui la goda: & seco l habbia giorno, & notte: in ogni tempo, & loco, senza dubbio di perderla mai: tornãdosi sempre à memoria che'l corpo è cosa diuersissima dalla bellezza: & non solamente non l'accresce, ma le dimi= nuisse la sua perfettione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano nõ giouane fuor di tutte le amaritudini, & calamità, che senton quasi sempre i giouani come le ge losie, i sospetti, li sdegni, l'ire, le disperationi, & certi fu= ror pieni di rabbia: da iquali spesso son indutti à tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne, che amano, ma leuano la uita à se stessi. non farà ingiu ria à marito, padre, fratelli, ò parenti della donna ama ta: nõ darà infamia à lei: nõ sarà sforzato di raffrenar talhor con tãta difficultà gli occhi, et lingua, per nõ sco

prir i ſuoi deſiderij ad altri: nõ di tolerar le paſſioni nel le partite, ne delle abſentie, che chiuſo nel core ſi porterà ſempre ſeco il ſuo pretioſo theſoro: & anchora per uirtù della imaginatione, ſi formerà dẽtro in ſe ſteſſo quel la bellezza molto piu bella, che in effetto non ſarà. ma tra queſti beni, trouerrãne lo amãte un'altro anchor aſ ſai maggiore: ſe egli uorrà ſeruirſi di queſto amore, come d'un grado, ꝑ aſcendere ad un'altro molto piu ſublime: ilche li ſuccederà, ſe tra ſe anderà cõſiderãdo, co me ſtretto legame ſia il ſtar ſempre impedito nel cõtemplar la bellezza d'un corpo ſolo: & però per uſcir di queſto coſi anguſto termine, aggiungerà nel penſier ſuo à poco à poco tãti ornamẽti, che cumulãdo inſieme tutte le bellezze, farà un concetto uniuerſale: & ridurrà la moltitudine d'eſſe alla unità di quella ſola, che generalmẽte ſopra la humana natura ſi ſpande: e coſi non piu la bellezza particular d'una dõna, ma quella uniuerſale, che tutti i corpi adorna, cõtemplarà: onde offuſcato da queſto maggior lume, nõ curerà il minore: & ardẽdo in piu eccellente fiãma, poco eſtimerà quello, che prima hauea tanto apprezzato. Queſto grado d'amore, benche ſia molto nobile, è tale, che pochi ui aggiungono: nõ però anchor ſi pò chiamar perfetto: perche, per eſſere la imaginatione potentia organica, et non hauer cognitione, ſe nõ per quei principij, che le ſon ſumminiſtrati da i ſenſi, nõ è in tutto purgata delle tenebre materiali: et però benche conſideri quella bellezza uniuerſale aſtratta, & in ſe ſola, pur nõ la diſcerne bẽ chiaramente, ne ſenza qualche ambiguità, per la cõuenientia che hãno i fantaſmi co'l corpo: onde quelli, che peruen-

gono à questo amore, sono come i teneri augelli, che co
minciano à uestirsi di piume: che benche con l'ale debili
si leuino un poco à uolo, pur nõ osano allontanarsi mol
to dal nido, ne cõmettersi à uenti, & al cielo aperto.
Quãdo adũque il nostro Cortegiano sarà giunto à que=
sto termine, benche assai felice amãte dir si possia, à ri=
spetto di quelli, che son summersi nella miseria dell'a=
mor sensuale, non però uoglio che si cõtenti: ma ardita=
mente si passi piu auãti, seguendo per la sublime strada
drieto alla guida, che lo conduce al termine della uera
felicità: e cosi in loco d'uscir di se stesso col pensiero, co=
me bisogna che faccia chi uol considerare la bellezza
corporale, si riuolga in se stesso, per contẽplar quella, che
si uede cõ gli occhi della mẽte: liquali allhor comincia=
no ad essere acuti, et perspicaci, quando quelli del corpo
ꝑdono il fior della loro uaghezza: però l'anima aliena
da i uitij, purgata da i studij della uera filosofia, uersa=
ta nella spirituale, & essercitata nelle cose dell'intellet=
to, riuolgẽdosi alla cõtemplation della sua propria sustã
tia, quasi da profundissimo sonno risuegliata, apre que
gli occhi, che tutti hãno, e pochi adoprano: & uede in se
stessa un raggio di q̃l lume, che è la uera imagine della
bellezza angelica, à lei cõmunicata, dellaquale essa poi
cõmunica al corpo una debil'ũbra: però diuenuta cieca
alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti: e talhor
quãdo le uirtu motiue del corpo si trouano dalla assi=
dua cõtẽplatione astratte, ouero dal sonno legate, nõ es=
sendo da q̃lle impedita, sente un certo odor nascosto dal
la uera bellezza angelica: e rapita dal splendor di q̃lla
luce, comincia ad infiãmarsi: e tanto auidamente la se=

gue, che quasi diuiene ebria, & fuor di se stessa, per desiderio d'unirsi cõ quella, parendole hauer trouato l'orma di Dio: nella contemplation delquale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi: & però ardendo in questa felicissima fiamma, si leua alla sua piu nobil parte, che è l'intelletto: e quiui nõ piu adombrata dalla oscura notte delle cose terrene uede la bellezza diuina: ma non però anchor in tutto la gode perfettamente: perche la cõtempla solo nel suo particular intelletto, ilqual non pò esser capace della immensa bellezza uniuersale: onde non ben cõtento di questo beneficio amore dona all'anima maggior felicità: che secõdo che dalla bellezza particular d'un corpo, la guida alla bellezza uniuersal di tutti i corpi: così in ultimo grado di perfettione dallo intelletto particular la guida allo intelletto uniuersale. Quindi l'anima accesa nel santissimo foco del uero amor diuino, uola ad unirsi con la natura angelica: & non solamente in tutto abbãdona il senso, ma piu nõ ha bisogno del discorso della ragione, che transformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili: & senza uelo, ò nube alcuna uede l'amplo mare della pura bellezza diuina: & in se lo riceue, & gode quella suprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. Se adunque le bellezze, che tuttodi con questi nostri tenebrosi occhi uedemo ne i corpi corruptibili, che non son però altro che sogni, & umbre tenuissime di bellezza, ci paion tãto belle & gratiose, che in noi spesso accendon foco ardentissimo: & con tanto diletto, che riputiamo niuna felicità potersi agguagliar à quella, che talhor sentemo per un sol sguardo, che ci uenga dall'amata uista d'una don-

na: che felice marauiglia, che beato stupore pẽsiamo noi che sia quello, che occupa le anime, che peruengono alla uisione della bellezza diuina? che dolce fiamma? che incendio suaue creder si dee, che sia q̃llo, che nasce dal fonte della suprema, & uera bellezza? che è principio di ogni altra bellezza: che mai non cresce, ne scema: sempre bella: & per se medesima: tanto in una parte, quãto nell'altra simplicissima: à se stessa solamente simile: & di una altra participe: ma talmẽte bella, che tutte le altre cose belle son belle, perche da lei participan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà: che cõ la sua luce chiama, et tira à se tutte le cose: e nõ solamente alle intellettuali dona l'intelletto: alle rationali la ragione: alle sensuali il senso, e l'appetito di uiuere: ma alle piãte anchora: et à i sassi communica come un uestigio di se stessa il moto: & quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e piu felice questo amor de gli altri, quãto la causa, che lo moue, è piu eccellente: Et però come il foco materiale affina l'oro, cosi questo foco santissimo nelle anime distrugge, & cõsuma ciò che u'è di mortale: & uiuifica, et fa bella quella parte celeste, che in esse prima era dal senso mortificata, & sepulta. Questo è il rogo, nel quale scriuono i poeti esser arso Hercule nelle sommità del monte Oeta: & per tal incendio dopò morte esser restato diuino, & immortale. Questo è lo ardente Rubo di Moise: le lingue dipartite di foco: l'infiammato carro di Elia: ilquale radoppia la gratia, & felicità nell'anime di coloro, che son degni di uederlo, quando da questa terreste bassezza partendo, se ne uola uerso il cielo. In

drizziamo adunque tutti i pensieri, e le forze dell'anima nostra à q̃sto santissimo lume, che ci mostra la uia, che al ciel conduce: & drieto à quello, spogliandoci gli affetti che nel descender ci erauamo uestiti, per la scala, che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stantia, oue habita la celeste, amabile, & uera bellezza: che ne i secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani ueder nõ la possano: e quiui trouarremo felicissimo termine à i nostri desiderij: uero riposo nelle fatiche: certo rimedio nelle miserie: medicina saluberrima nelle infirmità: porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di q̃sta uita. Qual sarà adũque, O' AMOR santissimo lingua mortal, che degnamẽte laudar ti possa? tu bellissimo, bonissimo, sapiẽtissimo: dell'unione della bellezza, & bontà, & sapientia diuina deriui: & in quella stai & à quella p̃ quella, come in circulo ritorni. Tu dolcissimo uinculo del mondo: mezzo tra le cose celesti, & le terrene: con benigno temperamento inclini le uirtù superne al gouerno delle inferiori: & riuolgendo le menti di mortali al suo principio, con quello le congiungi. Tu di cõcordia unissi gli elemẽti: moui la natura à produrre: e ciò che nasce alla successiõn della uita. Tu le cose separate aduni: alle imperfette dai la perfettione: alle dissimili la similitudine: alle inimiche l'amicitia: alla terra i frutti al mar la trãquillità: al cielo il lume uitale. Tu padre sei de ueri piaceri: delle gratie: della pace: della mansuetudine, e beniuolentia: inimico della rustica ferità: della ignauia. in somma principio, e fine di ogni bene. E perche habitar ti diletti il fior de i bei cor-

pi, & belle anime: & di la talhor mostrarti un poco à gli occhi, & alle menti di quelli, che degni son di ueder ti, penso che hor qui fra noi sia la tua stantia: però degnati Signor d'udir i nostri prieghi: infundi te stesso ne i nostri cori, & col splendor del tuo santissimo foco illumina le nostre tenebre, & come fidata guida in questo cieco labirintho mostraci il uero camino: correggi tu la falsità de i sensi, & dopò il lungo uaneggiare donaci il uero, e sodo bene, facci sentir quegli odori spirituali, che uiuificã le uirtù dell'intelletto: et udir l harmonia celeste talmẽte cõcordante, che in noi nõ habbia loco piu alcuna discordia di passione: inebriaci tu à q̃l fonte inexhausto di cõtẽtezza, che sempre diletta: e mai nõ satia, et à chi bee delle sue uiue, e limpide acque da gusto di uera beatitudine: purga tu co i raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignorãtia, acciò che piu nõ apprezzino bellezza mortale, et conoscano che le cose che prima ueder loro parea, nõ sono: e quelle che nõ uedeano ueramẽte sono: accetta l'anime nostre, che à te s'offeriscono in sacrificio, abbrusciale in q̃lla uiua fiãma, che cõsuma ogni brutezza materiale, acciò che in tutto separate dal corpo, cõ ꝑpetuo, e dolcissimo legame s'uniscano cõ la bellezza diuina, et da noi stessi alienati, come ueri amãti nello amato possiã trãsformarsi: e leuãdone da terra esser admessi al conuiuio de gli angeli: doue pasciuti d'ãbrosia, e nettare immortale, in ultimo moriamo di felicissima, et uital morte, come già morirono q̃lli antichi padri, l'anime de iquali tu cõ ardẽtissima uirtù di cõtẽplatione rapisti dal corpo, e cõgiũgesti cõ Dio. Hauẽdo il Bẽbo insin qui parlato cõ tanta uehementia, che

quasi pareua astratto, & fuor di se stauasi cheto, et im mobile, tenẽdo gli occhi uerso il cielo, come stupido, quã do la S. Emil. laquale insieme cõ gli altri era stata sem pre attentissima ascoltãdo il ragionamento, lo prese per la falda della robba: et scuotẽdolo un poco, disse. Guar= date M. Pietro, che con questi pensieri à uoi anchor nõ si separi l'anima dal corpo. Signora, rispose M. Pietro non saria questo il primo miracolo, che amor habbia in me operato. Allhora la S. Duchessa, e tutti gli altri co= minciarono di nouo à far instantia al Bembo, che segui tasse il ragionamento: et ad ogniun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quel amor diuino, che lo stimolasse: e tutti desiderauano d'udir piu oltre: ma il Bẽbo, Signori soggiunse, io ho detto quello, che'l sacro furor amoroso improuisamente m'ha dettato: hora che par piu non m'aspiri, non saprei che dire: & penso che amor nõ uoglia che piu auãti siano scopti i suoi secreti: ne che il Cortegiano passi q̃l grado, che ad esso è piac= ciuto ch'io li mostri: et perciò nõ è forse licito parlar piu di questa materia. Veramente disse, la Signora Duches sa, se l Cortegiano nõ giouane sarà tale, che seguitar pos sa il camino, che uoi gli hauete mostrato, ragioneuolmẽ te dourà contentarsi di tanta felicità, & non hauer in uidia al giouane. Allhora messer Cesar Gonzaga, La strada disse, che à questa felicità conduce, parmi tãto er ta, che à gran pena credo che andar ui si possa. Soggiũ se il S. Gasp. Lo andarui credo che à gli homini sia dif ficile, ma alle donne impossibile. Rise la S. Emil. e disse, S. Gasp. se tãte uolte ritornate al farci ingiuria, ui pro metto che non ui si perdonerà piu. Rispose il S. Gasp.

Ingiuria non ui ſi fa, dicendo che l'anime delle donne non ſono tanto purgate dalle paſſioni, come quelle de gli homini: ne uerſate nelle contemplationi, come ha detto M. Pietro che è neceſſario che ſian quelle, che hanno da guſtar l'amor diuino: però non ſi legge, che donna alcuna habbia hauuta queſta gratia: ma ſi molti homini: come Platone, Socrate, e Plotino, e molt'altri: & de' noſtri tanti ſanti padri, come S. Franceſco à cui un'ardente ſpirito amoroſo impreſſe il ſacratiſſimo ſigillo de le cinque piaghe: ne altro che uirtù d'amor poteua rapire S. Paulo apoſtolo alla uiſion di quei ſecreti, di che nõ è licito all'huom parlare: ne moſtrar à S. Stefano i cieli aperti. Quiui riſpoſe il Mag. Iul. Non ſaranno in queſto le donne pũto ſuperate da gli homini: perche Socrate iſteſſo confeſſa tutti i miſterij amoroſi che egli ſapeua eſſergli ſtati riuellati da una donna, che fu quella Diotima, & l'angelo che col foco d'amor impiagò S. Franceſco del medeſimo charactere, ha fatto anchor degne alcune donne alla età noſtra. Douete anchor ricordarui che à Sãta Maria Maddalena furono rimeſſi molti peccati, ꝑche ella amò molto: e forſe nõ cõ minor gratia che S. Paulo, fu ella molte uolte rapita dell'amore angelico al terzo cielo: e di tante altre lequali (come hieri piu diffuſamente narrai) per amor del nome di Chriſto non hãno curato la uita: ne temuto i ſtratij, ne alcuna maniera di morte ꝑ horribile, e crudele che ella fuſſe: & non erano (come uole M. Pietro che ſia il ſuo Cortegiano) uecchie, ma fanciulle tenere, & delicate: et in quella età, nella quale eſſo dice, che ſi deue cõportare à gli homini l'amor ſenſuale. Il Signor Gaſp. comin-

ciaua à prepararsi per rispõdere, ma la Signora Duc. Di questo disse, sia giudice M. Pietro Bembo: e stiasi alla sua sententia, se le dõne son cosi capaci dell'amor diuino, come gli homini, ò nò. Ma pche la lite tra uoi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben à differirla insino à domani. Anzi à questa sera, disse messer Cesar Gõzaga, Et come à questa sera, disse la S. Duch? Rispose M. Cesare, Perche gia è di giorno, e mostrolle la luce che incominciaua ad entrar per le fissure delle finestre. Allhora ogniun si leuò in piedi con molta marauiglia, perche nõ pareua che i ragionamenti fussero durati piu del cõsueto: ma per l'essersi incominciati molto piu tardi, & per la loro piaceuolezza haueano ingannato quei Signori, tanto che non s'erano accorti del fuggir dell'hore: ne era alcuno che ne gl'occhi sentisse grauezza di sonno: il che quasi sempre interuiene quando l'hora cõsueta del dormire si passa in uigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo, che riguarda l'alta cima del monte di Catri, uiddero gia esser nata in oriẽte una bella aurora di color di rose: e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce gouernatrice del ciel di Venere, che della notte, è del giorno tiene i cõfini: dalla qual parea, che spirasse un'aura suaue, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciaua tra le mormorãti selue de' colli uicini, à risuegliar dolci cõcenti de i uaghi augelli. Onde tutti hauendo con riuerentia preso cõmiato dalla S. Duchessa, s'inuiarono uerso le lor stãtie senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno: et quando gia erano per uscire della camera, uoltossi il Signor Prefetto alla S. Duchessa, et disse, Signora per terminar la lite tra il

Signor Gasp. e'l Signor Magnifico, ueniremo co'l giudice questa sera piu per tempo, che non si fece hieri. Rispose la Signora Emilia, con patto, che se'l Signor Gaspar uorrà accusar le donne, & dar loro (come è costume) qualche falsa calumnia, esso anchora dia sicurtà di star à ragione, perche io lo allego suspetto fuggitiuo.

FINIS.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, CHE NEL LIBRO DEL CORTEGIANO SI RITROVANO.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

V.

CONDITIONI ET QVALITA' DE l'huomo, & della Donna di Corte, brieuemente raccolte da tutto'l libro.

Et prima quelle del Cortegiano.

Nobiltà
Ingegno
Bellezza & gratia di persona & di aspetto.
Professione & scienza d'ogni maniera d'arme
Ardire
Fedeltà
Prudenza
Magnanimità
Temperanza
Fortezza & agilità di corpo

Notitia de duelli
Saper ballare
Lottare
Correre
Saltare
Lettere di humanità
Musica
Pittura
Saper diuersi linguaggi, & massime il Spagnolo, & Francese.
Dilettarsi & intendersi della caccia.
Et breuemente essercitarsi in ogni essercitio laudeuole.

Alla Donna si richiedono tutte queste cose.

Nobiltà
Bontà
Bon gouerno
Prudenza
Honestà
Affabilità & bel modo d'intratenere gli homini
Viuacità d'ingegno.
Fortezza d'animo
Bellezza & leggiadria di corpo.
Lettere
Musica
Pittura
Danzare.

A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z AA BB CC.

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO
M. D. XLVII.

IN CASA DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.